

Sac. GUIDO FAVINI

SANTA
MARIA DOMENICA MAZZARELLO

Sac. GUIDO FAVINI
SALESIANO

Santa
Maria Domenica Mazzarello

Confondatrice e Prima Superiora Generale
dell'Istituto delle Figlie di Maria
Ausiliatrice

•

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 176
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Aprile 1951.

Proprietà riservata
alla Società Editrice Internazionale di Torino

OFFICINE GRAFICHE S.E.I. - 1951
(M. E. 23144)

C'È UNA MADRE

che schiude ai suoi figli la vita più nobile e più preziosa; che li nutre di alimenti soprannaturali; che li educa, con sapienza impareggiabile, alla più alta moralità; che li sublima, se essi lo vogliono, alla perfezione... Da venti secoli Essa prodiga le sue cure al genere umano, fra tutte le razze, sotto tutti i climi, a tutte le età. E mantiene un primato pedagogico che sfida ogni progresso, elevando i popoli a vera civiltà.

La storia universale documenta, di secolo in secolo, questo suo primato, stagliando, dalle masse anche più umili e più povere, eccelse figure che giganteggiano per virtù eroiche, per missioni straordinarie, per successi mondiali.

Capolavori di un'arte senza orpello, che fa leva sui veri valori della vita. Cui non occorre lusso di doti e di talenti umani: basta solo la buona volontà.

Questa Madre, unica al mondo, è la « Madre dei santi » come la chiama il Manzoni: la Chiesa Cattolica, quella che le prime generazioni cristiane usavano già chiamare « la Santa Madre Chiesa ».

Essa dispone di una potenza trascendente: la potenza della Grazia.

E, quando la volontà umana si presta con deciso fervore, riesce a far dei santi anche fra le più modeste creature.

Eccone una, cresciuta unicamente alla scuola della Chiesa, plasmata solo dalla Chiesa. Ma plasmata con tanta perfezione da poter divenire, a sua volta, maestra di santità e madre di una delle più moderne e più fiorenti famiglie religiose, di uno dei più aggiornati istituti di educazione: Santa Maria Domenica Mazzarello, *confondatrice, con S. Giovanni Bosco, dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.*

PARTE I

La giovinezza

Una buona spina dorsale.

Le imagini, le tele, le statue ce la presentano nell'abito proprio dell'Istituto religioso, che resse, per nove anni, come prima Superiora generale. Ma prima di diventar suora, la Santa trascorse ventitrè anni nella casa paterna, contadina, tra le faccende domestiche ed il lavoro dei campi e delle vigne. Altri dodici, in esperienze di pietà e di apostolato, nel natio paese, senza abito religioso propriamente detto.

Sicchè, quando fece la vestizione, la sua figura era già formata nella complessione fisica e nell'espressione morale.

Lo storico che raccolse la documentazione biografica, fissandone i tratti somatici, la descrive: « segalina, di statura un po' più che mediocre e ben proporzionata... membra robuste... fronte alta e spaziosa, naso regolare, occhi castagni, penetranti, pieni di vita, che sfavillavano nel sorriso, buono, ma rapido e quasi appena abbozzato; la bocca, media, regolare, ma il labbro superiore un tantino rialzato per l'incrocio di due denti incisivi ». E rileva che gli zigomi ed il mento, piuttosto prominenti, davano al suo volto un carattere virile, pieno di energia e di risolutezza, che temperavano la nativa bontà e tenerezza del cuore (1).

---

(1) Cfr.: Sac. Ferdinando Maccono, salesiano: *Suor Maria Mazzarello*, 2ª Edizione, pag. 487. - A questa attingiamo quasi tutte le notizie che integriamo alla fonte delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*.

In realtà, la figura morale di questa figlia del popolo, eletta da Dio al governo di un Istituto che prese rapido sviluppo mondiale, è dominata da una magnifica tempra di volontà. Lo rilevò bene il Santo Padre Pio XI, la sera della beatificazione, nella Basilica di S. Pietro, 20 novembre 1938, quando il Rettor Maggiore dei Salesiani, Don Pietro Ricaldone, gli offerse il reliquiario contenente una vertebra della Santa: « La Mazzarello, come Don Bosco, — osservò — aveva una buona spina dorsale! ». Poi, indugiandosi a contemplare il quadro: « Ha proprio le mani di Don Bosco! ».

Era, cioè, una volitiva, una donna di volontà, di buona volontà.

Atta, quindi, a por mano a grandi imprese.

Messasi per la via della perfezione, alla scuola della Chiesa, in 44 anni si fece santa.

Aveva ragione S. Tommaso di rispondere alla sorella che gli chiedeva che cosa dovesse fare per santificarsi: « Volere! ». La santificazione è per l'anima umana essenzialmente questione di volontà.

Perchè la grazia di Dio è garantita ed il magistero della Chiesa è sicuro.

Onde l'immortale Pontefice si compiaceva che una donna di carattere così deciso emergesse dalla più umile semplicità. E s'indugiava, fin dalla proclamazione dell'eroicità delle sue virtù — 3 maggio 1936 — ad esaltarne tanto la semplicità, quanto l'umiltà: « Ecco che al primo aspetto, e non soltanto al primo, questa Venerabile si presenta con tutti i caratteri — e non sono facilmente ritrovabili nella misura da lei avuta — della più umile semplicità. Una semplice, semplicissima figura; ma d'una semplicità propria dei corpi più semplici, come, ad esempio, è l'oro... Una grande umiltà... una piena coscienza, ed il continuo ricordo dell'umile sua origine, dell'umile sua condizione, dell'umile suo lavoro. Contadinella, piccola sarta di paese, di umile formazione ed educazione: educazione cristiana, è vero, quindi oltremodo preziosa, ma alla quale era mancato si può dire, tutto quello che comunemente si intende

per educazione: anche la più modesta istruzione, sia pur nella più modesta misura » (1).

Esperto d'uomini e di cose, Pio XI sapeva che l'umiltà è la virtù delle anime grandi, mentre la semplicità dell'oro è l'unità di misura dei valori.

La terra.

« Aveva carnagione bruno-pallida » ci dice ancora il primo Vicepostulatore della Causa (2). Riflesso della terra del Monferrato che le diede i natali: terra argillosa e fertile. Nacque infatti, a Mornese, piccolo borgo in diocesi di Acqui, circondario di Novi, a 45 Km. dal capoluogo di provincia, Alessandria, a 380 m. sul mare. Oggi lo si può raggiungere agevolmente in auto o in corriera. Allora il servizio più vicino era la stazione ferroviaria di Ovada, distante una dozzina di chilometri. La popolazione, oscillante fra i 790 e i 1217 abitanti, resiste ancor oggi abbastanza alle attrattive della grande industria fuori paese, e sfrutta dorsi e fianchi dei colli, a vigna, a campi, a prati, fino ai castagneti, traendone discreta serena agiatezza. Ai tempi della Santa, tolto qualche caso di emigrazione e qualche ingaggio militare, le famiglie stavano attaccate ai loro terreni; sicchè la vita del paese trascorreva, senza molte variazioni, tra casa, chiesa e campagna, col vantaggio di un tono di onestà e cordialità di rapporti che raramente venivano turbati e facilmente ricomposti. Del commercio, il puro necessario. Divertimenti: l'osteria, qualche partita alle bocce, qualche gara al pallone, qualche danza casalinga o qualche ballo campestre... Del resto, quattro chiacchiere, alla domenica, in scambi di visite fra parenti e conoscenti, inaffiate da vino genuino delle proprie cantine, rallegrate da una fetta di torta fatta in casa, fra trilli di nidiate di bambini che, come gli adulti, allora s'accontentavan di poco.

---

(1) Ved. Discorso pronunciato dal Santo Padre Pio XI, dopo la lettura del Decreto.

(2) Cfr. Sac. Ferd. Maccono, *op. cit.*, pag. 488.

Oggi le cose son molto cambiate, un po' dappertutto. Tuttavia, il Monferrato dà ancora alla sua gente una costituzione robusta, un temperamento forte, un senso pratico della vita, che fa caratteri positivi, realistici, equilibrati, tenaci alla fatica e fedeli al dovere.

SFOGLIANDO LA STORIA.

Per le colline è facile trovare tracce di pesci, conchiglie e piante fossilizzate. Lavori di scasso svelarono ai contadini residui di frecce ed armi romane. Ma le notizie più antiche captate dalla storia risalgono solo al sec. XI. La prima menzione di Mornese, sotto il nome di Maurenico, è in un documento del 1033 con cui il Marchese Adalberto, di stirpe Obertenga, capostipite degli Estensi, insieme alla moglie Adelasia, fondò il monastero cistercense di S. Maria di Castiglione nel Parmigiano (1). Il teologo Carante, Prevosto e Vicario Foraneo, storico del luogo, afferma che anticamente Mornese era conosciuto col nome di Ponticello o San Teramo (Sant'Eramo?) dal titolo di un'abbazia che aveva in benefizio le terre di Voltignana, Gualca, Valponasca e Mornesi. Nel 1154, dopo la distruzione di Tortona perpretata dal Barbarossa, Papa Adriano IV confermò Mornese al Vescovo Oberto, a confortarlo in parte delle perdite subite dalla città episcopale.

Passava allora per Mornese una delle più antiche strade che congiungevano la pianura di Alessandria col mare. E speciali convenzioni fra Genova e la nuova Repubblica fondata dalla Lega Lombarda ne curavano la conservazione e manutenzione. Un atto di transazione, steso in Milano il 6 aprile 1168, innanzi al giudice di Pontremoli ad istanza dei Sindaci della villa dei « *Mornesi et aliarum potestatiae Pallodii* » (S. Benigno e Santo Stefano), con la *Bolla* di Clemente III, che approvava il

---

(1) Ved. *Paesi dell'Alto Monferrato e delle Langhe*. Guida amministrativa e commerciale, G. B. Rossi, Roma. - *L'Italia Industriale Artistica*, ed. 1908. Concessionario esclusivo della Guida Cart. F.lli Maineri, Ovada, pag. 117 e segg.



... Mornese, piccolo borgo...

(*Pag.* 11).

compromesso, ci dicono che Mornese con tutte le terre dell'Abbazia di Sant'Eramo (Voltignana, Molonensi, Ponticello, Gualca, Valponasca) passarono alla giurisdizione ecclesiastica di Pontremoli. Dallo stesso atto si apprende che la Chiesa dell'Abbazia era dedicata a San Silvestro.

Nel 1202 i Consoli di Montaldeo (allora Montaldi) giurarono fede al podestà di Alessandria, Opizzone de Ossa, e si impegnarono ad asservirgli anche Mornese con Voltignana e Ponticello.

Nel 1299 il Vescovo di Tortona, Busseti, lo rivendicò alla diocesi, assegnandolo al XIX distretto. Ma nel 1352 il Priore di San Silvestro, riesumando una facoltà concessa da Clemente III nel 1188, lo vendette ai fratelli Marco e Pietro Doria. Compromesso nelle lotte tra Guelfi e Ghibellini, Marco salvò metà della sua parte, ottenendone l'erezione in feudo dal Marchese Teodoro di Monferrato, con investitura del 7 aprile 1389. Ma Genova, nel 1404, si impadronì del castello, dopo un breve assedio, e ne ordinò la demolizione. Più tardi indennizzò i Doria e riedificò il castello. Nel 1409 Mornese vide con terrore passare i soldati di Facino Cane, detti «le belve»; nel 1431 Francesco Sforza occupò il castello per ordine del Duca di Milano; nel 1452 ne ripresero il dominio i Doria come vassalli di Genova e aderenti all'alleanza fra Genova, Milano, Firenze.

Nel 1535 cadde in potere del Duca di Mantova che, quattro anni dopo, per intercessione di Andrea Doria, confermò Jacopo Doria nell'antico possesso a patto che cessassero le lunghe ed aspre contese tra Parodi e Casaleggio per questioni di confini e tributi.

Spentasi, nel 1596, con Ugone Doria, la discendenza maschile di Marco e Pietro, le figlie vendettero metà di Mornese a Filippo de Passanis, che ne ottenne l'investitura dal Duca di Mantova. Mornese seguì poi la sorte di tutte le terre del Monferrato e, fra le varie vicende politiche, passò ai Pallavicini, ai Serra, ai Marini, ai Centurioni, agli Spinola, quindi, nel 1767, al marchese Egidio Gregorio Orsini di Roma e poi al

Conte Luniares Pio di Savoia, che fu l'ultimo dei feudatari. Fra i danni di tante contese e successioni ebbe, nel 1435, la consolazione del passaggio di S. Bernardino da Siena che, nei pressi della zona dei Mazzarelli, tenne un sermone a circa 500 fedeli e vi lasciò la sua benedizione.

Sofferse invece più tardi anche dei moti di Carosio e del passaggio dei Francesi inseguiti dai Russi dopo la battaglia di Novi. Nel 1803 venne incorporato, per la giurisdizione ecclesiastica, nella diocesi di Acqui dal Card. Caprara, insieme a Casaleggio e Lerma. Nel 1805, con decreto di Napoleone, venne amministrativamente aggregato al Cantone di Castelletto d'Orba.

Trasse i maggiori vantaggi dalla sovranità del Duca di Mantova che le concesse: l'esenzione dall'uso della carta bollata e dei diritti di insinuazione, nonchè dalle imposte, tranne una tassa in tempo di guerra; piena franchigia sul commercio del tabacco, del sale e delle polveri da sparo.

Aveva una fabbrica di carta sul Gorzente, una vetreria, una fabbrica di vasi di terracotta, una manifattura di tabacchi ed una fabbrica di polveri da cannone.

Le miniere del Gorzente, già sfruttate dai Romani con colonie di schiavi, dal 1866 al 1876 vennero appaltate da una società inglese, cui successe una società francese.

Di tante vicende e di tante fortune ora non resta altro teste che l'antico castello merlato, logoro dal tempo e ridotto ad abitazione privata.

Ma noi seguiamo un altro filone d'oro.

Pur non discendendo da stirpe illustre, i Mazzarello devono aver goduto qualche prestigio, se costituiscono addirittura, ad un chilometro e mezzo dal paese, una frazione che, ancor oggi, conserva tre gruppi di case che ne portano il nome. Il popolo li distingue in: Mazzarelli di qua, Mazzarelli di mezzo, e Mazzarelli di là. Le altre famiglie che s'accomunarono, fra le querce e i castagni dominati dal monte Brisco, ai Mazzarelli, raggiunsero un massimo di 348 abitanti. L'altitudine della frazione è di poco inferiore a quella del paese: 320 m. sul mare.

Dal mare giunge anche un po' d'aria a Mornese, che sente, ormai, quasi più della Liguria che del Piemonte pel traffico e gli interessi.

L'anno prima che nascesse la Santa, 1836, il paese fu sfiorato dal colèra e ne patì anche la frazione Mazzarelli. Fra le vittime rapì uno zio paterno della Santa con la consorte, che lasciarono orfane due tenere fanciulle.

La popolazione, sgomenta all'infuriar del morbo, si rivolse a Dio ed implorò l'intercessione della Madonna e di S. Lorenzo, votando una cappella ad onore di Maria Ausiliatrice e del grande martire. La virulenza dell'epidemia scemò.

La gente

era forse più buona d'adesso, un secolo fa. Certo la vita cristiana, tanto nelle città come nei paesi, era meno insidiata. E la corruzione, che oggi dilaga anche fra le masse rurali ed operaie, era allora infamia di pochi libertini. Non c'erano tante macchine; ma l'uomo era meno macchina. Non c'eran tanti giornali; ma gli uomini pensavano di più con la propria testa. Non c'era tanta propaganda — delizia dei nostri tempi! —; ma il popolo ragionava meglio col proprio cervello. Non c'era tanto lusso di comunicazioni e di trasporti; ma le famiglie godevano maggior concordia. Correva meno denaro; ma quel poco valeva di più. Si era più frugali; ma non si conoscevano i surrogati. Non c'era la grande industria; ma le piccole industrie eran più oneste. Non tanto progresso di scienza; ma più coscienza.

Non fumavan tante ciminiere; ma il campanile rapiva gli animi in palpiti di elevazione. Non tante sirene, a squarciar l'aria coll'ululo del servaggio e del terrore; ma concerto di campane, ad accordare l'armonia dei cuori. E i giorni di festa erano proprio festa. Le gioie e i lutti di una casa eran gioie e lutto di tutte le case. Meno gelosie, meno rivalità, meno frodi e meno assassinii. Perfin le guerre eran meno crudeli. Nessuno vide gli orrori e le stragi che abbiam visto noi. I Mornesini poi vivevano in pace, contenti di un palmo di terra, di

un po' di salute e del loro lavoro. Un'atmosfera di cordialità facilitava i rapporti sociali. E i contrasti di carattere o di interessi non esasperavano ordinariamente fino all'odio.

Ferveva il santo timor di Dio, che non è solo « il principio della sapienza » (1) come dice la Sacra Scrittura; ma ancora, secondo il testo ispirato: « gloria dei ricchi e dei poveri » (2) e « quasi un paradiso di benedizione » (3).

Anche gli uomini frequentavan la chiesa e prestavano docile orecchio all'istruzione religiosa. Le donne poi facevano veri sacrifici per assistere alla Messa perfin nei giorni feriali e tornare a tempo alle faccende di casa. Vetuste Confraternite infervoravano le tradizioni religiose ed il culto dei morti.

Purtroppo il Giansenismo aveva ritardato la frequenza ai Sacramenti anche in Piemonte; sicchè le Comunioni domenicali eran rare, rarissime le quotidiane. Tuttavia l'onestà aveva il suo credito ed il livello della moralità era confortante.

Non che mancassero spregiudicati o che le feste passassero senza sbornie e qualcosa di peggio. Ma la massa, in complesso, teneva alla vita cristiana. Difetto, allora non solo di Mornese, ma di tanti nostri paesi, era quello delle scuole. Non c'era neppur la prima elementare. Chi voleva imparare a leggere e scrivere doveva recarsi ai centri più popolati o in istituti religiosi. Fortuna, quando qualche vecchio maestro si ritirava in pensione, o qualche adulto sufficientemente istruito, si prestava ad insegnare ad altri! I sacerdoti lo facevan volentieri ai fanciulli non assorbiti dai lavori di campagna. Ma questi erano tanto rari che la gioventù cresceva, si può dire, solo alla scuola di Catechismo, in cui si avvantaggiava chi aveva buona memoria. Ma il Catechismo non è il sillabario della vita? Chi voleva vivere onestamente ne aveva quindi abbastanza.

In sostanza, i Mornesini eran galantuomini, gente laboriosa, pacifica e di cuore.

---

(1) *Prov.*, IX, 10.
(2) *Eccli.*, X, 25.
(3) *Eccli.*, XL, 28.



La casa bianca... (*Pag. 17*).

Una casa bianca.

Tra le case dei « Mazzarelli di qua », una si distingue tuttora, alta e bianca. Un secolo fa godeva l'ombra e i frutti di quattro grossi peri. S'affonda nel vallone che separa la frazione dal paese, col forno e la cantina; l'altro piano abitabile mette al livello della strada e sostiene un terzo piano.

Casa di contadini che lavoravan sul proprio: linda e tenuta con cura. All'inizio del 1837 vi convivevano ancora tre dei quattro fratelli, di costumi esemplari, che si volevano un gran bene. L'immatura morte del primo, vittima del colèra, aveva reso anche più sensibile il loro mutuo affetto.

Giuseppe, il secondogenito, sposato a Maria Maddalena Calcagno, s'era preso subito in casa la più grande delle orfanelle, Domenica, dodicenne, lasciando la più piccola, Maria, al fratello Nicola.

I due giovani sposi eran proprio fatti l'un per l'altra. Giuseppe, calmo, accorto, serio, dotato di un gran senso pratico, non aveva bisogno d'imporsi, anche tra i fratelli, nella cura dei comuni interessi. Godeva d'un prestigio naturale, che lo faceva ben degno della paternità. Tanto più ch'era un cristiano tutto d'un pezzo, come si suol dire. Non conosceva rispetto umano e filava diritto, fedele ai suoi doveri, in pubblico come in privato, in casa e in chiesa, con una rettitudine di coscienza che gli accreditava stima e fiducia in tutto il paese.

Maria aveva un carattere più espansivo, piuttosto vivace, facile all'arguzia ed alla facezia. Rotta al lavoro, lo addolciva e impreziosiva con la pietà ed una tenera divozione a Maria Santissima.

Entrambi aspettavano, con trepida emozione, il primo dono alla loro unione consacrata ai piedi dell'altare. E l'attesa era viva non solo ai Mazzarelli ed a Mornese, ma anche al vicino paese di Tramontana dove Giuseppe aveva impalmato l'ottima consorte.

L'amore era sbocciato nei loro cuori con tutta la sua purezza e tutta la sua potenza. Ed essi, lungi dall'isterilirsi in abominevoli egoismi, sentivano tutta la grandezza della loro

missione, pregustavano la gioia della cooperazione con Dio nel gran mistero della creazione. Un ineffabile fervore palpitava nella loro quotidiana preghiera.

FIORE DI MAGGIO.

Una lapide posta nel 1922 sulla facciata della casa bianca ricorda ai passanti che là è nata la Santa: — *In questa casa, il 9 maggio* 1837, *nacque Suor Maria Mazzarello.* — Un bel fiore di maggio! Fu portata al fonte battesimale, lo stesso giorno. E le si imposero i nomi di Maria Domenica. I genitori volevano ricordare il nonno paterno, di nome Domenico, e la nonna materna, di nome Maria. Ma la Madonna, nel mese a lei consacrato dalla pietà dei fedeli, prendeva a coltivare il tenero fiore di maggio, fin dal primo sboccio, con particolare predilezione perchè, rispondendo al significato del secondo nome, Maria Mazzarello fosse davvero *dominica*, cioè tutta del Signore.

A pochi passi dalla casa avventurata era già stato delimitato il terreno su cui far sorgere la cappella votata nell'anno del colèra ad onore di Maria SS. Ausiliatrice e di S. Lorenzo, martire. In questa atmosfera di divozione mariana eran fragranze di cielo.

Da sei anni sedeva sulla Cattedra di San Pietro Papa Gregorio XVI, ed era Re di Sardegna e di Piemonte Carlo Alberto. In politica l'Italia era ancora divisa; ma in religione era già una. Poichè il cattolicesimo prevaleva in tutti gli Stati ed offriva la base consistente al movimento di unificazione. Se le sette malefiche non avessero traviato la rotta, con ignobili pervertimenti, la Patria sarebbe assurta al più puro fulgore per l'eroismo dei patrioti uniti dalla Fede di Silvio Pellico e di tutti i nostri grandi; il Risorgimento non avrebbe pagato con tanto sangue le speculazioni degli « ipocriti del patriottismo » (1) i più abbietti profittatori; e con l'Italia si sarebbero più presto formati e fusi fra loro gli Italiani.

Per fortuna, allora, a Mornese, l'unica politica era quella

---

(1) Ved. SILVIO PELLICO, *I doveri degli uomini.*

del governo di sè. E col loro spirito cristiano, senza bisogno di tanta cultura e di tanto progresso, quei buoni contadini, popolando di culle le loro case, si fidavan della Chiesa e s'affrettavano a far dei loro pargoli altrettanti figli di Dio; persuasi che, quand'anche non avessero potuto portarli ad alte e lucrose posizioni sociali, avrebbero reso loro il miglior servizio assicurando un'onesta sistemazione alla vita terrena ed il diritto all'eterna beatitudine in cielo.

Nella famiglia della Santa, a Maria Domenica tennero dietro, nello spazio di un ventennio, tre sorelle e tre fratelli: Maria Felicina, nata il 20 gennaio 1839; Domenico, nato il 31 marzo 1846; Maria Filomena, nata il 18 novembre 1848; Giuseppe, nato il 17 marzo 1850; Assunta, nata il 20 ottobre 1853; e Nicola, nato il 28 gennaio 1859 (1).

È facile immaginare la gioia dei giovani coniugi alla nascita della primogenita! Ma che cosa sarebbe stato se avessero potuto prevedere il suo avvenire?

Mirabili i disegni di Dio! Mentre in Germania moveva i primi passi Carlo Marx, l'eccentrico filosofo ateo-materialista che avrebbe esasperato la questione sociale fino alla lotta di classe, la Divina Provvidenza educava nel Seminario di Chieri l'apostolo della gioventù e della classe operaia che, con istituzioni mondiali sorte dal nulla, aperse ai più umili figli del popolo la via a tutte le conquiste sociali addestrandoli a servirsene coscienziosamente. E gli preparava, proprio a Mornese, in Maria Mazzarello, la cooperatrice più docile e più fedele per l'estensione della sua opera provvidenziale alla gioventù femminile. Ad un secolo di distanza noi possiamo giudicare i frutti delle teorie di Marx e dell'apostolato di Don Bosco.

Il lievito dell'educazione individuale e della civiltà dei popoli è tutto nel Cristianesimo.

Ed i genitori della Santa, senza perder tempo, badarono ad

(1) Cfr. Sac. F. Maccono, *op. cit.*, pag. 4.

attivare la grazia di Dio effusa dal Battesimo nell'anima della piccina. Appena gli occhietti cominciarono a manifestare la loro sensibilità visiva, si fecero premura di additarle le pie immagini che decoravano le pareti domestiche, attirandone gli sguardi, mentre le labbra ripetevano i santissimi nomi di Gesù e di Maria fino ad imprimerne il suono nelle tenere orecchie. Quando poi la lingua si sciolse ai primi accenti, non si limitarono ad insegnarle a pronunciare « papà » e « mamma »; ma, con tutta riverenza, anche i nomi di Dio e della Vergine benedetta.

Portandola con sè alla chiesa, la buona mamma, avvezzò la bambina fin dai primi anni, a distinguere il sacro tempio da tutte le altre case, con quella divozione nella preghiera e nell'assistenza alle funzioni che val più di tanti discorsi. Sicchè il fascino della « Casa di Dio » s'impossessò ben presto del cuore innocente. Non sappiamo con precisione quanto abbiano impiegato i Mornesini a costruire la cappella votata durante la furia del colèra. La cronaca ci dice che fu benedetta ed aperta al culto il 24 maggio 1843, quando la famiglia della Santa s'era già traslocata alla Valponasca. Doveva però essere l'argomento più importante nella frazione dei Mazzarelli, mentre gli uomini a gara ammassavano pietre e sabbia perchè i muratori potessero innalzare l'edificio. Sicchè il titolo di « Ausiliatrice » non tardò a far breccia nella pietà di colei che era predestinata ad essere la pietra fondamentale del gran tempio vivente dell'Ausiliatrice del popolo cristiano.

Maria Domenica imparò facilmente le preghiere del mattino e della sera, le pie divozioni della mamma. E vi prese tanto amore da suscitare l'ammirazione dei fedeli quando in chiesa, fissando l'altare, giungeva le sue manine e si raccoglieva con la mente in Dio. Come lo concepisse con la sua immaginazione infantile non sapremmo dire. Ma è certo che i due attributi della maestà e della bontà divina si fissarono nella sua mente nella giusta armonia, dando alla sua pietà quel carattere di riverenza e di confidenza che la rende cara al Signore.

È la « Valponasca » una cascina ridente di vigneti, a quasi un'ora di strada dalla chiesa parrocchiale, sul fianco del colle che sorge dal vallone a tramontana, dalla parte opposta della frazione dei Mazzarelli.

Appartiene ai Marchesi d'Oria. Venne quasi interamente rifatta nel 1864; ma conserva tuttora la stanza dove Maria prendeva riposo, con la finestra donde si vedeva la chiesa parrocchiale. Giuseppe vi si era trasferito dopo la nascita della seconda figlia, perchè si sentiva troppo allo stretto nella casa paterna. Proposta ai fratelli la divisione dei beni, vi aveva portato la famiglia, prendendo in affitto i vigneti per far fronte alle esigenze economiche a cui non bastava l'eredità toccatagli.

Si era però addossato un lavoro esuberante, che assorbiva dal mattino alla sera tutta la sua attività e spesso esigeva l'assunzione di altra mano d'opera. Le sue preoccupazioni eran quindi per le terre e pei raccolti. L'educazione delle bambine gravava sulla mamma, aiutata nelle faccende domestiche, quand'era libera dai campi, dalla nipote Domenica che continuava a crescere in casa, come una figliuola. Tuttavia il babbo non rinunziava ad autorevoli interventi quando la mamma stentava ad ottenere la docilità richiesta.

« La mamma ripeteva più volte una cosa; — ricordava la Santa, fatta adulta — ma il babbo la diceva una volta sola e faceva rigar diritto ». Pronta e vivace, non era naturalmente portata all'obbedienza cieca. Semplice e buona, ignara che vi potessero essere fanciulle cattive, non sapeva rassegnarsi ai divieti della mamma quando frotte di coetanee l'attiravano ai trastulli.

« Tu non devi mai allontanarti dai miei occhi » si sentiva regolarmente rispondere.

« Ma perchè? ».

« Perchè è mio dovere vegliarti sempre ». E la buona mamma a ricordarle le raccomandazioni del parroco sui doveri dei genitori e dei figliuoli: i genitori devono vigilare; i figli obbedire.

« Ma perchè mi ripeti sempre la predica, se l'ho sentita tanto bene? » Solita conclusione: « Te la ripeto perchè ti si imprima bene nella mente. Una figliuola, se vuol crescere e conservarsi buona, e piacere a Dio ed alla Madonna, deve sempre essere obbediente e non allontanarsi mai dagli occhi dei suoi genitori ».

Dobbiam dire, ad onore del vero, che il desiderio di piacere a Dio finiva per trionfare quasi sempre, senza bisogno d'interventi paterni.

A quei tempi il peccato faceva veramente orrore. Di fronte a qualsiasi capriccio, nelle famiglie cristiane bastava dire: « È peccato! », perchè ogni istinto disordinato si frenasse. Con qual vantaggio dell'innocenza è facile comprendere!

Sacrificio non lieve era pure per la fanciulla la levata mattiniera, per ascoltare la Messa anche nei giorni feriali. La mamma la svegliava per tempo e se la conduceva con sè o la mandava con la cugina Domenica, quasi ogni mattina, alla parrocchia. Una sgambettata di almeno mezz'ora, quando potevano prendere la scorciatoia. Altrettanto, al ritorno. Ma, aria fresca e pura, a boccate! Perdeva un po' di sonno; ma s'irrobustiva. E santificava le giornate presso l'altare.

La mamma stessa preparò Maria, appena giunta all'uso di ragione, a far la sua prima Confessione. Ma la piccola, pur approfittando poi regolarmente del sacramento della penitenza, alla vigilia delle grandi feste, stentò a vincere la naturale ritrosia propria dell'età che sente facilmente soggezione dell'autorità, anche se rivestita dell'amabilità di chi rappresenta il buon Pastore. Provava pure molta noia ad ascoltare la predicazione parrocchiale fatta per gli adulti. La mamma però non mollava. E non solo ve la conduceva sempre, ma esigeva ch'ella stesse composta e bene attenta e si sforzasse a capire quello che udiva.

Nel ritorno alla Valponasca, dopo le funzioni, se ne rendeva conto con abili domande. La predicazione agli adulti non è latte pei bambini. E, per quanto il parroco cercasse di adattarsi alla varietà dell'uditorio, non è meraviglia che anche alla Santa pesassero qualche volta le sue istruzioni.

Andava invece assai volentieri al Catechismo, perchè le lezioni eran più adatte alla sua capacità e la memoria faceva meno sforzo a ritenere.

Formando così per tempo la coscienza con l'istruzione religiosa e prestandosi docilmente alla guida del confessore, Maria si fece una fanciulla di senno. Sicchè le si poterono presto affidare incombenze di qualche responsabilità, come la custodia dei fratellini e le commissioni che richiedevano garbo ed attenzione. Alla cascina le ore le passavan veloci tra le piccole faccende domestiche, in aiuto alla mamma, cullando il fratellino Domenico e curando la prima sorellina.

Doveva cavarsela bene, se i coniugi Bodratto che, oltre alla campagna, gestivano in Mornese un negozio di calzoleria, la chiesero ai genitori e la tennero una diecina di mesi come una figliuola. Tentarono anzi di farsela lasciar per sempre, con l'intenzione di adottarla come loro figliuola. Ma il babbo, che sapeva quanto valesse quel piccolo tesoro in casa, la richiamò alla Valponasca.

Un uomo di Dio.

Mornese nel 1817 aveva dato i natali ad un uomo di Dio, che, fatti gli studi ecclesiastici nel Seminario di Genova, era stato ordinato sacerdote il 21 settembre 1839: Don Domenico Pestarino. La sua pietà ed il suo fervore spirituale avevano consigliato i Superiori a trattenerlo, anche dopo l'Ordinazione sacerdotale, in quel cenacolo, per l'assistenza dei giovani chierici. Ma nel 1847 la Divina Provvidenza dispose ch'egli ritornasse al paese natio per coadiuvare il parroco già avanzato in età. Fu una vera benedizione! La prima volta che salì sul pulpito disse ai suoi compaesani: « Cerco lavoro, non nei vostri vigneti, ma qui in chiesa, nella vigna del Signore. Mi furono offerti vari posti; ma io rimarrò qui in mezzo a voi, se voi mi darete il lavoro che io cerco ».

Era un'anima eucaristica. Ben ferrato in teologia, con la saggia discrezione della scuola di Sant'Alfonso accuratamente approfondita alle lezioni dell'insigne moralista genovese Giu-

seppe Frassinetti, Priore di Santa Sabina, cominciò subito una crociata contro il giansenismo, spronando giovani e vecchi alla Comunione frequente ed alla intensificazione del culto alla SS. Eucaristia.

Vi incontrò sulle prime molte difficoltà. La mentalità dei paesani era talmente avversa, che i primi a vincere il rispetto umano e ad accostarsi alla Comunione, fuori del tempo pasquale, erano segnati a dito e scherniti, come bigotti e bacchettoni, dagli stessi fedeli, i quali non sapevano capacitarsi della novità e si levavano fino in piedi sui banchi a squadrar gli zelanti. Ma, ben presto, i fervorosi suscitarono imitazione. La saggia direzione spirituale di Don Pestarino li impegnava in una condotta che, anche fuor di chiesa, si imponeva all'ammirazione e non lasciava campo a pettegolezzi e maldicenze. Sicchè il progresso morale finì per far apprezzare anche alla massa i frutti della frequenza dei Santi Sacramenti.

Il buon sacerdote, poi, era sempre a disposizione delle anime. Celebrava la Messa per tempo, innanzi l'alba quando i lavori di campagna urgevano, per dar comodità a tutti di assistervi prima di recarsi al lavoro; e non si faceva mai attendere al confessionale.

Teneva dietro con cordiale familiarità agli uomini ed ai giovanotti, invitandoli pur spesso a casa sua, ove, tra una barzelletta ed un buon bicchier di vino, lasciava cadere salutari ammonimenti e calorose esortazioni che non tardavano a far presa nei cuori! Non di rado, offriva addirittura allegre cenette che, esilarando gli spiriti, li sottraevano alle bestemmie ed alle sguaiataggini delle taverne.

Egli era abbastanza agiato di famiglia: poteva quindi largheggiare anche in cortesie, che le spogliazioni e le magre congrue dei governi anticlericali e laicisti non consentono alla maggior parte del clero senza il concorso di benefattori.

I compaesani capivano che Don Pestarino non lo faceva per ambizione di popolarità; ma solo pel desiderio di mantenere la loro vita in tono cristiano. Finirono quindi per assecondarlo in tutte le sue sante iniziative.

Le due che fecero maggior bene, furono la « Conferenza S. Vincenzo de' Paoli » e la « Compagnia delle Madri Cristiane », organizzate rispettivamente per gli uomini e le donne di buona volontà, con un saggio programma di pratiche di pietà e di opere di carità.

Ne risentì tutto il paese, che non tardò ad arrendersi al suo zelo.

Era uno spettacolo veder, ogni sera, la popolazione affluire alla chiesa, dopo le fatiche della giornata, a recitare le orazioni e ad ascoltare la lettura di un buon pensiero con cui il pio sacerdote la disponeva al ben meritato riposo! Non si udiva più una bestemmia; la festa era sacra per tutti; la frequenza ai Santi Sacramenti divenne così generale che, nei giorni feriali, d'inverno, si giunse a contare fin più di cento Comunioni. Lungo il giorno, il SS. Sacramento non fu più abbandonato. La stima e la confidenza portavano i compaesani a confessarsi quasi tutti da lui.

Il punto d'onore.

Con particolare sollecitudine Don Pestarino faceva il Catechismo ai fanciulli ed alle fanciulle, industriandosi a suscitare l'emulazione con gare e premi che, se non disponevano di tutti i sussidi moderni, bastavano tuttavia a fissar bene in mente le verità di nostra santa religione ed i doveri della vita cristiana. Non si parlava neppur di testo, a quei tempi, nei paesi che non avevano scuole. Sicchè la memoria era impegnata a ritenere con tutta la sua tenacia quanto la pazienza dell'insegnante si sforzava di imprimere. La piccola Maria si trovava a suo agio, perchè aveva buona memoria e sentiva vivissimo il fascino della religione. Petronilla Mazzarello, sua coetanea ed intima amica, divenuta poi la prima Vicaria dell'Istituto, ricordava che la Santa, ancor fanciulla, metteva sovente a prova la cultura dei suoi genitori con domande ardite che stupiva affiorassero nella sua testolina. Un giorno, per esempio, domandò al babbo che cosa facesse Dio prima di creare il mondo. Ed il brav'uomo, che si era istruito più

che non sembrasse nella più ardua di tutte le scienze, le aveva dato una risposta rigorosamente teologica, ma certo superiore all'età della figliuola: « Che cosa faceva Dio? Contemplava se stesso, amava se stesso, adorava se stesso » (1). Quanto ne abbia capito la piccina non sappiamo; ma il fatto è che se ne appagò e ritenne la risposta alla lettera.

Alle lezioni di Catechismo prestava tale attenzione che primeggiava senza contrasti. Non solo sapeva ripetere le definizioni parola per parola; ma usciva in intuizioni e ragionamenti che facevano stupire lo stesso Don Pestarino, il quale se ne valeva per stimolare le altre fanciulle. « Vedete: — diceva spesso — questa è delle cascine, non può venire sempre, e sa; voi invece state in paese, venite e non sapete rispondere alle mie domande... Voi del paese non sapete neppur le orazioni; vedete questa come le sa cantare? ».

Fatta adulta, la Santa accusava una certa ambizione nel voler primeggiare alle lezioni di Catechismo. Ma, se ambizione v'era, le rendeva un buon servigio, poichè si trattava della scienza delle cose divine.

Quasi ogni domenica, al termine della spiegazione, Don Pestarino soleva promuovere una gara tra i fanciulli e le fanciulle, scegliendo due per turno a disputarsi il « punto d'onore », com'egli lo chiamava, con scambievoli domande e risposte. Quando la sorte toccava a Maria, non c'era pericolo che si lasciasse bagnare il naso.

« Non voglio restare inferiore a nessuno: i ragazzi non mi fan paura e li voglio vincere tutti » diceva alle compagne. Se ne tornava a casa col piccolo premio che Don Pestarino assegnava ai vincitori. Ed era una soddisfazione pei suoi cari, i quali facevano poi la loro parte per addestrarla a vivere quella religione che con tanta bravura imparava. Le maggiori sollecitudini erano per risparmiarle cattive impressioni che nelle anime innocenti possono scatenare tempeste fatali.

---

(1) Per la documentazione rimandiamo, una volta per sempre, alla fonte ordinaria: il volume delle *Memorie* raccolte dal Sac. Ferdinando Maccono, salesiano.

Il padre cedeva talvolta alle sue istanze e se la conduceva seco alle fiere od ai mercati; ma non c'era pericolo che la lasciasse incantare nel crocchio di qualche ciurmatore screanzato. Maria tornava a casa così stanca, che finì per perderne la voglia. Andava volentieri nei campi e nelle vigne; ma gli occhi del vigile contadino facevano morire nella gola dei braccianti ogni parola grossolana.

Modesta di condizioni, la famiglia della Santa era, dal lato educativo, una famiglia modello.

La prima Comunione.

Non aveva ancor toccato gli undici anni, ma aveva già superato i dieci, quando fu ammessa alla prima Comunione. Allora, per un senso di riverenza eccessivo, diffuso — come abbiam detto — dal giansenismo, si soleva differire generalmente oltre i dodici. Non sappiamo se l'abbia preparata lo stesso Don Pestarino oppure il parroco al grande atto. Sappiamo però che fu ben preparata perchè prese a gustare l'unione con Dio fino al fervore eucaristico.

Don Bosco scrisse, nella biografia del suo angelico alunno Domenico Savio, che « la prima Comunione ben fatta pone un solido fondamento morale per tutta la vita ».

« Sarà cosa strana — leggiamo al termine del capo III — che si trovi qualcuno che abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si contano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione alla prima Comunione ». Donde la sua calda raccomandazione: « Raccomando quanto so e posso ai padri, alle madri di famiglia e a tutti quelli che esercitano qualche autorità sulla gioventù, di dare la più grande importanza a questo atto religioso... È meglio differirla, anzi è meglio non farla, che farla male ».

Effettivamente, la Comunione, mentre umilia Gesù fino a « farsi Pane » per raggiungere l'unione più intima e più sensi-

bile con l'anima umana cui prodiga la sua stessa vitale energia divina, impegna i cristiani ad una costante elevazione soprannaturale della loro condotta e ne fomenta la santificazione.

Noi lo vedremo ben presto in Maria che, al palpito dell'Eucaristia, realizzò rapidamente il significato del suo secondo nome « Domenica », diventando « tutta del Signore ». Il gran giorno, 19 aprile 1848, segnò infatti in lei un'ascesa che non conobbe soste nè transazioni.

Il 30 settembre del 1849, ricevette la Cresima dal Vescovo Mons. Aleramo Pallavicini, nella chiesa parrocchiale di Gavi.

Il sacramento della Confermazione accentuò la tempra del suo carattere, retto ed intrepido, alieno da rispetti umani e da compromessi di coscienza.

Sul serio.

Maria Domenica Mazzarello prese il suo impegno con Gesù sul serio. Don Maccono ci dice, nel volume citato, e lo ricava dalle deposizioni di testimoni contemporanei alla Santa, che « Maria aveva ereditato dalla madre un'indole ardente, che bisognava modificare con la bontà e la dolcezza; dal padre, buon criterio e precisione di vedute; ma aveva anche gran tenacia di giudizio, che bisognava temperare con l'umiltà e la docilità, affinchè non divenisse cocciutaggine; aveva un cuore sensibilissimo, i cui affetti bisognava elevare e santificare, perchè non divenissero preda del mondo e del demonio. Dire poi che non ci tenesse a fare un po' di bella figura — soggiunge — non sarebbe la verità; ma questo desiderio bisognava tenerlo nei debiti limiti, perchè chi non sa quanto sia pericolosa, in una fanciulla, la brama di comparire, non repressa a tempo? ». Fertile, adunque, il terreno all'azione della grazia; ma non sgombro di ostacoli. Ci voleva tutta l'energia della volontà per assicurare il trionfo del Maestro Divino. Maria ce la mise decisamente.

Vincendo la naturale riluttanza a confessarsi, che spesso sentiva fino all'orgasmo, si scelse Don Pestarino come direttore spirituale ed alla disciplina del saggio sacerdote affidò

l'anima sua. Questi cominciò a concederle la Comunione settimanale, alla domenica. Ma si preoccupò subito di trarre il maggior frutto dalla frequenza dei Sacramenti coll'esigere la fedeltà ai propositi ed il costante progresso nella correzione dei proprii difetti e nella pratica della virtù.

Maria stessa confidò, più tardi, ad amiche che ne lasciarono memoria, quali fossero i punti su cui egli più insisteva: la mortificazione della gola col non mangiare fuori pasto e non servirsi d'alcunchè senza licenza; obbedienza pronta e risoluta, con volontario sacrificio dell'amor proprio; condiscendenza con le sorelle e le coetanee in tutto che non fosse peccato; sopportazione degli altrui difetti e superamento d'ogni antipatia; moderazione del carattere vivace ed autoritario, pazienza, umiltà e calma anche nelle circostanze più difficili; padronanza di sè, dolcezza e carità con tutti.

Le raccomandava pure ogni cura per star lontana dai pericoli dell'età e dell'ambiente, di cui non andavan scevri neppure i piccoli centri. Ma in questo aveva un ottimo alleato, come abbiamo già accennato, nel papà della Santa.

« Oh, quanto debbo all'industria di mio padre! — confermò ella stessa quando l'età le consentì di comprendere la prudenza della vigilanza paterna — Se in me vi è qualche poco di virtù, lo debbo a lui che, per purezza di costumi e di parole, poteva paragonarsi a un santo ».

L'istinto della vanità porta alla frivolezza ed alla fatuità, diluisce facilmente il senno e deforma fino all'eccentricità. Don Pestarino era inesorabile nel rintuzzarne anche le più ingenue manifestazioni. Un giorno che la giovinetta, cedendo alla moda, era tornata dal mercato con un paio di stivaletti verniciati, la consigliò ad ungerli di grasso. E Maria obbedì. Prese anzi tanto gusto alla modestia del vestire, da evitare ogni ricercatezza, con vantaggio dei suoi doni naturali, che sfavillavano di purezza nella semplicità ed accrescevano il suo ascendente in casa e fuori.

In casa poteva ormai supplire la mamma in tante cose. Accudiva con amore fratellini e sorelline, insegnando loro le

orazioni e il catechismo, disponendoli all'obbedienza, alla cura della pulizia ed alle piccole incombenze domestiche, frenando dispettucci e capriccetti, stimolando la letizia e la bontà, pronta a comporre i piccoli contrasti e ad impetrare perdono dai genitori quando occorreva.

Correggendo i difetti altrui, diventava più rigorosa con se stessa, con evidente profitto dell'anima sua.

Fuori di casa, era d'esempio alle compagne e d'ammirazione a tutto il paese che avvertiva la sua decisione alla virtù.

In chiesa, soprattutto, edificava col suo raccoglimento e la sua divozione.

Rincantucciata negli angoli più nascosti, badava solo a parlar con Dio. Il sonno la vinse qualche volta, negli anni teneri, durante le prediche solenni. Ma vi reagì con tanta forza da prenderne per sempre il sopravvento.

Un braccio di ferro.

Col carattere, s'irrobustiva anche tutto il suo organismo alla sana e gagliarda vita campestre. Accompagnando il padre nei vigneti, osservava attentamente i lavori più faticosi che egli condivideva con gli operai presi a giornata. E provava una gran voglia di emularli. Ma, ai primi tentativi, un giorno perdette la pazienza. S'era messa a legare le viti con l'alacrità di una vignaiuola provetta. Ce n'era però una quantità straordinaria. Sicchè finì per stancarsi; e, per sbarazzarsene, afferrato il falcetto, fece strage dei piccoli tralci spuntati a' piè delle viti. Non tardò a sentirne rimorso. Il giorno dopo, corse a confessarsene da Don Pestarino, che le fece una strapazzata da non dimenticare mai più. Si mise allora con lena a sostenere maggiori fatiche, finchè riuscì a stare alla pari con gli operai. Poi, lungi dall'appagarsene, li volle superare. Ne venne una gara, dapprima esilarante, perchè gli operai s'illudevano di esaurirne la resistenza; ma ben presto sconcertante. Furono infatti essi a stancarsene ed a rodersi di rabbia, tanto da minacciare di abbandonare il lavoro. « Ha un braccio di ferro la ragazza — si dicevano — ed è fatica enorme starle a pari! ».

Dovette intervenire il padre a imporle moderazione: « Se continui così, io non troverò più lavoranti che vogliano venire nei nostri vigneti ». Maria però non sapeva capire perchè nel lavoro non si debba mettere tutta l'energia di cui uno è capace.

Una compagna d'infanzia di Maria depose che la Santa non solo vangava, potava e legava le viti; ma compiva anche altri lavori più adatti agli uomini, con abilità, sveltezza e disinvoltura da sorprendere i migliori lavoratori.

Nè perdeva tempo, nei momenti di sosta, a scherzare o a far pettegolezzi. Cambiava semplicemente occupazione, oppure si appartava fra le viti, inginocchiata, a pregare. Il padre le aveva insegnato a leggere. E spesso fu vista estrarre un libro di divozioni, che teneva abitualmente in tasca, ed intrattenersi in pia lettura. Quando tornava a casa, trovava il resto da fare: dell'ordine e della pulizia non era mai soddisfatta; non sapeva soffrire cose fuor di posto o gettate alla rinfusa. Per questo la cascina della Valponasca faceva invidia al paese.

Cristianamente.

Abbiamo tre testimonianze di contemporanee che fanno della giovane contadina un elogio, a primo aspetto, iperbolico: « Nessuna donna, a Mornese ha mai lavorato tanto e tanto bene, come Maria! ». Le tre furono sue alunne nel laboratorio di cucito di cui diremo più innanzi. Ma l'iperbole svanisce anche solo a confronto con la deposizione del mornesino Antonio Moglio che, nel Processo Apostolico, dichiarò senza ambagi: « Maria era attivissima. Stava alla pari degli operai nei lavori dei vigneti e qualche volta li sorpassava ».

N'abbiamo quindi d'avanzo per ammirare in lei una lavoratrice di prim'ordine, che tiene bene il suo posto nel mondo del lavoro e può dar molte lezioni anche ai lavoratori. La più preziosa è indubbiamente questa: ch'ella lavorava più di quello che esigesse la sua condizione; ma lavorava cristianamente, non come una bestia da soma o come una macchina qualunque. Il peggior delitto dei nostri tempi è quello di aver

abbrutito la classe operaia al concetto materialistico del lavoro, facendone masse di sfruttamento or dell'industria, or della politica, schiavi dei partiti o vittime della speculazione. Chi rintraccia più la personalità umana nei regimi di massa che riducono gli individui a puri automi?

La Santa fu educata al concetto cristiano del lavoro: che non è solo servizio della collettività umana, sia la famiglia, sia la società; ma, prima, anzitutto e soprattutto, servizio di Dio creatore, sovrano signore e rimuneratore. Più che giusto, munifico rimuneratore: che farà padrone, e padrone del molto, ogni servo buono e fedele anche nel poco (MATT. XXV, 21; LUCA XIX, 17).

Fin da fanciulla la Santa apprese a santificare il lavoro con la preghiera, con la spontanea offerta a Dio. Non s'accontentava quindi delle orazioni del mattino e della sera, prima e dopo il cibo ed il riposo; ma, nell'andare e nel tornare dal lavoro, persin mentre vangava, zappava, sarchiava, falciava l'erba, potava le viti od attendeva, in casa, alle faccende domestiche, il suo cuore si elevava a Dio e le sue labbra mormoravano brevi ma frequenti preghiere.

Molte volte, si orientava istintivamente verso la chiesa, che da una finestra della cascina e da certe alture si scorgeva agevolmente. Dava così il più alto valore al suo lavoro e lo metteva a conto di Colui che non solo non defrauda mai la giusta mercede agli operai, ma si fa Lui stesso mercede, e quale mercede! « *merces magna nimis:* mercede grande assai! ».

FASCINO ANGELICO.

La campagna è il tempio naturale di Dio. Incontaminata dai belletti della città, la terra è un profumo di verginità, in un tripudio di ubertosa fecondità che canta, da mattina a sera, e fin nel silenzio della notte, la gloria del Creatore in perfetto accordo con l'armonia dei cieli. Tutte le creature concorrono al mirabile concerto, dal fiore che sboccia fra le erbe del prato, agli uccelli dell'aria. E la sinfonia del creato, senza strimpelli



... allora si portava alla finestra orientata verso la chiesa...

(*Pag.* 32).

anarchici, affascina le anime innocenti e le sublima a dolce intimità con Dio. Non occorre genio: quando il cuore è puro, basta il soffio di uno zefiro a far vibrare le corde. La Santa ha indubbiamente guadagnato a trascorrere la sua giovinezza nella semplicità della vita campestre: non solo fisicamente, ma anche spiritualmente. Nel periodo più critico, quando il mondo che serve il maligno è tutto una tentazione, essa sentì invece il fascino degli angeli e diede un balzo risoluto alle più nobili ascensioni.

Secondando un'interna aspirazione, spontaneamente e segretamente, un mattino, dopo la santa Comunione, fece voto di castità. Non lo seppe neppure il suo confessore, perchè nel fervore ingenuo della sua pietà, non le passò neppur per la mente che fosse necessario maturo consiglio e licenza del direttore spirituale.

Lo svelò più tardi, quando udì che alcune sue compagne avevano chiesto il permesso a Don Pestarino di legarsi con voto, per un certo tempo, alla pratica dell'eccelsa virtù. « Io non capisco — disse all'amica Petronilla — perchè gli domandino questo permesso e per un dato tempo: io non ho mai domandato niente a nessuno e lo feci in perpetuo fin da piccolina in una delle mie prime Comunioni, ignorando che ci volesse il permesso. Che abbia fatto male?... ».

Anima bella! Il Signore l'aveva prevenuta con uno di quei misteri della Grazia di cui fa l'esperienza solo l'innocenza. Ed essa aveva risposto senz'altro.

È sempre da prendere consiglio per un impegno di tale portata.

Ma dobbiamo riconoscere che Maria, rispondendo con tanta prontezza e tanta semplicità ad un impulso interiore, non l'ha sbagliata. Ha soltanto anticipato la sua consacrazione allo Sposo Divino. Tant'è vero che non s'è mai pentita e non se n'è mai sentita distrarre da creatura umana.

Il voto di castità le ha conferito anche esternamente quell'aureola di verecondia che esercita sugli altri una potenza castificante.

Altre giovinette, più o meno sue coetanee, s'eran messe come lei per l'erta della perfezione cristiana, senza averne tuttavia quelle nozioni che suppongono almeno gli elementi della cultura ascetica. Seguivano docilmente i saggi incoraggiamenti di Don Pestarino, alla cui direzione si erano affidate con una buona confessione generale.

La Santa, che — come abbiamo già notato — stentava a vincere la ritrosia per le confessioni ordinarie, a quella generale non sapeva adattarsi. Ma, desiderando anch'essa di far progresso nella vita spirituale, finì per chiederne, un giorno, consiglio allo stesso confessore, con la speranza d'esserne dispensata.

« Io so — gli disse — che la confessione generale per alcuni è necessaria, per altri utile, per altri dannosa: io la debbo fare? ».

L'esperto sacerdote ci pensò un istante; poi, risoluto, le rispose: « Sì, sta bene che tu faccia la confessione generale ».

« E quando? ».

« Adesso, subito ».

« Ma io non sono preparata... ».

« Ti preparo io ». E, senza darle il tempo di affannarsi, allo stesso confessionale, cominciò ad interrogarla con tal senso pratico e con tanta discrezione, che, in pochi minuti, portò la Santa alla gioia del più dolce sollievo, accendendole in cuore più intenso fervore. Le permise di far la Comunione quotidiana e l'esortò ad assecondare sempre più generosamente le attrattive di Gesù.

Maria aveva quindici anni. Pur essendo di complessione robusta, il raggiungere ogni mattina la chiesa parrocchiale dalla cascina della Valponasca le importava un bel disagio. Ci voleva quasi un'ora di strada. Per le scorciatoie, mezz'ora; ma attraverso sentieri a rompicollo. La Messa feriale era per tempo. Doveva alzarsi avanti l'alba; e, poichè in casa non c'era traccia di orologio, raccomandarsi a tutti i santi per la sveglia. Finì per ridurre il sonno ai minimi termini e per sacrificare anche quel poco in ansiosi dormiveglia da cui esulava completamente

il riposo. Più d'una volta, si coricò vestita per correre più presto alla chiesa, appena desta. Se il tempo era bello, svegliava anche la sorella Felicina o la cugina e s'accompagnava con loro. Ma, se il tempo era brutto, non disturbava nessuno e vi andava da sola. Qualche volta giunse alla chiesa che la porta era ancora chiusa. Allora si inginocchiava dinanzi alla porta e cominciava a pregare. Se sopraggiungevano altre compagne mattiniere, s'intratteneva con loro in divote conversazioni o insieme proseguiva le orazioni incominciate. All'ora consueta, se il campanaro non compariva, andava a svegliarlo sollecitandolo a suonar le campane.

Una notte d'estate, fu sorpresa per istrada, con la sorella Felicina, da un viandante diretto a Montaldeo. Erano le due. Ed il brav'uomo, cui la Santa chiese che ora fosse, non potè trattenere la sua meraviglia: « Ma dove andate così sole? ».

« Andiamo a Messa » risposero.

« A Messa? alle due dopo mezzanotte? Non dovete mettervi in istrada così presto ».

« Non sapevamo l'ora; — si scusarono — ma così avremo più tempo a pregare ».

Due buontemponi si presero un mattino il cattivo gusto di spaventare le brave figliuole, giocando ai fantasmi proprio nei pressi del cimitero. Ma la Santa, vinto il primo sgomento, fece coraggio anche alla cugina che l'accompagnava. Dopo Messa ne parlò a Don Pestarino, il quale non tardò a scoprire i mariuoli ed a far perdere loro la voglia di simili scherzi.

Nè il freddo, nè il vento, nè la pioggia, nè la neve valsero mai a trattenerla dal correre ogni mattina alla prima Messa. D'inverno si calzava le ghette di lana greggia di suo padre e sfidava impavida le intemperie. Arrivava talora tutta inzuppata. Più d'una volta, Don Pestarino dovette uscire dal confessionale per mandarla ad asciugarsi in qualche casa vicina, oppure in una stalla dove la giovinetta soleva sostare quando giungeva troppo presto e la porta della chiesa era ancor chiusa, ed il freddo troppo intenso.

La mamma non mancava di sgridarla per le imprudenze,

temendo che ne avesse a soffrire nella salute. Ma essa rispondeva amabilmente: « Non v'infastidite, mamma: non mi ammalerò! ».

QUEL FOLLETTO...

In chiesa non poteva trattenersi a suo agio, perchè in casa ed in campagna urgevano i lavori, fin dall'alba: i contadini non poltriscono. Ma Maria era svelta. Finita la Messa e fatto il ringraziamento alla Comunione, volava a casa, oppure direttamente nei campi o nelle vigne, secondo la necessità.

Uno dei braccianti più cari a suo padre per l'amore al lavoro, diceva, quando la Santa era già per la via tracciatale dalla Provvidenza: « Io andavo per tempo al lavoro; ma quel folletto lo trovavo già sempre là nel vigneto. Quante volte l'ho sorpresa a recitare il Rosario con la sorella Felicina! ». Nell'attesa non perdeva tempo.

Qualche rara volta, si permise di sostare un po' più a lungo a parlar col Signore. Ma la mamma che, come Marta, s'affannava per le faccende di casa, difficilmente si teneva dal riprenderla: « Potevi anche stare a casa, oggi: lo sai che abbiamo tanto lavoro ». Maria amabilmente rispondeva: « Mamma, vedrai che prima di notte faremo tutto ».

Poi ci dava dentro. E, se non bastavano le ore del giorno, sacrificava quelle della notte. Di solito non si metteva a letto prima che tutti i suoi fossero a riposo. Spesso protraeva tanto la veglia che la sorella Felicina se ne inquietava: « Maria, cosa fai? Perchè non vieni a letto? ». La Santa, correva a tranquillarla: « Dormi tu che sei piccola e ne hai bisogno; non badare a me ». Poi riprendeva a preparare quant'era necessario pei lavori dell'indomani.

Quando non finiva alla sera, anticipava la levata al mattino, sicchè all'ora della Messa, ogni cosa era sempre in ordine. Fu vista persin nella vigna, in qualche notte di luna, prima della Messa a piantar rami di sostegno ai teneri virgulti.

In giorni di siccità, prima d'andare in chiesa, faceva la regolare provvista d'acqua al pozzo, tutt'ora attivo, a dieci mi-

nuti dalla cascina, con un grosso recipiente capace di venticinque litri, che ella portava, disinvolta, sulle spalle.

Se, nel corso della giornata, la mamma la rimandava in paese per commissioni, era felice perchè poteva ripassare in chiesa a fare una visita a Gesù Sacramentato. Quando invece l'incarico toccava alle sorelle, si raccomandava caldamente perchè vi passassero esse e mettessero pure le sue intenzioni nel rendere omaggio a Gesù. Non le era assolutamente possibile accorrere alla sera alle preghiere in comune dirette da Don Pestarino; ma allora si portava alla finestra orientata verso la chiesa e seguiva col cuore, come poteva, invidiando i compaesani che abitavano nei pressi della casa di Dio. La mamma si accorse di questa santa nostalgia eucaristica della figliuola predestinata e per favorirla dispose che tutta la famiglia si radunasse in quell'angolo della casa per la recita del Rosario e delle orazioni della sera. La Santa si godeva quei minuti con gli occhi fissi, attraverso i vetri, alla chiesa lontana. Il fascino eucaristico fece presa anche sulle sorelle e sui fratelli che cercavano d'imitarla, portando il loro pensiero al Tabernacolo ed infervorando i loro cuori. In un trasporto d'amore a Gesù Sacramentato, tutta la famiglia aggiunse alle pratiche tradizionali la visita al SS. Sacramento, conchiudendo così la giornata, anche senza recarsi alla chiesa, con l'omaggio all'Ospite Divino che, per la nostra vita soprannaturale, trascorre i giorni e le notti in mezzo a noi « sotto i veli dei pani mutati — Ostia viva di pace e d'amor » come canta il Manzoni. C'è da stupire che in un ambiente così pio affiorasse qualche aspirazione a vocazione più sublime? Gesù disse un giorno a Santa Matilde: « Quanto più sovente una persona si comunica, tanto più io opero in lei ».

Leggiamo nelle *Memorie* che, quando passavano alla questua i frati del convento di Gavi, Maria talvolta l'insinuava ai fratelli: « Fatevi frati anche voi: così potrete più facilmente scampar dall'inferno e salvarvi l'anima ».

Ma i fanciulli, a loro volta: « E tu perchè non ti fai monaca? ».

« Io non posso; — conchiudeva — ma se fossi un giovane, vedreste che cosa farei! ».

Era la preoccupazione del lavoro che gravava sulle spalle dei genitori o il timore di non avere la dote necessaria per farsi accogliere in qualche istituto religioso, che le tarpava le ali? Oh, non sapeva che anche senza dote avrebbe potuto farsi religiosa? e che, quanto ai suoi cari, fratelli e sorelle sarebbero stati un giorno in grado di far anche la parte sua?

Non era ancora scoccata l'ora di Dio! Ma « quel folletto » puro come un angelo, era già del Signore. Tuttavia, a Gesù, per le mistiche nozze delle anime elette, doveva presentarla la Madonna.

LE VIE DI DIO.

Fra le giovinette che a Mornese tenevano il passo con Maria nel fervore della pietà, ce n'era una più anziana di lei di cinque anni: Angela Maccagno. Viveva con la madre vedova, in una discreta agiatezza, dotata di notevole istruzione che le permise più tardi di conseguire la patente magistrale e di inaugurare la scuola municipale.

Desiderosa di darsi a maggior perfezione di vita cristiana, senza abbandonare la madre, e di favorire altre più o meno coetanee che nutrivano la stessa aspirazione, pregò un giorno Don Pestarino di compilare un regolamento adatto per anime che non potevano o non volevano farsi propriamente suore, ma che tuttavia desideravano santificarsi anche rimanendo nel mondo.

Don Pestarino preferì che lo preparasse essa stessa; ma s'impegnò a rivederlo ed a farlo esaminare anche dal suo amico il Teol. Giuseppe Frassinetti, Priore di Santa Sabina in Genova. Difatti appena la Maccagno lo ebbe abbozzato, egli lo lesse attentamente: poi lo portò a Genova al celebre moralista. Questi vi fece qualche ritocco di forma, senza alterarne la sostanza. Valutando quindi saggiamente la potenza spirituale d'una pia unione informata ai criteri proposti, pensò di estenderla anche altrove. Vi meditò per un paio d'anni, si consigliò con persone competenti e, nel 1855, compilò, sulle tracce

dell'abbozzo della Maccagno, quello che divenne il Regolamento ufficiale della Pia Unione delle Figlie di Maria SS. Immacolata sotto la protezione di Sant'Orsola. L'iniziativa era quanto mai tempestiva. Basta ricordare che proprio il 2 marzo 1855, il Governo subalpino aveva votato la famigerata legge « Rattazzi » per la soppressione delle comunità religiose e la confisca dei beni della Chiesa. Uno di quei delitti in grande stile che solo la rapacità ed il settarismo dei governi anticlericali giungono spudoratamente a legittimare.

Don Bosco — che, più ancora del danno materiale cui mirava il ladrocinio governativo, misurava quello spirituale della dispersione di tanti religiosi e di tante religiose — non si era peritato di ammonirne lo stesso Re Vittorio Emanuele II, minacciandogli, a nome di Dio, terribili castighi. Ma il sovrano, sopraffatto dal parlamento e dal senato e traviato da cortigiani di lassa coscienza, il 29 maggio la promulgò, colpendo 35 Ordini religiosi, sopprimendo 334 Comunità e disperdendo 5456 anime consacrate a Dio. La giustizia divina che aveva tentato di prevenire l'iniqua sanzione aveva però fatto contemporaneamente il suo corso. Don Bosco aveva predetto al Re, prima un « gran funerale in Corte », poi « grandi funerali ». Ebbene: il 12 gennaio era morta la Regina Madre Maria Teresa, a soli 54 anni; il 20, la Regina Maria Adelaide, a 33 anni; nella notte dal 10 all'11 febbraio, il Duca di Genova, Ferdinando di Savoia, fratello del Re, anch'egli a soli 33 anni; il 17 maggio, il principino Vittorio Emanuele Leopoldo che contava appena cinque mesi di vita. Altre sventure piombarono sui ministri e sullo Stato. Andremmo troppo in lungo ad enumerarle. Vogliamo invece sottolineare che, mentre gli empi si affannavano a distruggere le opere di Dio, il Signore suscitava nuove famiglie religiose ed ispirava perfino ad umili figlie del popolo una forma di vita religiosa nel secolo, che doveva dare ottimi frutti. Don Bosco a Torino, fin dal 1854 aveva incominciato la prova della prima comunità salesiana; e Maria Mazzarello a Mornese era la prima ad associarsi alla Maccagno tra le Figlie dell'Immacolata.

La Madonna esercita la sua missione materna nella Chiesa in tanti modi. Ma una delle cure sue più sollecite è indubbiamente quella delle vocazioni a vita di perfezione. La Santa ne provò tutta la tenerezza. E corrispose con amor filiale. Associata alla Pia Unione, ne assunse gli impegni con volontà decisa di tendere alla santificazione dell'anima sua e di fare il maggior bene possibile al prossimo con l'apostolato fissato dal Regolamento. Il fine generale era infatti: di « cooperare alla gloria di Dio e della religione... col buon esempio, con la frequenza dei SS. Sacramenti; la divozione alla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo ed alla Vergine ». Quest'ultima doveva essere come la divisa; quindi, coltivata con particolare distinzione. Alla Santa tornava molto cara, perchè era nata nel mese di maggio, in pieno tripudio di pietà mariana, ed era cresciuta col costante proposito di imitare la Vergine per piacere a Dio. Desiderando progredire rapidamente, orientò tutta la sua condotta al palpito di questa divozione, sì da diventare il modello delle Figlie di Maria. Pio XI, promulgandone l'eroicità delle virtù il 3 maggio 1936, s'indugiò con particolare compiacenza su questa formazione mariana, osservando acutamente che « c'è già qualche cosa di grande in una vita che si svolge e si esplica sotto lo sguardo e la guida di tale Madre! ».

C'è infatti il sicuro trionfo della Grazia che fa i santi. Perchè la Madonna non fa che condurre a Gesù. E la divozione alla Madonna, quando è bene intonata, porta naturalmente al fervore della pratica delle virtù cristiane.

La Pia Unione di Mornese, grazie all'esperta direzione di Don Pestarino, s'impostò subito bene e favorì lo sviluppo dei disegni divini.

Sbocciò senza far chiasso; ma fiorì in un'aiuola di anime candide e generose, che, dopo un'adeguata preparazione, Don Pestarino potè addirittura preporre alle periodiche adunanze delle Madri Cristiane, che si tenevano, di solito, ogni quindici giorni, nel pomeriggio delle domeniche, per dirigerle ed infervorarle con pie letture e conversazioni, seguendo l'opu-

scoletto di S. Teresa, intitolato: « Le amicizie spirituali ». Le mamme raccolte a gruppi di cinque secondo la vicinanza della casa e la comodità, d'estate magari nei boschetti, nei campi o nei vigneti, ascoltavano volentieri, sebbene più anziane, le familiari conferenze delle Figlie dell'Immacolata e ne traevano notevole vantaggio spirituale.

La Santa si preparava tutta la settimana. E dalle deposizioni del Processo Apostolico sappiamo che « era delle più zelanti e le mamme andavano con essa più volentieri che con qualunque altra, perchè le sapeva meglio accendere dell'amor di Dio e le spingeva con maggior efficacia all'adempimento dei propri doveri ».

Argomenti delle conferenze erano generalmente le pratiche proposte dall'opuscoletto citato: frequenza dei SS. Sacramenti secondo il consiglio del direttore spirituale; col suo consenso, qualche mortificazione settimanale; un po' di orazione mentale o vocale, e, per quelle che sapevano leggere, anche un po' di lettura spirituale, ogni giorno; la visita quotidiana a Gesù Sacramentato... Importantissime le grazie che tanto le Figlie della Pia Unione come le Madri cristiane chiedevano ogni giorno al Signore per sè e per tutte le associate: 1) la grazia di una profonda umiltà; 2) la grazia del miglioramento di sè; 3) la grazia della perseveranza finale.

La Pia Unione divenne così il lievito della vita cristiana di tutto il paese. Per mezzo delle mamme, le Figlie dell'Immacolata facevano giungere la loro influenza a tutte le famiglie.

Influenza veramente edificante; perchè, prima di lanciarle a questo pubblico apostolato, Don Pestarino aveva avuto cura di formarle ad una condotta esemplare. Oltre al voto temporaneo di castità, che rinnovavano periodicamente secondo il suo consiglio, le pie giovinette erano pure tenute ad una rigorosa obbedienza al direttore delle loro anime e, per tante cose esterne, anche a compagne scelte ad esercitare una certa superiorità. La Santa, che nei primi anni dipendeva per questo dalla Maccagno, giungeva a chiederle il parere anche nelle

cose più indifferenti, nel desiderio di contrastare l'orgoglio naturale e di raggiungere l'ideale dell'umiltà.

Ogni domenica, si radunavano in casa della Maccagno prima dell'Ave Maria: là si intrattenevano in preghiere ed in pie letture, riservando un po' di tempo anche per l'accusa spontanea delle mancanze esteriori e per lo studio di qualche opera buona. Così la lotta contro i difetti dell'età e del temperamento raggiungeva l'efficacia di una adeguata disciplina, completata da una gara di mortificazioni che Don Pestarino stentava a frenare ed a contenere nei limiti della discrezione.

Intensificavano le pratiche di pietà in occasione di feste determinate. Ogni anno poi facevano, come potevano, un corso di Esercizi Spirituali, anticipando ancor più la loro levata mattutina, per non sottrarre altro tempo ai lavori della giornata. Le famiglie quasi non si accorgevano di queste sante industrie. Notavano però il sensibile miglioramento delle figliuole ch'erano di esempio in tutto e dappertutto: in casa, in chiesa, al lavoro. Il paese non ne ebbe propriamente notizia ufficiale che nel 1857, quando il Vescovo di Acqui, Mons. Contratto, dopo aver approvato il Regolamento definitivo della Pia Unione posta sotto la protezione di Sant'Orsola, chiudendo in Mornese il mese di maggio, impose pubblicamente la medaglia alle aggregate, nella chiesa parrocchiale.

Allora anche i più distratti compresero dove si accendesse la fiamma del fervore che passava di casa in casa e che suscitava, specialmente nella gioventù femminile, tanta emulazione.

Un quarto d'ora...

Una coetanea depose al Processo Apostolico che « Maria attirava le ragazze come la calamita attira il ferro ». Eppure era modestissima nel vestire, aliena da chiacchiere inutili, riservatissima nel tratto, schiva da frivolezze e da mondanità! Dobbiamo riconoscere che il paese fosse ancora molto sano, se il buon gusto femminile si lasciava polarizzare alla virtù, anzichè folleggiare in ambizioni sideree, come tanta gioventù

d'oggi, ossessa dalle ribalte e dagli schermi all'effimera gloria delle dive della moderna fatuità.

Ma ci dobbiamo pure domandare donde emanasse il fascino di questa adolescente contadina che si distingueva dalla altre per la modestia dell'abito ed il riserbo del contegno. Dalla precoce maturità di senno? dall'angelica bontà del cuore che si prodigava in casa e fuor di casa in ogni opera buona? dal fervore della pietà che incantava al vederla pregare, all'udirla parlare di Dio e delle cose divine? Certo, tutto questo doveva concorrere a farle credito.

Ma il segreto della potenza del suo fascino era l'amor di Dio che le ardeva nel vergine cuore e traspariva da tutta la persona.

In una delle adunanze delle Figlie dell'Immacolata, fece trasecolare le compagne, accusandosi pubblicamente e « con molto sentimento di dolore — riferirono testimoni oculari — di essere stata un quarto d'ora di seguito senza pensare a Dio ».

Qual meraviglia che, passando in paese « vestita con tanta modestia e con un contegno così raccolto — riportiamo ancora testimonianze di contemporanee — imponesse " somma riverenza " sicchè la guardavano come una giovane diversa da tutte le altre? ».

Addestrata per tempo all'unione non solo affettiva, ma soprattutto effettiva con Dio, Maria risplendeva della sua santa Grazia, in tutta la trasparenza della castità verginale ed esercitava sulla gioventù del paese quel fascino che è prerogativa dei cuori interamente consacrati a Dio.

Lacordaire ha scritto che « una sola goccia di amore, posta sulla bilancia con l'universo intero, lo solleverebbe ». In realtà, il vero amore, che ha Dio per oggetto ed il prossimo in rapporto a Dio, non si limita alla potenza di attrazione, ma giunge a quella di elevazione.

È la virtù teologale della carità in piena funzione.

I genitori eran quindi felici di vedere le loro figliuole frequentare la Santa, perchè constatavano che non solo non

facevano del male, ma erano eccitate al bene, avvertite e corrette dei loro difetti, infervorate dal suo esempio alla buona condotta ed alla frequenza dei Sacramenti.

Il « leone ruggente ».

Chi si rodeva, era il nemico delle anime: il demonio, che S. Pietro ci descrive « come un leone ruggente in cerca di preda » (I Lettera, V, 8).

Il maligno tentò di giocare la Santa puntando sull'estrema delicatezza della sua coscienza, che aveva orrore della più piccola irriverenza alla maestà di Dio. Cominciò ad insinuare nel suo cuore la sconvenienza di accostarsi ogni giorno alla Comunione, il pericolo di farci l'abitudine e di trattare l'augusto Sacramento con leggerezza: esser molto meglio comunicarsi di rado, prepararsi degnamente per trarne maggior frutto. Non riuscì a far desistere la Santa dalla Comunione quotidiana; ma la gettò in un'angoscia indicibile. La lotta la privava della dolcezza dell'unione sacramentale. E, per quanto essa sapesse ben distinguere tra fervore sensibile e disposizione della volontà, tuttavia finì per inquietarsi dell'aridità che la sorprendeva, ed a passare giorni tristissimi, nel timore di aver commesso qualche grave peccato senz'accorgersene e di portarne le conseguenze. Lo spirito delle tenebre è maestro nel montar la testa fino alla confusione.

Basta infatti la nozione più elementare di morale per precisare che a fare una colpa occorre la piena avvertenza: non c'è quindi responsabilità di peccato nè mortale nè veniale davanti a Dio, quando non ci si accorge di far peccato. Bastava poi che essa fosse corsa, come soleva, dal confessore a svelargli la sua angustia perchè questi la tranquillasse. Purtroppo, come capita ordinariamente in queste tentazioni, essa tardò ad aprirsi ed a confidare il suo tormento. Quando finalmente si decise, fu cosa di un istante ed il sereno tornò.

« Tutto è passato e sono di nuovo tranquilla come prima.

Quanto ho sofferto! Ma ora sono contenta! » confidava ad una sua amica.

Il demonio voleva minare proprio la sua unione con Dio, distogliendola dalla frequenza del Sacramento che la sviluppa, per ridurre la sua benefica influenza sulle anime altrui.

Ma il Signore che la guidava a far maggior bene, dispose ben presto ch'essa avesse maggior comodità di accostarsi alla Sacra Mensa e di intrattenersi con Gesù dinanzi al Tabernacolo.

Toccava i vent'anni, quando la tranquillità della sua famiglia venne turbata da un furto. Mentre tutti erano nel vigneto a lavorare, ladri, rimasti ignoti, penetrarono nella cascina e rubarono circa settecento lire. Oggi, in cui un bracciante intasca sulle mille lire al giorno, mentre gli stessi proletari buttano le lire a centinaia nelle osterie e nei cinematografi, per assistere ad una partita di calcio o ad una gara sportiva, la somma potrebbe sembrare irrisoria. Ma, a quei tempi in cui valevano anche i soldi, per dei fittavoli il furto era rilevante. Non fa quindi stupire che il padre della Santa non si sentisse più sicuro alla Valponasca e che si affannasse a cercare casa in paese.

Vi riuscì il 16 marzo 1858. Lo stabile non era proprio accanto alla chiesa; ma poco lontano, in via Valgelata. Effettuata la compera, Giuseppe Mazzarello vi si traslocò con tutta la famiglia.

« Da un male mi viene un bene! — si disse la Maria. — È vero che non son proprio vicino alla chiesa; ma sono in paese e ci potrò andare assai spesso ».

La prova dell'amore.

Didon ha scritto: « Il cuore più grande è quello che ha cessato di appartenere a se stesso ».

Il cuore della Santa aveva riportato da tempo la grande vittoria sull'egoismo naturale. Era tutto proteso all'amor di Dio ed all'amor del prossimo.

A ragione un suo cugino potè deporre al Processo Aposto-

lico: « La Serva di Dio non si stancava mai della sua vita divota, modesta, laboriosa, obbediente ».

« Per chi ama — scrisse Tagore — il dare diventa una gioia, come per l'albero il lasciar cadere il frutto maturo ».

Non avendo ricchezze, Maria donava se stessa. Si donava ai suoi cari, si donava ai compaesani, sempre che vi fosse del bene da compiere, si donava con predilezione alle fanciulle che attirava a sè, solo per portarle a Dio.

Venne però un giorno in cui il suo amore raggiunse l'eroismo.

Era il 1860. Mornese aveva sentito appena l'eco della campagna del 1859 alla quale non sappiamo con precisione quanti paesani abbiano portato diretto contributo con la chiamata alle armi. Il cannone aveva rombato lontano in rapida conquista, che avrebbe potuto bruciare le tappe dell'unificazione nazionale, se il trattato di Villafranca non avesse arrestato il trionfo all'annessione della Lombardia al Piemonte.

Ma ecco, sui placidi colli, il terrore di un'epidemia di tifo che in breve fece parecchie vittime. Si abbattè anche sulla famiglia d'uno zio della Santa, gettando in serio pericolo la moglie ed il figlio maggiore. Don Pestarino, che seguiva il processo del morbo, prodigandosi con spirito sacerdotale ed affetto di conterraneo a sollievo dei colpiti, comprese subito che l'unica persona adatta in quella casa per un'assistenza così pericolosa era la Maria. Egli contava anche sulla sua resistenza fisica, che dava prove di gagliarda robustezza nelle quotidiane fatiche domestiche e sul lavoro. Si fece quindi coraggio a chiedere al padre il sacrificio. Questi, che misurava la virulenza del contagio, non si sentiva naturalmente di esporre la giovane a tanto pericolo. Non osando opporre un reciso diniego al buon sacerdote, finì per dirgli: « Io non la mando; ma se essa vuol andare non mi oppongo ». Don Pestarino non chiese altro: passò subito a far la proposta alla Santa. Maria dapprima ne fu sgomenta. Sembrava presentisse quel che realmente avvenne. Avrebbe preferito averne un ordine e fare l'obbedienza. Trattandosi di scegliere personalmente, esitò alquanto. Infine

rispose: « Se lei vuole, io vado; ma sono sicura di prendermi la malattia ». E vi andò.

Lo stesso cugino Giuseppe Mazzarello raccontò al biografo Don Maccono: « Tenevamo tutti il letto; ma il babbo e lo zio si alzarono presto, sicchè il babbo poteva andare dal farmacista a prendere le medicine prescritte dal medico. Io stetti a letto un mese e mi caddero tutti i capelli. Ci confessammo; la mamma fu anche viaticata; io no, perchè ero in delirio per la febbre. Maria correva da una camera all'altra e prestava tutti i servizi con una pazienza e riservatezza che pareva una suora di carità. Ci diceva certe parole che io adesso non so più ridire, ma che allora mi facevano tanto bene e mi aiutavano a soffrir rassegnato alla volontà di Dio. Ella poi pregava sempre.

» Ero nei diciassette anni; ma avevo parlato poche volte con Maria, perchè essa viveva molto ritirata, ed anche coi cugini non aveva alcuna familiarità. Ricordo che, allora, mi meravigliavo di vederla tanto disinvolta e, nello stesso tempo, così riservata... Vi erano pure quattro miei fratelli; ma questi non si ammalarono. Maria disimpegnava gli uffici di casa come fosse la madre nostra. A noi infermi prestava le migliori cure, esortandoci alla pazienza ed alla rassegnazione alla volontà del Signore, senza mai dare segno di stanchezza o di noia ».

Un mese dopo, la Santa aveva la gioia di vederli tutti fuori pericolo ed avviati alla guarigione. Ma venne la sua volta: il male l'assalì con estrema violenza.

Furono giorni di trepidazione per tutti. Il buon Don Pestarino provava quasi rimorso di averla messa in pericolo. Ascoltò la sua confessione come fosse l'ultima della vita; e, finchè durò il male, continuò a portarle ogni mattina la santa Comunione, accompagnato da alcune Figlie dell'Immacolata e sovente da altra gente del paese, che entrava nella camera dell'inferma come in un santuario. Effettivamente, la Santa, convinta di dover compiere intero il suo olocausto, s'era subito disposta al gran passo con tale conformità al volere di Dio da commuovere chiunque la visitava e lasciare le più

salutari impressioni. Aveva sempre una buona parola per ciascuno e non finiva di fare raccomandazioni ed esortazioni.

Dovette faticare a far tacere le lingue che davano la croce addosso a Don Pestarino. Non solo lo scusava; ma metteva anche nella giusta luce la sua bontà ed il suo zelo. Ai genitori, che sentivano tutto lo strazio, tergeva le lagrime con le più affettuose espressioni: « Perchè piangete? Voi credete che il male mi sia venuto perchè mi son prestata ad assistere i parenti? Oh, fosse vero! così morrei martire di carità... Ma non ne son degna... Martire!... Oh, come sarei fortunata!... ».

Ricevette un giorno la visita di un vicino di casa che non metteva quasi mai piede in chiesa. Maria gli disse subito con lo sguardo la sua riconoscenza; poi gli fece cenno di accostarsi. Quando le fu presso al capezzale: « Grazie della bontà che avete avuto di venirmi a visitare; — gli disse — Dio ve ne renda merito!... Ma, carità vuole carità. Si muore, sapete? e quando meno si pensa... E se capitasse ora a voi questa disgrazia? ». Quindi amabilmente lo fece riflettere sullo scandalo che dava in paese e sul pericolo che correva l'anima sua. « Pentitevi, provvedete! » conchiuse con tono supplichevole. Il traviato ne fu così tocco, che promise e mutò vita.

La preoccupazione del bene delle anime e del buon andamento delle famiglie dominava i suoi pensieri perfin nel delirio. Un giorno la madre le diede per isbaglio, a brevissimo intervallo, due cartine che la fecero uscir dai sensi. La poverina prese a smaniare, scongiurando i genitori ad aver cura dei fratelli e delle sorelle, a vegliarli, ad istruirli, ad allevarli bene, a preservarli dai pericoli della strada e dalle cattive compagnie ricordando i castighi di Dio a chi trascura la cristiana educazione dei figliuoli, gli orrori della rovina della gioventù...

Invano papà e mamma cercavano di calmarla, assicurando tutto il loro impegno e facendo le migliori promesse... Come Dio volle, l'esasperazione, prodotta dal raddoppiamento della dose, cessò e l'ammalata si quietò.

Però le settimane passavano senza lasciar traccia di sensibile miglioramento. Docilissima alle prescrizioni del medico,

essa continuava a prendere tutte le medicine, senza sentirne confortevole vantaggio. Giunse al punto che perdette ogni speranza di guarigione. Onde, esortando i genitori a prepararsi ed elevando gli occhi al cielo, disse al medico: « Non mi parli più di medicine: io non ho più bisogno di nulla e non desidero che andare in Paradiso ». Il sanitario temette davvero di non riuscire a salvarla. Immaginarsi l'angoscia dei suoi cari! La voce si sparse in paese; le compagne di Maria, iscritte come lei anche alla « Pia Opera della Santa Infanzia », giunsero ad ordinare a Genova una corona di fiori bianchi artificiali da tener pronta per la sua sepoltura.

Ma le preghiere che si facevano, si può dire, in tutto il paese, trionfarono dell'ostinazione del morbo. La Santa superò la crisi ed entrò in convalescenza. Il giorno della festa della Madonna del Rosario, cominciò ad alzarsi dal letto. S'era coricata il giorno dell'Assunta. Circostanze singolari! Fanno pensare che la Madonna abbia fatto la parte sua. Non ci consta però che la Santa l'abbia pregata per ottenere la guarigione. A giudicare dalle testimonianze, si direbbe che fosse così disposta ad andare in Paradiso, da provarne un senso di delusione.

La prima volta che potè rimettere piede in chiesa, fece a Gesù questa preghiera: « Signore, se nella vostra bontà volete concedermi ancora alcuni anni di vita, fate che io li trascorra ignorata da tutti, e, fuorchè da voi, da tutti dimenticata ».

Sempre all'ombra dell'Ausiliatrice.

L'amare di essere ignorata e negletta, e stimata da nulla, è segno di vera umiltà: « *Ama nesciri et pro nihilo reputari* » insegna l'*Imitazione di Cristo* (Lib. I, c. 2). Doveva già avere raggiunto una bella quota nell'ascesa alla perfezione la nostra Santa, se, a ventitrè anni, nutriva tale aspirazione! Certo, era « in forma » direbbero gli alpinisti, per portarsi in vetta. Toniolo, che se ne intendeva, ci ha lasciato questa bella osservazione: « Oh, com'è ragionevole, delicata e necessaria la virtù della umiltà!

Oh, come l'orgoglio offende la verità, la giustizia, la misericordia di Dio! Oh, com'è manifesto che il fondamento, la condizione, la misura della perfezione morale dell'uomo dev'essere l'umiltà! » E Contardo Ferrini, un altro astro di prima grandezza, sfolgorante di umiltà quanto di genio, ha scritto che: « L'umiltà è la verginità dello spirito » ed « è l'unica via per la quale l'uomo può elevarsi all'Infinito ed unirsi a Dio ».

San Francesco di Sales poi fa un bel parallelo fra la carità e l'umiltà, spiegando che: « La carità è umiltà che sale; l'umiltà è carità che scende ».

Ecco, adunque, anche nell'atto di carità compiuto con l'assistere i parenti affetti dal tifo, un'altra misura della sua umiltà. Di quell'umiltà che Pio XI, dopo la proclamazione dell'eroicità delle virtù della Santa, definì « la nota caratteristica della sua vita » (Discorso del 3 maggio 1936).

Il Decreto letto poco prima, l'aveva giustamente messa in evidenza, rilevando che il Signore l'aveva benedetta « in modo speciale ». Ed il Papa, abbracciando d'uno sguardo, in quel momento, l'ampiezza della divina benedizione fino allo sviluppo dell'opera a lei affidata quale allora si presentava da un capo all'altro del mondo, n'era rimasto tanto rapito da domandarsi e da proporre ai circostanti la domanda: « Che cosa vede Iddio benedetto in un'anima umile, veramente, profondamente umile, che, appunto per l'umiltà, tanto, si direbbe, lo seduce, e gli fa fare fino alle più alte meraviglie in favore di quella stessa anima ed altre meraviglie per mezzo di essa? ». La risposta la diede egli stesso, soggiungendo: « Rare volte il mondo si dimostra così insipiente nella sua albagia e nella sua supposta sapienza. Per il mondo l'umiltà, la semplicità è povertà nel senso più miserabile della parola ». Dio invece « vede nell'umiltà, nell'anima umile una luce, una forma, una delineazione dinanzi alla quale Egli non può resistere, perchè Gli raffigura, nella sua bellezza più sapiente e nelle linee più fondamentali e costruttive, la fisionomia del diletto suo Figlio unigenito ».

È quello che pur noi vedremo, seguendo passo passo il progresso spirituale di quest'umile figlia dei campi.

Ma, prima, dalla finestra della stanza che la vide soffrire per quasi due mesi, dobbiamo spingere gli occhi nella via e posarli sulla parete d'una casa che sorgeva quasi di fronte. Là si poteva ammirare un'immagine della Madonna con la scritta « *Auxilium Christianorum* » e due date: 1814 e 1841, forse a ricordare l'anno della pittura e quello del restauro.

Ma, come resistere ad altri accostamenti? Nel 1814, con *Breve* del 17 dicembre, Pio VII istituiva la festa di Maria Ausiliatrice. E nel 1841, l'8 dicembre, Don Bosco iniziava l'opera sua nella sagrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi in Torino, col giovane Bartolomeo Garelli...

A Mornese davanti alla divota immagine, al tempo della Santa, ogni sabato ardeva un lume; ogni domenica sera e tutto il mese di maggio, dalla contrada affluivano le popolane a recitare il Rosario ed a cantare le lodi della Madonna.

Al sorriso dell'Ausiliatrice, Maria Mazzarello scorse « il cenno divino » pel « nuovo cammino ». Doveva ben divenire la pietra fondamentale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice!...

PARTE II

Sulla via

Il « cenno divino » pel « nuovo cammino ».

« Non tutto il male vien per nuocere » dice un proverbio popolare. Anche fra il turbine delle sventure umane passa l'Onnipotente « novi soli a librar per l'infinito ». L'esperienza, alla luce della Fede, quante volte è costretta a riconoscere « provvida » la sventura!... La Santa non tardò ad adorare la provvidenza divina nella malattia che l'avviò, con sua grande sorpresa, per ben altro cammino...

Uscì dal contagio del tifo non solo stremata di forze, ma fisicamente squassata, sì da non poter più reggere alle fatiche dei campi e delle vigne. Se ne illuse per tutto l'inverno, pensando che la primavera avrebbe potuto ridarle la vigoria d'un tempo. Ma la primavera che scosse tutta la natura al fremito di nuova vita, non fece che convincerla di non essere più la robusta ragazza dal braccio di ferro. Si stancava per poco; stentava ad accudire alle stesse faccende domestiche.

Alle sofferenze passate subentrò un tormento nuovo: quello di esser di peso alla famiglia. Cresciuta con la santa passione del lavoro, battendo gli stessi uomini in campagna, come aveva emulato i ragazzi al catechismo, lungi dall'adattarsi alla blandizie di una valetudinaria, non vedeva l'ora di riprendere a guadagnarsi il pane con le proprie mani. Almeno quel poco che mangiava: perchè, pur seguendo le prescrizioni del medico nella cura ricostituente, non rinunziava a penitenze e morti-

ficazioni cui era portata dal fervore del suo spirito. Ci volle tutta l'autorità di Don Pestarino per obbligarla a riposare ogni mattina quant'era richiesto dalle sue condizioni e per farle mangiare cibi di grasso in venerdì. Temprata al dominio dei sensi, aveva sempre timore di coccolarsi. Pensa e ripensa, alfine le parve di potere ancora tornar utile, imparando a far la sarta. Avrebbe potuto prendere il mestiere con discrezione, a misura delle forze, e, guadagnandosi la vita, esercitare anche un po' di apostolato addestrando altre fanciulle del paese. Le venne qualche scrupolo, riflettendo che il paese aveva già un sarto da uomo ed una sarta per le donne: il timore di dar l'impressione di una concorrenza la tenne alquanto perplessa. Ma, ponderata bene ogni cosa, comprese che per adeguarsi alle sue condizioni di salute, era l'unica via. Quanto alla concorrenza, avrebbe potuto benissimo evitarla facendo del lavoro un apostolato. Si decise pertanto a parlarne in casa.

I genitori dapprima esitarono a dar la loro approvazione. Poi si convinsero che al nuovo mestiere la sua salute avrebbe potuto più facilmente resistere e consentirle, più che la soddisfazione di guadagnarsi il pane di cui non volevano nemmanco sentir parlare, la gioia di fare un po' di bene in mezzo alla gioventù che già tanto la stimava.

Incoraggiata pertanto dal loro consenso, Maria pensò ad attuare il suo progetto. Ed ecco, mentre studiava il modo di riuscire, un giorno, passando su l'altura detta «Borgo alto», profilarsi al suo sguardo un grande edificio pieno di fanciulle, ed una voce arcana risuonarle all'orecchio: «A te le affido...». Si stropicciò bene gli occhi per persuadersi d'esser desta e finì per constatare che realmente l'edificio non c'era. Visione di un attimo o gioco di immaginazione? Fatto si è che le linee e le proporzioni di quel fabbricato, lo sciame di fanciulle, l'impressione di quella voce, quelle parole non le si cancellarono più dalla mente. Se ne sentì anzi tanto soggiogata, che un giorno osò parlarne a Don Pestarino. Povera lei! Don Pestarino non la lasciò neppur finire: le disse ch'eran tutte fantasticherie e le proibì di parlarne e di pensarci più. Rossa di confusione

ed agitata dal timore d'avere peccato di presunzione, se ne umiliò con una delle più intime amiche: « Gli ho detto quello con tutta semplicità; ed ora son tanto mortificata che non oso più lasciarmi vedere. Mi sforzerò di non pensarci più ». Vani sforzi! Più la cacciava, e più quella visione le si ripresentava con tutti i particolari. Era solo questione di tempo. Qualche anno dopo, quell'edificio sarebbe proprio sorto, e proprio in quel luogo, e proprio per quello scopo... La Santa, pur decisa ad ubbidire al suo direttore spirituale, non potè sottrarsi all'impulso interiore che le veniva realmente dal Cielo. Ed il buon Don Pestarino non tardò a ricredersi ed a comprendere che un disegno divino si dispiegava sul piccolo paese.

Nè l'uno, nè l'altra poterono prevederne l'ampiezza; ma Dio l'aveva concepito *ab aeterno* e stava per realizzarlo.

Un dialogo.

Per affrontare più facilmente la nuova vita e sfuggire ai pettegolezzi delle comari, Maria ebbe la buona ispirazione di associarsi l'amica Petronilla ed insieme recarsi dal sarto ad apprendere taglio e cucito. « Non mi sento proprio più atta ai lavori dei campi — le disse — ed ho risolto di imparare a lavorar da sarta. Tu pure hai poca salute e non sei molto atta ai lavori dei vigneti. Vieni con me ed andremo ad imparare dal sarto del paese, Campi Valentino. In casa sua non vi sono pericoli, perchè egli è buon cristiano, frequenta i Sacramenti, e non ha che un bambino di cinque anni ».

La preferenza del sarto sorprese Petronilla, che obiettò: « Ma perchè dal sarto? » Maria aveva riflesso a tutto. « Perchè la sarta — rispose — non ha lavoro sufficiente per darne a noi; e perchè il sarto vende anche stoffa, e noi, oltre ad imparare a cucire abiti da uomo, apprenderemo a conoscere il valore delle varie stoffe. Vi sono molte donnette che si rivolgono a lui e sono di facile contentatura: noi le pregheremo ad affidare a noi la lavorazione dei loro abiti e li taglieremo e cuciremo a casa, di notte. Appena poi saremo in grado di fare

da noi, lasceremo il sarto, *apriremo un piccolo laboratorio, nel quale accetteremo delle fanciulle ed insegneremo loro a cucire, ma con l'intento principale d'insegnar loro a conoscere ed amare il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli*». Come si vede, l'intenzione non poteva essere più retta e più nobile.

«Amor mi mosse che mi fa parlare» avrebbe potuto cantare, se avesse letto Dante (*Inf.* II, 72). Ma, è pure un bel canto la prosa del dialogo che continuiamo a copiare: «*Metteremo insieme il guadagno* — soggiunse — *per vivere del nostro lavoro e così, senz'essere di aggravio alle nostre famiglie, potremo spendere tutta la nostra vita a vantaggio delle fanciulle*. Ti senti di fare come dico io? Bisogna che facciamo così. *Ma, fin d'ora, dobbiamo mettere l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio*».

Petronilla ascoltava come trasognata, non senza qualche timore che l'amica vaneggiasse. Si limitò quindi a rispondere che la proposta le piaceva, ma prevedeva d'aver difficoltà in famiglia dalle cognate.

Al che Maria: «Parla con tuo padre; — conchiuse — perchè chi comanda in casa è lui, ed egli ti darà il suo consenso». Poi l'invitò ad entrare in chiesa a pregare per averne da Dio luce e conforto.

Petronilla ne parlò al padre, la sera stessa. Le cognate allungarono subito la lingua. Ma, il brav'uomo non diede tempo: «Finchè vivo, comando io: va' pure».

Animata da questo primo successo, Maria si portò da Don Pestarino a chiedergli l'approvazione. Trattandosi d'un mestiere adatto alle sue forze, con la prospettiva di insegnarlo in seguito anche ad altre fanciulle del paese, il sacerdote non fece difficoltà. La Santa non perdette più tempo. Chiamata l'amica, insieme si presentarono al sarto e gli esposero il loro desiderio. Il sarto che, sotto le feste, aveva davvero lavoro fin sopra ai capelli, accettò senz'altro e pattuì pei primi mesi, dalla Pasqua del 1861 fino al Natale dello stesso anno.

In paese, l'improvvisa sterzata delle due contadinelle non poteva passar senza commenti. La gente più grossolana, av-

vezza a stimar solo il lavoro dei campi e delle vigne, s'avventò perfino in pronostici poco lusinghieri: « Han perso la voglia di lavorare quelle due... Staremo a vedere... Buone ragazze, sì... ma a modo loro... » Le due però fecero l'orecchie da mercante, badando ad imparare il meglio possibile ed il più presto possibile, il nuovo mestiere.

La sartoria era frequentata, naturalmente, più da uomini che da donne; ma per la compera delle stoffe eran quasi sempre queste a scegliere ed a contrattare. Quindi Maria e Petronilla riuscivano facilmente a farsi affidare le confezioni più ordinarie da portare a casa. Vegliavano insieme, le lunghe sere d'autunno e, qualche volta, andavano dalla Maccagno, che dava loro una mano. L'impegno che misero fin dall'inizio le portò presto a cavarsela discretamente pel cucito. Pel taglio però ci voleva un'altra scuola. Don Pestarino le consigliò ad accordarsi con la sarta, Antonietta Barco, che aveva un'ottima mano. Laboriosa madre di famiglia, l'Antonietta aveva due figliuole ancora bambine; il figlio maggiore, già innanzi negli anni, aiutava il padre in campagna.

Lavorava giorno e notte per soddisfare le commissioni che le fioccavano non solo dal paese ov'era l'unica sarta, ma anche dai paesi vicini per la sua abilità e pel suo buon gusto. Maria e Petronilla poterono approfittarne per sei mesi. Poi la famiglia Barco si trasferì nel borgo di Castelletto, ove il padre aveva trovato un buon posto da fittavolo. Ma quei sei mesi bastarono a metterle in grado di far da sè e di insegnare ad altre.

Un modesto laboratorio.

Don Pestarino, sacerdote, esperto e prudente, tutto dedito al bene del suo paese, era non solo il pio ministro del Signore, ma anche il consigliere, la guida, il tutore dei suoi conterranei. Quasi tutti ricorrevano a lui per ogni evenienza, per interessi spirituali e per interessi materiali. Condivideva cordialmente gioie e pene, curava il buon ordine e il buon costume, concordava lavori ed organizzava le feste. Perfino il car-

nevale lo dirigeva lui: sapeva trovarne tante e così varie, che anche i giovanotti, per lo più, si accontentavano, con vantaggio delle borse, della morale e della pace comune. Era poi l'angelo della Provvidenza nelle prove e nei lutti della vita. Il 16 dicembre 1861, il padre di Petronilla fu chiamato all'eternità. Uno schianto per la giovinetta! La Maccagno, recatasi a consolar la famiglia, se la portò via, quel giorno, pel pranzo e pel riposo. Ma Don Pestarino, che prevedeva il disagio in cui si sarebbe trovata di fronte alle cognate, senza l'autorevole tutela della predilezione paterna, si decise ad un passo risoluto. Ne parlò ai fratelli e le fece trasportare il letto in casa di una certa Teresa Pampuro, quarantenne, associata alla Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata, sola e quasi sempre malaticcia. La decisione era a conforto di entrambe: per la Teresa, la compagnia e l'aiuto di Petronilla; per questa, la quiete e il sollievo dalla soggezione delle cognate, le quali non la finivano di lagnarsi della mancanza del suo braccio nei lavori più duri. Quanto alla parte finanziaria, un fratello prese l'abitudine di darle, ogni mese — erano altri tempi! — di nascosto, cinque lire affinchè le portasse in casa, come guadagno onde tacitarle.

Alla partenza della sarta, le due apprendiste si trovarono di fronte alle ordinazioni della clientela, che non aveva voglia di rivolgersi a sarte di altri paesi. Non si smarrirono. Maria, intelligentissima, bastava che avesse visto una volta un lavoro per ingegnarsi ad imitarlo. Petronilla raddoppiò la sua buona volontà. Se talvolta sbagliavano qualche taglio, trovavano sempre persone indulgenti che non pretendevano il fallimento. Anzi il loro credito fece presto ad invogliare qualche mamma a mettere le proprie figliuole per la stessa strada. Pel primo anno ne accettarono appena un paio, anche perchè la stanza in cui lavoravano era così stretta e così oscura, ch'era già un disagio solo per loro. S'imponeva però una sistemazione che consentisse di aderire alle insistenti domande di altre mamme. La Maccagno profferse loro una stanza a due finestre in casa sua, finchè non trovassero di meglio. Accettarono con rico-

noscenza, continuando le ricerche per togliere, appena possibile, il disturbo. Dopo qualche tempo, parve loro di potersi adattare in casa di certa Angelina Birago, in una povera e brutta stanza, scarsa di luce e scomodissima, finchè il fratello della Maccagno, Domenico, che viveva separato dalla mamma e dalla sorella, ebbe compassione ed offerse loro un'ampia stanza per cinque lire al mese. Maria l'affittò subito, anche perchè era vicina alla chiesa. Questa stanza, larga m. 3,55 e lunga m. 3,70, si può visitare tuttora, salendo alla chiesa, a destra, al n. 69.

Quivi Maria e Petronilla riuscirono ad organizzare un vero laboratorio, accettando le fanciulle alla pensione di una lira al mese, ed anche meno.

Nè si limitavano ad insegnare il mestiere. Nei ritagli di tempo facevano pure alle piccole un po' di dottrina e se le associavano nella recita di devote preghiere e nel canto di sacre laudi, che elevavano la mente al cielo, mentre l'ago correva nei tessuti. Così nascono le opere di Dio!

Ogni punto d'ago...

Abbiamo sottolineato l'intento di Maria nel darsi al taglio ed al cucito: intento *principale* « *d'insegnar alle fanciulle a conoscere il Signore, di farle buone e di salvarle da tanti pericoli* ».

Ci dobbiamo soffermare un istante. È una modesta figlia del popolo, che non ha propriamente istruzione nè cultura, che non è mossa nè ispirata da altri a questo apostolato, neppur dal suo confessore. Sente dentro di sè l'arcano impulso e procede, alla giornata, man mano che le si spiana la via. Ma, subito, con un ideale ben definito: un sublime ideale di spirituale elevazione della gioventù di un paese che non ha ancora una scuola per insegnare a leggere e scrivere. E per riuscire ad attuare questo ideale, impegna la sua compagna e collaboratrice a « *mettere l'intenzione che ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio* ». Ci troviamo di fronte ad un'anima in cui la Grazia ha già fatto un bel cammino! « L'apice e la perfezione della sapienza — scrive S. Anselmo in *De similitudine* —

della felicità, della virtù, sia dell'uomo che dell'Angelo, sta in Dio: sta nell'indirizzare a Lui ogni pensiero, ogni intenzione, ogni opera nostra: sta nell'amarlo in tutte le creature e tutte le creature in Lui. L'anima colpita dai raggi del suo Creatore ed infiammata dal suo amore, l'anima che a Dio si unisce in dolcissimi abbracciamenti, tutto dirige verso di Lui, tutto vede in Lui, e Lui solo vede in ogni cosa: con Lui e dietro a Lui sospira e respira dicendo: tutti i miei respiri e sospiri sono per Voi ed in Voi, mio Dio » (Commento di Cornelio Alapide). S. Bernardo — nel *De natura divini amoris* — afferma che: « L'arte di amar Dio è l'arte delle arti ». E S. Agostino — nella prefazione al Salmo 121 — assicura che « Chi ascende a Dio per mezzo dell'amore, ascende a volo: *Ad Deum ascendit volando, qui ascendit amando* ».

Con una formula, vorremmo dir, casalinga, la Santa librava se stessa a questo volo divino ed invitava la giovane amica. Poichè il proposito di far di ogni punto d'ago un atto di amor di Dio, era impegno della volontà di consacrare tutto a Dio, a far anche del più modesto e silenzioso lavoro un fervido omaggio alla Divinità. La marca del valore di questo amore è, del resto, nell'altra aspirazione: di servirsi della scuola di cucito per insegnare alle fanciulle a conoscere ed amare il Signore, di farle buone, e di salvarle da tanti pericoli. Questo è zelo! Viene a taglio l'osservazione di S. Bernardo che «l'amore non è altro che volontà di bene, tanto gagliarda che chi non ha zelo non ha amore: *Nihil aliud est amor, quam vehemens in bono voluntas... Qui ergo non zelat, non amat* » (*De natura divini amoris*). Noi seguiremo le tappe di questo amore attivo e ne rileveremo i progressi nel corso di queste pagine. Ma fin d'ora possiamo intuire il trionfo, ricordando quanto San Gregorio insegnava in una delle sue Omelie pastorali: « La leva dell'anima è la forza dell'amore, il quale la solleva al di sopra del mondo e le fa toccare il Cielo ».

Leggiamo infatti in S. Bonaventura che è impossibile che l'accidia ed il languore s'impossessino di un'anima, spinta dal desiderio di amar Dio ad avanzarsi di giorno in giorno per la

via della perfezione: « *Neque enim languor, vel desidia locum habet, ubi amoris stimulus semper ad majora perurget* » (*In Speculo*).

PERFINO UN PICCOLO OSPIZIO.

« Noto — depose il Card. Cagliero nel Processo Apostolico — che Maria Mazzarello, per le sue rare virtù, per il suo angelico portamento e la sua costante pietà, era, come mi dissero, comunemente chiamata, quasi per antonomasia, *la Maria*, dalla gente e dalle sue stesse compagne, perchè considerata la migliore tra le migliori del paese ».

Si distingueva, cioè, nettamente fra tutte le giovani dello stesso nome. Tant'è vero che le mamme, per mandar le figliuole al laboratorio, usavano semplicemente dire: « Va' da Maria ». La Santa le accoglieva con molta amorevolezza. Se desideravano imparare a cucire, si prestava pazientemente ad avviarle; se portavano roba da accomodare, le aiutava; se abiti da confezionare, cercava di accontentarle, temperando, quanto poteva, l'istintiva vanità femminile. Per sè, era portata a contrastare ogni ambizione; ma Don Pestarino la convinse a concedere alla moda quel tanto che non costituisse pericolo per nessuno. Altrimenti certe testoline non si sarebbero adattate ed avrebbero fatto impazzire le mamme a cercare fuori paese sarte senza scrupoli. Qualche volta eran le mamme stesse, vanerelle, a pretendere fogge e tagli capricciosi. E la Maria ci soffriva. Una fanciulla, divenuta poi suora, non si dimenticò più un'accorata raccomandazione: « Guardati dall'ambizione: in questo non devi assecondare la mamma. Ricordati che ambizione e divozione non possono stare insieme ». Una maturità spirituale così retta ed equilibrata la faceva veramente degna di più ampio apostolato.

Ed ecco la Provvidenza chiamarla a prendersi cura di alcune orfanelle. Un merciaiolo ambulante rimase vedovo con due bambine, una di sei, l'altra di otto anni. Costretto dal suo mestiere a girovagare giorno e notte per guadagnarsi un pezzo di pane, pensò di affidarle alla Maria ed alla sua com-

pagna. Queste si consigliarono con Don Pestarino. Poi, affittata una stanzetta nella stessa casa in cui lavoravano, vi collocarono due lettucci. Petronilla si congedò dalla Pampuro e trasportò il suo letto nella stessa stanza, per assisterle anche durante la notte. I due angioletti quasi non si accorgevano di non aver più la mamma. Don Pestarino, vedendo come andavan le cose, pensò ad associare un'altra povera orfanella, Rosina Barberi, che viveva di continui spaventi, sola, col padre alcoolizzato e quasi sempre ubriaco. La stanzetta però stentava a capir quattro letti. Maria e Petronilla si decisero ad affittare due altre camere, in una casa di fronte, proprietà di Antonio Bodratto. Eran due camere discrete, che potevano contenere quattro o cinque letti ciascuna. Fecero quindi posto volentieri anche ad una nipotina della Petronilla, Rosina Mazzarello, sui quattordici anni, cui aggiunsero, poco più tardi, Maria Grosso, di Santo Stefano Parodi, e Maria Gastaldi, di costa di Parodi. Il minuscolo ospizio non funzionò completamente che nel 1863 quando ne conteneva sette, con una Caterina, non meglio identificata, da Voltaggio, sottratta alla miseria in cui languiva per incuria dei parenti. Ma fin dal 1862, quando le orfanelle andavano ancora ordinariamente a dormire dai parenti, gravava già di una non lieve responsabilità la Santa e la sua amica! Come se la cavassero per la parte economica non sappiamo. Il biografo, descrivendo l'orario del laboratorio, nota che, prima dell'accettazione della Caterina, pei pasti, tutte andavano a casa loro, tranne la Grosso e la Gastaldi alle quali i parenti mandavano il necessario nell'ospizio.

La giornata passava più o meno così: di buon mattino, tutte affluivano alla chiesa per la Santa Messa e la recita delle orazioni e vi attiravano anche altre fanciulle del paese. Poi raggiungevano il laboratorio dove la Santa distribuiva il lavoro preparato, la sera precedente, da lei stessa o da Petronilla. Intanto arrivavano le allieve: alcune portavano con sè il lavoro da fare, altre invece lo ricevevano giorno per giorno nel laboratorio. Si davano il saluto con: «Buon giorno. Sia lodato

Gesù Cristo! ». Prima di iniziare il lavoro s'inginocchiavano davanti ad una imagine di Maria SS. che, insieme al Crocefisso, ornava le squallide pareti; facevano il segno di croce, recitavano l'Ave Maria e vi aggiungevano la giaculatoria: « A voi dono il mio cuore, Madre del mio Gesù, Madre d'amore ». Quindi ciascuna, al suo posto, in silenzio, cominciava a lavorare. La Santa ricordava loro più volte di lavorare pel Signore, ripetendo il motto del suo programma: « Fate conto che ogni punto d'ago sia un atto di amor di Dio ». Ad ora conveniente, continuando ad agucchiare, facevano la cosidetta colazione, che, per le due amiche, consisteva, per lo più, in un pezzo di pane o di polenta, fredda od arrostita, del giorno innanzi. Ancora mezz'ora di silenzio, poi Maria leggeva un po' di meditazione o faceva, alla buona, qualche pia esortazione, che tutte coronavano col canto d'una lode. Dispensate dal silenzio, continuavano a lavorare fin verso le undici, quando andavano a casa a desinare.

Consumato alla svelta il loro pasto e data una mano alle mamme e alle sorelle a rigovernare, volavano al laboratorio a godersi in ricreazione, nel cortiletto, il tempo libero, fino alla ripresa del lavoro.

Ad una cert'ora, recitavano il Santo Rosario e la Maria faceva un po' di lettura spirituale con opportune spiegazioni ed osservazioni.

Alle quattro, merenda ed un breve sollievo nello stesso laboratorio, quando non scappavano un momento in chiesa a fare una visita a Gesù Sacramentato. La Santa le invitava sovente, infiammandone il fervore con calde esclamazioni che le sfuggivan dal cuore: « Oh, potessi stargli sempre vicino! Oh, se mi fosse permesso di lavorare, là, in fondo alla chiesa, nell'ultimo banco, per tenere a Gesù un po' di compagnia e non lasciarlo sempre solo! Vogliamo fargli una visita tutte insieme? ».

Il laboratorio si chiudeva al calar del sole, quando la luce naturale non bastava più e sarebbe stato necessario illuminare la stanza con luce artificiale.

Allora si portavano tutte in chiesa e partecipavano, con la popolazione, alla recita della « Corona Angelica », ascoltavano i punti di meditazione che Don Pestarino traeva dal libro di Don Pagani « L'anima devota della SS. Eucaristia », e concludevano le orazioni della sera generalmente col canto di una quartina in cui la melodia suppliva alle leggi della metrica:

Ave Maria, Vergine santa e pura,
Messaggera di grazia e di perdono:
Or vi saluto con la sacra squilla,
Ora del vespro con i suoni e i fior.

Quando all'uscita, cominciavano a luccicar le stelle, non di rado le pie fanciulle elevavano ancora il pensiero al cielo, con questo stornello:

Il Paradiso l'è fatto di stelle:
chi sa quando andremo a vedere
tante cose dolcissime e belle!...

Sciamavano quindi alle proprie case, mentre Petronilla si conduceva seco le orfanelle per la cena ed il riposo in casa Bodratto. Ai piedi del letto, chiudevano la giornata con sette « Ave Maria » in memoria dei sette dolori di Maria SS. eccitandosi così ad un costante orrore del peccato ed a sinceri atti di pentimento.

Una medaglia di Don Bosco.

Non sappiamo se a Mornese fosse già noto l'opuscolo scritto da Don Bosco nel 1844: « Corona dei sette dolori di Maria, con sette brevi considerazioni sui medesimi, esposti in forma di Via Crucis ». Non recava il nome dell'autore: ma solo l'indicazione della tipografia Speirani e Ferrero. Aveva avuto subito una larga diffusione in mezzo al popolo: nel 1862 se n'eran già fatte parecchie edizioni.

All'enunciazione dei singoli dolori Don Bosco aveva fatto seguire fervide preghiere ed affettuose meditazioni (1).

---

(1) *Mem. Biogr.*, vol. II, pag. 199.

A scorrere anche solo i temi delle orazioni e delle meditazioni e confrontandoli col metodo che usava Maria Mazzarello nel laboratorio, vi si notava una singolare identità di ispirazione. Don Bosco, nelle brevissime preghiere, esortava a chiedere a Maria SS. le seguenti grazie: di aver sempre fissa in mente la memoria della passione di Gesù; di ottenere la liberazione dalle persecuzioni dei nemici dell'anima visibili ed invisibili; di intercedere ai peccatori, che con cuore veramente contrito lo ricercano, il ritrovamento di Gesù; di poter accompagnare Gesù al Calvario col pianto continuo delle proprie colpe; di riuscire con assidue meditazioni a rintracciare in ogni cosa Gesù, crocifisso pei nostri peccati; di lavare continuamente con lagrime di vera compunzione le ferite inferte a Gesù dai nostri peccati mortali; di ottenere a tutti i peccatori una chiara cognizione del grave danno che deriva all'anima dalla lontananza da Dio. Le meditazioni eccitavano pure l'anima a chiedere: la corrispondenza alle divine misericordie per raggiungere l'eterna salvezza; la costante sovranità di Gesù e di Maria nelle menti e nei cuori; il ritrovamento di Gesù ad ogni smarrimento causato dalle passioni o dalle tentazioni del demonio; il perdono di Maria SS. pei dispiaceri a Lei cagionati; il giusto apprezzamento del valore dei patimenti; la contrizione del cuore ed il pianto sincero dei propri peccati, cagione di tanto martirio anche al cuore di Maria; l'avvaloramento del nostro ultimo sospiro coi sospiri del cuore di Maria durante la passione di Gesù.

La Santa richiamava più volte al giorno le fanciulle e le giovinette agli stessi sentimenti con un'insistenza ed una gravità da dar quasi l'impressione di una comunità religiosa. Spigoliamo tra le frasi che più spesso le fiorivan sul labbro: « Ciò che non è eterno è nulla — Che val questo per l'eternità? — Siam stati creati per le cose eterne ». Allo scoccar di ogni ora, faceva ripetere ad alta voce: « Manca un'ora della vita mia; mi raccomando a voi, o Vergine Maria... Un'ora di meno in questo mondo, un'ora di più in Paradiso ».

Ogni tanto invitava a recitare un *Pater*, *Ave* e *Gloria* con la

giaculatoria «Vergine Maria, Madre di Dio, fateci sante». Spesso ricordava le anime del purgatorio ed esortava a suffragarle. « C'insegnava a cucire — depose un'ex-allieva — ma soprattutto a pregare ». Ed un'altra, specificando le intenzioni che formulava, per la conversione dei peccatori, per gli ammalati, per gli agonizzanti, ecc.: « Ci faceva pregare e far silenzio come se fossimo monache ». L'imposizione del silenzio era per evitare pettegolezzi e frivolezze che difficilmente vanno immuni da colpa. Quando pur dispensava, esigeva che le fanciulle non bisbigliassero sottovoce: « O son cose che si possono dire a voce alta — osservava — e allora ditele; oppure non si possono dire a voce alta, e allora tacete, perchè, parlando piano, fate sospettare che mormoriate o diciate altre cose che non van bene ».

La disciplina della lingua è un gran segreto nell'educazione della gioventù, specialmente della gioventù femminile.

« La morte e la vita in mano della lingua » si legge nel libro dei *Proverbi* (XVIII, 21). Nell'*Ecclesiastico* il Signore ammonisce: « Non s'avvezzi la tua bocca a loquacità senza freno, perchè v'hanno in essa parole di peccato » (*Eccli.*, XXIII, 17). Difatti « Dove molto si ciarla, la colpa non mancherà » (*Prov.*, X, 19). Sant'Ambrogio specifica: « Entra la morte per la tua bocca, se dici il falso, se ti abbandoni a turpi e procaci discorsi; infine, se parli quando non conviene » (*De Officiis*, 2). Onde Gesù disse che « nel giorno del giudizio gli uomini dovranno render conto anche di ogni parola oziosa: le parole potranno giustificare e far condannare » (*Matt.*, XII, 36).

A ragione quindi S. Giacomo chiama perfetto « chi non manca nel parlare » (III, 2). Ed avverte che « Se uno crede di essere religioso e non frena la sua lingua, anzi seduce il suo cuore, la sua religione è vana » (I, 26). Tra le beatitudini dell'antico Testamento c'è anche questa: « Beato chi non sdrucciola nel parlare » (*Eccli.*, XIV, 1). Osserva S. Bernardo: « Tenero membro è la lingua, eppure si stenta a frenare! » (*Sermoni*, 6). E S. Gregorio sentenzia: « Sa ben parlare, chi sa ordinatamente tacere » (*Morali*, 2). Bastano questi richiami

per far comprendere la saggezza del rigore della Santa, anche se al mondo moderno, che usa la lingua a vanvera e quasi solo pel male, può riuscire antipatico. C'era nella modesta maestra di taglio non solo la preoccupazione di evitare ogni turpiloquio e di non lasciar tagliare i panni addosso agli altri, ma il terrore del peccato, dell'offesa di Dio e della perdizione delle anime. Per questo sapeva servirsi opportunamente del pensiero dei « novissimi », della morte e dell'eternità, del giudizio di Dio e delle pene dell'inferno, per incutere in tutte un salutare timore.

E vi riusciva così efficacemente che le fanciulle vivevano abitualmente in grazia di Dio. Una di esse, che divenne poi Figlia di Maria Ausiliatrice e morì santamente a Villa Colón nell'Uruguay, Suor Virginia Magone, un giorno si sentì tanto commossa dalle riflessioni della Santa che esclamò: « Oh, se io fossi morta quand'ero piccina! ora sarei in Paradiso; invece son sempre in pericolo di andare all'inferno ». La divozione della Passione di Gesù ed alla Vergine Addolorata perfezionavano i sentimenti facendo prevalere il dolore dell'amore. E così, dal santo timor di Dio, che è il principio della sapienza, portava sè e le altre alla pienezza dello spirito cristiano che è nell'amore (S. Paolo *ai Romani*, XIII, 10). A questo giungeva con frequenti elevazioni dell'anima a Dio, a Gesù Sacramentato, al Paradiso. Soprattutto insistendo sulla sua sublime parola d'ordine: « Ogni punto d'ago, un atto di amor di Dio ».

A questo metodo conferì discrezione e pratico orientamento Don Bosco, verso la fine del 1862, con due medaglie della Madonna ed un bigliettino diretto a Maria ed a Petronilla.

« Ve le manda Don Bosco — disse Don Pestarino nel farne la consegna — e mi ha incaricato di dirvi, in nome suo, di metterle al collo e di tenerle con divozione, perchè vi libereranno da molti mali e vi saranno di aiuto in tutte le vicende della vita ». Sul biglietto stava scritto: « *Pregate pure, ma fate del bene più che potete alla gioventù: fate il possibile per impedire il peccato, foss'anche un solo peccato veniale* ».

Due domande ci par di leggere sul volto di quanti scorrono questa pagina: le medaglie erano di Maria Ausiliatrice? Maria e Petronilla conoscevano già Don Bosco? Non c'è riuscito di trovare alcun documento al riguardo.

È certo che nel 1862 il Santo era già deciso a promuovere il culto di Maria SS. sotto il titolo di Ausiliatrice dei cristiani. Stava anzi varando il progetto del gran tempio, oggi basilica, di Maria Ausiliatrice, che doveva diventare il cuore del suo Oratorio e di tutta l'Opera Salesiana. Ma non consta che egli avesse già in mente l'imagine poi dipinta dal Lorenzone, nè tanto meno che avesse già fatto coniare apposite medaglie. Probabilmente erano due medaglie dell'Immacolata Concezione, di quelle da lui diffuse allora in gran copia.

Quanto alla seconda domanda, dal come si è espresso Don Pestarino, si direbbe che le due amiche avessero qualche notizia di Don Bosco. Ma il Maccono afferma che non lo conoscevano ancora e che Don Pestarino in quell'occasione disse loro che Don Bosco « era un santo prete, il quale si occupava della gioventù ».

Ci pare un po' poco, dato che Don Pestarino tornava allora da Torino ove si era abboccato col Santo, aveva visto da vicino l'opera sua e se n'era tanto entusiasmato da far domanda d'accettazione nella Società Salesiana, appena nata.

Il buon sacerdote doveva avere il cuore pieno di Don Bosco e non poteva limitarsi ad una presentazione così generica. Il fatto poi che tanto Maria quanto Petronilla tennero care le medaglie, come rileva il biografo, lascia sufficientemente capire ch'esse n'ebbero un concetto adeguato.

Don Bosco, dal canto suo, aveva subito intuito qual perla di sacerdote fosse Don Pestarino, e, ringraziando il Signore della sua disposizione a farsi salesiano, l'aveva trattenuto con sè alcuni giorni; poi l'aveva esortato a tornare a Mornese ad attendere alle opere che aveva tra mano, considerandosi intanto salesiano di spirito: a suo tempo si sarebbe legato anche formalmente coi santi voti, come realmente fece nel 1864.

Di spirito, effettivamente, Don Pestarino era già salesiano pel suo zelo apostolico che prediligeva il popolo e la gioventù del popolo. Questa è infatti la caratteristica dello spirito salesiano inculcato da Don Bosco, il quale fu suscitato da Dio, proprio nel secolo della scristianizzazione delle masse, per salvare la fede nel popolo e zelare la cristiana educazione dei figli del popolo, della gioventù più povera ed abbandonata.

Per questo egli aveva preso per motto il passo scritturale «*Da mihi animas, cetera tolle*» (*Gen.*, XIV, 21) secondo l'interpretazione cara a S. Francesco di Sales: «Dammi le anime, e prenditi tutto il resto». E, poichè la salvezza delle anime è tutta nella fuga del peccato e nel vivere in grazia di Dio, il suo apostolato si era concretato nella lotta incessante contro il male, le sue lusinghe e le sue seduzioni, per strappare al mondo ed al demonio le vittime della loro perfidia e della loro iniquità. La sua pedagogia è tutta impegnata a «mettere la gioventù nella morale impossibilità di commettere il male»; la sua didattica nel dare alla gioventù una soda «istruzione sulla bruttezza del peccato e la preziosità della virtù», secondo l'ordine ricevuto dall'alto fin dalla fatidica visione, che le biografie narrano col semplice titolo di «primo sogno». Bisogna tener presente questi rilievi per comprendere il senso del biglietto inviato a Maria Mazzarello ed all'amica Petronilla. Don Pestarino doveva avergli esaltato lo spirito di preghiera che ferveva nel piccolo laboratorio di Mornese. Ma il Santo, che conosceva bene la gioventù e sapeva come la leggerezza giovanile concilii facilmente la meccanicità delle formule con la dissipazione del cuore, volle mettere a fuoco la funzione vitale dell'orazione, che è l'orientamento cristiano di tutta la vita, e la necessità dell'apostolato attivo: «Pregate pure; ma fate del bene più che potete alla gioventù: fate ogni possibile per impedire il peccato, foss'anche un solo peccato veniale». Don Bosco usò una grande discrezione nell'imporre pratiche di pietà nelle sue istituzioni: il puro necessario, ed in forma gradita alla gioventù. Ma curò con tutte le sue forze l'intonazione della condotta individuale e collettiva, in privato ed in

pubblico, alla dolce armonia con la santa legge di Dio, fino al fervore dei consigli evangelici, per far di tutta la vita la più sublime e la più attiva preghiera.

Ond'è che Pio IX, valutando col più santo realismo il suo programma che elevava il lavoro a tanta funzione, se ne compiacque apertamente dicendogli in una memoranda udienza: « Il demonio ha più paura di una casa di lavoro che di una casa di sola preghiera » (1).

« Io stimo di più una Casa religiosa dove si lavora molto e si prega poco, che un'altra dove si prega molto e non si lavora come si dovrebbe lavorare » (2).

Giova ricordare che Don Bosco nacque quando cominciava a farsi strada l'eresia del lavoro che, idolatrando la materia ed esaltando solo il lavoro materiale, dava l'ostracismo ad ogni influsso spirituale e relegava la preghiera tra le formule superstiziose, proclamando preghiera il lavoro col famigerato assioma: chi lavora prega. Era il primo passo per scardinare le masse, ancora credenti, dalla religione. Oggi ne vediamo il progresso, fino alla più brutale abiezione: masse di lavoratori emancipati da Dio e schiavi di spregiudicati.

Il Santo ebbe, tra le altre, la missione specifica di spronare al lavoro anche le anime più portate alla preghiera per sfatare l'accusa di parassitismo che gli empi lanciavano alle istituzioni religiose; e, nello stesso tempo, di insegnare a santificare il lavoro offrendolo a Dio con spirito di orazione, sì da supplire alla sobrietà delle pratiche di pietà con la pia intonazione di ogni attività, e di convogliare il lavoro a preservazione dal peccato, a tutela della moralità, a fonte di meriti per la vita eterna. Per questo egli diede al lavoro l'obiettivo più augusto: la gloria di Dio ed il bene delle anime. E ne fece un distintivo della Società Salesiana ed un appassionato ideale con quella solenne dichiarazione che le *Memorie Biografiche* ci hanno tramandato: « Quando avverrà che un salesiano soccomba e cessi

---

(1) *Mem. Biogr.*, vol. XVII, pag. 661.
(2) AMADEI, *Don Bosco e il suo apostolato*, pag. 615.

di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un gran trionfo e sopra di essa discenderanno copiose le benedizioni del Cielo » (1).

Vedremo presto come la Santa si sia conformata allo spirito di Don Bosco, accentuando, man mano che le circostanze si prestavano, il fervore dell'apostolato a vantaggio della gioventù del paese, con graduali iniziative che svilupparono il piccolo germe in albero gigantesco.

Qui notiamo soltanto, per documentare lo spirito salesiano di Don Pestarino, che l'esperto direttore di anime aveva messo le Figlie dell'Immacolata già sulla strada del Santo: con quel programma di lavoro che le occupava dal levar del sole fino al tramonto nel laboratorio, poi ancora in casa fino a tarda notte; con la frequenza dei Sacramenti e le pratiche di pietà essenziali per una buona formazione cristiana; con la santificazione del lavoro materiale mediante frequenti elevazioni della mente a Dio e particolari orazioni vocali; con lo zelo dell'apostolato per impedire l'offesa di Dio e favorire la pratica delle virtù.

Zelo in atto.

Il bigliettino di Don Bosco impresse allo zelo della Santa non solo maggior fervore, ma anche un più ampio sviluppo nel raggio della preservazione e della cristiana educazione della gioventù. Dalle testimonianze delle alunne del laboratorio emerge il progressivo coordinamento della scuola di taglio e di cucito con l'apostolato pedagogico per la formazione delle fanciulle alle responsabilità morali della vita. Esigeva la massima cura nella confezione dei lavori e non esitava a farli rifare quando non fossero ben eseguiti. Non tollerava dissipazioni e svogliatezza. Quindi le stimolava ad applicarsi con impegno per raggiungere l'abilità necessaria. Le avvezzava al rispetto anche dei più minuti ritagli di stoffa, che faceva restituire alle

---

(1) Dal testamento preparato dal Santo nel 1884, al sopraggiungere di una prostrazione di forze che sembrava dovesse essere fatale.

clienti. A chi si meravigliava di tanto scrupolo, soleva semplicemente rispondere: « Se si ritengono, il diavolo ne farà una bandiera ». Una bandiera di disonestà, che sappiamo quali proporzioni possa raggiungere non solo nelle sartorie, ma dovunque si lavora con la roba altrui. Modicissima nei prezzi, non voleva speculazioni. Sicchè soddisfaceva tutti e moderava nelle apprendiste l'avidità di guadagno che fa presto a ledere la giustizia.

Voleva le fanciulle delicate di coscienza, modeste, serene e pie. Perciò era inesorabile con le bugie e non esitava a mortificare ogni tentativo di sotterfugi. Facile a compatire ed a perdonare, pretendeva sempre la sincerità.

Assecondava il buon gusto nella moda del tempo, ma non indulgeva ai capricci ed alle eccentricità. La modestia è sempre la moda migliore: perchè dà il senso della misura e della discrezione ed accredita il cervello. Non tutte le ragazze si adattavano. Alcune le davano del filo da torcere. La Santa tuttavia non si scoraggiava; solo quando la cocciutaggine si ostinava in una condotta pericolosa o la mania del ballo promiscuo prendeva il sopravvento, le licenziava. Del resto, più ancora delle sue parole, valeva il suo esempio. « La castità — trascriviamo dalle deposizioni di una ex-allieva — era la sua virtù prediletta; non vidi mai nulla in lei che potesse dar ombra a questa virtù. Nel suo portamento, nei suoi vestiti, nei suoi discorsi appariva in tutto modesta e raccomandava tanto alle ragazze questa virtù. Insisteva presso le mamme che facessero fare dei vestiti modesti alle loro figliuole. Se conosceva qualche ragazza data alla vanità, la correggeva ed instava anche presso la mamma perchè ne la distogliesse. A me stessa quando andavo ad imparare a cucire, raccomandava sempre che non mi fermassi per le strade e mortificassi specialmente gli occhi ».

Seguiva le ragazze non solo nel laboratorio, ma anche fuori. Stralciamo da altre testimonianze: « Maria sorvegliava molto le ragazze, specialmente le più discole ». Voleva sapere a che ora partivano da casa e se perdevano

tempo per la strada. « Dove sei stata? » chiedeva a bruciapelo, quando aveva ragione di sospettare. Le birichine avevano un bel tergiversare: « No, non è così — le incalzava — ti leggo la bugia in volto. Tu sei passata... Guai a te se lo farai ancora! ». E non si sbagliava. « Usava molta carità e dolcezza, ma nello stesso tempo molta fermezza ». Era sempre padrona si sè: « Ci sgridava, se lo meritavamo; ma dopo la sgridata, dopo averci fatto comprendere il male commesso, ci voleva bene come prima e non conservava alcun rancore; non ne parlava più e ci trattava come se nulla fosse accaduto. Era sempre di uguale umore: non ricordiamo di averla vista imbronciata, nè incollerita, benchè noi fanciulle le occasioni non gliele lasciassimo mancare ». Assecondando il consiglio di Don Bosco, raccomandava che si guardassero anche dalle colpe veniali e coglieva ogni occasione di feste o di speciali ricorrenze per esortarle ad una confessione più accurata ed alla santa Comunione. Ne faceva un invito collettivo ogni primo giovedì del mese ed ogni sabato per la domenica. Quanta cura perchè in chiesa stessero con la dovuta riverenza e compostezza davanti al SS. Sacramento, in presenza di Gesù « vivo e vero come in Cielo! ». Durante le Quarantore, Maria e Petronilla si trattenevano a lungo in adorazione e riuscivano a trasfondere anche nelle altre il raccoglimento ed il fervore. « Amava molto il decoro della chiesa: cuciva e rammendava i sacri paramenti, lavava la biancheria e scopava il pavimento, facendosi aiutare dalle più volenterose... toglieva la polvere dai banchi e dagli altari... metteva tutto in ordine perchè la gente vi accorresse con piacere... ». Alla festa dell'Immacolata preparava le fanciulle tutta la novena, con qualche atto particolare di pietà o per lo meno con la recita di sette Ave Maria.

Una divozione che le era pur molto cara, ed inculcava a tutte, era quella all'Angelo Custode, non solo per l'aiuto che egli ci presta, ma anche pel controllo ch'egli esercita sulla nostra condotta. Quando pel desinare trasportò l'orario a mezzogiorno, divenne anche più facile il passare in chiesa per una visita al SS. Sacramento e la recita dell'*Angelus*. Curiose

risposte le toccavano quando, dovendo far attendere un poco le clienti per la consegna del lavori, le invitava a passare un momento dal « Padrone ».

« Il Padrone?!... ma io non l'ho: noi lavoriamo sul nostro ».

« Eppure anche voi avete il Padrone! ».

« Ma che padrone d'Egitto! Noi siamo a casa nostra e lavoriamo i nostri vigneti ».

« Eppure vi dico... ».

« Voi celiate. Chi può avervi detto tal cosa? ».

« Ebbene — conchiudeva — andate in chiesa e là troverete il Padrone non solo della vostra casa e dei vostri vigneti, ma di tutto il mondo ».

Allora capivano... e andavano volentieri a passare i pochi minuti di attesa accanto al Signore, edificate dallo spirito soprannaturale della Santa.

Non possiamo passar sotto silenzio le conferenze periodiche ch'essa procurava alle alunne del laboratorio nella sagrestia dell'oratorio di una confraternita che sussiste tuttora. Vi partecipava anche la maestra Maccagno. Don Pestarino faceva a tutte un opportuno sermoncino secondo le circostanze. La Santa coronava l'adunanza con la consacrazione all'Immacolata.

Catechismo ed oratorio festivo.

Il titolo di Oratorio festivo lo diamo noi. La Santa a quei tempi non sapeva neppur che cosa fosse. Eppure, sotto l'impulso del suo zelo, giunse ad organizzare in Mornese anche quest'opera provvidenziale per la gioventù. L'idea le venne facendo il catechismo in parrocchia alle piccoline. Leggiamo nel Processo Apostolico: « Maria amava ardentemente le fanciulle e desiderava far del bene non solo a quelle che andavano da lei per imparare a cucire, ma a tutte quelle del paese: perciò tutte le domeniche andava alla chiesa a fare il catechismo... Interrogava specialmente le bambine più piccole sui Misteri della Fede e lodava quelle che li sapevano recitare. Raccomandava a tutte la frequenza al catechismo e ci faceva qualche

volta pregare per quelli che, o per la lontananza dalla chiesa o per cattiva volontà, non intervenivano alle funzioni ».

Vivendo così in pieno la vita del paese ed avvicinando, per ragion di lavoro, fanciulle e mamme anche dei dintorni, si può dire che sentiva il polso di tutto l'ambiente. Si faceva perciò coscienza dei pericoli che la gioventù correva nelle ore libere della domenica e delle feste. Un bel giorno le venne l'ispirazione di utilizzare il cortiletto sottostante al laboratorio, di cui il Maccagno non aveva bisogno, non solo pei brevi intervalli di svago delle alunne della sartoria lungo la settimana, ma per tutte le ragazze del paese nei giorni festivi. Ne parlò con Don Pestarino e cominciò a radunarvi le apprendiste per la pia pratica delle « Sei domeniche in onore di S. Luigi Gonzaga » che solevano già fare le Figlie dell'Immacolata. Il concorso fu incoraggiante fin dalla prima domenica.

La Santa, invece di congedarle subito dopo la pia pratica, le condusse a passeggio, poi le trattenne ancora a giocare nel cortiletto e le esortò a condurre, la domenica seguente, anche le sorelle, parenti e vicine di casa. Otto giorni dopo, ebbe la consolazione di vederne affluire un bel numero. Le fece stare così allegre, che la voce si sparse, ne invogliò altre e l'iniziativa ebbe pieno successo. In breve, riuscì ad attrarvi la massa della gioventù femminile e ad esercitare un efficace apostolato di serena letizia e di elevazione spirituale. S'ingegnava in mille modi per farle divertire lasciando cadere, — fra giochi, amenità e lepidezze, — salutari esortazioni, tempestivi ammonimenti, incoraggiamenti al bene, alla frequenza dei sacramenti, alle pratiche di pietà, al compimento dei propri doveri. Spigoliamo ancora dalle testimonianze: « Aveva un grande amore alla purità e ci animava a viver caste, richiamandoci gli esempi della Madonna... Era con tutte allegra, ma sempre modesta nelle parole, negli atti e nel portamento... Se ci meritavamo una sgridata non ce la risparmiava... ma aveva saputo guadagnarsi tanto la nostra affezione, che qualunque cosa ci avesse detto, l'avremmo fatto ». Vigilava perchè non uscissero in discorsi sconvenienti ed usassero sempre modi garbati. « Aveva

due occhi penetrantissimi, e, se mancavamo, bastava che ci fissasse per richiamarci al dovere... Quando ci fissava, sembrava che leggesse nel fondo del nostro cuore, e, se si era fatta una mancanza, bisognava dirgliela, non potevamo tenerla nascosta... ».

« Nel correggere sapeva adattarsi all'indole di ciascuna; ma non si lasciava raggirare, nè falsamente impietosire. Quando poi prendeva una decisione era ferma a volerla eseguita. Fatta la correzione, ritornava serena come prima, di modo che noi le volevamo bene ». Questi pochi rilievi mettono in luce il tatto pedagogico che si sviluppava nella Santa spontaneamente. Per l'incremento della pietà, anche fra le oratoriane, coltivava la divozione a Gesù Sacramentato, alla Madonna, all'Angelo Custode ed a San Luigi Gonzaga. A quando a quando, inseriva tra gli svaghi qualche pia lettura, la recita di qualche preghiera particolare, il canto di lodi sacre secondo le circostanze. Era iscritta all'Opera della Propagazione della Fede e della Santa Infanzia, e, tanto nel laboratorio quanto nell'Oratorio, ne parlava sovente invitando a pregare per la conversione degli infedeli. Consigliava qualche mortificazione, al sabato, in onore di Maria SS. e la recita di tre Ave Maria per la tutela della purezza. Insisteva per la frequenza alla santa Comunione, anche con gli abiti dei giorni feriali, ricordando le norme di Don Pestarino: « Per andare alla Comunione non è necessario esser sempre vestite a festa: bastano anche i vestiti giornalieri, purchè puliti ed ordinati. Non è vero che si porti maggior rispetto alla santa Comunione ricevendola di rado: conviene andarci sovente. E voi frequentatela, quand'anche tutti vi ridessero dietro ». Insegnava a fare la Comunione spirituale lungo il giorno, a recitare ferventi giaculatorie, per tenersi unite con Dio. Una pratica, che dalle Figlie dell'Immacolata si propagò nel laboratorio e poi nell'Oratorio, è quella tanto diffusa dal Teol. Frassinetti: « Il Giardinetto di Maria ». Al principio di ogni mese sorteggiavano alcuni numeri cui corrispondevano altrettanti fiori, simboli delle virtù più gradite a Maria SS. Nel mese di maggio era invece la pratica di un

fioretto giornaliero, anch'esso deciso dalla sorte. Se qualcuno tornava troppo gravoso, la Santa con discrezione lo commutava. Ma ci teneva a questa ginnastica spirituale della volontà. Soleva dire che « dalla divozione viene la buona educazione ». Effettivamente, la pietà rivela la sua marca nei riflessi della condotta quotidiana.

GIORNI DI FESTA... E DI CARNEVALE.

La Santa più tardi organizzò anche l'Oratorio con un certo programma.

Per parecchio tempo però procedette alla buona, secondo l'opportunità. In generale nei giorni festivi, dopo aver ascoltato per conto suo la prima Messa, si trovava in chiesa con Petronilla anche alla seconda per assistere le ragazze. Poi si tratteneva con quelle che non avevano premura, in un acaceto vicino alla chiesa, a leggere od a narrare qualche fatto edificante, trascorrendo ancora un po' di tempo in familiari conversazioni. Le più lontane, che venivano dalle cascine, finirono per portarsi la refezione e consumarla in casa Maccagno, onde godersi il più possibile l'amabile compagnia, fino alle funzioni del pomeriggio. Nella buona stagione, divenuto il cortiletto troppo angusto, prese a condurle a passeggio nei boschetti dei dintorni, facendole però passare in chiesa a fare visita al SS. Sacramento. Una delle mete preferite era una cappella di S. Silvestro, l'antica chiesa parrocchiale ora abbattuta, sulla strada di Montaldeo, ad un venti minuti dal paese. Talvolta nell'andare le fanciulle recitavano, a gruppi, il Rosario. Giunte poi alla cappella aggiungevano cinque *Pater*, *Ave*, *Gloria*, secondo l'intenzione del S. Padre. Quindi si divertivano a piacimento in un ameno castagneto, finchè udivano la campana del catechismo parrocchiale. Allora correvano in chiesa per l'istruzione religiosa, il canto dei Vespri e la benedizione.

Dopo le funzioni, chi andava subito a casa, chi passava nel cortiletto a continuare la ricreazione, quando pure non avanzava tempo per ritornare nei boschi che offrivano maggior varietà di svago. Nei giorni piovosi e di maltempo, si adat-

tavano a ricrearsi come potevano nello stesso stanzone del laboratorio. Quando la Santa doveva assentarsi, la suppliva la maestra Maccagno.

In tempo di carnevale le distrazioni e gli allettamenti aumentavano per la gioventù femminile, specialmente nei dintorni di Mornese, con balli e divertimenti pericolosi. La Santa ebbe un'idea: invitò una di loro, che sapeva suonare un organetto, a portare il suo strumento nel laboratorio, e le giovani si divertirono a loro agio, affollando cortiletto, laboratorio e corridoio, nella più schietta esuberante allegria. Una buona merenda in compagnia completava il programma. Non parve vero alle mamme di veder le loro figliuole sbizzarrirsi senza danno, e le famiglie andarono a gara col Parroco e Don Pestarino a mandar frutta, farina, uova, vino, salumi per la merenda, sicchè spesso ne avanzava anche per il pranzo. L'unico a perderci fu il ballo pubblico, che non riusciva a fare affari. Per qualche domenica gli appaltatori si limitarono ad aumentare il chiasso con la speranza di attirarvi le ragazze. Ma, quando si accorsero ch'era fiato sprecato, un gruppo di giovanotti scalmanati cominciò ad appostare le ragazze per allettarle e molestarle. La Santa accettò la lotta, consigliando la tattica opportuna per non lasciarsi sopraffare, soprattutto nell'andare o nel venire dalle case più lontane. Ne nacquero battibecchi ed anche qualche baruffa, volò qualche ceffone e qualche zoccolo; ma le ragazze tennero testa e vinsero. La Santa mise insieme i suoi risparmi e, col concorso di qualche altra anima buona, comprò una « viola ». Così anche fuor di carnevale, appena in paese si impiantava il ballo, attaccava nel laboratorio e sconcertava la gazzarra. Una volta, due giovinastri forzarono la porta e si intrufolarono fra le ragazze. Ma queste cessarono immediatamente di danzare e si ritrassero in disparte lasciando i due soli a far gli scemi, finchè la vergogna li fece filare. C'era di mezzo una scommessa e lo scorno fu anche più solenne. Non bastò tuttavia ad acquetare i più scervellati, che ritentarono la sorpresa. Ma sopraggiunse la Santa e diede loro una lezione che bastò per sempre.

Conchiuderemo questi rilievi con un'osservazione del vicepostulatore: «Non c'era cosa pericolosa per le fanciulle, che Maria non cercasse subito di togliere; non c'era cosa buona che non cercasse di far amare, in tutto e sempre assecondata da Petronilla. Così con la pietà e col lavoro coteste due amiche santificavano se stesse, facendo un gran bene alle giovani ed, indirettamente, alle loro famiglie». Possiamo fissare in sintesi il loro spirito con tre parole: pietà, lavoro, apostolato in cristiana letizia. Spirito e clima di S. Giovanni Bosco.

Tentativo di vita comune.

La Provvidenza non doveva tardare ad innestare le loro modeste iniziative nel piano dell'attività salesiana. Le Figlie dell'Immacolata ebbero però ancor tempo a fare un altro passo per conto loro. Chi vuol consacrarsi al servizio di Dio ed alle opere di apostolato che esigono continua dedizione deve saper fare anche il sacrificio degli affetti più cari e della vita in famiglia. La Santa si sentì ben presto assorbire dalle opere intraprese. Chiese perciò il permesso a Don Pestarino di farsi il desinare in laboratorio, per non perder tempo ad andare a casa. Si fece imprestare un pentolino dalla Pampuro e si adattò con Petronilla a dividere i frugalissimi pasti: un po' di pasta e un po' di riso, patate lessate, qualche frutto... Petronilla, sapendola deboluccia, s'industriava a prepararle un uovo e un po' di latte. Ma l'uovo doveva farlo a mezzo, se voleva che la Santa ne mangiasse. Ancor più difficile era farle accettare un po' di condimento al burro, che pure in paese non costituiva una spesa eccessiva. Maria voleva limitarsi al puro sostentamento, avida di mortificarsi in tutto che non le sembrasse strettamente necessario.

Aveva pure un gran desiderio di staccarsi completamente dalla casa paterna e di vivere giorno e notte con le orfanelle. Ma per questo trovò maggior resistenza nei suoi cari. Cominciò a farlo saltuariamente, prendendo ora una scusa, ora un'altra. E già le pareva che i suoi stessero per rassegnarsi, quando

nacque un guaio impensato. L'ideale di una vita in comune aveva attratto anche la Pampuro, che aveva subito ottenuto il consenso di Don Pestarino, bisognosa com'era di assistenza per la sua infermità. Ora allettava anche altre Figlie di Maria.

Quelle che non sentivano affatto il bisogno di abbandonare la famiglia si allarmarono, quasi d'un pericolo per l'impostazione della Pia Unione. « Noi — dicevano — quando si è stabilita l'Unione delle Figlie dell'Immacolata, abbiamo detto che, secondo il nostro Regolamento, ognuna sarebbe vissuta in casa coi suoi e ci saremmo radunate solo pei nostri esercizi di pietà. Ora, perchè voi volete fare da voi sole? Perchè vivete insieme separate dai vostri parenti? Questo non è il patto che abbiamo stabilito ».

La questione si fece grossa, minacciando di finire in pettegolezzi. Don Pestarino, dopo aver inutilmente tentato di persuadere le intransigenti, si risolse a sacrificare la Santa, rimandandola alla cascina della Valponasca presso i fratelli, con l'ordine di non portarsi più in paese che per la Messa.

La Santa obbedì, superando la mortificazione e il dolore con filiale abbandono nelle mani di Dio che, a suo tempo, avrebbe provveduto. S'accordò con Petronilla per avere ogni giorno un po' di lavoro. E le allieve si contendevano le commissioni per rivederla ed udire da lei qualche buona parola. Ma non passò un mese, che Don Pestarino la fece richiamare al laboratorio a continuare il suo apostolato fra le ragazze che l'accolsero in trionfo.

Le cose erano a questo punto, quando a Mornese giunse Don Bosco.

Don Bosco a Mornese.

Aria d'autunno: 1864. L'apostolo della gioventù, oltre ai tre Oratori in Torino, aveva già un piccolo Seminario a Mirabello Monferrato ed apriva il collegio di Lanzo Torinese. La Società Salesiana contava sessantun membri e dal mese di luglio era confortata dal « Decreto di Lode » della Sacra Con-

gregazione dei Vescovi e Regolari. Dal «campo dei sogni» affioravano le fondamenta del santuario di Maria Ausiliatrice gettate dal Santo nel luglio del 1863. Don Bosco stava per organizzare la tradizionale passeggiata pei migliori dei suoi giovani al colle natio, quando Don Pestarino, che pensava di assicurare l'avvenire al suo paese con una istituzione duratura, gli rinnovava l'invito a Mornese con tutta la comitiva, per avere da lui un consiglio decisivo.

Don Bosco accettò; anzi ampliò l'intinerario con un bel giro fino a Genova, estendendo il premio della gita straordinaria ad un maggior numero di giovani dell'Oratorio. Cantori e musici, guidati da Don Cagliero, si portarono ai Becchi, fin dall'inizio della novena del Rosario, aiutando a far vendemmia e decorando le funzioni mariane. Il Santo li raggiunse per la festa, che quell'anno cadeva il 2 ottobre, dopo aver tutto predisposto perchè la massa della comitiva partisse l'indomani da Torino in due vagoni di terza classe, messi a disposizione dal Senatore Bona. I giovani eran fuori di sè dalla gioia. Giunti alla stazione di Villanova, apersero gli sportelli ai compagni provenienti da Castelnuovo con Don Bosco. Le *Memorie Biografiche* (vol. VII, cap. 73º) ricordano: tra i cantori, Don Lazzero; tra i professori, Don Francesia, già brillante per la sua vena poetica; e tra gli allievi, Gastini, il giovane garzone barbiere che nel 1848 aveva fatto una delle sue prime prove con la barba del Santo e, pochi mesi dopo, orfano di babbo e di mamma, era stato accolto all'Oratorio ed avviato al lavoro con cui si era fatto una buona posizione nella vita. Si fermarono a Genova fino al 7 ottobre, ospiti del Seminario in cui l'Arcivescovo Mons. Charvaz, grande amico di Don Bosco, aveva fatto preparare la più cordiale e generosa ospitalità. Visitarono quanto la città conserva di più glorioso, artistico e memorando; ebbero perfino la sorpresa di una barcheggiata in mare per la visita di una grande nave da guerra. Fecero anche una punta a Pegli, alla famosa villa Pallavicini, accolti dal marchese Durazzo e dai familiari che offersero ai giovani una buona merenda. Allietarono il seminario ed i benefattori con

recite e concerti; poi, rese grazie all'Arcivescovo ed ai benefattori, con la banda in testa, ripresero il treno per Serravalle Scrivia, ov'era ad attenderli Don Pestarino.

Ascoltarono la Messa nella chiesa dei Francescani e fecero colazione nel convento. Quindi si misero in marcia per Gavi. A metà strada, Don Bosco, che a Genova si era pur già intrattenuto col Teol. Frassinetti e con Don Montebruno, ebbe un altro caro incontro: il primo, col celebre Can. Gaetano Alimonda, che doveva diventare più tardi Cardinale Arcivescovo di Torino e confortare gli ultimi anni della vita del Santo con la sua affettuosa amicizia. Il Canonico si accompagnò con Don Bosco fino a Gavi. E, poichè vi giunsero a mezzogiorno, non volle assolutamente che i giovani proseguissero fino a Mornese senza pranzo. Aiutato dal parroco e dalla popolazione accorsa al suono della banda, fece allestire le tavole in casa sua; poi, quando li vide ristorati, li guidò alla parrocchia ove Don Bosco rivolse la sua parola al popolo e s'impartì la benedizione col SS. Sacramento.

A Mornese, intanto, la gente era sulle spine. Don Pestarino ne aveva dato l'annuncio a tutta la popolazione, invitandola a concorrere non solo al ricevimento, ma anche al sostentamento dei giovani durante la sosta. Aveva incaricato Maria con le sue compagne di preparare tutto il necessario pel vitto ed il riposo nella sua casa colonica dietro al castello. E le Figlie dell'Immacolata si erano fatte in quattro per mettere insieme materassi, coperte, asciugamani e lenzuola, chiedendole a prestito di qua e di là. Un bravo maestro comunale, Francesco Bodratto, aveva assunto la direzione dei lavori di sistemazione: sicchè in breve le tettoie della casa colonica erano state trasformate in dormitorio, refettorio e sala di ricreazione. Le famiglie andarono pure a gara a prestar piatti e posate ed a mandare ogni ben di Dio: pane, uva, uova, vino, salumi, farina, patate, legumi, riso, frutta e perfino una quantità di merluzzo pei due giorni di magro, il venerdì ed il sabato, come allora si usava. Era ormai notte quando Don Bosco giunse in vista del paese. Cavalcava un bel cavallo bianco offertogli da D. Pestarino.

Qualcuno dei ragazzi più deboli montava un asinello, mandato da Mornese fino a Gavi per chi fosse troppo stanco. La comitiva incedeva a piedi portando con sè gli strumenti della banda ed il fabbisogno pel teatro. Il popolo era tutto per la strada, guidato dal Parroco e da Don Pestarino, che era corso a dare le ultime disposizioni e poi aveva rifatto il cammino. Un bel gruppo di giovanotti, vestiti a festa, attendeva ad un miglio dal paese. Don Bosco scese di cavallo e si accompagnò con questa scorta d'onore fino ad incontrare i sacerdoti e la popolazione. Molti avevano portato con sè lumi e candele per rischiarare il percorso, sicchè l'ingresso assunse un aspetto veramente pittoresco. Le campane suonavano a distesa, e gli spari dei mortaretti sembrava volessero sopraffare le note della banda: tutte le case erano illuminate. La fiumana sfociò direttamente alla chiesa parrocchiale per la benedizione e le preghiere della sera. Poi i giovani vennero accompagnati alla casa colonica, per la cena e pel riposo.

La benedizione del Santo alle Figlie dell'Immacolata.

Il Santo rimase ospite di Don Pestarino. L'indomani, 8 ottobre, celebrò subito dopo l'Ave Maria. Quindi entrò in confessionale e confessò uomini e giovani fino alle dieci. Quando potè respirare, Don Pestarino lo condusse in casa per la colazione e colse il momento buono per presentargli le Figlie dell'Immacolata, di cui gli aveva parlato a Torino. Guidate dalla maestra Maccagno, le pie figliuole si schierarono dinanzi al Santo che fece loro un breve sermoncino esortandole al coraggio ed alla costanza nella pratica delle virtù per raggiungere la perfezione cristiana con lo splendore della purezza, la fedeltà al dovere, il vicendevole buon esempio infervorato dall'amor di Dio e dalla divozione a Maria SS. Le parole di Don Bosco scendevano diritte al cuore delle giovani predestinate che sentivano il fascino della santità. Quando egli alzò la mano per benedirle, s'inginocchiarono con un senso di intima venerazione. Al Santo bastarono quei pochi minuti per comprendere

lo spirito di cui le figliuole erano animate e fu particolarmente sorpreso, come disse più tardi a Don Cagliero, « di trovare in quelle semplici contadinelle tanto distacco dalle cose terrene e tanto slancio per le cose celesti ». Proprio quello che egli desiderava per formare la sua seconda Famiglia da consacrare alla cristiana educazione della gioventù femminile. Non sappiamo con certezza se Don Pestarino gli abbia fatto la presentazione personale almeno della Maccagno, di Maria e di Petronilla. Sappiamo che la nostra Santa ebbe chiara coscienza della benedizione di un « uomo di Dio ».

In mattinata, giunse a Mornese l'Arciprete di Lerma, Don Raimondo Olivieri ad invitare Don Bosco con tutti i giovani, anche alla sua parrocchia, poco distante, pel lunedì seguente.

Le due molle del sistema educativo di Don Bosco.

A mezzogiorno, il maestro Bodratto, che presiedeva ai servizi di mensa, era tutt'occhi, non solo perchè ogni cosa procedesse bene, ma soprattutto per vedere il tratto di Don Bosco coi giovani. Ne fu tanto conquiso, che gli chiese un colloquio per discorrere un poco di pedagogia.

Le *Memorie Biografiche* (Vol. VII, pagg. 761-763) ce ne hanno conservato la sostanza, messa in bella forma da Don Lemoyne. Non sarà inutile riprodurre quel paio di pagine, prima di proseguire nel nostro racconto. Il maestro, scrive l'autorevole biografo, chiese a Don Bosco « qual segreto egli avesse per dominare siffattamente tanta gioventù insofferente, per natura, di una disciplina ». Il Santo rispose: « *Religione e ragione* son le due molle di tutto il mio sistema di educazione. L'educatore deve pur persuadersi che tutti o quasi tutti questi cari giovanetti hanno una naturale intelligenza per conoscere il bene che loro vien fatto personalmente, ed insieme son pur dotati di un cuore sensibile, facilmente aperto alla riconoscenza. Quando si sia giunti, con l'aiuto del Signore, a far penetrare nelle loro anime i principali misteri della nostra santa Religione, che, tutta amore, ci ricorda l'amore immenso che Iddio

ha portato all'uomo: quando si arrivi a far vibrare nel loro cuore la corda della riconoscenza, che gli si deve in ricambio dei benefizi che ci ha sì largamente compartito: quando, finalmente, con la molla della ragione si siano persuasi che la vera riconoscenza al Signore deve esplicarsi con l'eseguirne i voleri, col rispettare i suoi precetti, quelli specialmente che inculcano l'osservanza dei reciproci nostri doveri: creda pure che gran parte del lavoro educativo è già fatto.

» La religione in questo sistema fa l'ufficio del freno in bocca di un ardente destriero, che lo domina e lo signoreggia: la ragione poi fa quello della briglia, che, premendo sul morso, produce l'effetto che se ne vuole ottenere. Religione vera, religione sincera che domini le azioni della gioventù; ragione che rettamente applichi quei santi dettami della regola di tutte le sue azioni: eccole in due parole compendiato il sistema da me applicato di cui ella desidera conoscere il gran segreto ».

Il maestro Bodratto tacque un istante pensoso; poi, sorridendo, obiettò: « Reverendo signore, con la similitudine del saggio domatore dei giovani puledri, ella mi parlava del freno della religione e del buon uso della ragione a dirigerne le azioni. Questo va benissimo: parmi però che mi abbia taciuto di un terzo mezzo che sempre accompagna l'ufficio del domatore di cavalli, voglio dire della inseparabile frusta, che è come il terzo elemento della riuscita ».

Don Bosco sorrise e riprese: « Eh, caro signore, mi permetto osservarle che nel mio sistema la frusta, ch'ella dice indispensabile, ossia la minaccia salutare dei venturi castighi, non è assolutamente esclusa: voglia riflettere che molti e terribili sono i castighi che la religione minaccia a coloro che, non tenendo conto dei precetti del Signore, oseranno disprezzarne i comandi; minacce severe e terribili che, ricordate sovente, non mancheranno di produrre il loro effetto, tanto più giusto inquantochè non si limita alle azioni esterne, ma colpisce eziandio le più segrete ed i pensieri più occulti. A far penetrare più addentro la persuasione di questa verità si aggiungono le pratiche sincere della religione, la frequenza dei

Sacramenti e l'insistenza dell'educatore: ed è certo che, con l'aiuto del Signore, si verrà più facilmente a capo di ridurre a buoni cristiani moltissimi anche dei più pertinaci. Del resto quando i giovani vengono ad essere persuasi che chi li dirige ama sinceramente il loro vero bene, basterà ben sovente, ad efficace castigo dei recalcitranti, un contegno più riserbato, che ne addimostri l'interno dispiacere di vedersi mal corrisposto nelle paterne sue cure. Creda pure, caro mio signore, che questo sistema è forse il più facile e certamente il più efficace perchè con la pratica della religione sarà anche il più benedetto da Dio. A dargliene una prova palpabile, mi fo ardito ad invitarlo per qualche giorno a vederne l'applicazione pratica nelle nostre case. Lo faccio libero di venire a passare qualche giorno con noi e spero che alla fine dell'esperimento possa assicurarmi che quanto le ho detto è sperimentalmente il più pratico ed il più sicuro sistema ».

Il maestro accettò con gratitudine l'invito; e non solo si portò, più tardi, a Torino a controllare gli effetti del sistema di Don Bosco, ma chiese di essere accolto nella Società Salesiana, divenne sacerdote e partì per l'Argentina ove fece del gran bene e morì a Buenos Aires, Ispettore delle Case Salesiane del sud-America, nel 1880.

« Don Bosco è un santo, ed io lo sento... ».

Nel pomeriggio di quel giorno, i giovani si recarono a Parodi, ove si tenevano le sante Quarantore e, dopo le funzioni, rallegrarono la popolazione con un grazioso concerto. Don Bosco invece non si mosse da Mornese. Si intrattenne a lungo con Don Pestarino che gli rinnovò la domanda di ammissione alla Società Salesiana e lo accettò formalmente, impegnandolo tuttavia a rimanere a Mornese finchè non si fosse provveduto convenientemente alle opere ch'egli aveva tra mano.

Quanto al suo progetto di far sorgere in paese un'istituzione utile ed adatta ai tempi, finì per concordare l'erezione di un collegio per l'educazione della gioventù maschile, che

era desideratissimo da tutti. Don Pestarino profferse il suo patrimonio ed assicurò il concorso di tutta la popolazione che avrebbe prestato aiuto ben volentieri pel trasporto del materiale e pei lavori. Don Bosco promise di ritornare a Mornese per l'inaugurazione. Concluso questo piano, ambedue andarono in parrocchia, ov'erano attesi per le confessioni. Il Santo vi rimase fino a notte e ne uscì solo per dare, secondo il costume delle case salesiane, la cosiddetta « buona notte » a tutti gli abitanti accorsi per le preghiere della sera. Maria, con grande sorpresa delle sue compagne, avidissima delle parole di Don Bosco, si fece innanzi fino in mezzo agli uomini ed ai giovani, tutta orecchi, per non perdere sillaba. A chi gliene fece poi le meraviglie, rispose, ancor tutta commossa: « Don Bosco è un santo, ed io lo sento ».

Don Pestarino passò tutta la notte in confessionale fino alle 9 del mattino seguente. Era la domenica 9 ottobre e si festeggiava la Divina Maternità di Maria SS. Don Bosco celebrò la Messa della Comunione generale, servita da due giovinetti del paese, in talare e cotta. I giovani dell'Oratorio concorsero all'edificazione della popolazione con la loro pietà, i loro canti e la loro musica.

Terminata la Messa, il Santo fu invitato a prendere un po' di caffè in casa di Don Pestarino. Ed ecco tutto il paese riversarsi nel cortile ed invadere perfino l'attigua vigna. I ragazzi, che precedevano i parenti, si schierarono su due file per godersi Don Bosco, proprio di fronte. Quando questi s'affacciò alla porta, fu un grido solo: « Evviva Don Bosco! » Ed ognuno voleva avvicinarsi ed offrire i suoi doni. Era uno spettacolo: chi portava « uova, chi burro, chi uva scelta, chi polli, chi frutta, chi formelle di cacio... alcuni un bottiglione o un canestro di bottiglie di quel prelibato... uno condusse addirittura una brenta di vino... Don Bosco passò in mezzo a quelle file ringraziando ed indirizzando a ciascuno una parola amorevole. Ritornato indietro, ascese sopra alcuni scalini che mettevano alla soglia della casa, e, rivolto al popolo, ringraziò tutti insieme di quanto avevano voluto fare per lui, benchè

ancora non lo conoscessero e soggiunse: « La vostra carità mi confonde. So che voi avete voluto onorare in me il ministro del Signore, e ciò mi fa vedere la vostra fede. Che il Signore la conservi sempre nei vostri cuori, perchè essa sola ci può rendere felici in questa vita e nell'altra ». Fece quindi atto di ritirarsi, ma levandosi da tutte le parti una voce: « Ci benedica, ci benedica! » ripigliò: « Sì, vi benedico di cuore e benedico le vostre famiglie, le vostre campagne, perche Dio tenga lontano ogni disgrazia e che possiate esser proprio contenti. Anche voi pregate per me e pei miei giovani, affinchè un bel giorno possiamo formare una sola famiglia in Paradiso » (*Mem. Biogr.*, Vol. VII, pag. 765).

Lo spettacolo di tanta fede e di tanta bontà lo commosse profondamente. Ne scrisse lo stesso giorno alla marchesa Fassati: « Io mi trovo in Mornese, diocesi di Acqui, dove son testimone di un paese che, per pietà, carità e zelo sembra un vero chiostro di persone consacrate a Dio. Questa mattina... nella sola mia Messa ho comunicato un mille fedeli » (*Mem. Biogr.*, Vol. X, p. 588). Aveva ragione il Vescovo Mons. Contratto di dire: « Mornese è il giardino della mia diocesi ».

Dopo i vespri il Santo salì sul pulpito e fece la predica, parlando con tanto ardore e tanta efficacia della protezione della Madonna, che molti esclamavano: « Solo i Santi possono predicare così! ».

Terminate le funzioni, la banda offerse un altro concerto in piazza e gli attori, improvvisato un palco, trattennero il popolo con una rappresentazione drammatica che piacque assai. La gente però si ritirò presto in casa per la recita del Santo Rosario, che tutte le famiglie solevano recitare ogni sera devotamente. Il dì seguente, Don Bosco accompagnò i giovani a Lerma, come aveva promesso all'Arciprete, passando per Casaleggio ov'erano ad attenderlo, col vecchio parroco e vari abitanti, i marchesi Ristori coi figli. La banda attaccò una marcia di omaggio e si scambiarono i saluti.

Ripreso il cammino, giunsero in vista di Lerma, che sorge su un bel colle, ed una salve di mortaretti diede alla comitiva

il primo benvenuto. Poi giunsero ai giovani dell'Oratorio nella valle le note della banda alla quale risposero subito con un'altra suonata, affrontando la salita. Rinunziamo a descrivere l'incontro con la popolazione, l'allegria del pranzo e le amenità di Gastini, il giro pel paese a rendere omaggio al sindaco ed alle famiglie più benemerite... ecc. Dopo la benedizione eucaristica, Don Bosco ringraziò ancora l'arciprete e la popolazione; poi la comitiva prese la via del ritorno, accompagnata, per un buon tratto, dalla musica e dal popolo, fra il più grande entusiasmo e scambi clamorosi di saluti, di canti e di suoni.

Non vogliamo tacere un colloquio che si svolse, cammin facendo, fra il Santo ed un giovane sacerdote che gli stava ai panni. Glielo aveva presentato a Mornese l'arciprete, al primo incontro. Don Bosco, appena udito il nome, che il biografo tace, perchè si tratta proprio di lui:

« Venga con me a Torino » gli aveva detto.

« E perchè no? » egli aveva risposto. Ma non avevano potuto intrattenersi di più.

Scendendo da Lerma, Don Bosco riprese il discorso parlandogli dell'Oratorio di Torino, dell'Opera salesiana, dell'apostolato per la salvezza della gioventù. Il giovane sacerdote, affascinato, ad un certo punto esclamò:

« Io verrei tanto volentieri con lei a Torino, se mi accettasse! »

« E con quale intenzione verrebbe? »

« Con quella di aiutarlo in quel poco che posso ».

« No — gli osservò il Santo — le opere di Dio non han bisogno dell'aiuto degli uomini ».

« Io verrò — proseguì l'altro — e lei mi dirà ciò che dovrò fare ».

« Venga unicamente per far del bene all'anima sua ».

« Ed io farò così! » conchiuse colui che la Divina Provvidenza avrebbe un giorno incaricato di tramandare ai posteri le memorie di Don Bosco regalandoci i primi nove volumi delle *Memorie Biografiche* e preparando il materiale per gli altri nove, che costituiscono la fonte più preziosa per la docu-

mentazione della vita, dell'attività e dello spirito del Santo: Don Giovanni Battista Lemoyne.

La sera, Don Bosco, diede ai Mornesini l'ultima « buona notte ».

L'indomani, 11 ottobre, preso congedo dal parroco, da Don Pestarino e dalla popolazione, si diresse ad Acqui, sostando a Montaldeo, a Castelletto d'Orba, a Capriata, ad Ovada, a Cremolino ed a Prasca. Ad Acqui, Superiori e giovani ebbero pur festose accoglienze e furono ospiti del Seminario. Il Vescovo Mons. Modesto Contratto li volle allietare anche con una gita a Strevi ed un'abbondante merenda. Il 17 ottobre, ripresero finalmente la via di Torino salendo, alla stazione di Acqui, su appositi carrozzoni ferroviari che, ad Alessandria, vennero agganciati al diretto proveniente da Genova.

La Casa dell'Immacolata.

La domenica seguente alla partenza di Don Bosco, Don Pestarino annunciò pubblicamente, in chiesa, il progetto concordato col Santo e con le autorità locali, per la costruzione di un collegio pei fanciulli. I Mornesini andarono in visibilio! E si disposero ad aiutare con tutti i mezzi la costruzione dell'edificio sull'area che Don Pestarino offriva nella proprietà della sua casa colonica. Chi promise materiale, chi mano d'opera, chi trasporto. Ottenuta dal Vescovo la dispensa dal riposo festivo, fin dalla domenica successiva, nelle ore libere dalle funzioni, volontari d'ogni età e condizione cominciarono ad ammassar pietre, ghiaia, mattoni, legname, altri a preparare calce e cemento, altri a trasportare ogni cosa nei pressi del terreno su cui doveva sorgere l'ambitissimo collegio. Perfino i bambini — si legge in una memoria di Don Pestarino — coi loro piccoli carretti da gioco s'affannavano a condurre pietre, sabbia e ghiaia. Le stesse donne andavano sulla strada pubblica in punti convenuti ove passavano i carri a caricarle. Maria e Petronilla davano l'esempio ed infervoravano le altre giovani. L'ammasso del materiale necessario procedette con tale alacrità,

che Parroco e Don Pestarino poterono fissare la funzione della benedizione e della posa della prima pietra al 13 giugno del 1865. Fu una funzione solenne. Vi accorse tutta la popolazione, clero e gente anche dei paesi vicini.

Don Bosco si fece rappresentare da Don Ghivarello, sacerdote da poco più di un anno e Consigliere del Capitolo della Società Salesiana. Avendo attitudini all'edilizia, questi diede pure il disegno e norme pratiche pei lavori di costruzione. L'entusiasmo crebbe a mille doppi, sicchè le fondamenta fecero presto ad affiorar dal suolo.

Mentre il paese era tutto impegnato nell'edificazione del collegio, Don Pestarino pensava anche ad altro: a dare, cioè, una casa adatta alle Figlie dell'Immacolata che desideravano far vita comune ed esercitare l'apostolato già avviato per la cura della gioventù femminile. Non aveva bisogno di costruirla: l'aveva già bell'e fatta, presso la piazza della parrocchia, eretta da qualche anno al posto d'una casupola comprata da certa Ciarabattina e demolita. Egli l'abitava per lo più d'inverno, per essere più comodo a trovarsi in chiesa. L'avevano aiutato nella costruzione anche Petronilla, la Pampuro e la Maccagno, che, sapendo delle sue intenzioni, gli avevano consegnato varie somme ricavate dal lavoro e dalla vendita di beni personali. Dopo aver pregato e ben ponderata l'opportunità di risolversi a sistemare il fervoroso cenacolo di pietà e di zelo, chiese consiglio anche a Don Bosco. Il Santo vagliò la proposta con senso molto pratico, raccomandando a Don Pestarino che s'assicurasse prima se le Figlie dell'Immacolata, che desideravano far vita in comune, fossero in grado di provvedere al proprio mantenimento, per non mettersi in difficoltà economiche che avrebbero potuto compromettere l'iniziativa.

Don Pestarino era perfettamente al corrente della situazione finanziaria perchè le pie giovani gli davano, quasi ogni sera, il conto di tutto, rimettendo nelle sue mani i loro risparmi giornalieri, per dipendere da lui anche in ogni spesa onde conservare lo spirito di povertà. Petronilla e la Pampuro guadagnavano, in media L. 1,50 al giorno; Maria, più svelta,

arrivava anche a L. 2,50. Nessuno se ne meravigli: erano i guadagni più lauti a quel tempo, in cui una giornata lavorativa, non di otto, ma di dieci ore, veniva pagata agli uomini da L. 1 a L. 1,50, ed alle donne da 80 centesini ad una lira! Somma irrisoria, oggi, anche come elemosina ad un mendicante. Ma le Figlie dell'Immacolata avevan poche esigenze e davan ragione al proverbio: « Chi si contenta, gode ». Don Bosco quindi incoraggiò Don Pestarino ad attuare il suo divisamento.

Questi incominciò, come suol dirsi, a tastar terreno, interrogando, una ad una, le Figlie dell'Immacolata per conoscere quante fossero disposte a lasciar la famiglia ed a vivere in comune. La Maccagno con parecchie altre dichiararono di voler continuare a vivere in famiglia, secondo il primitivo statuto dell'associazione. Maria, Petronilla, la Pampuro e Giovanna Ferrettino preferirono invece la vita di comunità. Con loro optò pure la nipote di Petronilla, Mazzarello Rosa e qualche altra allieva. Don Pestarino, offrendo loro la sua casa, disse: « Abiterete qui in prova: continuerete a fare ciò che facevate nel laboratorio; in seguito vedremo. Resta però inteso che se qualcuna vorrà tornare in famiglia, potrà sempre farlo liberamente ». Non poteva essere più discreto! E questa sua discrezione valse ad attirare presto altre ottime figliuole.

Il distacco dalla famiglia.

Ma, non precorriamo i tempi. Il distacco dalla famiglia non fu facile nè per la Santa, nè per Petronilla. Senza contare gli inevitabili pettegolezzi delle lingue più sciolte, Petronilla dovette far la voce grossa per ottenere dai fratelli l'affitto delle camere e di un campo ereditati dal padre. La mamma della Maria, poi, non sapeva rassegnarsi ad abbandonare la figlia, così, alla ventura. Aveva già l'occhio su di un bravo giovanotto e non vedeva l'ora di accasarla. Le mamme son mamme! E si preoccupano giustamente dell'avvenire dei loro figliuoli.

« Noi non camperemo sempre — osservava a Maria — i fratelli si sposeranno: e tu cosa vuoi fare? ».

« Il Signore provvederà... ».

« Va bene; ma ci devi pensare anche tu, e fare come le tue compagne che hanno preso marito. Potresti ben sposare quello là... ». E ne tesseva gli elogi.

« Ma perchè pensate a codeste cose? » rispondeva la Santa, che, non essendo ancora neppur essa sicura di quello che avrebbe fatto, non sapeva come giustificare la sua aspirazione ad una vita di maggior perfezione.

« Ci penso, perchè vedo che non ci pensi tu: non voglio che, dopo la mia morte, tu abbia a restare in mezzo a una strada. Che cosa volete fare voi, povere figlie? ».

Maria se la cavava col cambiar discorso: « Non ci pensate, mamma: io sono sicura che il Signore provvederà per me ». E ricordava l'esempio della Madonna ed il suo amore alla verginità. La mamma non sapeva convincersene. Dovette intervenire il padre, il quale, pur misurando tutto l'aiuto che gli dava la Maria, per quanto deboluccia, negli affari e nel governo della casa, trovò la forza di farne l'offerta al Signore. Riportiamo le ragioni che addusse alla moglie per persuaderla a rinunziare ai suoi sogni, così come ce le tramandarono i testimoni: « Che cosa vuoi? Bisogna che i figli seguano la loro inclinazione, e noi non dobbiamo opporci se non quando facciano del male. Maria ha sempre fatto bene; perchè vogliamo contraddirla? Per la sua debole salute, non sarà mai più atta ai lavori pesanti della campagna; da sarta, riesce; e, se vuol mettersi con le sue ottime compagne, lasciamola fare. Io non vedo che sia su una cattiva strada; mi pare che possiamo star tranquilli, tanto più che anche Don Pestarino mi disse di lasciarla fare che farà bene ».

Discorso veramente da senno, che, se non troncò le difficoltà della mamma, la dispose alla rassegnazione. Il padre diede pure alla Maria duecento lire come dote e per le prime necessità. Ma la Santa sapeva di poter contare sul cuore dei suoi genitori, anche quando fossero sfumate le duecento lire; perciò nel ringraziare soggiunse: « Però io sono sempre vostra figliuola e questa casa sarà sempre la mia casa: se avrò bisogno

di qualche cosa verrò e voi me lo darete, non è vero? ». Il padre l'assicurò. La madre non potè frenare la sua commiserazione: « Povera figliuola, tu vai a far della fame!... ».

Ma Maria, pronta: « In caso di bisogno, ritornerò; e voi, ne sono sicura, non mi chiuderete la porta in faccia ».

La fede vinse l'emozione e diede a tutti la forza della separazione. Separazione relativa, se si vuole, poichè la Maria non andava in capo al mondo; ma sentita dai suoi cari, cui anche il più piccolo aiuto della Santa dava immenso conforto perchè prestato con la più affettuosa dedizione ed il più alto spirito di cristiano amor filiale.

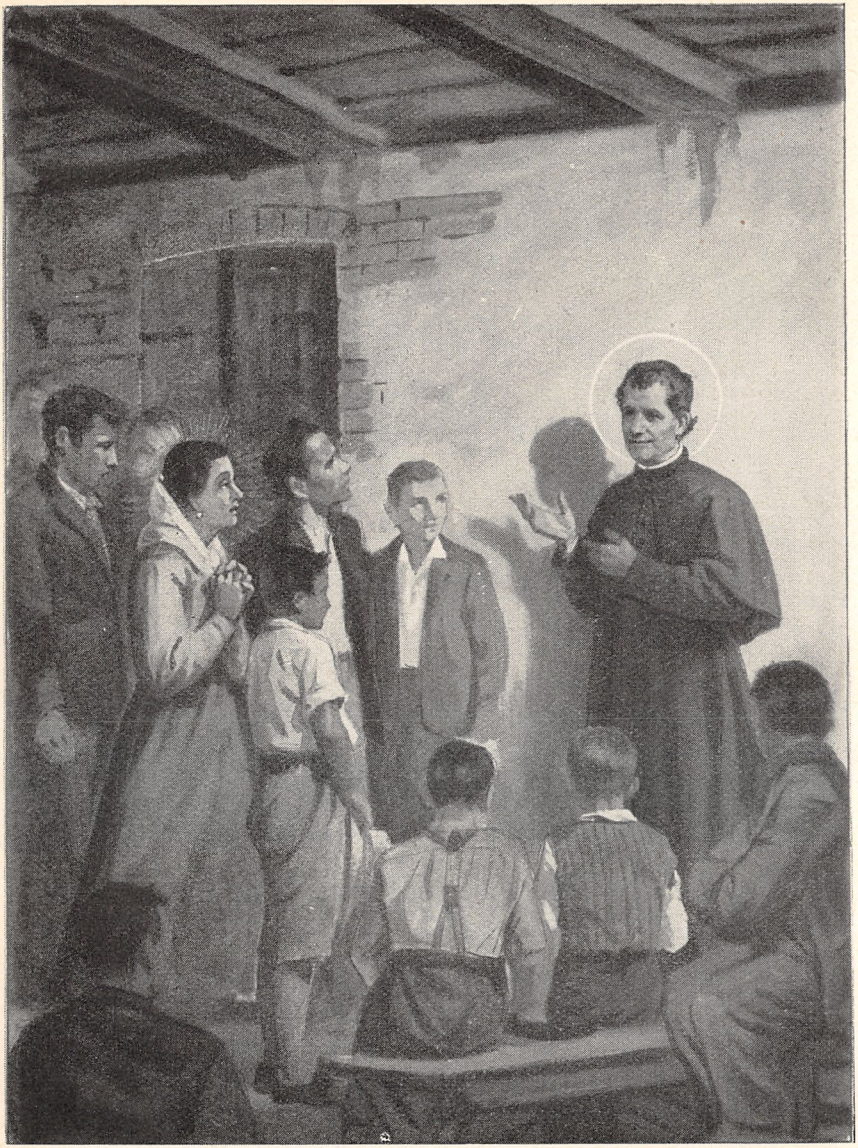
Quanto a Maria, lasciamo la parola alla sorella Felicina: « Quando le fu dato di appagare l'ardente suo desiderio, quello cioè di poter riunire alcune buone giovani, la sua gioia fu al colmo. Coraggiosamente abbandonò padre, madre, fratelli e sorelle, insomma l'intera famiglia, lasciandoci tutti nel pianto e nella desolazione. Nel nuovo genere di vita abbracciata, diede prova di coraggio eroico. Nella nuova casa ella trovò la vera povertà di Gesù Cristo. Tante volte mancava alla piccola comunità il necessario sostentamento; mancava talora perfino la farina per fare la polenta e, spesso, quando si aveva questa, mancava la legna per farla cuocere ».

L'amor di Dio e delle anime non bada a privazioni e sacrifici, pur di concorrere alla gloria del Padre celeste ed al bene del prossimo.

Noi ci accingiamo ora a dar un'idea della vita della « piccola comunità ». È un'altra bella pagina della storia della Chiesa che all'umiltà ed all'abnegazione di tante anime generose deve la più sublime corrispondenza alla Grazia divina e la magnifica fioritura di innumerevoli opere di apostolato.

Sul candelabro.

Non fu Don Pestarino a dare il titolo di « Casa dell'Immacolata » all'edificio offerto a Maria ed alle sue compagne. La denominazione venne da sè, quando queste si distinsero dalle



Maria avidissima delle parole di Don Bosco... (*Pag. 89*).

altre Figlie dell'Immacolata che continuarono la loro fraterna associazione sotto la guida della maestra Maccagno. Il popolo spontaneamente riserbò alle prime la specificazione di « Figlie dell'Immacolata », accomunando poi le altre, col nome di « Orsoline », alla vasta Compagnia fondata da S. Angela Merici nel 1535, approvata da Paolo III il 9 giugno 1544, e diffusa, in quattro secoli, un po' dappertutto.

La nuova casa, con maggior numero e vastità di locali, permise a Maria ed a Petronilla di accogliere altre orfanelle e fanciulle bisognose. Il biografo ci tramanda i nomi di Maria Poggio di Acqui e Assunta Gaino di Cartosio, raccomandate dal Canonico Oliveri, che divennero poi Figlie di Maria Ausiliatrice. Quindi accenna ad una maestra di Fontanile e ad alcune giovani indirizzate da Don Bosco. Donde si vede che il Santo contava ormai sulla piccola comunità di Mornese. Ne conosceva bene lo spirito e sapeva di poter fare affidamento, perchè vi regnavano sovrane la pietà, la purezza, il lavoro e la povertà. Quest'ultima, fino allo squallore! Tant'è vero che le prime cittadine, inviate dal Santo, non vi resistettero. Ed Egli, prospettando ad altre il remoto asilo, si sentì in dovere di metterle sull'avviso: « Vi sarebbe una casa a Mornese; ma temo che non possiate resistere. Se volete andare a provare... ».

Poverine! Le Figlie dell'Immacolata dovevano vivere del loro lavoro e della carità dei buoni. Ma il paese era piccolo ed esse sveltissime a lavorare. Presto Mornese non bastò più. Allora Don Pestarino consentì che Petronilla girasse pei paesi vicini a cercare lavoro: « Ma, tienti sempre vicino all'uscio — le disse — e spicciati più presto che puoi ». Maria invece non abbandonava mai il laboratorio. Anzitutto perchè, deboluccia, non avrebbe resistito a girovagare di colle in colle; poi perchè era più svelta a tirar l'ago; infine perchè era ormai « superiora ». Sicuro: superiora! Cresciuto il numero delle « Figlie dell'Immacolata », l'andare innanzi alla buona, come avevan fatto pel passato Maria e Petronilla, autorizzandosi a vicenda in quanto occorreva, non bastava più. Ci voleva una superiora. Don Pestarino, richiesto del suo parere, aveva lasciato loro piena

libertà di fare come credessero. Ed esse eran passate senz'altro alla elezione, convergendo i voti su Maria Mazzarello.

La Santa, pur provandone estrema ripugnanza, dovette adattarsi anche a questa esigenza dello sviluppo del piccolo seme. Quello che le costò di più, e contro cui si oppose quanto potè, fu il sentirsi trattare col *lei* anche dalle sue compagne. Fino allora aveva goduto della familiarità confidenziale che faceva correre il *tu* fra tutte. Il *lei* le faceva pesare addosso tutta la responsabilità della sua funzione. Ma le compagne si trovarono d'accordo nell'adottare questa formalità e la stessa Petronilla se la impose, insistendo presso la Maria: « Ora devi tollerare perchè sei superiora ». Buon per lei che sfuggì all'isolamento del formalismo, prodigando alla piccola comunità l'affetto del suo gran cuore.

Aliena da ogni istinto di ambizione, non ne subì l'orgoglio: sentì solo il dovere del servizio che la carica importava, e non si risparmiò.

Scarso pane e molto lavoro.

Alle preoccupazioni del lavoro e della educazione delle fanciulle aggiunse anche quelle del sostentamento della nuova famiglia che, per quanto modeste fossero le esigenze, non doveva mancare del necessario. Pie persone, è vero, portavano, a quando a quando, pane, farina, fagioli, patate, frutta. Il biografo nomina Caterina Mazzarello, che fu poi una della prime undici Figlie di Maria Ausiliatrice: non lasciava passar settimana senza portare il suo soccorso. Fa pur menzione di una buona vedova che si prestò, più tardi, a preparare il desinare per la piccola comunità.

Ma Maria, intensificandosi il lavoro, s'appigliò anche alle industrie consentite dall'ambiente, come l'allevamento dei bachi da seta, la cardatura della lana, la tessitura. Quando le clienti non potevano pagare in denaro, accettava viveri, legna, ortaggi... Non arrossiva a mendicare di casa in casa e bussava sovente all'uscio dei suoi cari. Avvicinandosi l'autunno di quel primo anno, disse alla mamma: « Non contate sulla legna

del vigneto... ci penseremo noi ». Per l'inverno il padre di Maria Grosso mise a loro disposizione un bosco situato a mezzogiorno di Mornese nel territorio di Parodi Ligure, oltre il torrente Roverno. Le Figlie, dopo aver sgobbato tutto il giorno nel laboratorio, si sobbarcavano al lungo e disagevole cammino per andarvi a far legna fino a tarda ora. L'indomani, vi ritornavano, alle due o tre di notte, a caricarla sulle spalle per averla in casa prima che suonasse la Messa. Il passaggio del torrente era quanto mai malagevole, specialmente nelle mattine più rigide: bisognava giocar d'equilibrio con le fascine in spalla o sulla testa, poggiando i piedi sulle pietre disseminate a guado.

Dovendo vivere alla giornata, con risorse così misurate, era un vero guaio quando le clienti non pagavano in alcuna maniera o tardavano eccessivamente. Maria ne soffriva; ma sopportava quanto poteva. Non diciamo delle mortificazioni che le toccavano quando passava a mendicare. La gente, che non capiva lo scopo di una vita così disagiata, non si teneva dal rinfacciarle la stranezza di quello che sembrava un capriccio e dal consigliarla a tornare a casa sua, rimandando anche le compagne alle loro famiglie. I disegni di Dio stentavano ad entrare nei cervelli degli uomini. La Santa però non si smarriva. Anche le sue compagne si accontentavano di poco e quindi riducevano l'assillo quotidiano a proporzioni sopportabili.

Un'ex allieva ci ha tramandato la descrizione della frugalità dei loro pasti: « All'ora dei pasti, ella e le sue compagne (erano cinque o sei) si ritiravano nella piccola cucina, sprovvista persino di una tavola decente e di sedie sufficienti al numero. Là, le " Figlie ", come le chiamavano, parte in piedi, parte sedute, prendevano il poco cibo. Io le osservavo più volte, di nascosto, da una fessura, e vidi che si nutrivano per lo più di una fetta di polenta con insalata, oppure di un po' di minestra e pane. Ma quel poco (e ciò mi faceva maggior meraviglia) era sempre condito con la più schietta e santa allegria, che Maria sapeva tener viva, quasi per non lasciar sentire i mille disagi della nuova vita, non ancora propriamente religiosa ».

Con tanto lavoro, scarsa nutrizione e più scarso riposo, la Santa trovava ancor forza per prestarsi all'assistenza degli infermi e dei moribondi. Era così premurosa e così delicata, sapeva ispirare tanti buoni sentimenti, che gli ammalati la sospiravano. Soprattutto aveva grazia nel disporli agli estremi Sacramenti e nel prepararli a presentarsi a Dio. Talvolta si faceva accompagnare dalle fanciulle più grandicelle per affezionarle a questo apostolato. Quando i parenti non bastavano, pensava pure a vegliarli od a farli vegliare di notte. Don Pestarino con l'aiuto delle Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, aveva affittato due camere per ricoverare donne inferme del paese prive di assistenza. Maria, con le Figlie dell'Immacolata, se ne assunse la cura. Fra le ammalate del paese che godettero più a lungo i servizi delle Figlie dell'Immacolata, a domicilio, troviamo una povera cieca, quarantenne, bisognosa di tutto. Petronilla sintetizzò l'opera della Santa con poche parole: « Maria si mostrò sempre sollecita di questo ufficio di carità e animava anche le altre a compierlo, passando la notte al letto degli stessi infermi e procurando che ricevessero i Santi Sacramenti ». Noi possiamo riassumere il programma di apostolato della piccola comunità in questo prospetto: laboratorio di sartoria, oratorio festivo, insegnamento del catechismo, cura delle orfanelle nell'incipiente ospizio, assistenza agli infermi nel ricovero di Don Pestarino ed a domicilio. Ce n'era per una congregazione in piena regola.

Il Collegio.

Don Bosco seguiva da Torino il fervore e lo zelo delle Figlie dell'Immacolata, attraverso la corrispondenza con Don Pestarino e coi Mornesini che ormai gli si erano legati con sensi di affettuosa venerazione. La benedizione del Santo e la divozione a Maria Ausiliatrice, da lui tanto raccomandata, avevano scampato i vigneti dalla infestazione della crittogama che in altri anni aveva fatto strage dei raccolti. E parecchie famiglie si erano impegnate ad offrire al Santo la « decima » della vendemmia per le spese di erezione del santuario di Torino.

Intanto tutto il paese continuava a concorrere alacremente alla costruzione del collegio, sicchè nell'autunno del 1867 l'edificio a tre piani era già a buon punto e la cappella bell'e finita. Don Pestarino s'affrettò ad invitare Don Bosco per la benedizione, anche per assecondare il desiderio della popolazione che considerava la visita del Santo come il miglior premio, arra di grazie anche per l'avvenire. Questi, però, pressato da tanto lavoro, non potè dare assicurazione. Onde la Curia di Acqui delegò il parroco Don Valle a compiere il sacro rito, il prossimo 13 dicembre. Senonchè, ai primi del mese, la città e la diocesi di Acqui piombarono in allarme per la salute del Vescovo, sorpreso da gravissima infermità. E Don Bosco, desiderato al letto dell'infermo, sbrigate le cose più urgenti, il 7 si mise in viaggio. Arrivò purtroppo in ritardo: Mons. Contratto era già spirato.

Si trattenne per i funerali; poi proseguì per Mornese, dove arrivò all'una di notte del giorno 9. E, nonostante il freddo, trovò tutta la popolazione ad attenderlo, scaglionata lungo la strada di Montaldeo. Alla cappella di S. Rocco c'era il Parroco col Clero, il Sindaco con la Giunta municipale. Don Bosco voleva scendere dalla vettura; ma parroco e sindaco lo costrinsero a rimanere e salirono a tenergli compagnia. L'ingresso in paese fu un nuovo trionfo. Tutte le case erano illuminate; gli abitanti, fuor di sè dalla gioia, pareva non sentissero il freddo.

Fra canti ed evviva, al suono delle campane, il Santo venne accompagnato al Collegio ov'era preparato un palco su cui fu invitato a salire per ascoltare alcuni componimenti. Il maestro comunale Ettore Ponassi gli fece omaggio anche di due sonetti. Il Santo gradì amabilmente quel cordiale benvenuto: ma ad un certo punto pregò a rimettere al domani il resto del programma, perchè quella brava gente potesse almeno prendere un po' di riposo. L'indomani, la popolazione si raccolse di nuovo attorno a lui sotto il porticato del collegio in costruzione. Una duplice fila di bambini e di bambine, schierati in bell'ordine, bastava a stento alla presentazione delle decime

promesse. Uno degli offerenti parlò per tutti: « Noi siamo debitori di grandi cose alla Santa Vergine Ausiliatrice. L'anno scorso, molti di questo paese, dovendo andare alla guerra, si posero una medaglia al collo; andarono coraggiosamente e dovettero affrontare i più gravi pericoli; ma niuno restò vittima di quel flagello. Inoltre nei paesi confinanti fu strage del colèra, della grandine, della siccità: noi fummo affatto risparmiati.

» Quasi nulla è la vendemmia dei nostri vicini, e noi siamo stati benedetti con tale abbondanza che da venti anni non si era mai vista. Per tali motivi noi siamo lieti di poter manifestare in tal modo la incancellabile nostra gratitudine verso la grande Protettrice del genere umano. Credo essere fedele interprete dei miei concittadini asserendo che quanto abbiamo fatto, lo faremo eziandio in avvenire, persuasi di renderci così sempre più degni delle celesti benedizioni... ».

Don Bosco ringraziò, encomiando la loro fiducia in Maria Ausiliatrice e la generosità dei loro cuori. Don Pestarino, il giorno dopo, mise tutto all'incanto, traendone, per quei tempi, una somma cospicua che rimise al Santo.

Don Bosco si trattenne in paese fino al giorno della benedizione della cappella, occupando assai bene tutte le sue ore. Celebrò la Messa della comunione, predicò nella chiesa parrocchiale, confessò, visitò infermi, diede molte udienze a quanti gli chiedevano consiglio e tenne anche conferenza alle Figlie dell'Immacolata.

Ebbe quindi modo di constatare che le pie giovani crescevano informate ad uno spirito rispondente ai suoi disegni e ne trattò a lungo con Don Pestarino.

Ai benefattori fece larga distribuzione di imagini di S. Francesco di Sales con la scritta: « *Ai nostri caritatevoli oblatori. Sac. Gio. Bosco* ».

Don Pestarino approfittò dell'occasione per dare a conoscenti ed amici di riguardo la gioia di trascorrere qualche ora col Santo, estendendo largamente gli inviti a pranzo ad autorità, parroci, sacerdoti, personalità anche dei dintorni.

Fu in uno di questi trattenimenti familiari che sorse una controversia narrata da Don Francesia, segretario di Don Bosco nel viaggio ad Acqui e nella sosta a Mornese, e riportata da Don Lemoyne nelle *Memorie Biografiche*. Il discorso scivolò ad un tratto su una ragazzina di Ovada che, secondo la voce pubblica, sarebbe stata favorita da una apparizione della Madonna. I commensali si pronunziarono in modo molto contrastante. Chi non vi credeva affatto, chi la riteneva una semplice allucinazione o fenomeno di autosuggestione, chi addirittura una montatura. Non mancarono però di quelli che, ricordando le apparizioni di Lourdes e di La Salette, consigliavano prudenza nei giudizi, poichè a Dio tutto è possibile. Ma gli oppositori si trinceravano nelle loro opinioni sostenendo che anche di Lourdes e di La Salette bisognava diffidare, essendo i Francesi facili a credere e ad entusiasmarsi. Don Bosco taceva. Per finirla, uno dei convitati propose di chiedere il parere al Santo. Fu un sol coro: « Sì, sì: Don Bosco è l'unico che possa risolvere la questione! ». Egli cercò di schermirsi; ma, stretto da ogni parte, si pronunciò francamente: « Che cosa vogliono sentire da me? Se i Francesi son troppo corrivi a credere, gli Italiani peccano in senso contrario: sono troppo increduli ».

La doccia fece il suo effetto. Tutti ammutolirono, poi cambiarono discorso.

« L'ultimo atto di Don Bosco a Mornese — leggiamo ancora nelle *Memorie Biografiche di Don Bosco* — fu di benedire, assistito dal clero, la cappella del Collegio dedicata a Maria SS. Addolorata, di cui stava sull'altare un bellissimo quadro, e di celebrarvi la S. Messa » (Vol. VIII, pagg. 1015-1016). Veramente la lapide murata sotto il porticato porta questa scritta: « *L'anno* 1867, *il* 13 *dicembre - con solenni riti - fu dedicata questa Chiesuola - e il Sac. Giovanni Bosco - esempio singolare di carità e di zelo - vi offerse primo - l'Ostia Immacolata - invocando sul Collegio nascente - e sul popolo di Mornese - le benedizioni di Dio* ». Ciò darebbe ragione al Maccono che

attribuisce la benedizione al Parroco, secondo la delega della Curia diocesana. Checchè ne sia, è certo che la benedizione invocata dal Santo scese copiosa sul collegio e sul paese. Egli rivolse ancora la sua parola al popolo, poi impartì la benedizione eucaristica e, nel pomeriggio, riprese la via del ritorno a Torino.

La sosta di Don Bosco a Mornese ebbe però uno strascico insospettato che ci dà un'idea della malignità del tempo dominato dalle sette anticlericali. Qualche bilioso massoncino dei dintorni s'inalberò per l'entusiasmo suscitato dal Santo. E, deplorando « superstizioni fomentate ed imposture predicate » mosse tanto le acque, che arrivò una delazione all'autorità politica. Due mesi dopo, per salvar l'Italia, il Sottoprefetto di Novi Ligure ordinava al Pretore di Castelletto d'Orba di fare un'inchiesta. Ed il Pretore in base alle istruzioni avute da Novi, scriveva al Sindaco di Mornese, in data 8 febbraio 1868, interessando « la compiacenza di sua Signoria » — secondo l'untuoso stile della scuola — « per un rapporto di codesta Giunta Municipale sulla voce pubblica che corre relativamente al Sig. Don Bosco Giovanni, d'anni 46, residente a Torino, il quale si trovava costì nei giorni 9 e 10 dicembre ultimo, e predicò nella chiesa parrocchiale: quale sia stato il suo arringare, e sopra quale argomento, se abbia dato ad intendere alla popolazione che lo ascoltava che esso l'aveva salvata dalla grandine e dal colèra, e che qualunque grazia avessero desiderato, esso l'avrebbe ottenuta da Cristo, e che se non avessero avuto denari per ricompensarlo avrebbe mandato in tutte le abitazioni a raccogliere certi Mazzarelli Vincenzo e Rocchetto Gastaldo, i quali prestandosi a tale ufficio avrebbero messo all'incanto diverse offerte fatte in natura, e ne sarebbe ricavato il prodotto di lire quattromila. Se ciò tutto sia vero e sussista e con quali circostanze; quali siano le qualità morali e qualità precise di detto Mazzarello Vincenzo e Gastaldo, quale il grado di fede che possono meritare nei loro detti. Di più, presso chi abbia alloggiato il sullodato Don Bosco ed a quale scopo siasi portato a Mornese, ed ogni

altra cosa che del caso. Nell'attesa... Il Pretore del Mandamento, Raffaghelli ».

Abbiamo voluto riportare il documento che è un capolavoro della burocrazia infeudata alle sètte, per spiegarci il residuo rancidume anticlericale dei nostri tempi e rilevarne la marca di fabbrica di quel patriottismo che pretendeva di far l'Italia a danno della Chiesa.

Il Sindaco di Mornese rispose per le rime, precisando ogni circostanza e sottolineando la discrezione del Santo nel predicare la parola di Dio e la divozione alla Vergine (*Mem. Biogr.*, vol. VIII, 1016-1018).

Un abbozzo di Regolamento.

Don Bosco ritornò a Mornese il 19 marzo 1869 e si fermò tre giorni. Il progetto della nuova fondazione era ormai maturo nella sua mente. Ma egli si limitò a lasciare a Don Pestarino un orario od abbozzo di regolamento di vita comune, tracciato di suo pugno per le Figlie dell'Immacolata.

Peccato che il quadernetto sia andato smarrito! Dalle testimonianze di Petronilla, divenuta poi Figlia di Maria Ausiliatrice e Superiora del Consiglio Generalizio, abbiamo però un'idea del tenor di vita proposto dal Santo:

Ogni mattina, assistenza alla prima Messa nella chiesa parrocchiale. Libertà di pregare secondo l'inclinazione personale per mezz'ora o al massimo tre quarti d'ora. Quindi, al laboratorio. Maria, come pel passato, a distribuire il lavoro preparato la sera precedente, ed a chi portava lavoro da casa a dar norme per eseguirlo. L'orario fissava gli intervalli di sollievo, di ricreazione ed il tempo per le refezioni. Nel pomeriggio la lettura spirituale; verso sera, il Santo Rosario, senza interrompere il lavoro. Per le preghiere della sera: in chiesa con la popolazione. Prima di andare a riposo, ognuna, ai piedi del proprio letto, coronasse la giornata con la recita di sette Ave Maria in onore della Vergine Addolorata. Il quadernetto conteneva pure alcuni consigli di cui il Maccono ricorda: quello di vivere alla presenza di Dio; di recitare frequenti giacula-

torie; di formarsi un carattere dolce, paziente, amabile; di avere zelo per la gioventù; di tener sempre occupate le ragazze, di assisterle e non lasciarle mai sole; di formarle ad una pietà soda, ma semplice e facile... Come si vede, il Santo aveva messo in carta, con un certo ordine, solo le pratiche essenziali alle quali le pie giovani erano già state avviate con encomiabile discrezione da Don Pestarino.

L'impegno della Santa e delle sue compagne ad uniformarsi anche nei più minuti particolari, confortò le speranze ch'egli aveva già concepito e lo incoraggiò ad affrettare la trasformazione della Pia Unione dell'Immacolata nell'Istituto vagheggiato.

Sollecitò quindi il compimento della costruzione del collegio lasciando chiaramente intendere che gli premeva di fissare al più presto le sue tende in un paese così avventurato. Sensibilissimo alla generosa cooperazione dei Mornesini, appena tornato a Torino pensò a ricompensarli con un eccezionale favore spirituale.

Ne fece domanda al Santo Padre. E Pio IX, con « breve » dell'8 febbraio 1870, concesse a tutti i parrocchiani di Mornese allora viventi l'Indulgenza plenaria quotidiana, nell'accostarsi alla Santa Comunione.

La popolazione, ben apprezzando l'insigne favore, ne volle perpetuare la memoria con una lapide murata nella chiesa parrocchiale.

Nel mese di maggio il Santo volle dare un'altra prova del suo affetto al paese recandosi con Don Costamagna a festeggiare la prima Messa del nipote di Don Pestarino, Don Giuseppe.

Vi si trattenne tre giorni prodigandosi in parrocchia nell'esercizio del sacro ministero ed osservando da vicino la vita che conducevano le Figlie dell'Immacolata raccolte in comunità, nonchè il frutto che ricavavano dalla pratica del regolamento da lui suggerito (*Mem. Biogr.*, Vol. X, pag. 591).

Nel mese di luglio invitò invece Don Pestarino a Torino

per le Sante Quarantore, scrivendogli: «Se ella può venire in questa occasione, mi farà assai piacere ed avremo tempo di parlarci dei nostri affari».

Non sappiamo se Don Pestarino abbia potuto accettare l'invito, se sia andato a Torino o no. Sappiamo invece con certezza che vi andò l'anno seguente, 1871, in occasione della festa di S. Francesco di Sales e partecipò alle adunanze che Don Bosco soleva tenere in quella occasione coi Direttori delle varie Case salesiane.

Egli era ormai considerato salesiano e tutti i Direttori sapevano che Don Bosco lo lasciava a Mornese per attendere alle opere da lui suscitate. Nessuno tuttavia era al corrente dei disegni che il Santo aveva sul cenacolo mornesino.

Don Pestarino fu invitato «a dire qualche cosa sull'andamento del paese», leggiamo nel verbale di quelle adunanze. E se la sbrigò «facendo notare l'impegno che aveva per far del bene specialmente in quei giorni di carnevale, parlò della casa che si stava costruendo in Mornese, lasciando speranza che non si sarebbe tardato molto a terminarla interamente» (*Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 592).

Con Don Bosco ebbe invece lunghi colloqui che gli dilatarono l'orizzonte. Ne scrisse, il 28 febbraio seguente, al nipote Don Giuseppe in questi termini: «Sono stato a Torino e si decise assolutamente l'apertura del collegio in un senso grandissimo. Don Bosco ha pensieri molto larghi e bisognerà ancor fabbricare da quanto ho saputo; manca solo lo stradale: ci siamo dietro; ma cosa farci?...» Lo stesso volume X delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* ci svela il piano concordato per dare all'edificio in costruzione l'ampiezza ed il respiro proposto dal Santo. A fianco del collegio, separata da un giardinetto a piano inclinato, sorgeva una casa a due piani con sette od otto stanze ed un rustico che poteva benissimo adattarsi ad abitazione. La casa con due terzi del terreno apparteneva ad un certo Carante, residente a Gavi, ed era a pigione di alcuni Inglesi impiegati nello sfruttamento delle miniere d'oro da quelle parti. L'altro terzo apparteneva a Don Pestarino.

Conveniva comprar tutta la proprietà Carante. Don Pestarino seppe condurre la pratica così bene, che il 31 marzo potè annunziare a Don Bosco il fatto compiuto.

La compera, a nome di Don Bosco, fece immenso piacere al paese. Don Pestarino, con aiuti provvidenziali, riuscì a far tutte le spese e pregò il Santo a sdebitarsi col notaio Traverso ed il perito Contino, che non avevano accettato compenso per la loro prestazione, col regalo di un libro. Per giugno la casa sarebbe stata a disposizione.

PARTE III

Nell'orbita di Don Bosco

La proposta ufficiale.

Don Bosco vi vide il dito di Dio e si decise a trattare ufficialmente del nuovo Istituto col suo Capitolo. Lo convocò all'inizio del mese di Maria Ausiliatrice. Vi intervennero: Don Rua, Don Cagliero, Don Savio, Don Ghivarello, Don Durando, Don Albera. « Molte persone — disse loro il Santo — ripetutamente mi hanno esortato a fare anche per le giovinette quel po' di bene che, per la grazia di Dio, noi andiamo facendo pei giovani. Se dovessi badare alla mia inclinazione, non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi sono tante volte ripetute e da persone degne di ogni stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione. La propongo quindi a voi, invitandovi a riflettervi dinanzi al Signore: a pesare il pro e il contro, per poter poi prendere quella deliberazione che sarà di maggior gloria di Dio e di maggior vantaggio alle anime. Perciò durante questo mese, le nostre preghiere comuni e private siano indirizzate a questo fine: ad ottenere dal Signore i lumi necessari in quest'importante affare ». Tutti compresero la responsabilità che avrebbero dovuto assumersi nel suffragare la nuova iniziativa del Santo e perciò s'impegnarono in fervide preghiere per tutto il mese della Madonna.

Frattanto Don Bosco fece una scappata a Mornese per vedere il terreno e la casa acquistata e rendersi conto della perseveranza delle Figlie dell'Immacolata. Non abbiamo cronaca

particolare di questa visita. Ma un documento, redatto da Don Lemoyne in persona e firmato da testimoni, di un singolare prodigio a favore di un bimbo. Da sei mesi la famiglia di Bianchi Gerolamo era in angoscia per l'angioletto al quale, nel quinto giorno della nascita, era stato rotto un braccio nel fasciarlo. I medici, pur rilevando la suppurazione al gomito, avevano dilazionato il tentativo di un'operazione, nella speranza che la natura potesse aver ragione da sola della frattura e del pus. Ma, accortisi del pericolo della cancrena, proposero d'urgenza l'intervento chirurgico. La mamma si oppose, preferendo averlo morto piuttosto che monco. Appena poi seppe dell'arrivo di Don Bosco, corse a chiedergli la benedizione, offrendo i suoi ori da sposa. Il Santo diede al bimbo la benedizione di Maria Ausiliatrice. E, poichè la mamma insisteva per sapere quando sarebbe guarito, le rispose: « Giacchè voi siete generosa con la Madonna, credo fermamente che sarete esaudita e che alla fine di maggio il figlio sarà guarito. Intanto pregate ». Passarono i giorni, uno dopo l'altro, senza che apparisse alcun miglioramento. Alla chiusura del mese mariano, mentre tutti erano in chiesa alla Messa cantata e presso il bimbo non rimaneva che la mamma e il suocero, al suono delle campane del mezzogiorno, ecco il piccino, che fino allora non aveva cessato di piangere, passare ad un'improvvisa allegria muovendo anche il braccio che non aveva più mosso dalla frattura e tentando di allontanare il velo dalla culla. Era perfettamente guarito, senza traccia di piaghe; l'osso, intero e normale senz'alcun difetto! Visse ancora due anni. Poi soccombette ad un'infezione intestinale.

Mentre la gioia della guarigione del piccolo si diffondeva dalla famiglia nel paese, Don Bosco, tornato a Torino, radunava nuovamente il suo Capitolo e, cominciando da Don Rua, interrogava i singoli capitolari sul progetto prospettato. Tutti furono d'avviso che l'opera sarebbe stata provvidenziale, specialmente Don Cagliero che già si occupava di vari istituti femminili della città e misurava tutto il bene che lo spirito salesiano avrebbe potuto fare anche nel campo dell'educazione della



Il « Collegio ». (*Pag.* 122).

gioventù femminile. « Ebbene — concluse il Santo — ora possiamo tenere come certo essere volontà di Dio che ci occupiamo anche delle fanciulle. E, per venire a qualcosa di concreto, propongo che sia destinata a quest'opera la casa che Don Pestarino sta ultimando in Mornese ». Invitò quindi Don Pestarino a Torino verso la metà di giugno, onde esporgli chiaramente « il suo desiderio di pensare per l'educazione cristiana delle fanciulle del popolo ». Gli disse che Mornese gli sembrava il luogo più adatto per la salubrità dell'aria, per lo spirito religioso che vi regnava e perchè, essendovi già da vari anni la Pia Unione delle Figlie dell'Immacolata e delle nuove Orsoline, si potevano scegliere facilmente quelle che fossero più disposte a far vita del tutto in comune e ritirata dal mondo.

Avendo queste già qualche idea di vita più regolata e di spirito di pietà, si sarebbe potuto facilmente iniziare l'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, che giovasse, con lo spirito, con l'esempio e con l'istruzione salutare, a coltivare grandicelle e piccole ed a promuovere il bene e l'istruzione cristiana di tante povere fanciulle del popolo, come si faceva pei fanciulli negli Oratori di Torino e nei vari collegi aperti a vantaggio della gioventù maschile. Prospettato così il suo disegno, Don Bosco chiese a Don Pestarino il suo parere. Il buon sacerdote rispose: « Se Don Bosco ne accetta la direzione e protezione, io son nelle sue mani, pronto a fare in ogni modo quel poco che potrò ».

« Bene! — concluse il Santo — per ora basta: preghiamo, pensiamo, riflettiamo e spero nel Signore che la cosa riuscirà a maggior gloria di Dio ».

Concertò ancora con lui i criteri di scelta delle aspiranti e gli parlò della compilazione delle regole che intendeva di formulare. Nel congedarlo, bramando Don Pestarino avere una norma pratica per giudicare della vocazione delle Figlie dell'Immacolata al nuovo Istituto, il Santo gli consigliò un criterio che trascriviamo perchè fondamentale: « *Quelle che sono ubbidienti anche nelle cose più piccole, che non si offendono per le correzioni e che mostrano spirito di mortificazione* ».

Alcuni giorni dopo, Don Bosco si recò a Roma e nella prima udienza privata ne parlò col Santo Padre Pio IX.

Il Papa si riservò di pensarci sopra prima di dirgli il suo parere. All'udienza seguente, entrò per primo in argomento: « Ho pensato — egli disse — al vostro disegno di fondare una congregazione di religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e di vantaggio delle anime. Il mio avviso adunque si è che abbiano esse per iscopo principale di fare per la istruzione e per la educazione delle fanciulle, quello che i membri della Società di S. Francesco di Sales fanno a pro dei giovanetti. In quanto alla dipendenza, dipendano esse da voi e dai vostri successori a quella guisa che le Figlie della Carità di S. Vincenzo de' Paoli dipendono dai Lazzaristi. In questo senso formulate le loro Costituzioni e cominciate la prova. Il resto verrà in appresso ». Incoraggiato dal Vicario di Cristo, Don Bosco ne diede notizia a Don Pestarino e s'affrettò a condurre a termine la compilazione delle Costituzioni.

Di sorpresa in sorpresa.

Frattanto a Mornese eran trapelate le prime novità. Don Pestarino era tornato da Torino con tal cumulo di preoccupazioni, che il volto non riuscì a tradire l'interna emozione. Le Figlie dell'Immacolata, solite a vederlo raggiante di gioia dopo ogni colloquio con Don Bosco, non sapevano darsi ragione della sua mestizia. E Maria finì per chiedergliene il motivo.

« Vi sono grandi novità, figliuole! — cominciò a dire — Don Bosco non vuol più mettere nel Collegio i fanciulli, ma delle giovani: nientemeno!... ».

Don Bosco aveva detto a Don Pestarino tante cose; ma quella che lo angustiava era la determinazione di mettere il Collegio, che tutto il paese sognava di inaugurare al più presto pei fanciulli, a disposizione del progettato Istituto per la gioventù femminile. Questa gli era pertanto sfuggita prima dalla bocca.

Anche le Figlie dell'Immacolata trasecolarono. Tutte compresero che pel paese sarebbe stato un fulmine a ciel sereno. E, pur sapendo di quanta venerazione fosse circondato Don Bosco, non si nascosero il pericolo di un generale malcontento. Tanto più che il Santo, sempre prudentissimo, non voleva svelarne la ragione.

Noi la possiamo accennare anche subito. La Curia di Acqui, non vedendo la necessità di un collegio maschile così vicino a quelli vescovili, ne temeva danno allo stesso piccolo seminario. Don Bosco, avuto sentore dei timori della Curia, si era deciso a rinunziare all'idea primitiva e ad utilizzare la costruzione pel nuovo Istituto femminile.

Ma, piuttosto che lasciarne trapelare la causa, a rischio di suscitare malumore contro l'autorità diocesana, preferì addossarsene tutta l'odiosità. Potevano però sfuggire Don Pestarino e le Figlie dell'Immacolata all'accusa di complicità in un cambiamento ch'era tutto a loro favore, quando il paese fosse venuto a conoscenza della nuova destinazione del collegio? Ecco quello che si domandava con trepidazione il buon sacerdote. Non lo disse però nè a Maria, nè alle sue compagne, cui non svelò neppure il disegno di Don Bosco di far di loro le prime suore salesiane col titolo di Figlie di Maria Ausiliatrice. Prevedeva la loro sorpresa; poichè, come depose più tardi Petronilla, esse non lo sognavano neppure: « Noi non sapevamo che cosa dire; eravamo però ben lungi dal pensare quello che poi avvenne. Che si pensasse a noi e che un giorno saremmo state suore, neppur lo sognavamo. Sapevamo solo comprendere che un tal fatto avrebbe messo sossopra il paese e cagionato non poche pene al caro Don Pestarino ».

Questi si guardò quindi bene dal farne parola ad altri. Limitandosi a seguire con maggior zelo la vita spirituale delle giovani predestinate, attese il formale incarico dal Santo per fare una parte così incresciosa. Don Bosco, dopo l'udienza pontificia gli comunicò l'approvazione e l'incoraggiamento di Pio IX. Nel tardo autunno, poi, lo invitò nuovamente a Torino per metterlo al corrente di ogni cosa e gli affidò il ma-

noscritto delle Costituzioni che aveva finito si stendere, dopo aver preso visione delle Regole delle Suore di Sant'Anna fondate dalla Marchesa di Barolo, Giulia Falletti, nata Colbert, e di alcuni altri istituti.

Don Pestarino usò la massima delicatezza nel presentarle alle Figlie dell'Immacolata. « Ci presentò un quadernetto — leggiamo ancora nelle deposizioni di Madre Petronilla — e ci disse che era la *Regola* scritta da Don Bosco, proprio per noi: la leggessimo e la studiassimo bene per vedere se ci piaceva; ci disse che eravamo tutte in prova e che più tardi ci avrebbe interrogate per sapere chi volesse osservare quella Regola e far quanto desiderava Don Bosco, e chi fosse di altro parere. Non ci disse alcuna parola di incoraggiamento, volendo lasciarci in piena libertà di accettare o no. Noi cominciammo a leggercela ed a spiegarcela, ed anche a domandar spiegazioni ».

Alla prova.

Era la prima volta che le pie giovani si trovavano di fronte ad un documento stilato secondo le esigenze di un vera e propria famiglia religiosa. La stessa Madre Petronilla, nel processo informativo, depose che Maria Mazzarello « si dichiarò subito contenta ed abbracciò subito la proposta » di Don Bosco. Essa invece ed altre Figlie dell'Immacolata vi aderirono più tardi. Il volume decimo delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* ci descrive la sorpresa che provarono nello scorrere i singoli articoli e la ripugnanza, soprattutto delle « Nuove Orsoline », ad impegnarsi all'osservanza. La maggior parte preferiva continuare a vivere come religiose in casa secondo lo statuto primitivo dell'Unione compilato dal Frassinetti. Ma anche quelle che erano disposte a far vita comune, tolta la Santa, stentavano a capacitarsi di una vocazione più elevata. Tutte poi si spaventarono ai cenni che riguardavano la « disciplina ».

Don Bosco, che non s'era sognato di imporla ai salesiani, l'aveva riportata di peso, nel quadernetto, dalle Regole delle

Suore di Sant'Anna. Si trattava del primo esperimento e, poichè altre congregazioni femminili contemporanee l'avevano adottata, voleva vedere se conveniva anche all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Le compagne però di Maria Mazzarello furono molto esplicite.

« Si parlava pure — leggiamo ancora nelle deposizioni di Madre Petronilla — di darci la disciplina. Noi non sapevamo che cosa fosse, e, quando l'abbiamo saputo, abbiam detto che non ci piaceva e non l'abbiamo osservata ». Candida dichiarazione che ci documenta la discrezione usata dal fondatore e la libertà lasciata alle pie giovani nel periodo di prova. Il Santo, pur procedendo alla organizzazione del nuovo Istituto, attese fino alla fine del 1875 a proporre il testo all'approvazione del Vescovo di Acqui; e fino al 1878 per dare alle stampe l'edizione definitiva. Don Pestarino tenne conto delle difficoltà e delle osservazioni delle umili Figlie di Mornese e le notificò a Don Bosco che le vagliò nelle successive revisioni fino alla redazione consona alla missione loro affidata.

La pronta disposizione di Maria Mazzarello, unica fra tutte, ad accettare anche gli oneri più gravosi della prima stesura, confermò però la maturità spirituale ed il fervore di quella ascesi che la fecero degna dell'unanime elezione a Superiora e la portarono rapidamente alla santità attraverso a mortificazioni che supplivano efficacemente alle macerazioni degli Ordini penitenti.

L'analisi poi di una Regola di vita strettamente religiosa valse a far conoscere a tutte le pie giovani, che credevano già di toccare il ciel col dito osservando lo statuto delle Figlie dell'Immacolata, che c'era ancora un campo immenso per forme di perfezione più ardite e per più ampio apostolato.

Sicchè, mentre le aspiranti a vita comune si adattavano gradatamente all'abbozzo di Don Bosco, con le varianti che Don Pestarino segnava accuratamente a matita man mano che nascevano difficoltà, le altre n'ebbero pure stimolo ad infervorare il loro programma. E, desiderando anch'esse in qualche modo la direzione spirituale di Don Bosco, compilarono una

Regola della Casa Madre delle Figlie dell'Istituto di Sant'Angela Merici, Figlie di Santa Maria Immacolata e di Maria Ausiliatrice in cui veniva conferito al Santo il titolo di Direttore generale.

Don Bosco lesse il manoscritto e vi notò: 1) l'estensione dello scopo « di allevare figlie intente soltanto alla propria santificazione ed a coadiuvare con tutto il loro impegno al bene del prossimo »; 2) la protesta di essere « pronte ad essere mandate di qua e di là nei paesi, borghi, città e contrade, come maestre elementari, private, da sarte, da ricamo, da bottegaie, ecc. però non mai sole, ma a due ed anche più... »; se ne compiacque, ma non ne accettò la direzione. Egli vedeva il suo disegno ben definito e lo condusse in porto, lasciando le giovani, che non si sentivano di adattarsi alle sue direttive, libere di organizzarsi per conto loro, secondo le loro aspirazioni.

Così Mornese ebbe una doppia benedizione. Nello stesso anno 1872 vide dal primitivo cenacolo giovanile sbocciare « l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice » ed organizzarsi le « Nuove Orsoline », che vennero riconosciute pure dal Vescovo di Acqui col titolo di « Figlie di Santa Maria Immacolata sotto la protezione di Sant'Orsola e di Sant'Angela ».

Noi ora lasceremo queste ultime per la loro strada e ci occuperemo direttamente soltanto di quelle che la Divina Provvidenza chiamò a far le fondamenta dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Figlie di Maria Ausiliatrice.

Una grave malattia offrì a Don Bosco preziose sofferenze per meritare da Dio anche le grazia di questa sua seconda fondazione. Colto ai primi di dicembre del 1871, mentre si trovava nel collegio di Varazze, vi fu inchiodato per quasi due mesi. Sparsasi la notizia a Mornese, fu una vera trepidazione generale. Don Pestarino ed altri offersero la propria vita al Signore per implorare la guarigione del Santo.

Vari Mornesini, poi, in comitive corsero al suo capezzale a confortarlo con attestazioni di affetto da intenerire. Quasi

sempre li accompagnava Don Pestarino. Il giorno dell'Epifania del 1872, il Santo, pur tenendo ancora il letto, ma un po' più sollevato, rimasto solo con lui, gli chiese notizie delle giovani che convivevano nella Casa dell'Immacolata: quante erano, da quale spirito animate, e se qualcuna gli sembrasse adatta al nuovo Istituto. Don Pestarino gli rispose che delle poche che vivevano in comune poteva garantire che erano « pronte all'ubbidienza e a fare qualunque sacrificio per il bene delle loro anime e per aiutare i loro simili ». Don Bosco se ne rallegrò e concluse: « Dunque si potrebbe dar principio a ciò di cui parlammo quest'estate a Torino: se credete, tornando a Mornese, radunatele e fate che diano il loro voto per formare il Capitolo, Superiora, Assistenti, ecc., secondo le Regole... Chiamate pure tutte, anche quelle che sono nel paese, delle Figlie dell'Immacolata. Dite loro che preghino, che si facciano coraggio. Tutto si faccia a gloria di Dio e della Vergine; ed io pregherò il Signore e la Vergine, qui dal mio letto, per loro e perchè vogliano benedire il nuovo Istituto ».

Don Pestarino prese congedo dal Santo e, giunto a Mornese, si dispose ad indire l'adunanza per le elezioni, secondo le norme fissate nel quadernetto manoscritto. Non poteva scegliere giorno migliore: il 29 gennaio 1872, festa di S. Francesco di Sales. Adunanza memoranda! Senza pubblicità, convocò nella Casa dell'Immacolata, secondo il consiglio di Don Bosco, anche le giovani Orsoline che vivevano in famiglia. Espose loro i desideri e le intenzioni del Santo; poi, dinanzi al Crocifisso collocato su un modesto tavolino fra due candele accese, intonò il *Veni, Creator Spiritus* e le invitò a dare i loro voti per la designazione della Superiora. Allo spoglio delle schede, su 27 presenti, 21 voti erano per Maria Mazzarello. La Santa si sentì smarrire e prese a scongiurare Don Pestarino e le compagne a scegliere un'altra. Il prudente sacerdote lasciò che tutte vagliassero le sue difficoltà; ma, quando le vide risolute a voler essa come loro superiora, dichiarò che per parte sua non si sentiva di apportare modificazioni senza il parere di Don Bosco. Allora Maria pregò

che si rimettesse al Santo la nomina della Superiora e si rassegnò alla proposta delle compagne di far le parti di prima Assistente, col titolo di Vicaria, in attesa della decisione di Don Bosco.

Venne quindi eletta a seconda Assistente Petronilla Mazzarello con 19 voti; a Maestra delle Novizie, Felicina Mazzarello, sorella di Maria; ad Economa, Giovannina Ferrettino; a Vicaria, con funzioni di superiora per quelle che vivevano in famiglia, la Maestra Angela Maccagno. Fatta la proclamazione, Don Pestarino intonò il *Laudate Dominum omnes gentes* e sciolse l'adunanza. A metà febbraio si recò a Varazze a darne notizia al Santo e, il 15, lo accompagnò a Torino per le conferenze dei Direttori delle Case Salesiane. Al suo turno, diede pubblica lettura ai Direttori e Confratelli, radunati attorno a Don Bosco, della relazione che aveva preparato sul « Principio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice ». Tutti ne ringraziarono il Signore. Il Santo, soddisfatissimo, gli confermò che destinava ormai decisamente il collegio al nuovo Istituto e lo incaricò di provvedere al trasferimento delle Figlie dell'Immacolata che avevano accettato di diventare Figlie di Maria Ausiliatrice.

Forse Don Pestarino sperava di far sostare Don Bosco a Mornese nel ritorno da Varazze, perchè abbiamo nelle *Memorie* un bell'inno da lui composto per la guarigione del Santo ed inviato al collegio di Lanzo Torinese a Don Costamagna perchè lo musicasse su facile melodia onde farlo cantare « dalle Figlie del nuovo Istituto di Mornese sotto il titolo dell'Immacolata e di Maria Ausiliatrice » (*Mem. Biogr. di D. Bosco*, vol. X, pag. 655). Abbiamo anche degli appunti di Don Pestarino che compendiano vari consigli di Don Bosco, sostanzialmente sull'obbedienza, sulla correzione dei propri difetti e sulla riverenza ai superiori e alle superiore: il miglior titolo di credito per chi comanda non dev'essere l'assecondare i capricci delle dipendenti, ma la ricerca del loro bene, del bene dell'anima, dell'ordine, dello spirito di Gesù Cristo, della mortificazione; l'amore poi dev'essere « non apparente, esterno, di buoni com-

plimenti mondani » ma fondato sul sacrificio della vita e di ogni cosa pel loro bene...

Seguono alcune raccomandazioni di carattere essenziale sullo studio e la pratica delle Regole, lo spirito di abnegazione e mortificazione, sull'obbedienza e l'unione con chi esercita la superiorità, sullo spirito di subordinazione ed il non pretendere di accomodare le Regole al proprio genio... (*ibidem*, pag. 611). Il Santo aveva affidato queste esortazioni a Don Pestarino probabilmente per farne tema di conferenze spirituali nell'anno in corso.

Nella loro semplicità e sobrietà ci documentano la sodezza di formazione che il Santo si preoccupava di dare ad un Istituto religioso che, nascendo fra le tempeste settarie religiose e sociali, doveva educare la gioventù femminile alle esigenze dei tempi, senza sacrificare le coscienze ed infrollire i caratteri. Occorreva anche alla donna una tempra virile, resistente al lavoro e fedele al dovere, per non diventare zimbello di una società spregiudicata e finir vittima della turpe degenerazione del secolo. Solo su salde basi la nuova famiglia religiosa avrebbe potuto attecchire fra il turbine dei venti e compiere la sua missione fra le correnti scristianizzatrici.

Fa indubbiamente stupire che un Istituto, oggi gigantesco, con un programma vasto quasi come tutto il campo della carità e dell'apostolato cattolico, abbia una così modesta « fede di nascita » ed abbia tratto le sue origini, in un paese di provincia, da umili figlie del popolo, indirizzate alla vita religiosa con sistema casalingo. Ma la grotta di Betlemme è la marca delle grandi opere di Dio.

Sbalordirono gli stessi Mornesini, quando cominciò a trapelar qualcosa dei disegni di Don Bosco. E fu precisamente sulla fine di maggio del 1872, la sera del 23: alla chetichella le Figlie di Maria Ausiliatrice lasciarono la Casa dell'Immacolata, per trasferirsi al collegio, dove, lungo il giorno si adattarono in uno stanzone a pian terreno, e, di notte, per un po' di tempo dormirono in casa Carante. La Divina Provvidenza aveva appianata la strada e tolto d'impiccio Don Pestarino,

che non sapeva come fare quel passo. La cosa era andata così: occorreva al parroco una canonica perchè quella che abitava andava in rovina. La Casa dell'Immacolata, vicina alla chiesa, era l'ideale; ma bisognava sloggiarne le pie giovinette. Il Municipio tenuto a concorrere alle spese per la costruzione della nuova canonica, ne aveva trattato nella seduta dell'8 maggio e, per l'abile proposta di un consigliere, aveva finito col pregare Don Pestarino ad affittare al parroco la casa ed a far passare provvisoriamente le giovani ivi ospitate nei locali finiti del collegio, finchè non si fosse potuto costruire una nuova canonica. Don Pestarino aveva aderito ed aveva affrettato il trasloco, a rischio di sacrificare il raccolto dei bachi da seta che Maria e le sue compagne, come altri anni, avevano in allevamento. La provvidenza di Dio fu così evidente che non solo il trasloco non nocque, ma i benefici insetti diedero ben undici miriagrammi di bozzoli.

Al Collegio.

Il « Collegio », a due piani, non era ancora ultimato. Le poche camere disponibili al primo piano erano provvisoriamente occupate da Don Pestarino; altre, al pian terreno, dall'impresario dei lavori. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, appena poterono, trasportarono nel locali liberi al pian terreno i letticciuoli ed il poverissimo mobilio che aveva già abbastanza sofferto dei precedenti traslochi. In tutto, nota il biografo, qualche tavolo zoppicante ed alcune sedie sgangherate.

Don Pestarino aveva provvisto del puro necessario la cappella, ed ogni mattina vi celebrava per loro la S. Messa. Non avevano però ancora l'autorizzazione a conservare il SS. Sacramento. A precisare il numero delle particole da consacrare per la Comunione, usavano un rudimentale sistema a funicelle, collocato presso l'acquasantino, che permetteva al serviente (il giovanetto Giuseppe Campi, che divenne poi sacerdote salesiano) di farne il calcolo giorno per giorno. Dopo Messa, facevano la loro meditazione e poi al lavoro, seguendo più o meno l'orario tenuto fino allora. Dio solo conosce le

privazioni ed i disagi cui si sobbarcarono. La Santa, costretta a far da superiora, sia pure col titolo di vicaria, portava il peso di tutte le preoccupazioni, comprese quelle economiche, che non erano proprio le meno gravi. È vero che, nel loro fervore, le « Figlie » si accontentavano di un po' di pane o d'una fetta di polenta del giorno innanzi, a colazione; pane e minestra a desinare, o polenta e insalata, o patate, o legumi. Ma, se pur talvolta arrivava qualche offerta straordinaria di latte, uova, formaggio o merluzzo, per lo più stentavano a mettere insieme pane e minestra. Anche perchè in paese, sparsasi la notizia che il collegio non avrebbe più avuto la destinazione concordata, ma sarebbe rimasto a disposizione della nuova comunità per l'educazione delle fanciulle, s'era diffuso un astio ed una diffidenza che solo l'alto prestigio di Don Bosco potè trattenere da esplosioni inconsulte. Chi faceva le maggiori spese era il povero Don Pestarino, il quale, non osando dichiarare le ragioni del cambiamento per riguardo alla Curia, soffriva in silenzio perfin la taccia di tradimento dei patti convenuti.

Non mancò neppure chi osasse pretendere il risarcimento per aver prestato mano d'opera gratuitamente solo in vista di un collegio maschile. Le « Figlie » videro scemare parecchie fonti di soccorso. Alcune famiglie ritirarono dal laboratorio le loro figliuole per timore che venissero costrette a farsi suore.

Altre tentarono pure di distogliere quelle che avevan dato il nome alla nuova istituzione, persuase che non l'avrebbero potuta durare o che sarebbero morte di fame. Maria bussava sovente alla porta di casa sua; ma si guardava bene dallo svelare tutta la miseria della comunità per timore di essere richiamata in famiglia. Si accontentava di chiedere aiuto, scherzando amabilmente coi suoi cari: « Se mi fossi maritata — diceva — come voi desideravate, non mi dareste forse il necessario per me e per la mia famiglia in caso di bisogno? Ora ho una famiglia di nuovo genere: vorrete negarmi quello che potete darmi e di cui ho proprio necessità? ».

« Prendi del poco che abbiamo quanto ti occorre — rispondeva il padre — e accontentati ».

La Madre però più spesso sospirava: « Povera figlia, stenta talvolta anche di pane e potrebbe tornare con noi che non siamo ricchi, ma che non manchiamo di nulla!... Invece ha il cuore là... Dio l'aiuti!... ».

Aveva veramente il cuore là, la Santa. E pieno di vivissima emozione, perchè il collegio che l'ospitava con le sue compagne rispondeva perfettamente al fabbricato visto una diecina d'anni prima nella rapida visione, mentre passava proprio per Borgo Alto. Allora s'era stropicciati gli occhi, pensando ad uno scherzo della fantasia. Ma ora, l'edificio era un fatto pressochè compiuto: ed era a sua disposizione per abitarvi ed « accogliervi tante fanciulle ...». Le sembrava quindi lieve ogni sacrificio, certa com'era della volontà e della provvidenza di Dio. Dal volto le sfavillava una gioia che si comunicava a tutte le altre ed allietava la casa della più serena allegria, anche fra la più austera povertà. Bisognava poi vederla — nelle ore che potremmo chiamare di ricreazione o meglio di respiro dai lavori ordinari di laboratorio, di pulizia, di apostolato — ad aiutare i muratori, insieme alle altre compagne, a portar pietre, calce, mattoni, per condur presto a termine la costruzione!...

Alla domenica, il collegio si animava della folla delle oratoriane, che sotto il portico e nel cortile trovavano ampio spazio di correre, saltare, divertirsi a piacimento. La Santa passava tutte le ore in mezzo a loro, giocando, cantando, pregando e seminando parole di vita eterna.

I buoni dovettero presto convincersi che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano sante intenzioni e che la Madonna faceva loro da Ausiliatrice. Nessuno però s'immaginava la grandiosità e la durata dell'istituzione che si sarebbe sviluppata. « Al più — pensavano — ci staranno finchè campa Don Pestarino ».

I cattivi se ne facevano beffe: « Che cosa vogliono fare là, quelle quattro marmotte? Morranno di fame! », si dicevano. E, quando le incontravano per la strada, non si peritavano di molestarle con frizzi e motteggi congiunti alle più strane do-

mande sulla vita che conducevano. La Santa però, umile e modesta sempre, teneva testa agli spavaldi, incoraggiando anche le altre a non lasciarsi intimidire: « Benchè siamo donne, nessuno deve metterci i piedi sul collo; ciò che è giusto, è giusto... Noi ci siam date al Signore e vogliamo essere sue; non dobbiamo perciò badare a ciò che dice o pensa il mondo di noi.

» Lasciate ch'egli dica ciò che vuole; noi facciamo ciò che dobbiamo per divenire sante ».

Non vestendo ancora abito religioso, non passavan per suore. Ma vivevano già realmente da suore.

Ebbe la consolazione di constatarlo lo stesso Vescovo di Acqui, S. E. Mons. Sciandra, succeduto al compianto Mons. Contratto. Entrato in diocesi il giorno dell'Epifania, era caduto ammalato dopo la processione del Corpus Domini. Non aveva mezzi per vivere, perchè il governo, che aveva confiscato alla Chiesa i beni legati dai fedeli alle sedi vescovili ed alle case religiose, non gli passava neppure quel minimo di compenso che era indispensabile alla vita. Accettò quindi con molta riconoscenza l'ospitalità di Don Pestarino nel collegio di Mornese per la sua convalescenza. Gli fu preparato un alloggio decoroso al primo piano e le Figlie di Maria Ausiliatrice furono felici di assistere alla sua Messa, di riceverne paterni consigli e la pastorale benedizione.

Maria, che continuava a tempestare Don Pestarino perchè sollecitasse Don Bosco ad inviare la superiora, man mano che i giorni passavano e si delineava sempre più prossima la regolare sistemazione della piccola comunità, provava un crescente sollievo.

Era la prima nei lavori più abbietti e pesanti, non si risparmiava neppure le fatiche del bucato al torrente Roverno che erano veramente eccessive per la sua gracilità, pensava solo al bene comune. Le giornate volavano. Giunta la sera, al posto delle sette *Ave Maria* all'Addolorata ch'eran solite dire in passato, recitavano una coroncina in cui ciascuna ripeteva cinquanta volte: « Mio Dio, mi dono tutta a voi, per-

chè facciate di me ciò che vi piace... Tutto il mio cuore sia per voi ...».

Bella corona al quotidiano fervore che le consacrava al Signore!

Il gran giorno.

Fra tante vicende e tante prove, Maria e le compagne che l'avevano seguita al Collegio erano maturate alla vita religiosa, e potevano ormai affrontare il pubblico anche con un abito ufficiale che le distinguesse dalle altre pie associazioni. Don Pestarino ne aveva parlato a Don Bosco, quando il Santo stava abbozzando le Regole. Ma il Santo, allora, gli aveva risposto: « Per ora contentiamoci che abbiano l'abito della virtù; in seguito si vedrà ». E nello stendere il testo ad esperimento, si era limitato a scrivere: « Tutto il vestiario sarà uniforme ed umile, quale conviene a povere religiose. Il colore del medesimo e la forma sarà quale verrà stabilita » (*Mem. Biogr.*, vol. X, pag. 609).

Evidentemente, egli voleva lasciare alle stesse aspiranti l'indicazione dell'una e dell'altro. Pregato più tardi a precisare il suo desiderio in proposito, disse che egli preferiva un abito più o meno conforme a quello che portavano le pie donne secolari di media condizione, uguale per tutte, di colore castagno scuro e di forma semplice con una mantellina sopra la veste, una piccola guarnizione di velluto da mettere in capo per andare in chiesa o a passeggio. Don Pestarino ordinò la stoffa a Genova e senza dir nulla alle altre, incaricò Maria di foggiarne un modello secondo tali criteri. La Santa si chiuse in una camera appartata ed in poche ore tagliò ed imbastì l'abito che venne portato a Torino per l'approvazione di Don Bosco. Questi avrebbe desiderato una stoffa un po' più scura; ma quel che più gli premeva era che le giovani fossero ben preparate ad indossarlo. Come seppe della costanza del loro fervore, del loro amore alla povertà, al lavoro, della loro purezza e della loro docilità all'obbedienza, dello zelo che continuavano ad esplicare col laboratorio, con l'ospizio, con

l'oratorio e le altre opere di carità, pregò il Vescovo di Acqui a compiere la cerimonia e fissò la data degli Esercizi spirituali dal 31 luglio all'8 agosto.

Nell'incaricare Don Pestarino di disporre ogni cosa per la miglior riuscita, promise il suo intervento con queste parole « Dite a quelle nostre buone figlie che io verrò e *firmeremo insieme la grande promessa di vivere e morire lavorando pel Signore, sotto il bel nome di Figlie di Maria Ausiliatrice* ».

Chi può descrivere la gioia della Santa e delle altre pie figliole che si erano messe con tanta abnegazione per la nuova via?

L'inizio canonico del nuovo Istituto non poteva riuscire più solenne. I predicatori degli Esercizi, scelti fra i migliori: il Can. Raimondo Olivieri, Arciprete della Cattedrale di Acqui, e Don Marco Mallarini, Vicario Foraneo di Canelli. Mons. Vescovo, ogni mattina, celebrava la Messa della comunità e distribuiva la Santa Comunione. Le giovani più provette, che avevano già fatta vita in comune nella Casa dell'Immacolata con decisa intenzione di consacrarsi completamente al Signore, erano già pronte anche per la professione; le altre si consideravano come novizie e postulanti. Ottennero pure di assistere al corso alcune pie signore di Acqui che riportarono molta edificazione dalla pietà delle esercitande. L'unico turbamento venne da Torino: Don Bosco per la precarietà della sua salute, non ancora rifrancata dalla recente pleurite, e forse più per lasciare al Vescovo tutta la preminenza nella funzione, si era delicatamente scusato con Don Pestarino. Ma Mons. Sciandra non volle sentir scuse e mandò lo stesso suo segretario Don Berta a Torino con l'ordine di condurre il Santo almeno alla chiusura. Il segretario seppe far bene la sua parte: il 4 a sera, verso l'ora di cena, giunse a Mornese con Don Bosco. Aveva preso una vettura e lo riparava dal fresco della sera con la sua mantellina. Mons. Vescovo e Don Pestarino gli fecero un mondo di feste. E, poichè il Santo adduceva una certa premura per dover presiedere un corso di Esercizi dei Salesiani, concertarono senz'altro di procedere alla vestizione ed

alla recezione delle professioni l'indomani mattina, 5 agosto 1872, festa della Madonna della Neve. Prima della funzione, Don Bosco raccolse quelle che dovevano fare anche la professione e tenne loro una conferenza in particolare per impostare la loro nuova vita religiosa sul giusto stampo. Conoscendo la loro semplicità ed ingenuità, il buon padre scese alle norme più minute sul portamento, sul tratto, sul passo: « Sia il vostro passo — disse — nè troppo affrettato, nè troppo lento; il vostro portamento sempre modesto e raccolto, ma sereno e disinvolto; gli occhi bassi, ma non la testa; fate che tutto il vostro contegno vi mostri religiose, cioè consacrate a Dio... ».

5 AGOSTO 1872.

All'ora stabilita, la piccola cappella vibrava dei palpiti più puri delle anime privilegiate. Mons. Vescovo celebrò la Santa Messa e distribuì alle umili spose di Cristo il Pane degli Angeli. Quindi benedisse gli abiti, i crocifissi e le medaglie, ricevette la professione delle undici ammesse ai voti triennali, e, consegnato alle professe il crocifisso, impose alle novizie la medaglia di Maria Ausiliatrice.

Il verbale, redatto al termine degli Esercizi, ci ha conservato tutti i nomi. In capo alla lista delle professe è la Santa: Maria Mazzarello di Giuseppe, allora trentacinquenne. Seguono: Mazzarello Petronilla, fu Francesco; Mazzarello Felicita, di Giuseppe, sorella della Santa; Ferrettino Giovanna, fu Giuseppe; Pampuro Teresa, fu Lorenzo; Arecco Felicita, fu Giovanni Antonio; Mazzarello Rosa, di Stefano; Mazzarello Caterina, fu Giuseppe: tutte di Mornese; Jandet Angela, di Luigi, da Torino; Poggio Maria, fu Gaspare, di Acqui; Gaino Assunta, di Antonio, da Cartosio. Ammesse solo alla vestizione, come novizie: Mazzarello Rosa di Stefano, di Mornese; Grosso Maria, di Francesco, da Santo Stefano Parodi; Arrigotti Corinna, di Pietro, da Tonco; Spagliardi Clara, di Lorenzo, da Mirabello.

« La funzione fu commoventissima — prosegue il documento

— e v'intervenne, per grazia speciale del Signore, altresì il prefato Reverendo Don Giovanni Bosco, che più non si aspettava, per sua malferma salute; e le novelle religiose ebbero la consolazione di ricevere dalla sua bocca gli avvertimenti più importanti per corrispondere alla grazia della vocazione nell'Istituto religioso da esse abbracciato. Vi è un cumulo di circostanze che dimostrano una speciale provvidenza del Signore per questo nuovo Istituto ».

Veramente Don Bosco, che assisteva in cotta, a fianco del Vescovo, voleva che parlasse lui. Ma Mons. Sciandra tenne fermo, dicendo: « Tocca a lei ». Ed il buon Padre parlò rilevando le circostanze davvero provvidenziali che avevano guidato gli avvenimenti fino a quel punto, incoraggiando le Suore a superare tutti gli ostacoli che rimanevano. « Voi penate — egli concluse — ed io lo vedo con gli occhi miei che tutti vi perseguitano, vi deridono, e i vostri parenti stessi vi volgono le spalle; ma non ve ne dovete stupire. Mi stupisco anzi che non facciano peggio. Il padre di San Francesco d'Assisi ha fatto assai più contro il suo santo figliuolo. E voi vi farete sante e col tempo potrete fare del bene a tante altre, se vi manterrete sempre umili e mortificate. Fra le piante molto basse e di cui la Scrittura parla sovente c'è il nardo. Voi dite nell'Ufficio della Madonna: *Nardus mea dedit odorem suavitatis:* Il mio nardo ha mandato un soave profumo. Ma sapete quando ciò avviene? Il nardo manda odore quando è ben pesto. Non vi rincresca, o mie care figlie, di essere così maltrattate, adesso, dal mondo. Fatevi coraggio e consolatevi, perchè solo in questa maniera, voi diverrete capaci di far qualche cosa nella nuova missione. Il mondo è pieno di lacci; ma se voi vivrete secondo la nuova vostra condizione, passerete incolumi e potrete fare del gran bene alle anime vostre ed a quelle del vostro prossimo ». Le avvertì poi che da quel giorno esse avrebbero lasciato ogni altro titolo per denominarsi semplicemente *Figlie di Maria Ausiliatrice.*

Da quattro anni aveva aperto al culto il tempio di Valdocco, cuore dell'Opera Salesiana, monumento della sua pietà mariana

è centro di irradiazione mondiale della divozione a Maria SS. sotto il titolo di Ausiliatrice dei cristiani. Ora voleva che il nuovo istituto fosse, come ebbe a dire più tardi, un monumento vivente «di perenne riconoscenza per i singolari favori ottenuti da sì buona Madre».

Lo aveva già confidato chiaramente a Don Francesco Cerruti, l'organizzatore delle scuole salesiane, quando questi gli aveva chiesto se intendesse davvero fondare un Istituto di suore: «Vedi: la rivoluzione si servì delle donne per fare un gran male, e noi per mezzo loro faremo un gran bene... Son molti e grandi i nostri doveri di riconoscenza e di gratitudine verso Maria Ausiliatrice: quel che siamo e quel che abbiamo fatto lo dobbiamo a Lei. Desidero perciò che rimanga un monumento perenne ed immortale della nostra riconoscenza verso questa buona Madre: questo monumento siano le Figlie di Maria Ausiliatrice».

Da queste confidenze appare anche la speciale funzione del nuovo istituto di rimarginare le piaghe aperte dal sovversivismo rivoluzionario in mezzo alla società e di redimere la gioventù femminile alla benefica sua missione, dopo l'orrenda depravazione perpetuata dalle orde sanguinarie.

Quando le prime Figlie di Maria Ausiliatrice uscirono all'aperto nella loro divisa, tutto il collegio risuonò d'una letizia ineffabile ch'erompeva in canti di gioia ed in laudi sacre. Ai parenti che assistettero, insieme alle giovani del laboratorio, pareva di sognare. Maria, felice, si elevava in ardenti aspirazioni alla santità, che stimolavano tutte le altre ai più fervidi propositi.

Superiora col titolo di Vicaria.

Tutta la giornata trascorse nel soave tripudio della grazia di Dio. Don Bosco, prima di ripartire, ebbe un lungo colloquio con Don Pestarino sulla vita della piccola comunità. Lo consigliò a seguire lo sviluppo con la massima cura, limitando però l'opera sua alla direzione spirituale, perchè nel resto le suore si avvezzassero a far da sè.

Volle anche sentire il suo parere per la scelta della superiora e fu ben lieto di udire dalle labbra del prudente direttore spirituale, questo magnifico elogio della Santa: « Maria Mazzarello mostrò sempre buono spirito ed un cuore molto inclinato alla pietà. Frequentò sempre i Santi Sacramenti della Confessione e della Comunione, ed è assai divota di Maria SS. Il suo carattere ardente fu ognora moderato dall'ubbidienza. Fuggì sempre le comodità e le delicatezze, e, se la voce dell'ubbidienza non l'avesse trattenuta, si sarebbe in breve consumata in mortificazioni e penitenze. È un giglio di purezza: semplice, schietta, rimprovera il male ovunque lo scorga; schiva dal rispetto umano, lavora col solo fine della gloria di Dio e del bene delle anime. Non sa quasi scrivere, poco leggere, ma parla così fine e delicata in cose di virtù e con tale persuasione e chiarezza che sovente si direbbe ispirata dallo Spirito Santo. Accettò volentieri di entrare nel nuovo Istituto e fu sempre tra le più impegnate nel bene e sottomessa ai Superiori. È d'indole schietta e ardente, di cuore molto sensibile. Mostrasi sempre disposta a ricevere qualunque avviso le venga dai Superiori e dà loro prova di umile sommissione e rispetto. In questo tempo che dovette fare da Superiora, fu sempre conforme di volontà e di giudizio alla volontà ed al giudizio mio, e così unita a me e dipendente dai miei ordini, che si protestava pronta a dar la vita ed a sacrificare ogni cosa per obbedirmi e promuovere il bene. Tenendo il luogo di Superiora fu fervente in proporre e sostenere la parte che le pareva ragionevole; però finì sempre con l'umiliarsi e col pregare le compagne di avvisarla quando mancava ».

Anche oggi che è Santa, non sapremmo fare panegirico più sostanzioso. Don Bosco quindi non fece che confermarla in carica, lasciandole però il titolo di « Vicaria » per ricordare a tutte che la vera Superiora era la Madonna! Confermò pure Petronilla Mazzarello come prima assistente e Felicina Mazzarello come seconda assistente con la cura delle postulanti e delle novizie; Giovanna Ferrettino, come economa. Presentandole alla comunità, raccomandò alle suore l'ubbidienza,

l'umiltà e l'allegria; alle superiore, di star unite e di aiutare la Vicaria. Assicurò le benedizioni del Signore e predisse l'afflusso di vocazioni e la diffusione dell'Istituto, quale realmente avvenne.

La Santa osò ancora insistere perchè mandasse presto la Superiora, ripetendogli che non si sentiva adatta a quell'ufficio. Don Bosco le rispose: «State tranquilla: il Signore provvederà».

Alla partenza un velo di mestizia si stese sui volti raggianti. Il buon Padre se ne accorse e le rianimò promettendo presto un'altra visita. Gli Esercizi continuarono fino all'8 agosto e Mons. Vescovo li coronò con salutari ricordi e con la sua pastorale benedizione.

Il verbale, cui abbiam fatto cenno, porta, oltre la sua firma, quella dei predicatori, del parroco di Mornese, di Don Pestarino, di un Don Ferraris Tommaso, come testimone, e del segretario vescovile.

Le *Memorie Biografiche di Don Bosco* chiudono la cronaca col racconto di un altro prodigio ottenuto dal Santo con la benedizione di Maria Ausiliatrice. Graziato, quel Bianchi Gerolamo che l'anno prima aveva visto il figlio guarire da cancrena. Il brav'uomo, affetto da sciatica, si era trascinato al collegio a chiedere a Don Bosco la benedizione taumaturga.

Il Santo gli fece coraggio promettendogli una diminuzione graduale del male, purchè confidasse in Maria Ausiliatrice e non perdesse la pazienza. Ma il Bianchi volle sapere il giorno preciso della guarigione e Don Bosco gli rispose: «Il giorno dei Santi sarete perfettamente guarito e potrete saltare a vostro piacimento». Effettivamente il male scemò poco alla volta e scomparve del tutto in prossimità della festa di Ognissanti. Le *Memorie* aggiungono che, dieci anni dopo, il paziente fu ripreso da un altro attacco. Si recò a Torino e, la vigilia della festa di San Francesco di Sales, ebbe un colloquio col Santo, che gli rinnovò la benedizione di Maria Ausiliatrice e gli garantì la guarigione nel marzo successivo. I medici suoi amici, che avevano inutilmente praticato cure elettriche, iniezioni

di morfina e frizioni di camomilla, furono ben stupiti di vederlo ritornare a Mornese deciso a non usar più alcun medicamento, e guarire completamente nel marzo predetto (vol. X, pag. 619).

Maria Ausiliatrice gradiva adunque la fondazione del nuovo Istituto e faceva anche del modesto paese un altro centro della sua materna predilezione.

Il primo anno di vita religiosa.

Il paese non sospettava neppure qual fiamma si fosse accesa nel collegio di Borgo Alto. Mentre i più pensavano ad un fuoco di paglia, altri ci vedevano una suggestione di Don Pestarino. Questi giunsero al punto di volergli dare una lezione, allarmando le suore e preoccupandone le famiglie, sicchè alcuni degli amici più fidi del pio sacerdote si alternarono a montar la guardia alla casa per parecchie notti. I muratori poi continuavano il loro lavoro, paghi di guadagnarsi le giornate. Ma che spettacolo per loro la vita di quelle figlie del popolo trasformate da poco in religiose! Al lavoro dall'alba alla sera, con l'unico sollievo delle pratiche di pietà e di familiari conferenze spirituali in cui la Santa trasfondeva il fervore dell'anima sua nelle docili consorelle. Nelle brevi ore di ricreazione, se le vedevano giungere fin sui ponti, cariche di materiali, con una destrezza ed un entusiasmo da degradare i manovali. Non potevano però capacitarsi degli altri loro sacrifici, anche perchè il volto delle suore irradiava sempre una gioia ch'era tutta di cielo. Più che superiora, suor Maria era l'anima della comunità. Il suo esempio trascinava e le sue esortazioni andavano al cuore ed elevavano a Dio: « Oh, compagne, oh sorelle — ripeteva sovente — che felicità per noi, contadinelle di Mornese, essere spose di Gesù, figlie di Don Bosco e di Maria Ausiliatrice! Oh Signore, che grazia! che grazia grande!... Ve ne ringraziamo... Orsù mettiamoci di buona volontà e con santo zelo, secondo il desiderio del nostro buon Padre Don Bosco, a praticare quanto ci ha raccomandato: lo spirito di di lavoro, di sacrifizio ».

Stentava, come tutte, ad esprimersi in lingua italiana; ma, poichè avevano l'ordine di sostituirla al dialetto monferrino, anche la Santa si mise umilmente a scuola da Suor Jandet, che, avendo fatto studi prima di aggregarsi all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, teneva lezioni alle suore ed alle postulanti.

Dovette pur far coraggio alle consorelle per trattar col paese, perchè il nuovo abito le impacciava, fra i commenti non sempre benevoli della gente. « Non abbiate soggezione: — diceva — più il mondo ci disprezzerà, più saremo care a Dio. Bisogna calpestare ogni rispetto umano... Le ingiurie è meglio riceverle che farle ». Fu questione di poco tempo: poi il paese si abituò a vederle nella loro divisa e le lingue più lunghe finirono per accorciarsi.

Anche in questa prova la Santa — come leggiamo nelle deposizioni delle contemporanee — seppe « tener alto il morale delle suore ed ispirar loro tanta forza da far non solamente accettare, ma quasi desiderare i sacrifici ».

Insisteva perchè si preoccupassero solo « di far la volontà di Dio, di cercare il bene delle anime, d'impedire il peccato e di eccitare al bene », disposte ad uscire « anche vestite di cenci », pronte, quando occorresse, anche « ad andar pel paese con gli abiti rappezzati in modo da essere disprezzate dal popolo ». Parole chiare, norme basilari per vincere il peggior nemico della vita religiosa: il mondo, col suo spirito di vanità e d'impostura.

Don Bosco aveva ormai piena fiducia del buon andamento della casa. E perciò incominciò ad indirizzarvi giovinette per l'educazione, ed anime anelanti a maggior perfezione ed all'apostolato per ingrossarne le file. Per lo più erano figlie del popolo, poverissime, oppure provenienti da famiglie benestanti decadute. Giungevano a Mornese con l'unico corredo degli abiti che indossavano, aumentando l'imbarazzo della superiora e dell'economa che stentavano a mettere insieme il pranzo con la cena. Da Torino arrivavano, è vero, sacchi di roba da rattoppare (poveri indumenti dei giovani dell'Ora-

torio), qualche letto e qualche coperta; ma non il becco di un quattrino o un chicco di riso. Un giorno la Santa si trovò in tali strettezze, che mandò a Valdocco Suor Petronilla a prospettare a Don Bosco la precarietà della situazione. Il buon Padre ascoltò attentamente, raccomandò di confidare in Dio e si diffuse a parlare della preziosità della vocazione; ma rimandò la suora a mani vuote. Non ne aveva neppur pei birichini dell'Oratorio; e poi stimava troppo la povertà per lasciarsene inquietare e voleva che anche le suore s'addestrassero, come i Salesiani, a far fuoco con la loro legna. La Santa si accontentò delle buone parole e tirò innanzi, intensificando il lavoro e continuando la questua presso le famiglie benevole e presso gli stessi suoi cari. Giorno per giorno, le suore si guadagnavano così il pane col sudore della loro fronte, facendo di tutto: era un po' scarso, ma più saporito.

Anche le ragazze educande avevan poche pretese, avvezze già a casa loro a mancar di tante cose. Possiamo però immaginare quali privazioni sostenessero le une e le altre, se la superiora riuscì a sobbarcarsi ad un piccolo stipendio per pagare due maestre, mandate successivamente da Don Bosco, per la scuola, finchè le prime suore non conseguirono il titolo necessario.

E pensiamo quale impegno mettessero le umili figlie a studiare, se, in un paio di anni, furono in grado di sostituire le insegnanti pei corsi regolari!

Preziose vocazioni.

Verso la metà di dicembre giunse anche una professoressa di francese: Emilia Mosca, parente del celebre architetto che legò il suo nome all'ardito ponte sulla Dora, in Torino, poco lungi da Valdocco. Pregato dal padre a trovarle un posto, Don Bosco stesso l'aveva indirizzata a Mornese. La Santa avvertì subito la sua condizione distinta e disse alla cuoca: « Hai visto che è venuta fra noi, povere contadine, una giovane di famiglia signorile? Ella ha bisogno di riguardi: noi possiamo far colazione col solito pane od un po' di polenta: ma essa

ha bisogno di trattamento migliore. A colazione dàlle caffè e latte ». La materna attenzione fece grande impressione alla signorina, che si prestò poi docile agli impulsi della Grazia e divenne una delle colonne dell'Istituto.

Delicatissimo il tratto della Santa nell'invitarla a vestire con maggior semplicità: « Non potrebbe smettere certi ornamenti? Tanto siamo in campagna ». Ed ogni ricercatezza scomparve. Non tardò a vincere l'avversione che provava a farsi religiosa, ed a chiedere di essere annoverata tra le postulanti. « Ma sarà capace di questo sacrificio? » le obbiettò la prudente superiora.

« Con l'aiuto di Dio, mi par di sì ».

« Ebbene, incominci a vivere da suora, ancorchè non ne abbia l'abito: poi ne riparleremo ».

Altre ne affluirono, sul finir del 1872 ed agli inizi del 1873, che, per qualche cultura e distinzione di modi, facevano sperare alla Santa fossero inviate da Don Bosco per sollevarla dal peso dell'autorità e della responsabilità. Ma il Fondatore aveva altre intenzioni. L'ultima domenica di gennaio, si portò alla Casa-madre delle Suore di Sant'Anna in Torino per chiedere alla Superiora Generale due consorelle di quella congregazione da mandare a Mornese a guidare il nascente Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice nei suoi primi passi. La Superiora Generale, Serva di Dio Suor Maria Enrichetta Dominici, ben lieta di poter in qualche modo ricambiare il ministero prestato dal Santo nei primordi della loro fondazione, quand'egli era stato assunto dalla marchesa di Barolo come aiuto del cappellano Teol. Borel, lo pregò di far la predica alle Suore; poi senz'altro dispose che si recasse a Mornese l'Assistente e Segretaria Generale, suor Francesca Garelli con suor Costanza Gattino a prendere contatto. All'inizio della quaresima vi inviò suor Garelli con suor Angela Alloa per compiere la delicata missione.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice le accolsero con venerazione. La Santa, col cuore rinfrancato, si mise nelle loro mani.

Le esperte religiose non faticarono a coordinare la vita

della comunità secondo le esigenze canoniche e le Regole approntate da Don Bosco, con le varianti suggerite dallo spirito del nuovo Istituto, dall'esito delle prime prove e dai rilievi di Don Pestarino, già vagliati dal Fondatore. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, bramose di corrispondere alla loro vocazione, si prestarono alla loro direzione con tutto l'impegno, commosse dall'esempio della Santa che, con la sua sottomissione e riverenza, le spronava a far tesoro di ogni avviso e di ogni indicazione. Una delle due suore di Sant'Anna stava abitualmente con le novizie e le postulanti per imprimere la formazione richiesta; l'altra badava alle professe e teneva loro conferenze ascetiche, pedagogiche, didattiche, fornendo anche quelle nozioni di contabilità, di amministrazione e di economia, che dovevano abilitarle alle varie mansioni.

La meditazione, la recita dell'Ufficio della Madonna, l'intonazione religiosa della giornata e dei lavori anche più materiali conferirono ben presto a tutto l'ambiente quel fascino di spiritualità che è frutto della regolarità delle pratiche e dell'esuberanza dello spirito di pietà.

In febbraio, la piccola cappella, dedicata alla Vergine Addolorata, si era arricchita dei quadri della *Via Crucis*, eretta, il 27, dal Guardiano del Convento dei Minori di Santa Maria delle Grazie, di Valle, presso Gavi. Don Bosco aveva fin dall'anno precedente mandato da Torino una copia ridotta del quadro di Maria Ausiliatrice venerato nel santuario di Valdocco, appagando le ripetute richieste della Santa, che lo fece collocare al lato del Vangelo su un bell'altarino, mentre dal lato dell'Epistola faceva allestire un altro altarino per l'imagine di S. Giuseppe.

Il 6 giugno, la casa accoglieva una postulante che la Divina Provvidenza chiamava pure ad un'importante missione nell'Istituto: Enrichetta Sorbone. Nata a Rosignano Monferrato nel 1854, da cinque anni aveva perduto la mamma ed era rimasta col padre e sei fratelli e sorelle a far, come poteva, le parti della scomparsa. Sentendosi però chiamata a vita religiosa, si era, di quei giorni, decisa a consigliarsi con Don Bosco,

di passaggio a Borgo San Martino. Il Santo, intuita la rettitudine della vocazione, aveva sciolto le difficoltà di famiglia e l'aveva indirizzata senz'altro a Mornese. La Superiora, con la porta, le aperse il cuore; e, pochi giorni dopo, valutandone il sano criterio pratico ed un'innata attitudine pedagogica, le affidò l'assistenza delle educande. Seguendola poi amorevolmente e vedendola sempre in pena per le sorelline lasciate a casa, finì per dirle di invitare il babbo a condurle a Mornese le due sorelle minori che sarebbero state allevate ed educate con ogni cura. Quando le piccole giunsero al collegio, le Suore di Sant'Anna, conoscendone la povertà, si proffersero di ospitarle loro a Torino, per alleviarne le Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma la Santa disse ad Enrichetta: « Le Suore di Sant'Anna, che sono tutta carità, accoglierebbero volentieri le tue due sorelline a Torino; ma tu devi dire di no: devono stare qui con te. Noi siamo pronte a toglierci il pane di bocca per darlo a loro, e non le lasceremo mancare di nulla. Poi faremo venire le altre due più grandicelle: il fratellino pregheremo Don Bosco ad accettarlo nell'Oratorio di Torino ». Enrichetta, commossa, confidò allora alla Santa che la madre, morendo, aveva offerto a Dio la sua vita per ottenere dal Signore la grazia della vocazione religiosa per tutte le sue figliuole. L'offerta era stata gradita, perchè le quattro sorelle, una dopo l'altra, divennero Figlie di Maria Ausiliatrice. Un episodio, a primo aspetto trascurabile, ci dà un'idea della delicatezza di coscienza e del fervore di mortificazione non solo dell'assistente delle postulanti, ma di tutta la comunità; nonchè del singolare intuito della Santa. A quei tempi, come abbiamo già accennato, suore, novizie e postulanti, tranne rarissime eccezioni, avevano a colazione soltanto un po' di polentina. Al giovedì e nelle feste, però, il piatto era variato con un terzo di patatine lessate ed un terzo di castagne secche. Un giovedì, passando nei pressi della cucina per recarsi in chiesa, ecco Enrichetta sentirsi l'acquolina in gola all'odore di quel ben poco succulento apprestamento. Povere figliuole! ci voleva poco a lusingare il loro appetito. L'attrattiva di quelle patate e di quelle castagne la di-

strasse anche in chiesa, tanto che non avrebbe avuto il coraggio di accostarsi alla Comunione se Suor Petronilla non le avesse detto di non far caso e di andare tranquillamente a ricevere Gesù. Non volle però lasciare impunito quello che riteneva un peccato di gola. E, forse stimolata da un cartello affisso sotto il porticato in cui si leggeva che « La mortificazione della gola è l'abbicì della perfezione », giunta in refettorio, lasciò la metà della sua porzione nel cassetto, accontentandosi dell'altra metà. Quando ne uscì con le educande, s'incontrò con la Santa, che non aveva avuto alcun modo di scoprire la sua mortificazione, perchè era anch'essa a colazione in altro refettorio con le suore, nè aveva avuto tempo ad essere informata. « Torna indietro — le disse a bruciapelo — e vai a mangiare quello che hai lasciato ». Scena da « fioretti di S. Francesco »?

Certo, indice di uno spirito religioso da tempi eroici.

Altre vestizioni e professioni.

S'avvicinava intanto l'anniversario delle prime vestizioni, il 5 agosto. Nove postulanti attendevano d'indossare l'abito modestissimo, ma tanto desiderato. Tre novizie si preparavano a fare i voti triennali. Don Bosco invitò a predicare gli Esercizi Mons. Andrea Scotton, allora arciprete di Breganze, ed il P. Luigi Portaluri, Gesuita, cappellano di un pio istituto in Sampierdarena. Egli stesso, ai primi di luglio, si recò a Mornese per predisporre ogni cosa, premendogli anche di offrire al Vescovo che li avrebbe, come l'anno antecedente, presieduti, un alloggio più conveniente e più disimpegnato in casa Carante.

Da una letterina, scritta a Don Rua il 3 luglio, riportiamo una frase che fa da sola il più bell'elogio della comunità: « Qui si gode molto fresco, sebbene vi sia molto fuoco di amor di Dio ».

Il Vescovo approfittò dell'ospitalità, appena preparato l'alloggio, per rifare le sue forze all'aria salubre e prendere un po' di riposo sul colle tranquillo. Don Bosco ritornò ai primi di agosto, accompagnato da Don Cagliero, per fargli omaggio,

incoraggiare le esercitande e rendersi personalmente conto del come procedeva il corso.

Dovendo anche stavolta ripartire prima che terminassero gli Esercizi, raccolse a conferenza le superiore e tutta la comunità, annunciò la solennità della chiusa coi ricordi di S. E. Mons. Vescovo, le esortò a perseverare ed a non temere difficoltà di sorta, ricordando che il mondo è pieno di lacci e che la più grande sventura è quella di lasciarsi accalappiare; raccomandò loro in modo particolare di: « Osservare le Costituzioni, pregar con fede, amarsi scambievolmente, ed essere umili ». La stessa sera del 4 agosto il Santo lasciò Mornese.

L'indomani il Vescovo celebrò la Messa, distribuì la Comunione e coronò gli Esercizi con la solenne funzione, in cui ricevette la professione triennale di tre novizie e benedisse l'abito religioso a nove postulanti. Il verbale riportato nel volume X delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* ce ne tramanda i nomi. Emisero i voti triennali: Mazzarello Rosa di Stefano, di Mornese; Maria Grosso di Giambattista, nata a Santo Stefano Parodi; e Corinna Arrigotti di Pietro, nata a Tonco. Vestirono l'abito religioso: Magone Virginia fu Giovanni, Bodrato Maria di Giuseppe, Mazzarello Teresa di Antonio, Pestarino Carlotta di Francesco: tutte di Mornese; Maria Gastaldi di Domenico, nata a S. Stefano Parodi; Deambrogio Angela fu Basilio, nata a Cinzano; Emilia Mosca di Alessandro nata ad Ivrea; Angela Peretto di Francesco, nata in Castelletto d'Orba; Enrichetta Sorbone di Costantino, nata a Rosignano.

Una memoria di quei tempi si diffonde in una minuta descrizione. Dopo aver imposto l'abito alle postulanti, S. E. Monsignor Sciandra si volse, con in mano i crocifissi, alle novizie che si avanzavano alla balaustra, mentre il coro cantava il *Veni, Sponsa Christi*, adattato da Don Giuseppe Pestarino alla musica del *Veni, dulcis Jesu* di Don Cagliero.

Sedeva all'harmonium lo stesso nipote di Don Domenico Pestarino. Ricevuta la professione religiosa, il Vescovo consegnò alle tre nuove professe il crocifisso con queste parole: « Pren-

dete, mie buone figlie, il ritratto del vostro diletto Gesù, lo stendardo della nostra Redenzione. Esso vi sarà di dolce conforto nelle avversità che incontrerete nel cammino della vita».

Ponendo poi sul loro capo una ghirlanda di rose bianche e rosse: «Ecco — proseguì — la corona che vi ha preparato il vostro caro sposo Gesù». Egli era commosso fino alle lagrime. Pronunciò quindi un paterno discorso rallegrandosi con loro che, come Maria, sorella di Marta, avevano scelta la parte migliore; conchiuse il sacro rito con la sua benedizione. Per tutto quel giorno, le neoprofesse inghirlandate furono oggetto delle maggiori feste tra «Viva Gesù», «Viva Maria», e «Viva le Spose». Alla sera, dopo le orazioni, si appressarono nuovamente all'altare e la Santa, tolte loro dal capo le ghirlande, le invitò a deporle ai piedi di Maria Ausiliatrice per implorarne, in cambio, quelle immarcescibili che coronano i santi in Cielo.

Vi avevano assistito anche una diecina di pie signore. Il Vescovo era edificato dal fervore delle esercitande e ne traeva i migliori auspici pel consolidamento dell'Istituto. Don Pestarino, più che soddisfatto!

Le Suore di Sant'Anna pensavano già a tornare a Torino, persuase che le Figlie di Maria Ausiliatrice potessero ormai benissimo fare da sè. Ma uno dei predicatori, Mons. Scotton non finiva di trovar difetti. Quelle umili figlie del popolo gli sembravano troppo ignoranti, incapaci di assurgere al credito necessario ad un Istituto che doveva dedicarsi all'istruzione e all'educazione della gioventù. La casa poi, ancor priva di regolare portieria, in mano ai muratori, dava più l'impressione di un cantiere che d'un cenacolo. Terminata la predicazione, si recò a Torino, deciso a sconsigliare Don Bosco dal perdere il tempo in un'impresa, secondo lui, destinata a fallire. Il Santo, che aveva tirato su la Società Salesiana fra disagi ben maggiori, gli osservò amabilmente che tutte le sue case nascevano nel disordine per rientrar nell'ordine. Infine per non contrastarlo e non impegnarsi ad una precipitata virata di

bordo, troncò il discorso, dicendo: « Bene, bene: vedremo cosa ne vorrà fare la Madonna! ».

Il Vescovo si trattenne ancora a Mornese fino al 19 per la visita pastorale; e, prima di lasciare il paese, con apposito decreto, concesse speciali facoltà per varie sacre funzioni da celebrarsi nella cappella dell'Istituto, motivandole con la ragione di aver « rilevato con somma consolazione, che l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fondato nell'anno trascorso, dallo zelo del benemerito signor sacerdote Giovanni Bosco, fu benedetto da Dio e va largamente prosperando ». Le sobrie espressioni del Vescovo discordano in genere, numero e caso con le impressioni di Mons. Scotton, il quale ebbe poi tempo a ricredersi del suo pessimismo. I pastori di anime han senso più pratico dei predicatori per giudicare.

Avremo occasione di documentare le rettifiche del facondo oratore, che rimase sempre grande amico di Don Bosco e ritornò a Mornese nel 1876 per predicarvi un corso di Esercizi alle signore. Ora ci limitiamo a rilevare che l'umiltà della Santa, riluttante alla carica di superiora, lasciò veramente fare alla vera Superiora, alla Madonna.

L'EDUCANDATO.

Nel nuovo giardino, fiorì subito, al palpito del culto di Maria Ausiliatrice, anche l'aiuola più tenera: vogliamo dire l'educandato.

Le *Memorie* non ci dànno il numero delle giovinette accolte nel corso di questo primo anno. Ma sappiamo che continuarono gli studi anche durante le vacanze e che, nel mese di settembre, volle assistere ai loro esami lo stesso Vescovo di Acqui per rendersi conto del loro profitto. Gli esaminatori li mandò Don Bosco da Torino.

L'esito fu così lusinghiero, che l'*Unità Cattolica*, col titolo: *Un buon Istituto per le ragazze*, pubblicò questo bel ragguaglio:

« In Mornese, saluberrimo paese della diocesi di Acqui, fu aperto l'anno scorso dalla grande carità del sacerdote Giovanni Bosco un Istituto nel quale potessero essere accolte e

cristianamente educate quelle ragazze che, per ristrettezza di mezzi di fortuna, non possono entrare in altre case di signorile educazione. I frutti che si raccolsero superarono la comune aspettazione; e ne fecero solenne testimonianza i professori che da Torino si recarono in sul principio dello scorso mese a dar l'esame a quelle allieve. Mons. Sciandra, vescovo di Acqui, volle onorare di sua visita questo Istituto, esaminare le allieve nella lingua francese ed assistere alla distribuzione dei premi, la quale fu rallegrata da poesie, canti e suoni che diedero anche ottima prova del progresso fatto da quelle ragazze nella musica. Anche nel tempo delle vacanze resta aperto l'Istituto di Mornese. La mensile pensione è di L. 20. Per maggiori schiarimenti rivolgansi le domande al direttore Don Pestarino in Mornese (Acqui) ».

Confortato da tanto successo, Don Bosco fece dare alle stampe il programma e ne mandò copie in abbondanza a parroci e sacerdoti con questa letterina:

« Molto Rev. Signore,

Mi prendo la libertà di presentare a Vostra Sig. Molto Rev.da il programma dell'educandato femminile stabilitosi or fa un anno in Mornese. Ella capirà che lo scopo di questo Istituto è di allevare nella religione e nella moralità le fanciulle cristiane; perciò spero molto nella sua bontà, e la prego rispettosamente a far conoscere il presente programma e così procurare qualche allieva alla novella casa. Pieno di fiducia nel suo appoggio, le anticipo i miei più vivi ringraziamenti e le auguro dal Signore ogni celeste benedizione, mentre con perfetta stima ho l'onore di professarmi

Di V. S. M.to Reverenda

Obbl.mo Servitore
Sac. Giovanni Bosco ».

Abbiamo voluto riportare i due documenti, come li troviamo nel volume X delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*, pag. 625, perchè bastano da soli a darci un'idea della serietà con cui fu subito impostata la sezione scolastica dell'Istituto,

e dell'impegno con cui le prime Figlie di Maria Ausiliatrice, improvvisate insegnanti ed educatrici, si sono applicate all'altissima missione. Si rinnovò anche fra loro il prodigio verificatosi nelle scuole salesiane. Con pochi titoli, il personale, sgobbando per adeguarsi alle esigenze delle leggi, riuscì, nel campo degli studi, ad un credito, che aumentò fino a raggiungere un prestigio di concorrenza alle scuole di stato, con rapidissimi vantaggi.

Cosa umanamente ben sorprendente, se si pensa che il fondatore Don Bosco, pur avendo fatto seri studi, non aveva titoli accademici; la Santa, poi, si metteva allora a scuola, come abbian rilevato, mentre faceva da superiora alla comunità.

Papà e mamma non hanno bisogno di essere laureati per dare alla figliolanza l'educazione e l'istruzione necessaria. Così Don Bosco, senza laurea, autodidatta, divenne «Maestro di color che sanno». E la Santa, nella modestia della sua condizione, elevata da Dio ad una maternità spirituale che avrebbe abbracciato il mondo, ebbe dalla stessa Divina Provvidenza e dalla saggia direzione profferta dal Fondatore, le risorse necessarie a coltivare nell'Istituto anche l'apostolato della scuola con un successo che ha ormai un collaudo internazionale.

Saggia e prudente direzione.

Mentre le educande del minuscolo collegio si preparavano agli esami, le due Suore di Sant'Anna, mandate per dar forma all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, preparavano le valige per tornare alla loro sede.

Un giorno che esse avevano portato il discorso sulla distinta condizione dei loro parenti, la Santa aveva umilmente dichiarato: «Io invece son figlia di poveri contadini». E si era seduta tranquillamente per terra. Ma Iddio, che «suscita da terra il povero: *suscitans a terra inopem*» (*Salmo* CXII, 7), l'aveva già portata tanto in alto, che quelle si eran detto: «Partiamo pure per Torino, chè questa superiora non ha bisogno d'indirizzo nella virtù».

Difatti, nello stesso mese di settembre lasciarono Mornese, accompagnate dalla affettuosa gratitudine delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e con la convinzione che, sotto la « saggia e prudente direzione » della Mazzarello, le Figlie di Maria Ausiliatrice fossero ormai in grado di procedere da sè.

La Santa invece non sapeva rassegnarsi a far da superiora. Ond'è che, appena partite le due Suore di Sant'Anna, riprese a supplicare Don Bosco ad inviarne una adatta. Questi, tanto per procurarle qualche sollievo, pensò allora di accettare la profferta di una pia vedova, la signora Maria Blengini, la quale, morto il marito avvocato, benefattore dell'Oratorio di Torino, si era messa a disposizione di Don Bosco per far del bene. Era cresciuta sotto la direzione spirituale di S. Giuseppe Cafasso, e Don Bosco, pensando che ella avesse senso pratico e discrezione, le propose di recarsi a Mornese a dare, come si dice, una mano a suor Maria Mazzarello.

La signora Blengini, ben contenta, presa con sè la cameriera, partì senz'altro.

Le Suore l'accolsero con la massima deferenza. La Santa, poi, persuasa ch'essa avesse il mandato di far da superiora, si mise subito all'ultimo posto nella più umile sommessione. Ma la signora, esterrefatta dalla povertà dell'Istituto, dai disagi e dalle privazioni della comunità e dall'apparente disordine inevitabile in una casa in costruzione, tra via vai di muratori, si montò la testa.

« Il cibo era poco e dozzinale — leggiamo nelle deposizioni di suor Emilia Mosca — la fatica era molta e bisognava guadagnarsi il pane quotidiano e provvedere ad altri bisogni. Le suore, infervorate dalle parole di Don Bosco, che prometteva un grande avvenire all'Istituto qualora esse si fossero mantenute semplici, povere e mortificate, animate dall'esempio di suor Maria Mazzarello, non s'accorgevano degli stenti e delle privazioni a cui dovevano sottostare: a colazione non avevano che un pezzo di pane; a pranzo una fetta di polenta con una minuscola pietanza: a cena un po' di minestra e un po' di frutta. La carne era bandita dalla loro tavola: vi ap-

pariva solo nelle grandi solennità... Il poco vino non dava certo alla testa... ».

Un'altra suora depose che tante volte la Santa, alla sera era in pensiero per la colazione del giorno dopo, con la casa sprovvista di tutto. Allora prendevano quel po' di pane che avevano, lo mettevano nell'acqua, perchè si imbibisse ed aumentasse di volume, ed, il mattino seguente, lo facevano bollire con un po' di olio ed aglio... Eppure, nessuna delle suore, anche quelle di complessione delicata, se ne lamentava. Ma la Blengini, abituata a ben altro trattamento, ne provò invece tal languore, che si risolse a vivere a parte, facendosi provvedere e servire dalla cameriera secondo le sue abitudini. Anche l'orario se lo combinò a suo talento, riservandosi le occupazioni a lei più confacenti.

Bramosa poi di dare alla comunità un'impronta più monastica, mentre deplorava anche apertamente quanto non le andava, cominciò a suggerire una serie di riforme nell'abito, nel vitto, nelle pratiche di pietà e nella distribuzione del lavoro, che avrebbero finito per far dell'Istituto tutt'altra cosa da quella intesa dal Fondatore. La povera Superiora non sapeva come fare ad accontentarla. E ne soffriva tanto più in quanto si sentiva sola di fronte a tanta responsabilità. Don Pestarino infatti si limitava, secondo il consiglio di Don Bosco, alla pura direzione spirituale. Per le altre cose se la spicciava col dire: « Fate, fate voi come vi par meglio. Se non vi avvezzate a fare un po' da voi, non imparerete mai a governare ». In paese destavano le risa le metamorfosi che la Blengini andava imponendo all'abito delle suore. In casa, il disagio cresceva di giorno in giorno.

La Santa sopportò quanto potè; poi ne scrisse a Don Bosco. Ma prima di spedire la lettera, volle sentire il parere delle suore. Tutte furono unanimi nel preferire il tenor di vita tenuto per l'addietro.

Don Bosco ne ringraziò il Signore, e rispose che aveva mandato a Mornese la signora Blengini, non a far la superiora, ma in prova: proseguissero quindi fra le privazioni che mante-

nevano in loro tanto spirito di sacrificio e tanto fervore. La signora, poco persuasa, verso Natale tornò a Torino e si recò a Valdoco a riferire a Don Bosco le sue impressioni, informandolo delle riforme ch'era riuscita ad introdurre e di quelle che le parevan ancora necessarie. Il Santo, pur desiderando che ella riprendesse la via di Mornese per stare al fianco della Santa fino all'elezione decisiva della superiora ch'egli intendeva ormai di affrettare, fece tutte le riserve sui suoi criteri, precisando bene ch'egli teneva assai allo spirito di semplicità, di povertà, di mortificazione, però anche ad un tratto disinvolto e spigliato quale si addice a chi deve continuamente fare con la gioventù.

Dovette poi partire quasi subito per Roma. Al ritorno, apprendendo che la Blengini era rimasta a Torino, mandò Don Cagliero ad ossequiarla, incaricandolo di ringraziarla di quanto aveva fatto e di dispensarla da ulteriori impegni. Don Cagliero fece bene le parti di Don Bosco. Ma, poichè la signora si mostrava assai preoccupata del governo della nuova Famiglia religiosa, rispose candidamente che il Santo riteneva la Mazzarello capace di quell'ufficio.

« Suor Mazzarello? — esclamò la signora — È buona, è santa... ma non è istruita: la sua educazione fu troppo umile!... ».

« Ed è quello che ci vuole — conchiuse Don Cagliero — per essere strumento abile nelle mani di Dio e per far cose grandi: così mi disse Don Bosco ». Rinnovò quindi i ringraziamenti, l'assicurò delle preghiere del Santo e si congedò.

Madre!

« Don Bosco aveva ammirato in Maria Mazzarello — riportiamo ancora dalle deposizioni di Don Cagliero — virtù preclare, doti e qualità primeggianti sopra quelle delle sue figliuole spirituali, e specialmente il tatto ed il suo religioso discernimento; sicchè, malgrado le sue riluttanze e proteste di incapacità e di poca istruzione, la volle Superiora ».

Tardò ancora a farne la proclamazione ufficiale; ma intanto

incaricò Don Cagliero di scrivere a Mornese che suor Maria Mazzarello fosse riconosciuta come vera Superiora.

Le suore non aspettavano altro. E, piene di gioia, incominciarono a darle il titolo di « Madre ».

La poverina ne provò tale confusione, che scrisse una lettera a Don Cagliero scongiurandolo a dissuadere Don Bosco da quella decisione.

Credendo di avere un argomento irrefutabile nella mancanza di adeguata istruzione: « Lei giudicherà — soggiungeva — da questo mio scritto, che ho perfin vergogna d'inviarglielo, la mia istruzione, la mia calligrafia, gli scarabocchi di gallina, gli spropositi di grammatica, di ortografia; sono proprio una più che ignorante contadina. E gli stessi pensieri non so connetterli e ordinarli da essere presentati ai Superiori. Dica a Don Bosco che non sono affatto capace di dirigere me stessa, tanto meno gli altri... ».

Santa « Madre »! Essa forniva invece così un'altra prova di quell'umiltà di cui Santa Teresa ha scritto: « Un atto di umiltà val più di tutta la scienza del mondo ». Di quell'umiltà che è il miglior titolo al governo, soprattutto delle case religiose, perchè, come dice Sang'Agostino: « La superbia fa la volontà propria; l'umiltà fa la volontà di Dio: *superbia facit voluntatem suam; humilitas facit voluntatem Dei* ».

Don Cagliero pertanto le rispose, a nome di Don Bosco, di andare pure avanti senza timore e con fiducia in Dio, contando sulla benedizione e sulla grazia che il Signore conferisce agli umili per confondere i sapienti. In quaresima poi si recò egli stesso a Mornese a dettare un corso di Esercizi a suore ed educande, anche per confortare la comunità della morte della prima professa, suor Maria Poggio, spirata piamente, il 29 gennaio.

Don Bosco però gli aveva confidenzialmente affidato più alto incarico. Volendo provvedere all'Istituto il sostegno necessario, in base all'articolo delle Costituzioni che autorizzava il Superiore Generale della Società Salesiana a farsi rappresentare da un sacerdote da lui delegato col titolo di supe-

riore o direttore delle suore, aveva risolto di farlo Direttore generale. A questo scopo anzi, nella copia delle Costituzioni che stava rivedendo per proporre all'approvazione del Vescovo di Acqui, aveva inserito l'articolo seguente: « Direttore generale sarà un membro del Capitolo Superiore della Società Salesiana: Direttore particolare o locale sarà quello a cui è affidata la direzione di qualche casa od istituto ». Don Giovanni Cagliero, laureato a pieni voti in teologia nella Regia Università di Torino e Catechista generale, ossia Direttore spirituale generale della Società Salesiana, era il più indicato a dirigere l'Istituto, anche perchè, da tempo, esercitava il sacro ministero, come abbiamo accennato, in vari istituti femminili della città di Torino.

Don Pestarino lo presentò quindi alle suore ed alle educande come « luogotenente di Don Bosco ». In tal qualità, egli compì pure, a nome di Don Bosco, la prima visita canonica alla casa, e diede tutte le disposizioni che riteneva opportune per l'incremento dell'Istituto. Valente cultore di musica, inculcò anche la cura del canto e della musica, che hanno tanta efficacia nel campo educativo.

Prima che egli ripartisse per Torino, la Santa si fece coraggio a tentare un'altra volta la prova di farsi sostituire. Ma le fallì anche questa. Don Bosco aveva detto chiaramente a Don Cagliero il suo pensiero: « *La Madre Mazzarello ha doni particolari da Dio. Alla limitata istruzione suppliscono abbondantemente le sue virtù, la sua prudenza, lo spirito di discernimento, e la dote di governo, basato sulla bontà, carità ed incrollabile fede nel Signore* ».

Non si potevano trovar titoli di maggior credito alla missione che il Signore le affidava. In realtà, come lasciò scritto suor Emilia Mosca: « Essa comandava più con l'esempio che con la parola, e induceva senza sforzo le sorelle a praticare la virtù in grado eroico ».

Don Cagliero perciò la persuase a rassegnarsi ed a fare la volontà di Dio: « Mi dite che non sapete nulla; — le obbiettò — i misteri principali della Fede li sapete? ».

« Certo: questi chi non li sa? — rispose — Ma non basta per saper dirigere una Congregazione ».

« Ebbene — conchiuse Don Cagliero — a Don Bosco basta che sappiate questo e che siate ubbidiente, perchè possiate fare la Superiora ».

La Santa tacque ed accettò la croce.

Nell'intimità della Famiglia.

Stava per scoccare un'ora decisiva nella storia della Società Salesiana. Il Santo fondatore era a Roma ad attendere l'approvazione delle Costituzioni della sua prima Famiglia religiosa. Con lettera del 16 marzo aveva ordinato speciali pratiche di pietà in tutte le case per ottenere alla Commissione Cardinalizia nominata dal Santo Padre Pio IX i lumi necessari. Ed alle suore, in particolare, aveva scritto: « Uniamoci pertanto nello spirito di viva fede e tutti i Congregati Salesiani con le Figlie di Maria Ausiliatrice e allieve dalla Divina Provvidenza loro affidate, facciano un cuor solo ed un'anima sola, per implorare i lumi dello Spirito Santo sopra gli Eminentissimi Porporati con un triduo di preghiere e di esercizi di cristiana pietà. Affinchè vi sia uniformità di suppliche alla misericordia divina, si stabilisce:

1) Cominciando il 21 di questo mese, per tre giorni, si farà rigoroso digiuno da tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice. Chi per motivo ragionevole non potesse digiunare, reciti il *Miserere* con tre *Salve Regina* alla Beatissima Vergine Ausiliatrice con il versetto *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*. Ciascuna aggiunga quelle preghiere e quelle mortificazioni che giudicherà compatibili con le sue forze e coi doveri del proprio stato.

2) Si invitino anche le amate allieve ad accostarsi con la maggior frequenza possibile ai Sacramenti della Confessione e Comunione... ».

Oltre alle preghiere ordinarie e ad altre speciali da lui determinate, al paragrafo 3º aveva raccomandato: « Lungo la gior-

nata, tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice passino il tempo loro disponibile davanti al SS. Sacramento ».

Don Pestarino ebbe l'incarico di leggere e commentare la lettera alle suore ed alle educande. Fu un fervore mirabile in tutta la comunità, benedetto dal Signore col giudizio favorevole della Commissione Cardinalizia e col Decreto del Santo Padre Pio IX, in data 3 aprile 1874, recante l'approvazione ufficiale.

Don Pestarino si recò ad Alessandria per incontrarvi Don Bosco al ritorno da Roma; ma vi giunse due ore dopo. Proseguì quindi subito per Torino ove trovò il Santo in camera, circondato da tutti i direttori delle varie case ai quali confidava i particolari sull'andamento delle pratiche e l'approvazione pontificia. Udì così anche la descrizione della gioia del Santo Padre Pio IX che ricevette Don Bosco, per l'udienza di ringraziamento, con un battimani, esclamando: « Evviva Don Bosco! ». Poi gli chiese se fosse contento. Don Bosco rispose: « Contentissimo! ». Ed il Papa: « Sono contento anch'io. Evviva Don Bosco! ».

Don Pestarino ebbe subito un lungo colloquio da solo col Santo sull'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e ne lo ragguagliò minutamente con una relazione che si conserva tuttora nell'originale manoscritto: « Nella casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Mornese — vi si legge — vi sono 13 professe: erano 14, ma una passò, speriamo fondatamente, al Paradiso; 8 novizie, 8 postulanti, 17 educande. In tutte non trovo motivo che di benedire e ringraziare il Signore. Nelle Suore, Professe e Novizie, è per me una vera consolazione lo scorgere — proprio in tutte, secondo la loro capacità — il vero spirito del Signore ed un grande impegno per formarsi nello spirito delle Regole e secondo i santi ricordi mandati dal grande Pio IX per mezzo del Superiore Maggiore Don Bosco: l'uniformità nel vestire, nel cibo, nel riposo, nei lavori, nei permessi, senza cercare eccezioni ».

Seguì quindi l'esposizione della proposta sul miglioramento della colazione con almeno un po' di caffè e latte caldo a tutte. Proposta che Don Pestarino aveva approvato e che si sarebbe

potuto subito attuare se le suore — come anch'egli riferì — cominciando dalle maestre, non avessero scongiurato di attendere ancora un poco, adducendo la ragione che non ne sentivano il bisogno: stavan « bene di salute »; sentivano « piuttosto troppo appetito che poco... a colazione non avanzavano briciolo di pane »; sicchè preferivano « piuttosto la polenta e castagne cotte... cosa da tutte più desiderata e che, sentivano, faceva loro bene ».

Motivato il rinvio del miglioramento, la relazione passava al campo spirituale rilevando che ciò che dava maggior soddisfazione era « la vera unione di spirito, di carità, l'armonia piena di santa letizia fra tutte » anche in ricreazione, ove si divertivano fraternamente, sempre tutte insieme.

Nella pietà erano edificanti a Don Pestarino stesso, sia nel raccoglimento, che nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, nella recita del Divino Ufficio e nelle altre orazioni e funzioni.

Cosa commovente, l'accompagnamento al cimitero della consorella defunta: molti della popolazione piangevano; gli stessi giovanotti erano rimasti colpiti dalla compostezza delle Suore, dalla loro modestia senza affettazione. Le ragazze del paese dicevano: « Vogliamo andar tutte nel collegio ». In tutte si notava « un vero distacco dal mondo, dai parenti e da se stesse per quanto l'umana fragilità comporta ».

Assidue ed attente nei loro lavori, nessuna muoveva il più piccolo lamento; anzi prendevano parte agli interessi della casa...

Di gran buon esempio anche le maestre, benchè quella di francese e matematica fosse esterna. Anzi, questa, che in altri istituti si era trovata a disagio, sentiva, a Mornese, perfino una forte inclinazione alla vita religiosa.

Di salute stavano tutte bene...

Anche le educande erano obbedienti e rispettose; alcune manifestavano pure molto trasporto alla pietà e desiderio di diventare Figlie di Maria Ausiliatrice.

Don Pestarino provava particolare conforto nel vederle rispettose ed allegre, avide tutte, anche le più piccole, di udire

sempre qualche buona parola. Sensibili davvero i frutti delle benedizioni del Signore, della Beata Vergine Maria, di Don Bosco...

La relazione che abbiamo quasi letteralmente ricalcata, termina esprimendo il desiderio d'una visita del Superiore.

E si chiude con una sola preoccupazione di carattere finanziario: « Sono poche le educande, epperciò le suore sono in deficit... per questo vivono proprio semplicemente, benchè di cibi sani; pare abbiano piuttosto debiti che crediti... Speriamo nel Signore che anche per questa parte ci aiuterà e per mezzo di Don Bosco e di Don Rua... e degli altri Collegi coi quali, poco o tanto, siamo in molta relazione per debiti contratti... » (Cfr. *Mem. Biogr.*, vol. X, pagg. 628-630).

È uno « stato di famiglia » ben lusinghiero per un Istituto incipiente!

La morte di Don Pestarino.

Tra riga e riga nel testo originale, buttato giù col cuore traboccante di gioia, par di sentire il *Nunc dimittis* del pio sacerdote, che, senz'accorgersene, aveva già, come si suol dire, un piede in Paradiso. Tornò a Mornese recando alla Comunità il plauso e l'incoraggiamento di Don Bosco, la benedizione del Santo Padre Pio IX ed un biglietto con le particolari raccomandazioni del Papa, che le Suore trascrissero su un cartello murale appeso sotto il porticato.

Il 14 maggio, festa dell'Ascensione, le suore diedero il primo saggio del loro profitto nel canto sacro, eseguendo la « Messa della Santa Infanzia » di Don Cagliero: un vero avvenimento pel paese! Don Pestarino ne fu tanto entusiasta, che, nella predica, non potè trattenere un pubblico elogio.

Applicando in modo particolare alle suore il passo scritturale « *Flores apparuerunt in terra nostra* » giunse a dire che esse sarebbero stati « i fiori della sua immortale corona ». Ma, tosto l'emozione lo vinse, la voce gli si spense in un singulto: troncò la predica ed andò ad inginocchiarsi ai piedi dell'altare.

L'indomani mattina, come al solito, scese per tempo in

parrocchia a confessare e comunicare. Poi, tornato in collegio, celebrò la Messa della comunità e prese a leggere egli stesso la meditazione, come nei giorni solenni, sul « Mese di Maggio ». Il tema di quel giorno volgeva sulla morte. Particolare impressione provò al tratto: « Può essere che la morte mi sorprenda nel mio letto, sul lavoro, per istrada, od altrove. Una malattia, una febbre, un accidente, son tutte cose che tolsero a tanti la vita e possono torla ugualmente a me. Ciò può essere di qui a un anno, di qui a un mese, a una settimana, a un giorno, a un'ora, e forse appena finita la lettura della presente meditazione... » A questo punto, quasi preso da un segreto presentimento, ruppe in un improvviso scoppio di pianto. Calmatosi, diede la benedizione, poi si mise in confessionale. Verso le dieci, si recò ancora in Municipio, poichè era consigliere comunale. Alle undici rientrò e si mise a parlare coi coadiutori salesiani Scavini e Vigna, falegnami, da alcuni giorni a Mornese per allestire dei mobili. Un colpo di apoplessia cerebrale lo accasciò tra le loro braccia... Portato in camera, accorsero il medico del paese ed un suo fratello ch'era pure medico: ma ogni cura fu vana.

Riconobbe ancora Madre Mazzarello e Suor Petronilla e chiese ansiosamente: « Le suore, le educande, dove sono? ».

« Sono in chiesa, che pregano per lei ».

« Bene! bene... Coraggio, buone Figlie... Confidate nel Signore... ».

Furono le sue ultime parole. Il Parroco gli amministrò l'Estrema Unzione. Verso le tre pomeridiane, la sua bell'anima volava al Cielo. Aveva 57 anni. Quindici giorni prima aveva fatto testamento, eleggendo Don Rua e Don Giovanni Cagliero suoi eredi universali.

È facile immaginare la desolazione delle suore e delle educande che avevano in lui quasi un secondo padre, il Padre delle anime loro, il loro Direttore spirituale, il tutore di tutti i loro interessi anche materiali. Egli le aveva formate alla vita religiosa e preparate ai grandi disegni della Provvidenza.

Umanamente parlando, era il loro unico sostegno in paese!

La stessa Santa ne provò uno schianto: per un momento le parve che, con la morte del pio sacerdote, dovesse crollare tutto l'Istituto.

E il cordoglio del paese? Mornese ne sentì la perdita e pianse, con la diocesi, la scomparsa di una perla del clero, del più benefico e venerato dei suoi figli. Don Bosco mandò tosto da Torino il Maestro Don Francesco Bodratto, compaesano ed amicissimo di Don Pestarino, ormai sacerdote salesiano, perchè desse le disposizioni pei funerali. Il 17 maggio, vi inviò pure Don Giovanni Cagliero con Don Lazzero e Carlo Gastini pel canto della Messa funebre.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice vegliarono giorno e notte la cara salma fino al 18, quando tutto il paese e molti sacerdoti e fedeli dei paesi vicini si associarono ai mesti suffragi che riuscirono un'imponente dimostrazione di compianto e di venerazione.

ALTRI LUTTI.

A sostituirlo, nell'assistenza spirituale dell'Istituto, il Santo propose al Vescovo il cugino di Don Cagliero, Don Giuseppe Cagliero, allora direttore spirituale nel collegio salesiano di Varazze.

Ottima scelta! Il nuovo Direttore partì subito ed arrivò a tempo, il 23 maggio, a consolare le suore di un nuovo lutto: la morte della giovane educanda Emilia Chiara, nipote della signora Blengini, cui tenne dietro, il 5 giugno, suor Corinna Arrigotti, la prima maestra di musica. Quattro tombe in sei mesi!

La morte di suor Corinna fu anche più sentita nell'Istituto, perchè la sua vocazione era costata tanto a lei ed alla comunità. Orfana di mamma, viveva col padre, organista, a Tonco, paese dell'Alessandrino, esposta a mille pericoli pei suoi diciotto anni, la sua avvenenza, la libertà e i divertimenti a capriccio di cui godeva. Per sottrarla all'ambiente, era stata accolta nel collegio come maestra di musica, dietro interessamento di uno zio, patteggiando col padre vitto, alloggio e qualche com-

penso. Aveva stentato assai ad adattarsi e c'era voluta tutta la prudenza e l'amabilità della Superiora per guadagnarla al Signore. Quante preghiere a Dio perchè le toccasse il cuore e l'attirasse ai Sacramenti!

Una sera, Madre Mazzarello, le aveva rinnovato l'invito con accento anche più accorato: « Fàllo per amore di tua mamma! Se si trovasse tra le fiamme del Purgatorio ed avesse bisogno dei tuoi suffragi, avresti tu il coraggio di negarglieli? Ah, si sta ben male nel Purgatorio! Pensaci, Corinna, e se hai un po' di cuore, non dimenticare la tua cara mamma in quel lago di fuoco ». Le parole della Santa vibravano di una efficacia speciale quando trattava delle pene del Purgatorio, di cui aveva tanto orrore. La giovane ne fu tocca: l'indomani si confessò e fece la Comunione. Fu l'inizio di una vita nuova. Il suo fervore le ottenne la grazia della vocazione: vestì l'abito religioso, il 5 agosto 1872.

Ma, l'anno seguente, ecco il padre strepitare per riaverla a casa.

La Santa le concesse un po' di vacanza, facendola accompagnare, secondo la Regola, da suor Felicina. Senonchè, appena ritornata al collegio, il padre si precipitò a riprenderla, costringendola a deporre l'abito benedetto e ad indossare vesti secolari. La Santa, col cuore sanguinante, l'esortò a sostenere anche quella prova raccomandandole la modestia e la preghiera: « Non vestire mai con lusso, ma sempre con tutta semplicità; prega e sta ritirata, e non uscire di casa che per andare in chiesa. Noi pregheremo per te ed il Signore ti aiuterà ». Corinna promise e fu fedele. Ma a qual prezzo! Il padre, non riuscendo ad indurla alla vita di una volta, la chiuse in casa come in un carcere. A Mornese intanto le suore pregavano e vegliavano intere notti in adorazione. Dopo due mesi, lo zio materno, informato di tutto, affrontò la situazione e la strappò alla folle ostinazione paterna, dando al disgraziato genitore alcune centinaia di lire ch'egli pretendeva come stipendio delle lezioni di musica impartite dalla figlia in collegio.

La poverina tornò alla casa religiosa, felice di poter dar

valore alla sua vita con la preghiera e l'apostolato, ma disfatta in salute.

Le cure non valsero che a prolungarle di qualche mese la vita. Vittima della bruta cecità di un padre egoista ed insano, prima di morire disse alla Santa ed alle suore che la circondavano: « Muoio contenta, perchè Figlia di Maria Ausiliatrice. Rivedrò in Cielo la mia mamma per cui ho pregato e sofferto tanto. Scrivendo a mio padre e parlandogli della mia morte, gli direte che ho dimenticato tutti i dolori che egli mi ha fatto soffrire e che pregherò per rivederlo in Paradiso con la mamma ».

Raggio di sole dopo la procella.

Don Bosco, sensibilissimo alle pene ed alle prove della superiora e di tutta la comunità, informato anche dello scoramento che sorprendeva i buoni in paese sulle sorti dell'Istituto, risolse di anticipare la vestizione e le professioni delle nuove candidate e di portarsi a Mornese per la « trigesima » di Don Pestarino.

Vi giunse infatti qualche giorno prima, accompagnato da Don Giovanni Cagliero, e fu proprio un raggio di sole dopo la tempesta, come avevano scritto le suore su un gran cartello al portone d'ingresso: « Entra, o Padre, in queste mura: le tue Figlie ti aspettano come sole dopo terribile procella ».

Le più parlavano con le lagrime che, sgorgate nel lutto, si stemperavano finalmente nella gioia. Fedeli interpreti dei sentimenti comuni, una suora, una postulante ed una piccola educanda dissero al Padre, con la voce tremante di emozione, la gratitudine di tutte per l'ineffabile conforto della sua visita, la loro fiducia nella sua paterna assistenza, i loro propositi di perseveranza e di progresso nella via della perfezione. Don Bosco le ringraziò, le incoraggiò a mettere la loro fiducia in Dio e nella Vergine Ausiliatrice, che non le avrebbero mai abbandonate: Don Pestarino, le suore e l'educanda passate all'eternità avrebbero indubbiamente pregato per loro continuando dal Paradiso a vegliare sull'Istituto. Poi disse che,

mentre si univa ad esse nei suffragi di trigesima del compianto loro primo Direttore, desiderava anche sistemare l'opera iniziata, perchè presto le suore sarebbero state chiamate ad aprire altre case ed a prestare la loro missione in altri paesi. Per questo egli si metteva a disposizione di tutte in quei giorni per ascoltarle ad una ad una, per tenere alcune istruzioni e prepararle alla funzione della professione e della vestizione. Prima di partire, avrebbe pure dato forma regolare al loro Capitolo Superiore.

Il 14 giugno, egli stesso ricevette la professione di otto novizie e benedisse l'abito a tredici postulanti.

Il 15, assistette al solenne funerale di trigesima in suffragio di Don Pestarino. Poi, raccolte tutte le suore ai piedi del Crocifisso, recitò con loro il *Veni, Creator Spiritus*. Al termine dell'invocazione, le professe, ad una ad una, si accostarono a dirgli sottovoce il nome di colei che desideravano come Superiora Generale. Fece così, pensiamo, per togliere d'impaccio quelle che non sapevano ancora scrivere, prendendone egli stesso nota su un foglio. Quando ne diede lettura non fu che un succedersi del nome di Madre Maria Mazzarello. Tolto il suo voto tutti gli altri erano per lei.

« Mi congratulo con voi che siete state così concordi nell'elezione della vostra Superiora! — esclamò il Santo nel farne la proclamazione. — Si vede che tale è la volontà del Signore ed io non potrei esserne più contento ».

Invitò quindi le Suore a procedere nella stessa maniera per la designazione delle altre. Riuscirono elette: a Vicaria, Suor Petronilla Mazzarello; ad Economa, Suor Giovanna Ferrettino; ad Assistente, Suor Felicina Mazzarello, sorella della Santa; a Maestra delle Novizie, Suor Maria Grosso.

Formato il Capitolo, Don Bosco fissò anche gli uffici di portinaia, di sagrestana, di custode della biancheria, ecc. perchè la casa funzionasse normalmente secondo tutte le prescrizioni canoniche, determinò il criterio di clausura da tenere insistendo specialmente sul silenzio rigoroso dalle preghiere della sera fino al mattino dopo la Messa di comunità, ed annunziò la prossima apertura della filiale di Borgo San Martino per la

cura della cucina e della guardaroba di quel collegio salesiano, raccomandando lo spirito di povertà nell'utilizzare tutto fino all'ultimo, per far durare la roba il più possibile e ridurre le spese allo stretto necessario. Prevedendo infine che, ben presto, l'Istituto sarebbe stato chiamato a molte fondazioni e che egli si sarebbe trovato nell'impossibilità di seguirlo come avrebbe voluto, presentò fin d'allora come suo rappresentante Don Giovanni Cagliero, col titolo di Direttore Generale. Inculcò la più cordiale docilità alla Superiora ed alle Capitolari, approvando per tutte queste il titolo di « Madre », e le esortò a prepararsi bene per gli Esercizi spirituali che, come al solito, si sarebbero tenuti nel mese di agosto.

Nel pomeriggio tenne conferenza in particolare alle Superiore, dando loro, tra le altre, questa prudentissima norma: « Vi esorto ad assecondare più che è possibile l'inclinazione delle novizie e delle suore, per quanto riguarda l'occupazione. Alle volte si pensa che sia virtù il far rinnegare la volontà in questo od in quell'altro ufficio, e può venire invece danno alla suora ed alla Congregazione. Piuttosto sia vostro impegno di insegnar loro a santificare e a spiritualizzare queste inclinazioni, avendo in tutto di mira Dio solo ».

Lo stesso giorno, egli scriveva ad una benefattrice: « Io sono a Mornese e cerco di riempire il vuoto lasciato da Don Pestarino: ma è difficile assai. Uno solo faceva molto, ed ora molti stanno a far poco. Confidiamo in Dio. Avvi però grande fervore nelle professe, nelle provande e nelle stesse educande: e questo ci fa sperar bene. Direttore attuale è uno dei miei preti di ottime qualità, di nome D. Cagliero Giuseppe. Era da due anni Direttore spirituale del nostro collegio di Varazze e tutti se ne mostrano soddisfatti... » (Alla damigella Francesca Pastore di Valenza).

Elogio di Don Pestarino.

Veramente Don Pestarino era un'anima sacerdotale di valore straordinario, come abbiamo potuto rilevare nel corso di queste pagine, e l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice

ne serba la memoria in benedizione con gratitudine e devozione imperitura. Don Bosco lo volle immortalare anche nella storia della Società Salesiana con un medaglione che figura nell'annuario del 1875, in cui si leggono, fra l'altro, queste preziose attestazioni:

« Il Sac. Domenico Pestarino ebbe i suoi natali in Mornese ai 5 gennaio 1817 da parenti agiati, ricchi di sostanze temporali ed ancor più ricchi delle vere ricchezze del santo timor di Dio... In età di otto anni fu condotto in Acqui per fare i suoi studi privatamente. Si dice che in quella pensione dovesse più volte patir la fame, tuttavia non uscì mai dal suo labbro parola di lamento. Dopo due anni tornò a Mornese e sul finire di quelle vacanze la madre deliberò di collocarlo nel seminario di Genova. Accolto con molta benevolenza dai suoi Superiori, si mise tutto nelle loro mani, e tanto progredì nello studio e nella pietà, che da tutti i suoi compagni veniva additato come raro modello di virtù. Molte cose tuttora si ricordano di lui. Per animare i compagni al bene, colla licenza dei superiori, si metteva sovente alla loro testa, li conduceva in chiesa a far visita a Gesù Sacramentato, proponeva delle mortificazioni, li esortava ad essere obbedienti: insomma a quell'età poteva già chiamarsi un piccolo predicatore e raro esemplare di ogni virtù... È cosa nota a tutti (assicurano parecchi suoi colleghi) che nei dodici anni in cui prete Pestarino dimorò in Seminario si vide rifiorire la pietà e la frequenza ai SS. Sacramenti... Chiamato a Mornese, ne accettò l'invito, ma sotto condizione che i parenti lo lasciassero totalmente occuparsi a suo piacimento nel sacro ministero... Era tutto a tutti, ma pel bene della gioventù aveva un trasporto speciale... Amava tutti, faceva del bene a tutti, e da tutti era grandemente riamato: così che poteva chiamarsi il vero amico del popolo. I suoi compaesani lo elessero più volte consigliere municipale; ed egli corrispose alla loro fiducia promovendo costantemente il bene spirituale e temporale. Non solo i Mornesini, ma ancora i paesi d'intorno non prendevano alcuna importante deliberazione senza interpellare Don Pestarino... »

Questi giudizi sono suffragati dal ricordo del suo zelo per le confessioni, per la vita eucaristica, per la preservazione della gioventù maschile dal male, specialmente nei giorni di carnevale, per la cura della gioventù femminile: tutte cose che noi abbiamo già documentato. La breve necrologia passa poi ai suoi rapporti con Don Bosco e la Società Salesiana ed all'opera svolta per la formazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ci si consenta di riportarne qualche altro brano:

« Rimase talmente innamorato dello spirito della Congregazione Salesiana che volle subito alla medesima dare il suo nome, cominciandone a praticare le regole. Poco dopo si consacrò totalmente a questa congregazione ed era uno dei confratelli esemplari... ».

Suo desiderio era di stabilire qualche buona istituzione che ricordasse ai suoi patrioti, anche dopo la sua morte, quanto affetto loro portava, e di accordo colle autorità locali e col consenso di Don Bosco, pose le fondamenta ad un edifizio da destinarsi al pubblico vantaggio. Era comune desiderio di fare un collegio per fanciulli, ma per non opporsi al consiglio del vescovo diocesano, pensò meglio di aprire un educandato per giovanette. A ciò era naturalmente necessario avere delle maestre per l'istruzione religiosa e letteraria, per la disciplina e per la civile educazione. Ed ecco il principio dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice... Per reggere a tante opere di carità, Don Pestarino aveva già venduto la maggior parte delle sue sostanze; così che quando cominciò il novello Istituto ricorse all'aiuto altrui, specialmente alla Congregazione Salesiana, che cominciò a considerare come sua propria ogni opera di Don Pestarino, il quale, sempre animato dallo stesso zelo, consacrò al novello Istituto tutte le sue fatiche e quel poco di vita che il Signore ancora gli concesse. Finalmente vedeva appagati i suoi desideri. La casa delle Figlie di Maria Ausiliatrice, di cui fu costituito direttore, di anno in anno si popolava, e parevano avvicinarsi i giorni di qualche riposo e tranquillità pel buon sacerdote.

Iddio però, che conosce i meriti degli uomini, mentre

nessuno se lo aspettava, godendo egli perfetta salute, volle chiamare il fedel suo servo al riposo eterno, senza neppure fargli soffrire i dolori di una malattia. Era il 15 maggio 1874, quando, dopo avere celebrato la santa Messa, colto da violento ed improvviso malore, volossene a godere il premio delle sue fatiche e dei suoi sacrifizi, in età di 57 anni.

Egli era ricco e per amor del Signore si era fatto povero; ed il Signore che suole premiare la virtù e non le ricchezze, lo ha certamente fatto ricco di eterna gloria. Impariamo anche noi a non far conto delle ricchezze e delle comodità della vita: ma amiamo la povertà e fatichiamo per la gloria di Dio. Nelle sue prediche e nei suoi famigliari discorsi D. Pestarino ripeteva spesso le parole del Salvatore: *Quod superest, date pauperibus*. Date il superfluo ai poveri, e colle ricchezze, se ne possedete, fatevi degli amici che non vi manchino più. Beato lui! giacchè in esso si sono verificate le altre parole del Salvatore quando disse: Quelli che si fanno poveri per amor del Signore, si assicurano il possesso delle ricchezze eterne del cielo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum.*

Concluderemo questi cenni con un fatto riportato ancora dal volume X delle *Memorie Biografiche di Don Bosco*. Marietta Sorbone, di circa 9 anni, entrata da pochi giorni nell'Istituto, era stata sorpresa da una infiammazione e gonfiore agli occhi, che pareva le volessero uscir dall'orbita. Il giorno della morte di Don Pestarino, Madre Mazzarello la prese per mano e la condusse presso la salma, dicendole: « Andiamo da Don Pestarino, che ti guarisca ». Piangendo e pregando, le fece quindi passare la mano del defunto sugli occhi: il gonfiore diminuì all'istante; poi scomparve. Per tutto il giorno le fece tenere sugli occhi dei pannolini chiazzati di sangue dell'estinto. L'indomani, la bimba era perfettamente guarita (pag. 632).

Non si è iniziata causa di beatificazione del pio sacerdote: ma la sua vita edificante, la sua pietà, il suo zelo, la sua carità, la sua dedizione al sacro ministero legittimano la fama di un « uomo di Dio ».

PARTE IV

Superiora Generale

La « Madre » al suo posto.

Il voto unanime delle suore e la benedizione di Don Bosco avevano ormai fatto alla « Madre » il suo posto con tutto il prestigio dell'autorità richiesta.

Ma, gelosa di conservare all'Istituto lo spirito di famiglia in cui era sbocciato ed a cui il Fondatore aveva conferito il crisma della sua salesianità, la Santa non fece che sublimare la sua dedizione a servizio delle anime con tutta l'umiltà e tutto l'amore della maternità. Prima nel lavoro, nell'abnegazione, nel sacrificio, non sentiva e non faceva sentire altra superiorità che quella di Don Bosco.

Il 16 giugno erano partite per Torino suor Emilia Mosca e suor Rosalia Pestarino ad affrontare l'abilitazione magistrale alle pubbliche scuole. Il miraggio del titolo e la cultura potevano indurre nella comunità lusinghe d'amor proprio e varietà di criteri di valutazione. La Madre prevenne il pericolo umiliando se stessa ai più modesti servigi di cucina e di lavanderia, fino a zappare nell'orto ed a spazzar la stalla. « Siam tutte sorelle — ripeteva con frequenza — della stessa famiglia, figlie dello stesso Padre ed ugualmente consacrate a Gesù Cristo, dobbiamo quindi tutte egualmente lavorare, volerci bene ed essere pronte al sacrifizio. Ricordiamo che il nostro buon Padre ha fatto, sul principio del suo Oratorio, tutti i mestieri e persino il servo dei suoi giovani ».

Per l'onomastico di Don Bosco, suore, novizie, postulanti ed educande andarono a gara nell'esprimergli per lettera i loro

auguri. La Madre conchiudeva la sua con queste parole: « Permetta... ch'io mi raccomandi alle sue efficaci preghiere, acciò possa adempiere con esattezza tutti i doveri che la mia carica m'impone e possa corrispondere ai tanti benefici fattimi dal Signore ed alle aspettazioni della S. V. Dica una di quelle efficaci parole a Maria SS. perchè possa aiutarmi a praticare ciò che debbo insegnare alle altre e possano così ricevere tutte da me quegli esempi che il mio grado m'obbliga di dar loro ». Effettivamente essa si preoccupava solo di impersonare l'ideale proposto dal Santo e di rifletterne, come semplice eco, le direttive. Anche nell'esercizio normale ordinario della sua autorità, usava solo il nome del Santo: « Così vuole Don Bosco... così mi ha fatto sapere Don Bosco... così pratica Don Bosco... Egli ci parla a nome di Dio e noi dobbiamo ringraziarlo di tanta bontà ed obbedirlo ».

Ma, quanto più essa si sforzava di far comparire lui solo ed i suoi rappresentanti, tanto più la Provvidenza sembrava voler far emergere la sua personalità.

Ai primi di agosto s'ammalò gravemente anche Don Giuseppe Cagliero.

Don Bosco era al santuario di Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese per un corso di Esercizi; e, sebbene sollecitasse subito Don Rua a mandare qualcuno a Mornese per assistere l'infermo, non potè risparmiare alla Madre ansie e cure facilmente immaginabili. Tanto più che egli aveva già indetto gli Esercizi spirituali pel 22 dello stesso mese ed aveva diramato parecchie circolari d'invito a pie signore. La Santa si trovò quindi di fronte anche all'urgenza di attrezzare la casa alla loro ospitalità. A complicare la situazione giunse una lettera dalla Stazione dei Carabinieri Reali di Castelletto d'Orba al sindaco di Mornese con richiesta di informazioni sull'Istituto femminile religioso, stanziato nel Comune, tenuto da Don Bosco di Torino. « La interesso — proseguiva il Brigadiere Comandante Stamari Ciro, in data 12 agosto — di sapermi dire a che spese venne fabbricato quel locale, da quanto tempo l'Istituto funziona, se qualche medico venga nell'occorrenza

chiamato per visitare e curare le ammalate, come pure se nessun Ispettore Scolastico siasi recato mai a visitare le scuole, come si pratica per gli altri istituti di educazione. Mi dica pure se D. Bosco si reca sovente in Mornese ed in qual concetto esso è tenuto nel paese ».

I quattro decessi ed il nuovo infermo in casa potevano legittimare la richiesta; ma tra le righe ben altro trapela che la preoccupazione della salute pubblica. Per fortuna, il sindaco di Mornese aveva la testa sul collo e con poche parole riuscì a sventar l'allarme.

Fra tante trepidazioni per la salute del Direttore spirituale, la Madre diresse tutti i preparativi fino ai più minuti particolari, sicchè gli Esercizi, dal 22 al 29 agosto, procedettero con fervore e si chiusero con unanime soddisfazione della comunità e delle signore intervenute da varie parti. Vi parteciparono anche alcune delle compaesane che appartenevano alla compagnia dell'Immacolata, a cui la Santa si fece premura di estendere l'invito. Li predicarono Don Giovanni Cagliero ed il Vicario di Canelli Don Mallarini. Due suore fecero i voti triennali e quattro postulanti ricevettero l'abito religioso.

La grazia del sacro ritiro sostenne la comunità all'aprirsi della quinta tomba. Il secondo Direttore spirituale rese infatti la sua bell'anima a Dio il 5 settembre. Don Bosco ne diede la notizia al fratello Cesare, chierico salesiano, con una affettuosa lettera in cui, dopo averlo esortato ad adorare la volontà di Dio, gli soggiungeva: « Deve però consolarci la sua santa morte, premio di una santa vita. Di' pure a tuo padre che nel figlio Giuseppe ha un protettore in cielo: che fra breve tempo lo vedremo in uno stato migliore che non era quello della vita presente ».

Il talento del governo.

A confortar le suore mandò senz'altro lo stesso Direttore spirituale generale Don Giovanni Cagliero, cugino, come abbiam detto, del defunto, in attesa di potervi delegare Don Giacomo Costamagna, a cui già pensava.

Il futuro Cardinale ebbe modo, per quasi un mese, di seguir da vicino la Madre nell'esercizio del suo ufficio e di confermarsi appieno nel giudizio che di lei le aveva dato il fondatore: « Tu conosci lo spirito del nostro Oratorio — gli aveva detto Don Bosco — il nostro sistema preventivo ed il segreto di farsi voler bene, ascoltare ed ubbidire dai giovani: amando tutti, non mortificando nessuno ed assistendoli giorno e notte con paterna vigilanza, paziente carità e benignità costante. Orbene, questi requisiti la buona Madre Mazzarello li possiede e quindi possiamo stare fidenti nel governo dell'Istituto e nel governo delle Suore. Essa non ha altro da fare ed altro non fa se non uniformarsi allo spirito, al sistema e carattere proprio del nostro Oratorio, delle Costituzioni e deliberazioni salesiane. La loro Congregazione è pari alla nostra: ha lo stesso fine e gli stessi mezzi, che essa inculca con l'esempio e con la parola alle suore, le quali, alla loro volta, sul modello della Madre, più che Superiore, Direttrici e Maestre, sono tenere Madri verso le loro giovani educande ». Parole che mettono in evidenza il gran talento esaltato dal Santo Padre Pio XI nel discorso per la proclamazione dell'eroicità delle virtù. « C'è da fare anzitutto una constatazione: — disse allora il Papa — questa piccola, semplice, povera contadinella, che aveva soltanto una formazione rudimentale, dimostra ben presto quel che si dice un talento, uno dei più grandi talenti: il talento del governo. Grandissima cosa questa: ed ella dimostra di possederla e la possiede a tal punto che S. Giovanni Bosco, il famoso D. Bosco, così profondo conoscitore di uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose, scorge subito quel raro e prezioso talento, e se ne vale... la scelta non poteva essere migliore... e fu il frutto della scoperta di quel talento... ».

Ce ne persuaderemo anche noi sempre meglio scorrendo il resto della sua vita, man mano che si dilaterà l'orizzonte, aumenteranno le vocazioni e l'Istituto si diffonderà in Italia ed all'estero. La prima sciamatura era ormai imminente. Il Direttore del collegio salesiano di Borgo San Martino, Don

Giovanni Bonetti, aveva preparato, secondo gli ordini di Don Bosco, un alloggio conveniente alle suore, dopo averne trattato personalmente anche con la Madre. E Don Giovanni Cagliero, mentre questa pensava a scegliere le più adatte, ne diede l'annuncio alla comunità: « Qui siete ormai troppo numerose — egli disse, — e come le api, allorchè sono cresciute soverchiamente, sciamano, così alcune di voi saranno il primo sciame di api che andrà a cercare un nuovo alveare. Don Bosco ve ne ha già parlato e desidera che apriate una Casa a Borgo San Martino, ove Don Bonetti, che già conoscete, vi ha preparato un conveniente alloggio. Egli vi aspetta fraternamente. In lui avrete un esperto direttore di spirito: egli vi farà da padre e vi troverete contente. Quale sarà il vostro lavoro? Farete la cucina, avrete cura della biancheria della casa e dei numerosi convittori; metterete su una scuola di lavoro per le giovinette del paese, aprirete l'Oratorio festivo e farete un po' di catechismo. Io stesso vi accompagnerò alla nuova destinazione ».

Fu un momento di sconcerto e di trepidazione. Le Suore, cresciute a Mornese, non sognavano che quel nido caldo del primo fervore, sorto sotto i loro occhi ed in parte costruito con le loro mani, che giorno per giorno avevano portato mattoni, sabbia e tegole ai muratori. Ma la volontà di Don Bosco era per loro volontà di Dio. E le prescelte si prepararono alla partenza. Per confortarle al sacrificio, la Madre ne fece uno anch'essa tutt'altro che indifferente, assegnando come direttrice la stessa sua sorella suor Felicina.

Il 3 ottobre giunse a Mornese il nuovo Direttore spirituale Don Giacomo Costamagna, proveniente dal collegio salesiano di Lanzo torinese.

Don Giovanni Cagliero potè quindi accompagnare il primo gruppo a Borgo San Martino e presentarlo al collegio. Avrebbe voluto andarvi anche la Madre, ma dovette invece mettersi a letto. Gli strapazzi, le preoccupazioni ed i lutti dei mesi decorsi avevano finito per spossarla. È facile immaginare l'emozione del distacco. Anche dal letto, la Madre non finiva di fare raccomandazioni: che fossero fedeli alla Regola; non per-

dessero lo spirito di povertà di Mornese; fossero sempre mortificate; caute nel trattare col pubblico; docili e rispettose ai Salesiani; coltivassero lo spirito di pietà in sè e nelle fanciulle, le preservassero dai pericoli, combattessero la vanità, facessero bene il Catechismo; soprattutto, poi, si volessero bene, si aiutassero, si compatissero a vicenda e lavorassero solo per la gloria di Dio.

Nel congedare la sorella Felicina, le disse solo: « Confida molto nella Madonna ed essa ti aiuterà. Ricordati che la Direttrice è Lei ». Era l'8 ottobre 1874.

A Borgo San Martino ed a Torino.

A Borgo San Martino l'accoglienza fu una festa. Si sa che cosa vuol dire per un gran collegio aver la cucina e la guardaroba in mano alle suore, anzichè a gente mercenaria! Il paese poi le sospirava per la cura della gioventù femminile. Ma le povere Figlie di Maria Ausiliatrice non tardarono a sentirsi impari al lavoro: centinaia di convittori in casa e tante opere giovanili in parrocchia ne richiedevano più del doppio, mentre esse erano appena in quattro. Scrissero quindi alla Madre chiedendo aiuto. Ed essa, appena guarita, non solo si dispose a mandarne un'altra, ma ve la condusse personalmente, anche per vedere come andassero le cose.

Che gioia per le suore il vedersela arrivare, sulla fine di ottobre, con la novizia scelta come aiutante e con le due diplomande che avrebbero dovuto, pochi giorni dopo, concludere a Torino i loro esami alle scuole magistrali! La Madre si rese conto di tutto, le incoraggiò a far quanto potevano per il bene comune; poi proseguì anch'essa per Torino con suor Emilia Mosca e suor Rosalia Pestarino, cui rimaneva solo l'esame di matematica per l'abilitazione all'insegnamento. Don Costamagna, che aveva guidato la comitiva a Borgo San Martino, tornò subito invece a Mornese a completare l'ordinamento scolastico cui aveva posto mano fin dal suo arrivo, per estendere l'istruzione anche alle fanciulle del paese. Carattere

pronto, ingegno vivace, temperamento esuberante, impresse al ritmo della casa un'alacrità dinamica, impegnando suore, novizie e postulanti ad un più vasto programma per la loro formazione religiosa e per l'apostolato educativo in mezzo alla gioventù. Poeta e musico di vena, allietava il lavoro con geniali composizioni che facevano vibrar l'aria di canti e di laudi sacre. Esigente nel dovere, ardente di zelo, insofferente di formalismi e di soggettivismi, era l'uomo fatto per dare alle nuove religiose, con la sodezza della tempra spirituale, la franchezza del carattere e la disinvoltura del tratto necessario alla loro missione tra le figlie del popolo.

La Madre e le due suore trovarono a Torino la più cordiale ospitalità presso le Suore di Sant'Anna. Poterono parlare con Don Bosco, visitare l'Oratorio e sfogare la loro divozione nel santuario di Maria Ausiliatrice. Era la prima volta per la Madre. Peccato che la cronaca non ci abbia tramandato un cenno sul breve soggiorno! Che cosa avrà provato nel suo cuore quando potè mettere piede nel sacro tempio aperto al culto appena da sei anni, ma già tanto celebre pei prodigi che l'avevano suscitato dalle fondamenta e portato a compimento? Che cosa avrà detto alla Vergine SS. titolare dell'Istituto, mentre ne contemplava le venerande sembianze nel quadro taumaturgo? Di che cosa avrà parlato con Don Bosco? Quali impressioni avrà riportato dalla visita alla cittadella di Valdocco? Non ci è difficile immaginarlo. Ma, poichè le memorie tacciono, preferiamo anche noi frenare l'immaginazione. Certo è che non si preoccupò di visitar la città: paga di godersi il mondo salesiano, appena le candidate ebbero conchiuso felicemente gli esami, si riportò a Mornese le sue prime maestre e, secondo le designazioni di Don Costamagna, assegnò a suor Emilia le alunne interne, a suor Rosalia le esterne, mettendo subito a frutto il loro titolo e la loro abilità.

Per la festa dell'Immacolata ritornò a Mornese Don Giovanni Cagliero a predicarvi il triduo ed a benedire l'abito religioso, a nome di Don Bosco, a sette nuove postulanti. Fra queste vi era Caterina Daghero, giunta tre mesi prima da

Cumiana, e già predestinata dal Signore a succedere alla Madre nel governo generale dell'Istituto. Vocazione preziosa, ma assai contrastata. Fino alla vigilia della vestizione, s'era sentita talmente incerta tra la voce di Dio e l'apprensione di non saper corrispondere adeguatamente, da provar forte tentazione di tornarsene in famiglia. La Madre però ebbe dall'alto la luce necessaria per deciderla e le disse chiaramente: « No, tu devi rimanere qui. Quanto più soffri adesso, tanto più ti troverai contenta in seguito, e tanto più farai del bene. Fatta la vestizione, tutte coteste cose scompariranno ». Al Direttore poi, perplesso di fronte alle titubanze della postulante, tolse ogni scrupolo con soave franchezza: « L'ho già detto tante volte: la volontà di Dio è che questa giovane rimanga qui e faccia la sua vestizione, perchè chiamata a fare del gran bene alle anime ». L'avvenire diede a queste parole della Madre il valore di una predizione. Difatti, la notte precedente alla vestizione, Caterina si sentì libera da ogni timore e per tutta la sua vita non provò mai più turbamento alcuno.

Lo spirito di Mornese.

Un episodio della fine di quest'anno 1874, narrato dallo stesso Don Costamagna, ci consiglia una breve sosta nella cronaca, per aspirare lo spirito genuino dell'Istituto nei suoi tempi eroici: è passato alla storia col titolo di « spirito di Mornese ». Don Bosco erasi recato al collegio di Borgo San Martino, che, anche per la qualità dei convittori, godeva di una certa agiatezza ed usava un trattamento adeguato. Naturalmente, fece pure una capatina in cucina a vedere come si fossero sistemate e come lavorassero le suore. La direttrice, Suor Felicina, colse al volo l'occasione per prospettargli un bell'imbarazzo: « Il Direttore — gli disse — vuole assolutamente che a pranzo siano serviti anche a noi due piatti; perchè teme che se non ci alimentiamo un po' di più, non la potremo durare a lungo in questo collegio, dove c'è tanto da lavorare. Ma intanto là a Mornese, nella Casa-madre, a pranzo non

hanno che una pietanza sola, e sono sempre tutte allegre e contente. Ci dica dunque, come faremo? Dobbiamo ascoltare il Direttore, o seguir l'usanza della Casa-madre? ».

« L'affare è grave davvero! — rispose con forzata serietà Don Bosco — È d'uopo riflettervi ben bene prima di dare una risposta decisiva. Il Direttore, già si sa, bisogna obbedirlo; d'altra parte, le usanze di Mornese è pur necessario rispettarle. E... dico anch'io: come faremo?... Ma... prima di decidere, portatemi qua, se vi piace, le vostre due pietanze ».

Era imminente l'ora del pranzo e le suore, in un attimo, gliele presentarono.

Il Santo prese le porzioni distinte in due piatti e le versò in un solo; poi lo porse alla Direttrice dicendo amabilmente: « Ecco tolto ogni scrupolo: qui avete due pietanze ed un sol piatto. Mi pare che nè il Direttore, nè quei di Mornese abbiano a lamentarsi di voi ».

La paterna soluzione trasse più tardi d'impiccio anche la Casa-madre, quando, per sostenere le povere suore nell'immane lavoro fu necessario estendere ovunque il provvedimento. Ma ci volle tutta l'autorità di Don Bosco ad indurre il modesto miglioramento economico. Le suore erano avvezze, al mattino, al loro pezzo di pane asciutto: unico companatico, l'appetito. E che pane! Lo compravano ad Ovada e sembrava mescolato con la terra. « Appena se n'era messo un boccone in bocca — ricordava Don Costamagna, divenuto poi Vescovo Missionario, ancor negli ultimi anni di sua vita — si sentiva un forte stimolo di rigettarlo: tanto era cattivo ».

Triste sorte dei poveri, che, non potendo pagare a tempo, debbono troppe volte patirne in salute pei ricatti dei fornitori. Quante famiglie religiose lo provano a loro spese, anche ai nostri giorni! Ma, quasi non bastasse la pessima preparazione, talvolta saltava anche la consegna. Ed allora, suore, novizie, postulanti ed educande vedevan giungere l'ora dei pasti senza un tozzo da mettere in tavola. Era uno strazio per la Madre! Ma non si smarriva: ravvivava tutta la sua fede, mandava le più ferventi in chiesa a pregare e, per lo più, la Provvidenza

in qualche modo provvedeva. La cuciniera era la prima a dar l'allarme: « Madre, son già le dieci, e non c'è ancor nulla ». La risposta era sempre la stessa: « Sta' quieta, il Signore ci penserà... Quando ti manca qualche cosa non dirlo a nessuno: vattene in chiesa da Gesù Sacramentato ed egli penserà a tutto ».

Una sera però la Santa provò tutta l'amarezza della prova. Era l'ora di cena. Ed alle suore, che si apprestavano a ristorar le forze logorate dall'intenso lavoro della giornata, dovette svelare la cruda realtà: « Ho una cosa a dirvi che mi fa tanta pena... ».

« Ce la dica, Madre, ce la dica!... » risposero con ansia, ben lungi dall'immaginare di che si trattasse.

La Santa riuscì appena a balbettare: « Non abbiamo in casa neppure un tozzo di pane!... ». Un nodo le serrava la gola. Ma le Suore, avvezze a tante privazioni, le alleviarono l'angustia con proteste di abnegazione che s'accordarono nella risposta: « Ebbene, imiteremo proprio Santa Teresa che desiderava di andare a tavola e trovarla sprovvista persin di pane ».

Gli occhi della Madre s'imperlarono di lagrime... Un'altra sera, in tutta la dispensa non c'era che un po' di farina bianca ed ingannarono lo stomaco con una pastetta il cui sapore è facile immaginare.

Fra tanta penuria, trionfava la carità. Gelosa della giustizia nel trattare la roba degli altri, fino a far restituire alle clienti del laboratorio i più minuti avanzi di tela e di refe, aveva cura che si utilizzasse quanto era in uso della comunità, per soccorrere anche le fanciulle più povere del paese. Essa portava sempre le vesti più logore; un giorno rientrò in casa persin senza grembiale, perchè l'aveva dato ad una poveretta incontrata per la strada.

I mendicanti che bussavano alla porta non dovevano mai partire a mani vuote.

« Dàgli del pane » diceva alla portinaia. E, se pane non c'era: « Dàgli una fetta di polenta, delle patate cotte, ma non lasciar mai andar via nessuno con nulla ». Qualcuno spesso si affacciava proprio all'ora dei pasti a chiedere una scodella

di minestra. Se essa non l'aveva ancora gustata: « C'è ancora la mia — rispondeva alla cuoca che si rammaricava di non averne d'avanzo — va', prendila e dàlla a quel poveretto... ma non dir niente alle suore... ».

Fu Don Giovanni Cagliero a far presente a Don Bosco che, con l'afflusso di giovinette di condizione agiata e di fisico delicato, non era più prudente limitare il cibo a forma e proporzioni così ridotte e grossolane. Ma, quando, d'accordo col Santo, diede a Mornese le disposizioni per un miglioramento delle ordinarie refezioni, dovette far valere tutta l'autorità del fondatore. A decidere poi le più riluttanti, dovette alzarsi la Madre, in pubblica conferenza, e definire la questione: « Don Bosco vuole così? e così sia, mie buone sorelle. Perchè non è Don Bosco che così vuole: è il Signore. Animo dunque: evviva il caffè-latte! Evviva il caffè-latte col pane fresco che la Provvidenza ci manderà ogni mattina ed anche ogni sera se ce ne sarà bisogno. Evviva anche la santa obbedienza, o mie suore, la quale vuole che mortifichiamo la nostra volontà e facciamo digiunare il nostro giudizio, e diamo il pane nero e secco al nostro amor proprio che se lo merita ». A convincere anche le più austere che la disposizione rispondeva ad una vera necessità, ecco proprio di quei giorni, l'accettazione di una postulante che portava in dote la somma precisa per comperare una mucca... Il problema del latte non poteva trovar miglior soluzione. Quando la mucca apparve in collegio fu l'allegria di tutta la Comunità: la inghirlandarono di fiori e la condussero in trionfo nella stalla.

Aveva ragione Don Bosco di dire che la Madre possedeva il vero spirito salesiano. Essa era sempre a servizio della sua famiglia spirituale: passava con naturalezza dalla chiesa alla direzione, al laboratorio, alla cucina, al lavatoio, non solo per rendersi conto di tutto, com'era suo dovere, ma per dare una mano anche nelle faccende domestiche e nelle più umili mansioni. Nei giorni di bucato, alle due, alle tre del mattino era in piedi a disputare il lavoro più faticoso; nè c'era verso d'impedirle di scendere spesso fino al torrente Roverno. Fu vista

più d'una volta tornarsene a casa conducendo essa stessa l'asinello carico della biancheria lavata. Nel laboratorio si trovava a suo agio e vi passava la maggior parte del tempo. Teneva così contatto giornaliero con tutte e diffondeva ovunque giocondo fervore di bene col suo esempio anche più che con la sua parola.

La casa dell'amor di Dio!

Il poco riposo che si prendeva di notte, l'interrompeva alla minima preoccupazione, per passare nei dormitori ad assicurarsi se alcuna, specialmente fra le educande, non patisse freddo o non bisognasse di qualche cosa. Sapeva stimolare a sante elevazioni con salutari richiami, lanciati a volo, come di passaggio, fra le più svariate attività della giornata: « Hai già fatto qualche cosa per Gesù, oggi?... So che lavori volentieri, ma bada ad assicurarti il merito, indirizzando a Dio ogni tua azione... Che avevi oggi che non ho sentito la tua voce?... A che pensavi in questo momento?... Ti ricordi della meditazione di questa mattina?... Che risoluzione hai preso?... L'hai ancora l'amor proprio?... ».

Una delle domande preferite era quella dell'ora: « Che ora è? » chiedeva a bruciapelo, anche nel pieno della ricreazione, tanto alle suore, quanto alle alunne.

« Non lo so » era la risposta ordinaria, sulle prime; perchè in tutta la casa non c'era un orologio. Qualcuna correva ad un angolo del cortile donde si poteva scorgere l'orologio del campanile. Ma ben presto tutte impararono a rispondere come la Madre desiderava: « È ora di amare Gesù ». Ed essa concludeva: « Amiamolo sempre più! ». Oppure: « È ora di amare il Signore ». Ed essa: « Amiamolo con tutto il cuore! ».

Graziosa poesia delle anime candide!

Non soleva dar altro segreto per la cura della perfezione, che questo: « Carità paziente e far tutto per il Signore ». Spronava le suore con accenti semplici ma infuocati: « Sorelle, siamo perseveranti fino alla morte e promettiamo di farci sante, presto sante e gran sante ».



I mendicanti non dovevano mai partire a mani vuote.

(*Pag. 174*).

Quando aveva qualche correzione da fare, la faceva con molta abilità, ma richiamando il pensiero più efficace: « In punto di morte che cosa vorresti aver fatto?... Che cosa ti gioverà questo in punto di morte? Pensa e rifletti e fa' di non aver poi rimorsi in punto di morte... In punto di morte sarai ben contenta di aver fatto questo sacrificio... sarai ben pentita di non averlo fatto... ».

Se sorprendeva qualche ombra di scoraggiamento, non esitava ad umiliare se stessa per far animo alle consorelle: « Anch'io, sai, sono così... Ma non scoraggiarti per questo o quell'altro difetto: il Signore è tanto buono che ci darà il Paradiso ugualmente. Preghiamo molto e confidiamo in Dio, nostro celeste Sposo ».

Fino a tarda sera, anche quando cascava dal sonno, se qualcuna aveva bisogno di parlarle, si teneva a disposizione. Ascoltava con pazienza, incoraggiando le più timide, animando tutte alla confidenza, e condiva le sue esortazioni di tanta cordialità che i colloqui spirituali erano un gran conforto per le suore.

Una delle più care tradizioni di famiglia introdotte da Don Bosco nelle sue case è quella della « buona notte ». Dopo le orazioni della sera, prima che salesiani ed alunni prendano riposo, il superiore rivolge a tutti un breve sermoncino, di due o tre minuti, traendo motivo da fatti del giorno o da particolari circostanze, per accordare i cuori nell'amor di Dio, nell'esercizio della carità fraterna, nel fervore del compimento dei propri doveri. Termina l'esortazione con l'augurio di « buona notte » a cui tutti rispondono « grazie ». Poi ognuno, in silenzio, raggiunge la camera o il dormitorio, pensando al bene dell'anima propria. A Mornese cominciarono ad imitare l'Oratorio di Valdocco i Direttori spirituali, rivolgendo ogni sera alla comunità qualche buona parola e conchiudendo con la « buona notte ». Ma, ben presto, si fece coraggio anche la Madre, prima a supplire i Direttori nelle loro assenze, poi a compiere abitualmente questa pratica che, d'ufficio, spettava a lei.

Non aveva certo pretese. Però, come ben depose il Car-

dinal Cagliero: « Le sue parlate erano semplici nella sintassi, ma sublimi nel pensiero ».

Prima di andare a dormire, passava a deporre la chiave della casa ai piedi di una statuetta della Madonna. Non le aveva detto Don Bosco che la vera Superiora era la Madonna?

Anima di tanta povertà, di tanto lavoro, di tanti sacrifizi, di tanta unione di mente di cuore, fra tanta varietà di caratteri, di età, di condizioni, era una soda pietà.

« Viva Gesù!... Viva Maria! ».

« La vita che si conduceva allora nell'Istituto era una vita di preghiera — leggiamo nelle deposizioni al Processo Apostolico — di lavoro, di sacrificio, di mortificazione, di osservanza perfetta della Regola, con desiderio di far sempre meglio, essendo tutte decise a farci sante. Il tutto era animato da una santa gioia e da un vivo ed operante amor di Dio, emulando gli esempi della Madre che era la prima in tutto ».

Don Costamagna, che non soleva accontentarsi della mediocrità, e non aveva peli sulla lingua quando scorgeva il più piccolo difetto, potè testimoniare che non vi era nulla di iperbolico in una scritta apposta sull'interno della casa: « Questa è la casa dell'amor di Dio ». Egli stesso la definì un « paradisetto » affermando che « la lode a Dio nella casa di Mornese era veramente *laus perennis*, cioè, senza interruzione ». Non solo perchè ogni lavoro era santificato dalla rettitudine di intenzione, frequentemente rinnovata, che elevava a preghiera anche le più materiali occupazioni; ma perchè la comunità viveva in un abituale sereno raccoglimento di spirito favorito dal silenzio di regola, di cui la Madre era gelosissima. Una volta che sorprese alcune suore in sommessa conversazione con una delle altre superiore in ora di silenzio, non esitò a richiamare quest'ultima alla sua responsabilità: « Voi che dovete dare buon esempio, date invece scandalo a queste figliuole ». Il capomastro dei muratori disse un giorno a Don Costamagna: « Io non ho mai visto suore come queste che la Madre ci manda

per il trasporto delle pietre, dei mattoni, od altro occorrente per la fabbrica ».

« Che cos'hanno fatto? » domandò sorpreso il Direttore.

« Se sentisse come parlano! ».

« Come! Parlano?... Han parlato?... Cosa hanno detto?... » incalzò, strabiliato, il giovane salesiano che non ne lasciava passar una, appena s'accorgeva d'un pericolo d'infrazione.

« Senta — spiegò allora il capomastro — io domando loro: Come vi chiamate? Nulla. Domando: Di che paese siete? Nulla. Domando: Vi piace star qui? Nulla... Ma, appena dico: mattoni, acqua, calce; non ho ancor finito la parola, che già son servito... Le dico io che non ho mai visto suore come queste: in tutto il giorno non apron bocca, non alzano gli occhi... eppure lavorano in modo sorprendente... ».

Don Costamagna sorrise: sapeva bene come fossero fedeli all'osservanza! Nelle ore di silenzio la casa aveva del cenobio. Ma nelle ore di ricreazione la lingua si scioglieva in familiari conversazioni, in spirituali trattenimenti, in laudi e canti sacri, mentre le suore addette alle educande ed all'Oratorio condividevano con le fanciulle gli innocenti trastulli, facendosi piccole con le piccole e sviluppando un'atmosfera di gaia letizia.

Mattiniere nel levarsi, le suore santificavan fin dal primo istante le giornate con pie invocazioni che le preparavano alla Santa Messa ed alla Comunione, infervorandole soprattutto nella mezz'ora di meditazione.

La cura maggiore era per conservare lungo il giorno il profumo eucaristico che alimentavano nelle visite a Gesù Sacramentato. Fra le divozioni, la Madre inculcava specialmente quelle: al Sacro Cuore di Gesù; a Maria Ausiliatrice, Immacolata ed Addolorata; all'Angelo Custode; a San Giuseppe; a San Francesco di Sales, ed a Santa Teresa, patroni dell'Istituto; a S. Luigi Gonzaga, a S. Agnese. Al Sacro Cuore indirizzava le suore in ogni difficoltà, avvezzandole ad ardenti slanci d'amore e ad illimitata confidenza.

L'Ausiliatrice era, naturalmente, la Mamma, ed a lei

affidava l'andamento di tutto l'Istituto, con filiale fiducia. La festa dell'Immacolata, solennissima fin dai primordi, era un tripudio di purezza, la festa della verginità. Il venerdì della settimana di Passione, dedicato ai Dolori di Maria SS., le suore vegliavano tutta la notte in preghiera a confortare il Cuore dell'Addolorata. Alle più giovani però la Madre limitava la veglia a mezzanotte. Questa pia pratica non fu poi estesa a tutto l'Istituto per un ovvio senso di discrezione; ma la divozione ai Dolori della Beata Vergine vi fiorisce tuttora secondo le norme date da Don Bosco.

A S. Giuseppe la Madre affidava specialmente: la cura del progresso spirituale della comunità; la liberazione dai soggetti non adatti e da educande poco edificanti; gli interessi economici della casa, facendo particolare ricorso alla sua intercessione nelle strettezze finanziarie. Raccomandava poi tanto di pregare per la conversione dei peccatori, offrendo a questo scopo anche gli strapazzi delle veglie serali in occasione di lavori straordinari. Per le anime del Purgatorio, di cui sentiva vivissima pena, volle applicata l'assistenza alla Messa, la Comunione ed il Rosario di ogni lunedì. Si faceva poi gran premura pei suffragi prescritti per le suore defunte.

Don Costamagna venne un giorno a sapere, da un frate francescano del convento di Voltaggio, che fra quei religiosi c'era l'uso di salutarsi con « *Vivat Iesus!*: viva Gesù! », cui rispondevano con « *In cordibus nostris semper!*: sempre nei nostri cuori! » Lo propose alla comunità e ne venne il saluto tradizionale fra tutte le Figlie di Maria Ausiliatrice: « Viva Gesù nei nostri cuori! » con la risposta « Viva Maria, nostra speranza! », che si abbreviano abitualmente in « Viva Gesù! » e « Viva Maria! ».

PER SEMPRE.

A premiare tanto fervore spirituale e ad accrescerlo, il Direttore, pel mese di maggio 1875, fece arrivar da Torino una bella statua di Maria Ausiliatrice che volle collocare in una cappelletta innalzata dagli avi di Don Pestarino nel bo-

schetto attiguo all'Istituto, per farne un'edicola mariana. Le suore andarono in visibilio. Quel mese di maggio fece epoca. Ed il programma, improntato dall'estro liturgico e musicale di Don Costamagna, valse d'ispirazione anche per l'avvenire: le funzioni quotidiane, allietate dal canto di sacri mottetti; ogni sera, al posto della lettura, un appropriato sermoncino; dopo la benedizione eucaristica, pellegrinaggio al tempietto, alla brezza vespertina, fra lo stormir delle fronde e il gorgheggiar degli uccelli, litaniando, a cantar laudi ed inni alla « Regina di casa » in dolce gara di invocazioni.

Questi omaggi però non avevano d'accademico che la forma, perchè partivano da cuori filialmente devoti a Maria, che, giorno per giorno, s'impegnavano in un'ascesa spirituale tutt'altro che accademica. Don Costamagna non era un uomo che s'accontentasse di esteriorità sentimentali. Con una serie di « fioretti » che esigevano le più ardue mortificazioni, egli proponeva quotidianamente generosi atti di virtù che schiantavano i difetti ed accentuavano il progresso nell'amor di Dio e nella perfezione religiosa. E la Madre che, fin dal primo giorno, additando il rigoglio della primavera, aveva stimolato tutta la comunità ad una primavera spirituale col fioretto generale della massima cura di ogni pratica di pietà, era la prima ad offrire a Maria SS. il suo fiore giornaliero, anche quando costava pubbliche umiliazioni.

Non si poteva desiderare più efficace preparazione alla festa del 24.

Il Parroco invitato per le funzioni solenni, ebbe pure la gioia di benedire l'abito a dodici novizie. La popolazione, alla sera, si riversò tutta in collegio, per assistere all'illuminazione ed al lancio di palloni areostatici ornati di iscrizioni inneggianti a Maria Ausiliatrice, fra acclamazioni e canti che salivano alle stelle.

Così le degne Figlie iniziarono l'apostolato per la diffusione del culto alla Madonna sotto il titolo specifico di Ausiliatrice del popolo cristiano, e lo estesero poi rapidamente fino agli ultimi confini della terra.

La Madonna le aiutò a raggiungere la maturità religiosa richiesta per la definitiva sistemazione dell'Istituto.

Stava ormai per scadere il primo triennio di professione per le suore che avevano emesso i voti di povertà, castità ed obbedienza nel 1872. Era viva l'attesa degli Esercizi spirituali, anche per sapere se Don Bosco avrebbe ritenuto sufficiente la prova ed avrebbe permesso, a quante si sentivano disposte, la consacrazione a Dio in perpetuo. Le Regole, ancora manoscritte, non dicevano nulla al riguardo. Il Santo, prima di pronunciarsi, volle avere le più precise informazioni sull'andamento della comunità. Nel mese di giugno, mandò perciò a Mornese il suo braccio destro, Don Michele Rua, Prefetto generale della Società Salesiana, per una visita accurata. Don Rua era la «Regola vivente». Tutto proteso alla santificazione, nella più diligente fedeltà allo spirito di Don Bosco, era l'uomo fatto per vagliare la salesianità della casa di Mornese. Si trattenne vari giorni e si rese conto di ogni cosa, dando norme pratiche anche per la cura dell'economia domestica, della contabilità, dell'amministrazione, e, soprattutto, per l'applicazione del sistema preventivo nell'educazione della gioventù, edificando suore ed alunne con la trasparenza di quell'ascesi interiore che dava a tutta la sua vita l'impronta evidente della santità.

Il volume XI delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* ci fa sapere che egli ebbe pure dal fondatore l'incarico di esaminare le variazioni introdotte dalle suore nella primitiva foggia dell'abito religioso: al cuffione nero avevano sostituito una cuffia bianca coperta da un velo nero; avevano preferito il color nero anche per l'abito, perchè il color caffè, sotto l'azione del sole e fra i lavori manuali, diventava irriconoscibile. Don Cagliero aveva da tempo prospettato l'inconveniente a Don Bosco, facendogli notare che in Torino tutte le suore vestivano di nero. «Si potrebbe provare anche questo» aveva risposto il Santo. Su questa parola sua, le postulanti, ammesse alla vestizione il 24 maggio, erano state vestite di nero, fra la generale soddisfazione. Volendo però la Madre un consenso più esplicito da Don Bosco, questi le aveva risposto: «Spero

di venire per gli Esercizi ed allora decideremo. Intanto verrà Don Rua, perchè non conosce ancora quasi le suore ed è Prefetto generale. Così vedrà anche lui ».

A Don Rua il nuovo colore non dispiacque affatto; ma egli era ben più preoccupato che le suore arricchissero l'abito delle virtù religiose, e le sue conferenze accesero una gran fiamma in tutti i cuori.

Durante il soggiorno di Don Rua, capitarono a Mornese anche il Direttore dell'Istituto salesiano di Sampierdarena, Don Paolo Albera e Don Luigi Guanella, che da Sondrio aveva mandato parecchie postulanti. Sicchè le Suore ebbero contemporaneamente in casa i due futuri successori di Don Bosco e due grandi Servi di Dio. Essendo il mese del Sacro Cuore, Don Albera e Don Guanella si alternarono a fare la meditazione alle suore sul Cuore Sacratissimo di Gesù, a dare la benedizione ed a tenere il sermoncino della buona notte. Con qual profitto della comunità è facile immaginare! Poichè anche Don Paolo Albera era un'anima tutta di Dio, sacerdote d'intensa pietà e salesiano tanto compìto che, quando venne fatto superiore delle Case salesiane di Francia, i francesi lo battezzarono subito « *le petit Dom Bosco:* il piccolo Don Bosco ». Le Suore non potevano quindi desiderare preparazione migliore agli Esercizi del prossimo agosto. A predicarli Don Bosco invitò un Carmelitano, P. Emilio, associandolo a Don Cagliero per fondere bene lo spirito di Santa Teresa con quello di San Francesco di Sales. Egli li raggiunse poi negli ultimi giorni e si mise tutto a disposizione delle suore perchè avessero la massima comodità di aprirgli i loro cuori sia in confessione, sia in udienze particolari. In pubbliche conferenze si pronunciò tanto sui voti perpetui, quanto sul colore dell'abito. Riguardo ai voti egli disse: « La Regola manoscritta non ne parla ancora, ma è nell'intenzione della Chiesa che le Suore, dopo un triennio o due di prova, si leghino a Dio con i voti in perpetuo; ed essendo ora passato il primo triennio, per le prime professe, alla fine di questi esercizi, con la funzione di vestizione e professione, vi saranno altresì voti perpetui per

quelle che lo desiderano e che le superiore stimeranno di poter accontentare; le altre potranno rinnovare i voti, se pure qualcuna... ». La reticenza era per lasciare la porta aperta anche a chi non si sentisse di continuare.

Le suore triennali corsero subito a chiedergli di poter fare i voti perpetui. Ma, egli, espresso il suo parere, rimise ogni decisione alla superiora dicendo loro chiaramente: « Bisogna che sentiate la vostra Madre Superiora ».

Il 28 agosto, il Santo, assistito dal Padre Carmelitano, da Don Cagliero e da Don Costamagna, diede l'abito religioso a quindici postulanti, ricevette la professione triennale di quattordici novizie e quella perpetua della Madre e di altre dodici suore. La gioia raggiava dal volto delle fortunate. Nel cuore della Madre era la piena della felicità.

Piano, piano, tutte dello stesso colore.

Don Bosco si rallegrò anche di vedere ultimati i lavori di costruzione e poichè il viavai dei muratori non costringeva più a tener aperte porte e portone, diede le norme per la rigorosa osservanza di quel tanto di clausura richiesta dall'indole dell'Istituto: « Fino adesso siamo andati avanti veramente alla buona in fatto di clausura — egli disse — perchè eravate più una famiglia, che una comunità in tutta forma... Ma ora è tempo che ci mettiamo in regola anche per questo. E poi con tutta la gioventù che avete in casa, e quella di più che avrete presto, bisogna che la porta esterna rimanga chiusa sempre e che vi sia una suora incaricata delle chiavi e di ricevere le persone esterne... ». Quanto all'abito: « Sì fatelo pure nero — soggiunse — di mano in mano che potete, senza troppo disagio di spesa. Le suore che non sono sempre a contatto con gli esterni, possono consumare il loro abito caffè. Dobbiamo volere, sì, l'uguaglianza dell'abito; ma qui si tratta di avere a fare i conti con la signora Povertà. Poi, piano, piano, sarete tutte dello stesso colore. Va bene? ». (*Memor. Biogr.*, vol. X, pagg. 361-365).

Così con paterna amabilità, com'era sua abitudine, il fondatore portava la sua seconda famiglia religiosa alla normalità canonica in tutto il suo funzionamento. E la metteva in grado di ottenere tutte le benedizioni di Dio con l'approvazione delle Regole. Per questo da Mornese proseguì per Ovada, ove, in quei giorni, convenivano nove vescovi per le feste centenarie di San Paolo della Croce. Condusse seco anche Don Cagliero e Don Costamagna. Partecipò alle solenni funzioni, ebbe importanti colloquii coi Vescovi riguardo alle sue opere, ma la maggior parte del tempo lo trascorse in casa di Don Tito Borgatta, che l'ospitò cordialmente dal 29 al 31 agosto, a ripassare, con Don Costamagna, il manoscritto delle Regole, rifondendole quasi interamente per adattarle alle esigenze dell'Istituto ed alla sua missione mondiale. Così definite, le presentò al vescovo di Acqui per la regolare approvazione.

Bisogna dire che l'aiuola di Mornese fosse molto cara al Signore, perchè anche nel 1875, vi colse un giglio dei più olezzanti: suor Rosa Mazzarello, che spirò santamente il 27 settembre, nel profumo dell'innocenza battesimale.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice, pur sentendo tutto il dolore della nuova prova, compresero che la morte delle anime consacrate a Dio è un trapianto nelle aiuole del Cielo e ne trassero conforto alla loro vocazione che, strappandole per tempo dal mondo, le faceva fiorire in una serra privilegiata.

L'orizzonte si dilata.

Ma una grande notizia giunse a Mornese nel mese del Rosario, a dilatare l'orizzonte dell'apostolato. Don Bosco, non pago di aver aperto il cuore alla gioventù d'Italia e di Francia, mentre attendeva di protendere l'Opera sua in altri paesi d'Europa, superava l'Atlantico e mandava missionari in Patagonia, abbracciando nel suo immenso zelo anche i popoli infedeli. Da anni accarezzava il sogno meraviglioso. Finalmente l'ora era scoccata! Concretato il piano di evangelizzazione, aveva

lanciato l'invito ai salesiani di Torino e delle altre case, e gli erano piovute domande su domande. Ne scelse dieci per la prima spedizione: sei sacerdoti e quattro coadiutori. Il 29 ottobre, li mandò a Roma a ricevere la benedizione del Santo Padre Pio IX; l'11 novembre, li congedò solennemente nel santuario di Maria Ausiliatrice con una funzione indimenticabile. Suore ed educande da Mornese e da Borgo San Martino avevano intensificato preghiere e fervore di Comunioni per ottenere ai missionari tutte le grazie del Signore. Erano però ben lontane dal pensare che a guidare il drappello sarebbe partito il loro Direttore generale Don Giovanni Cagliero. Questi se l'aspettava da tempo; ma non ne aveva fatto parola con alcuno. Nel mese di marzo Don Bosco, che sembrava molto preoccupato, gli aveva confidato: « Vorrei mandare qualcuno dei nostri preti più antichi ad accompagnare i Missionari in America: che si fermasse là un tre mesi con loro, finchè non siano ben collocati. Abbandonarli subito senza un appoggio, un consigliere col quale abbiano confidenza, mi sembra una cosa un po' dura. Non mi regge il cuore a pensarci ».

Don Cagliero gli aveva risposto: « Se Don Bosco non trovasse alcuno al quale affidare questo incarico, e se mi credesse atto a tale ufficio, io sono pronto ».

« Va bene » concluse il Santo. Passarono vari mesi senza che Don Bosco tornasse più con lui sull'argomento. Indubbiamente gli costava privarsi dell'aiuto che in Torino Don Cagliero dava alla Società Salesiana, come membro del Capitolo Superiore.

Ma, avvicinandosi la data fissata, gli chiese a bruciapelo: « In quanto all'andare in America sei sempre dello stesso pensiero? L'hai detto forse per burla che saresti andato? ».

« Lei sa bene — rispose — che con Don Bosco non burlo mai ».

« Va bene! — conchiuse il Santo — Preparati. È tempo ».

Don Cagliero corse all'istante a dare ordini per le pratiche necessarie, sicchè in pochi giorni fu pronto pel viaggio. Così si obbediva alla scuola di Don Bosco. Anche quando l'obbe-

dienza significava salpar d'un tratto per l'America... Prodigio dello spirito di famiglia!

Non rimase tempo al degno figlio di Don Bosco di passare a Mornese a salutar le suore. Anzi non lo trovò neppur per scrivere. A Mornese si seppe della sua partenza, quand'era già salpato da Genova.

Se dicessimo che le suore non ne abbiano sofferto, non diremmo la verità. Nella cronistoria dell'Istituto leggiamo: « La Madre è quella che ne sente più d'ogni altra la pena: essa che più di tutte ha esperimentato l'efficacia dell'appoggio morale di lui, essa sulla quale pesa la scabrosità del momento ».

Sentì il bisogno di scrivergli subito e incominciò la lettera anticipandogli di parecchi giorni gli auguri natalizi; ma, non sappiamo per quali contrattempi, la finì dopo le feste e riuscì a farla partire solo il 29 dicembre. Nel frattempo Don Bosco aveva mandato a Mornese Don Rua perchè le suore sentissero di essere ugualmente assistite da un membro del Capitolo Superiore. Don Rua, il 12 dicembre, ebbe anche la gioia di ammettere ai voti triennali sei novizie e di benedire l'abito a quindici nuove postulanti. Segno evidente che la protezione di Dio era sull'Istituto ed il fascino della nuova famiglia religiosa si apriva un raggio sempre più vasto.

Fiamme missionarie.

La Divina Provvidenza pensava a proporzionare il personale agli ulteriori sviluppi ed all'anelito missionario che ferveva anche nel piccolo cenacolo.

La Madre non ne faceva mistero. Nella lettera natalizia suaccennata, dopo aver implorato le benedizioni del Signore su tutti i missionari ed assicurato ogni giorno particolari preghiere secondo le loro intenzioni e pel sollecito ritorno del Direttore generale, soggiungeva a Don Cagliero: « Ci par un secolo di non averla vista e non aver ricevuto sue lettere. Ogni giorno, osservando il mappamondo, lo seguiamo nel suo viaggio, figurandocelo or qua or là nell'instabile ele-

mento. Ora però crediamo che con l'aiuto di Dio sia giunto felicemente in porto e aspettiamo ansiose una sua lunga, lunghissima lettera, nella quale ci dia ragguaglio e del suo viaggio e del come si trova costì, ecc. ecc. E quando verran costà le Figlie di Maria Ausiliatrice?... Se Iddio volesse che alcuna di noi venisse a celebrare la Nascita di Gesù Bambino in cotesta lontana contrada che dicesi America, verremmo tutte volentieri!».

Riportiamo anche gli ultimi periodi scritti dopo le feste: «Pochi giorni or sono mi successe un miracolo: ero divenuta sorda a tal segno che per quanto mi avvicinassi all'altare, non potevo capir niente delle prediche su Gesù Bambino.

» Dolente assai di esser priva di questo conforto, pregai il signor Direttore a volermi dare una benedizione. Appena l'ebbi ricevuta, rimasi libera dell'incomodo e potei sentire tutte le prediche. Voglia ringraziare Gesù Bambino per me... L'assicuro che queste feste non avrebbero potuto riuscire più care. La prima Messa di mezzanotte fu cantata in musica e venne celebrata da Don Giuseppe Campi (il primo salesiano Mornesino ordinato sacerdote in quei giorni). Cinque educande fecero la loro prima Comunione. Oh, quante cose abbiam detto in quella notte a Gesù! Ed è inutile aggiungere che tutte abbiam chiesto le più belle benedizioni per la S. V. e pei nostri piccoli Fratelli Missionari... Ancora una notizia: sentendo parlare della grande bontà del Sommo Pontefice, gli abbiamo scritto augurandogli buone feste natalizie. Abbia la bontà di inviarci presto i libri spagnuoli, acciocchè possiamo studiare ed essere pronte alla prima chiamata... Ci scriva presto, venga tosto, non ci dimentichi nelle sue preghiere. Gradisca i nostri rispettosi saluti e li partecipi a tutti i piccoli Missionari e mi creda nel Cuor di Gesù

Umil.ma Figlia in G. e M.
Suor Maria.

Mornese, Casa di Maria Aus., 29 dicembre 1875».

Non traspare solo l'aspirazione missionaria dalla semplicità dello stile. Traspare l'anima stessa della Santa, col suo candore, la sua fede, la sua pietà: traspare lo spirito di tutta la Casa di Mornese. La festa di Natale aveva rapito i cuori in una fragranza di devozione pastorale.

Don Costamagna aveva insegnato alle educande una nuova lode e la soave melodia, sul far della sera, dopo le funzioni, a coronare una promessa collettiva al Bambino Gesù, aveva suscitato una santa invidia nelle suore, che vollero anch'esse fare una promessa per tutto l'anno con una speciale consacrazione. La Madre ne fissò la data alla prossima Epifania.

L'approvazione diocesana - Ai piani di Vallecrosia.

L'anno 1876 segnò tappe memorande nel progresso spirituale e nell'espansione dell'Istituto. Il 23, S. E. Mons. Sciandra, vescovo di Acqui, udito il parere favorevole dei revisori, firmò il Decreto di approvazione delle Costituzioni, elogiando e raccomandando la nuova Famiglia religiosa « alla paterna benevolenza ed alla carità di tutti i Vescovi nelle cui Diocesi già prestavano l'opera loro, o l'avrebbero prestata in avvenire le Figlie di Maria Ausiliatrice ». Il 3 febbraio, Don Bosco ne diede notizia ufficiale ai Direttori delle case salesiane, raccolti per le annuali conferenze attorno a lui nell'Oratorio di San Francesco di Sales.

Dopo aver fatto il punto alla situazione della Società Salesiana, che allora contava già 330 soci, soggiunse: « Vi è pure un altro Istituto religioso che molto ci aiuta, istituito per aver cura delle ragazze, come noi ci impieghiamo a far scuola ai ragazzi. È l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, unito alla nostra Congregazione, e che conta oltre a 100 religiose. Queste, sommate coi nostri confratelli, dànno il totale di 450 persone che militano per la maggior gloria di Dio e per la salute delle anime, animate dallo stesso spirito, sotto la stessa direzione e la stessa bandiera. Queste suore, oltre alla casa madre che è a Mornese nella diocesi di Acqui, ne hanno

un'altra a Borgo S. Martino ed in quest'anno si preparano ad estendere il volo in vari altri luoghi. Verranno fra poco qui a Torino ad aprir scuola in faccia alla chiesa di Maria Ausiliatrice ed a prendersi cura delle tante ragazze abbandonate di questi dintorni: ragazze bisognose, e pel corpo, perchè molte volte stanno tutto il giorno fuori di casa e quasi senza vitto, non potendo i genitori provvederlo, e per la moralità, essendo esposte ad ogni sorta di pericoli, senza avere nè guida nè istruzione che le salvi. Un'altra casa per le suore si sta preparando ad Alassio, attigua al collegio, la quale non si può ancora aprire in questi giorni, mancando qualche lavoro accessorio da ultimarsi presto... Ai dieci di questo mese ne apriremo un'altra a Bordighera, Torrione Valle Crosia, paese costrutto improvvisamente quasi per incanto ed ora molto esteso. In antico non vi era alcuna casa in questo luogo tutto coltivato ad olivi. Solo da poco tempo si cominciò, per ragioni di commercio, di agricoltura, di villeggiatura, a costruire alcune case, e poi altre ed altre, sicchè ora è un borgo popolatissimo. I protestanti, scorgendo quel luogo molto atto alle loro mire, non essendovi nè chiese, nè preti, nè scuole, vi fissarono la loro sede principale. Quindi incominciarono ad aprire scuole pei ragazzi e le ragazze, asili, collegio misto; a dar libri e premi di ogni fatta e cercar modo di pervertire quella popolazione, la quale, non avendo scuole cattoliche da mandarvi i fanciulli, li mandò a quelle dei protestanti, attirata specialmente dal danaro, dai premi e dalle sollecite cure che pel corpo e per l'istruzione quelli si prendono. Quindi grande è il guasto nel popolo, e specialmente nella gioventù, cagionato dalle false dottrine. Grande era la difficoltà da superarsi per opporre un argine a tanto male. Già dall'anno scorso si combinò col Vescovo di aprir noi una scuola cattolica ed una chiesa in quella località. Ora la casa è pronta e fra pochi giorni partirà Don Cibrario, destinato direttore con qualche salesiano per incaricarlo delle scuole maschili, e alcune Figlie di Maria Ausiliatrice per far scuola alle ragazze. Insegneranno il Catechismo ai giovani ed alle ragazze e intanto il Direttore

potrà fare qualche sermone al popolo, spargere per tutto quel paese la parola di Dio ed impedire che la gente si avveleni, bevendo l'acqua putrida dell'errore protestante. E l'oratorio festivo è lo scopo principale che ci conduce al Torrione... ».

L'ultima menzionata fu proprio la prima casa ad aprirsi, alla data fissata. Madre Mazzarello ebbe non poca difficoltà a scegliere la direttrice. Il suo occhio finì per posarsi sopra una novizia che aveva fatto la vestizione appena da due mesi, ma contava già 34 anni e dimostrava molta prudenza. Propose a Don Bosco di ammetterla ai voti triennali per poterle affidare la carica. Così suor Orsola Camisassa fu nominata Direttrice e, con due altre suore, si preparò all'ardua missione. La Madre pregò Don Costamagna ad esporre il SS. Sacramento per un corso di solenni Quarantore al fine di ottenere dal Signore tutte le grazie necessarie, fece alle tre prescelte le più vive raccomandazioni ed, il 9 febbraio, le accompagnò essa stessa per un buon tratto di strada, a piedi, sulla neve fresca. Quando giunsero in vista del santuario di Gavi, levò gli occhi al sacro tempio e: « Poichè dobbiamo separarci — esclamò — facciamolo sotto lo sguardo della SS. Vergine: chiediamole la sua assistenza e la sua materna benedizione ». Fece recitare un'Ave Maria; poi rinnovando preziosi consigli, le affidò a Don Costamagna che le conducesse a Sampierdarena ove erano attese dal direttore di Vallecrosia. Essa, con la Vicaria, rifece il cammino, a piedi, sulla neve.

Rientrata a Mornese, eccole un altro colpo doloroso: durante la breve sua assenza era passata all'eternità suor Antonia Cassini, sorella di uno dei missionari partiti per l'America del sud. Era ammalata da tempo e soffriva con eroica rassegnazione. La fede diede alla Madre la forza di sopportare anche questa prova ed offrire il nuovo sacrificio a Dio per le suore dirette a Bordighera.

Queste da Sampierdarena, insieme coi salesiani, raggiunsero subito la loro destinazione ove, accolte paternamente dal Vescovo Mons. Biale, si adattarono in una casa da lui precedentemente affittata. La domenica 13, nella cappellina be-

nedetta dal Vicario Generale, cominciarono l'Oratorio. L'indomani, le scuole. Umili inizi, fra disagi e privazioni, a cui, per fortuna, erano avvezze da Mornese. Ma con rapido e deciso successo! I Valdesi tentarono in tutti i modi di ostacolare l'opera provvidenziale, giungendo, con la stampa, secondo il perfido costume che basterebbe da solo a squalificare le loro pretese cristiane, fino alla diffamazione, fra scherni, violenze e sordide calunnie. Ma le suore, imitando i salesiani, procedettero coraggiose, istruendo bene le fanciulle in fatto di religione e ricreandole con amene passeggiate alla spiaggia o in campagna finchè non ebbero locali e cortili. La popolazione, cattolica in massa, non tardò ad apprezzare il loro apostolato.

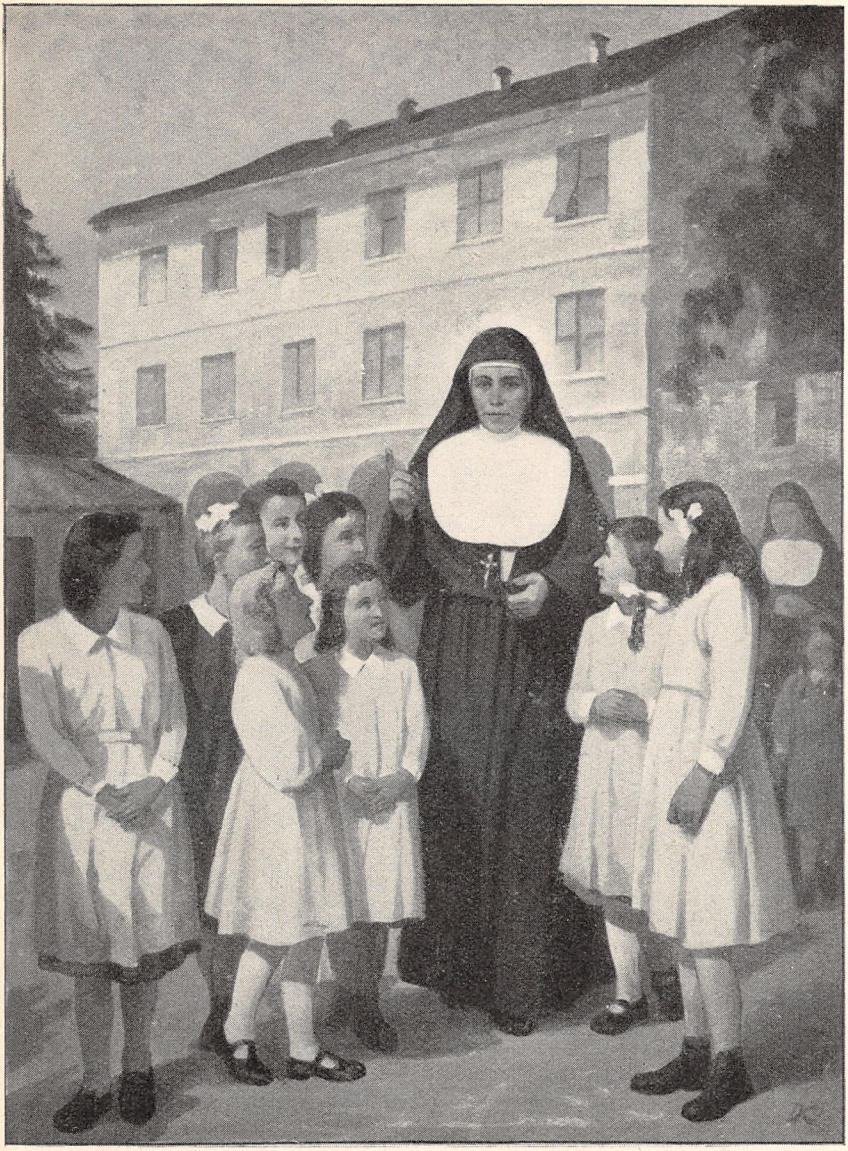
Quando poi videro le suore, come a Mornese, a portar pietre, sabbia e calce per la costruzione della chiesa e del collegio, gli uomini andarono a gara a prestare loro mano gratuitamente.

La Santa, il 5 aprile, poteva già scrivere a Don Cagliero: « Fin dai primi giorni ebbero una numerosa scolaresca: tutta quella buona gente è contenta delle nostre suore e loro vogliono molto bene ».

Oggi, attorno alla chiesa parrocchiale, fioriscono due oratori e due istituti con un complesso di opere che sono una vera benedizione.

Ma, torniamo a Mornese, ove la preoccupazione del bene delle anime aveva contenuto anche lo sfogo del legittimo cordoglio pel recente lutto, ed impegnato suore ed educande a distrarre la gioventù del paese dai pericoli del carnevale che aveva in programma persino un « gran ballo di beneficenza ». Tanto poteva l'andazzo settario del tempo!

Don Costamagna improvvisò una serie di facili e melodiche composizioni musicali e la Madre estese l'invito a tutta la popolazione che fu ben lieta di divertirsi in collegio, senza contaminare l'anima sui palchi del peccato. Neppur una delle giovani di Mornese mise piede al ballo. Gli organizzatori si vendicarono del fallimento con una gazzarra sotto le finestre



In ricreazione fra le bambine. (*Pag.* 201).

della camera di Don Costamagna; ma perdettero anche quel po' di credito che pretendevano con la maschera della filantropia.

A Torino.

Frattanto, altre sette suore si preparavano a lasciare il dolce nido per andare a Torino ad aprire la terza Casa, proprio di fronte all'Oratorio salesiano, presso il santuario di Maria Ausiliatrice. Don Bosco era finalmente riuscito a sloggiare gli appaltatori di un pessimo ritrovo che da oltre venticinque anni appestava tutta la zona, con « disturbi e pericoli anche pei giovinetti interni ed esterni » dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, come egli denunciava, in una circolare del 20 gennaio 1875, ai Cooperatori per scongiurarli ad aiutarlo a saldare il debito di 55.000 lire contratto per la compera dello sciagurato stabile. Aveva quindi inoltrato domanda all'autorità ecclesiastica per potervi sostituire un'opera di redenzione. L'Arcivescovo di Torino, con decreto del 28 marzo 1876, autorizzò anche la benedizione della cappella interna, offrendo così la possibilità di curarvi, com'egli voleva, un oratorio festivo per la gioventù femminile. Don Bosco n'era tanto ansioso che, il giorno dopo, la direttrice suor Elisa Roncallo, con la vicaria suor Caterina Daghero ed altre cinque erano già a Torino. Alla stazione le attendeva la mamma di Don Rua e la novizia Adele David, in famiglia per salute, che si incaricarono pure di preparar loro la refezione. La piissima e munifica Contessa Callori, che Don Bosco chiamava la sua « buona mamma », volle servirle personalmente a tavola, presente Don Bosco.

La casa era così povera e malandata, che Don Rua dovette faticare parecchio per metterla un po' in ordine. Non aveva neppur cucina: sicchè per un po' di tempo le suore dovettero attendere il vitto dall'Oratorio salesiano. Ma la gioia di essere vicine al santuario di Maria Ausiliatrice, di essere seguìte dallo stesso santo fondatore, di potergli parlare sovente e riceverne consigli, direttive ed aiuti, le faceva oggetto di santa invidia da parte delle consorelle e della stessa Madre, che

quasi non scriveva lettera senza ripetere: « Voi fortunate che siete vicino a Don Bosco! Tenete a mente quanto vi dice e poi informatemi, affinchè anch'io lo possa imitare ». Lo stesso Santo faceva loro qualche volta la conferenza spirituale mensile, prescritta dalle Regole; Don Rua era a loro disposizione come confessore ordinario. Don Bosco volle dedicare la casa a Sant'Angela Merici per ricordare la signora Angela Bianco ch'era stata fra le più generose a rispondere alla sua circolare. E nella cappella fece collocare un bel quadro di San Carlo Borromeo in omaggio alla contessa Carlotta Callori a cui non ricorreva mai invano. Affidò pure alle suore la guardaroba dei salesiani e degli alunni. Ma queste si divisero il lavoro in modo da poter cominciare subito l'oratorio festivo per le fanciulle, corsi di scuola gratuita, un po' di laboratorio e l'insegnamento del catechismo diurno e domenicale.

Madre Mazzarello aveva dato ad esse gli stessi ricordi lasciati alle altre e come parola d'ordine: « osservare la Regola, conservare lo spirito, guadagnarsi le giovanette solo per trarle al Signore ». Don Bosco insegnò loro il modo di avvicinare le fanciulle per istrada, d'interessarle con adatte conversazioni, di attirarle all'oratorio, anche con immaginette, frutta, caramelle, i pochi regali consentiti dalla loro povertà.

Ci si misero con tutta l'anima ed in breve riuscirono a convertire quel luogo malfamato in un'oasi di giovinezza radiosa di letizia e di innocenza.

Altre fondazioni.

Già che siamo in tema di fondazioni, accenniamo subito anche a quelle compiute nei mesi seguenti. In giugno altre sette suore partirono per Sestri Levante a prendersi cura di una colonia per giovanette scrofolose, organizzata da un ente benefico della Lombardia. Vi si trattenero tutta la stagione, prodigandosi con tanto affetto a quella settantina di fanciulle, da suscitare ammirazione anche nel reparto maschile annesso, dove la sera, dopo le orazioni, giungeva dal cortile la voce di suor Enrichetta Sorbone, incaricata di dar la « buona notte ».

Il direttore dello stabilimento, commosso da quell'usanza di famiglia tutta salesiana, finì per pregarla a rivolgere il sermoncino di saluto serale anche ai bimbi. Com'era bello vedere i piccoli ammassarsi presso la porta di comunicazione dei due reparti ed ascoltare avidamente le buone parole dell'ottima Figlia di Maria Ausiliatrice! Si notò ben presto un sensibile miglioramento nella condotta generale ed uno di quei fanciulli ne fu tanto conquiso che, una volta guarito, chiese di essere accolto negli istituti di Don Bosco a compiere gli studi e divenne uno zelante sacerdote salesiano.

Tra settembre e dicembre, altre suore sciamarono per Biella, Alassio, Lu Monferrato e Lanzo Torinese. A Biella furono richieste dal Vescovo Mons. Basilio Leto per la cucina e la guardaroba del seminario. Grande amico di Don Bosco, le attese egli stesso alla stazione e le accompagnò alla loro residenza, già provvista di una graziosa cappella cui mancava solo un quadro di Maria Ausiliatrice. Se ne avvide il pio vescovo e ne commise subito copia ad un giovane pittore della città.

La casa di Alassio, addossata al collegio salesiano, era assai più modesta di quella di Biella; ma le sette suore, accompagnate da Don Costamagna, vi si adattarono senza difficoltà prendendosi cura della guardaroba e della cucina di quel fiorente istituto. Oggi le loro consorelle abitano ancora le stanzette di un giorno; ma hanno pure avviato un oratorio festivo ed una colonia balneare, a pochi passi dall'istituto, con inestimabile vantaggio della gioventù femminile. A Lu Monferrato, i coniugi Giuseppe Rota e Maria Ribaldone prestarono alle suore tutto il necessario per dirigere l'asilo infantile, allestire un laboratorio ed aprire un oratorio festivo. Al collegio salesiano di Lanzo Torinese fu loro affidata la cucina e la guardaroba.

La Madre ne scrisse a Don Cagliero, dandogli particolari notizie di ogni fondazione. Ma la lettera terminava con un mesto accenno confortato soltanto dalla fede: « Dimenticavo la Casa che abbiamo in Paradiso, la quale è sempre aperta. Il Direttore

di essa non ha nessun riguardo nè ai Superiori, nè al Capitolo: prende chi vuole: ne ha già sette ».

Altre tre suore erano infatti volate all'eternità: in aprile, la maestra delle novizie, suor Maria Grosso; in agosto, suor Luigina Giordano; ed in novembre, suor Maria Belletti. Perdite assai dolorose, umanamente parlando, non solo pel numero, ma per la qualità: bellissime vocazioni!

La prima era stata affidata da bambina a Maria Mazzarello per l'istruzione religiosa e l'apprendimento dei lavori femminili. E quando la mamma le domandava: « Maria, quando sarai alta, che cosa vorrai fare? » rispondeva fin d'allora: « Farmi tutta di Dio, con Maria Mazzarello ». Divenne infatti un modello di suora e fece una morte edificantissima.

La Belletti, rimasta, giovanissima, orfana di mamma, era stata condotta a Mornese nel 1874 per sottrarla ai pericoli della frivolezza di una vita agiata e capricciosa. Ma non aveva alcuna propensione a farsi suora. Anzi fuggiva la compagnia delle suore protestando: « Io non vado con loro, perchè potrebbe anche venirmi la vocazione, mentre io posso e voglio fare bella figura nel mondo. In chiesa a pregare, sì; ma suora no, no e poi no! ». La Madre le lasciò, come suol dirsi, molta corda, accontentandola in tutto quello che non fosse peccato e sforzandosi, secondo il consiglio di Don Costamagna, di accenderle nel cuore un grande amor di Dio che finisse per bruciare tutta la sua vanità ed alterigia. La Grazia trionfò.

Poco a poco, essa si sentì mutare, tanto che finì per confidare al confessore il desiderio di farsi suora. Ma questi, con franchezza, le rispose: « Sei così ambiziosa che, se anche domandassi di farti suora, non ti accetteranno ».

N'ebbe, lì per lì, quasi piacere. Poi la santa attrattiva riprese, sicchè, nel corso di una novena fatta a S. Giuseppe per averne aiuto decisivo, si presentò alla Madre, chiedendo umilmente di essere accolta fra le postulanti. Superò tutte le prove, compresa una dura lotta col tutore che la voleva nel mondo, e, nel breve tempo che visse, raggiunse un'alta quota di fervore. Giunse agli estremi, quando Don Costamagna stava per

recarsi a predicare in un paese vicino. Dolendogli che avesse a mancare senza l'assistenza sacerdotale, prima d'uscire le disse: « Suor Maria, oggi devo assentarmi: vi raccomando di non andare in Paradiso prima che io sia ritornato ». Essa, con un fil di voce, promise di obbedire. Entrò in agonia e, quasi il male contasse i minuti, la durò fino al ritorno del Direttore che fece ancora a tempo a rinnovarle l'assoluzione; poi serenamente spirò. La Madre ne nomina una quarta nella lettera a Don Cagliero: suor Domenica Mina che, andata a Torino per ragioni di studi, era volata al cielo. Cinque lutti in un anno! Che strazio per la Madre e che sconcerto per una famiglia religiosa incipiente, pressata ad una così rapida espansione! Senonchè, altre pene ben più gravi misero alla prova il cuore della Santa e lo spirito della comunità. Mentre cinque fedeli alla loro vocazione passavano all'eternità lasciando soave profumo di virtù in tutta la casa, altre cinque cedevano alla nostalgia del mondo, seminando zizzania fra le consorelle. Scrivendone a Don Cagliero, la Madre lo scongiurava a pregare perchè queste avessero dal Signore la grazia della perseveranza e « tutte le virtù necessarie per essere buone religiose, specialmente l'umiltà e l'obbedienza ».

Strane postulanti.

La liberazione di un istituto dalle vocazioni difettose è indubbiamente un segno di predilezione da parte di Dio. La mediocrità parassita è la peste delle case religiose. È però naturale che chi spende la vita per coltivarle ne soffra, come soffre il giardiniere all'intristire di un fiore e, più ancora, il frutticoltore al bacar della frutta. Un'altra incresciosa esperienza toccava alla Santa nel 1876. Da Roma era giunta una strana postulante, Agostina Simbeni, che credevasi figlia di un deportato politico in Siberia. Era stata raccomandata a Don Bosco da personaggi altolocati cui non poteva dir di no. Pur non essendo avvenente, ammaliava con un'onda di misticismo che la faceva passar per santa. Vantava conoscenza e rapporti con cospicue personalità e si diceva dotata di carismi singo-

lari. Palesava segreti, indovinava cose lontane, talvolta sembrava rapita in estasi e, sollevata da terra, cantava in italiano ed in francese con voce affascinante. « Colta da una malattia misteriosa — leggiamo nel volume XII delle *Memorie Biografiche di Don Bosco* — e condotta in fin di vita, ne guarì all'istante. Le appariva, diceva, una fanciullina da lei chiamata la sua bambina, che le rivelava arcani d'ogni specie.

Finalmente profetò che sarebbero nell'anno accaduti grandi soqquadri a Roma, per causa di una guerra che doveva infallantemente scoppiare ». Ce n'era da mettere sossopra altro che Mornese! Ne scrisse persino a Don Bosco, preannunciandogli che essa sarebbe morta entro tre giorni ed invitandolo ad assisterla. Il Direttore Don Costamagna n'era impressionato. La Madre, invece che, per segreto intuito, già si era opposta alla sua vestizione, crebbe la sua diffidenza. Si trovava effettivamente di fronte ad uno dei più strabilianti fenomeni di isterismo e di ossessione diabolica. Tant'è che passarono i tre giorni, ed essa non morì. Don Bosco, naturalmente, non si mosse da Torino. Ma, poichè la visionaria strepitava di dovergli rivelare chissà che cosa, la Madre dispose che gli fosse condotta a Borgo San Martino, qualche tempo dopo, in occasione di una sua visita a quel collegio. Appena il Santo l'ebbe dinanzi, al cospetto di molti che lo circondavano, la fulminò: « Non par vero che tanta malizia e tanta superbia possa albergare in una donna così giovane! Andate, che Dio non si comunica mai a persona disobbediente quale voi siete ». Poi, rivolto a chi l'aveva condotta, conchiuse: « Accompagnatela a casa e non compaia mai più avanti a Don Bosco nè in alcuna delle nostre case ». L'isterica tentò ancora di parlare, di spiegarsi; ma Don Bosco non perdette tempo. Ricondotta a Mornese, ce ne volle a farla partire. Le si pagò il biglietto fino a Roma; ma per ben due volte, giunta a Sampierdarena, tornò indietro. Finalmente partì e non se n'ebbe più notizia.

La Santa tirò un gran respiro. La casa riacquistò la sua calma: non più campanelli, gatti ed altre diavolerie notturne che non lasciavano dormire e spaventavano specialmente le educande.

Partita questa, entrò un'altra postulante che, dopo alcun tempo, cominciò a parlar di visioni, sobillando postulanti e suore col progetto di fondare una congregazione del Preziosissimo Sangue. Una terza diceva di aver ricevuto ordine da Gesù Bambino di spiegare il *Pater noster* alle suore durante la ricreazione e non finiva di narrare straordinarie visioni che asseriva di aver avute durante la Santa Messa.

Madre Mazzarello si affrettò a rimandar l'una e l'altra alle loro case. Don Bosco si era espresso molto esplicitamente riguardo a simili anormali: « Bisogna stare in guardia. Vi sono realmente certe scroccone, che hanno tanti ripieghi e sotterfugi da trarre in inganno anche l'uomo più prudente. Sembra proprio che il demonio le abbia invase ed insegni loro tutto ciò che egli sa. Contro di esse non c'è furbizia che valga. Trovate mancanti da una parte, hanno mille scuse ed espedienti per parere ancor più sante; scoperte bugiarde in una cosa, sanno cavarsela in modo da comparire le più veritiere del mondo. L'uomo più assennato e perfino il prete non arrivano a trovare un'arma che basti contro di loro; non c'è che l'esperienza la quale insegna che di queste male donne ve ne furono sempre e ve ne sono tuttavia; e nessuna malizia, nessun inganno lasciano intentato, quando hanno abbandonato il Signore, e si sono date al demonio. Quindi appena certe creature di tal fatta si scorgono realmente o superbe, o disobbedienti, o bugiarde, non si deve più prestar loro la menoma fede, nè ascoltare veruna ragione, facessero pure miracoli. Non vi è inganno, che non se ne debba ragionevolmente temere ».

La Madre perciò raccomandò all'incaricata delle postulanti la massima vigilanza. « Non credere che siano schiette — insistette — quelle che dicono molto di sè e delle altre, ed in sostanza non dicono nulla di quello che devono dire. Ve ne sono di quelle che dicono poco, ma dicono tutto. Bada bene: quelle che nel loro parlare ed operare guardano se son viste, è segno che non operano con rettitudine di intenzione ».

Ma un'altra tribolazione doveva quasi colmar la misura nel 1876. Un certo signor Pastore, consigliere comunale di

Mornese ed ex allievo dell'Oratorio di Torino, aveva chiesto aiuto a Don Bosco per raggiungere una carica assai ambita. Il Santo fece quanto potè, ma non riuscì. Quegli, allora, furibondo, brigò in Municipio per far licenziare la suora che faceva scuola nelle elementari femminili ed il salesiano ch. Michele Fassio che teneva una delle classi maschili. Don Bosco, pel numero dei decessi e per altre sorde ostilità da parte di coloro che non sapevano rassegnarsi alla rinunzia del vagheggiato collegio maschile, già pensava a trovare altra sede alla Casa Generalizia delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Saputo di queste mene, si risolse a mandare a Mornese Don Bodratto, Economo generale della Società salesiana e mornesino, ad appianare il dissidio, facendo chiaramente intendere che si sarebbe fatto presto a trasportare le tende altrove. La minaccia sortì il suo effetto, poichè non era di sole parole: il Santo aveva già incaricato l'avv. Traverso a cercare altra località. Il Municipio fece le scuse e scongiurò Don Bosco a non privare il paese di quell'istituzione.

Fra tante burrasche, la benedizione del Signore faceva prosperare l'opera ed attirava all'Istituto nuove e numerose vocazioni. Nella festa di Maria Ausiliatrice, cinque novizie e sette postulanti avevano ricevuto l'abito religioso. Al termine degli Esercizi annuali, 15 agosto, Don Rua lo benedisse ad altre diciassette. Predicatori Mons. Scotton e Don Ascanio Savio. Con le postulanti erano alcune pie signore e maestre che, il giorno appresso, poterono assistere alla solenne accademia per la prima premiazione delle educande. Il 22, cominciarono quelli per le suore, predicati dal Teol. Ballesio e da D. Costamagna. Alla funzione di chiusura fece molta impressione la parola di Don Rua che spronò efficacemente alla santificazione proclamando: « Il dire: mi faccio suora per salvarmi l'anima è troppo poco. Bisogna dire: mi faccio suora per farmi santa ». Verso la fine di ottobre, nella relazione inviata a Don Cagliero, la Madre poteva scrivere che in casa regnava « pace, allegria e buona volontà di farsi sante »; gli raccomandava di pregare perchè le virtù che si vedevano fiorire fossero « più in-

terne che esterne »; gli precisava che, tra postulanti e suore, a Mornese erano una sessantina, a Borgo San Martino 12, a Bordighera 3, a Torino 17, a Biella 7, ad Alassio 7, le educande promettevano di superare il numero dell'anno precedente ch'era di 29: grande ostacolo, la lontananza della ferrovia.

Dalla cronaca sappiamo che 3 suore andarono poi a Lu e 2 a Lanzo Torinese.

Come bilancio di un periodo così movimentato, c'era da ringraziare il Signore!

Fra educande e postulanti.

Nonostante tanti grattacapi e preoccupazioni, la Madre riusciva a seguire non solo le numerose suore e novizie che le assorbivano la maggior parte del tempo; ma anche le postulanti e le educande. Queste ultime, tenere di età e di costituzione, avevano bisogno di molti riguardi, che sovente la povertà dell'Istituto non era in grado di usare. Ma essa non esitava a privarsi del necessario per arrivare fin dove poteva. Del suo cibo ne aveva sempre d'avanzo per farne parte a chi non riusciva, con la porzione comune, a domare gli stimoli dell'appetito.

Qualche volta riusciva ad essere libera durante la ricreazione della merenda; ed allora la passava preferibilmente fra le piccole.

Le educande solevano salutarla con un duplice evviva: « Viva Gesù! Madre » e « Viva la Madre »; ma essa s'affrettava a portare il loro pensiero alla Madonna: « Ricordatevi che la nostra Madre è la Madonna ». La sera, o il mattino di buon'ora, passava, in punta di piedi, in dormitorio ad assicurarsi che tutte riposassero e nessuna avesse a soffrire. Una volta, all'ora della levata, s'accorse che una piccina di otto anni si era coricata con calze e scarpe, sotto le coperte. L'inverno era rigido e la poverina aveva i piedi gonfi e piagati dai geloni. La buona Madre, andò a prendere dell'acqua tiepida, la scalzò con tutta delicatezza, le lavò i piedini, li medicò e li fasciò con cura, poi la portò in cappella e l'adagiò su una sedia, presso la ba-

laustra dicendole: « Sta qui seduta, e non alzarti neppure per l'elevazione. Gesù sarà contento ugualmente ». A premiare la loro buona condotta, organizzava amene passeggiate, che talvolta duravano tutto il giorno, fino al santuario della Rocchetta, facendovi portare il pranzo con un carrettino. Una signora di Casaleggio, a due Km. da Mornese, aveva affidato all'Istituto la propria bambina di cinque o sei anni. E, perchè questa non sentisse troppo il distacco, aveva pregato la Madre a condurgliela a casa ogni sabato con tutte le educande a far merenda: pensava essa a prepararla, abbondante per tutte e vi aggiungeva manciate di caramelle, confetti e frutta. Sollecita della loro educazione e formazione spirituale la Madre, non si limitava a dare alle assistenti ed insegnanti le norme necessarie; ma coglieva essa stessa ogni occasione per dire una buona parola, soprattutto alla vigilia delle feste od in circostanze particolari. Inculcava con fervore la pietà, ma la voleva sincera e sentita: « Abbiate la pietà nel cuore; — insisteva — reprimete la tentazione di comparire devote: temete la vanità persino nel frequentare i sacramenti e siate pronte a combatterla ». Nel laboratorio, insieme al quadro di Sant'Agnese, per animarle alla pratica della purezza e della fortezza cristiana, aveva collocato anche due cartelloni raffiguranti uno la Comunione ben fatta e l'altro la Comunione sacrilega, onde ispirare orrore alla profanazione dei Sacramenti. Una giaculatoria prediletta, che le educande appresero dalle sue labbra, era questa: « Tutto per voi, mio buon Gesù, mio bene immenso, quanto faccio, soffro e penso ». Badava molto al loro avvenire ed in questo procedeva con senso pratico, tenendo conto della loro condizione. Perciò, mentre curava la loro educazione ed istruzione, raccomandava che si addestrassero ai servizi domestici e che, prima di passare, nel laboratorio, a confezioni ricercate, si abilitassero a quelle ordinarie e casalinghe.

Le Postulanti erano la speranza dell'Istituto. La Madre non s'appagava di preporvi personale ben formato; ma prodigava loro essa stessa tutte le attenzioni possibili. Nell'accettazione teneva il criterio dato da Don Bosco, il quale, incontrata

un giorno a Borgo S. Martino la vicaria generale, Madre Petronilla, le aveva chiesto notizie sull'afflusso delle postulanti. « Ne vengono, caro Padre; — aveva risposto la vicaria — ma tutte, o quasi tutte, a mani vuote. Come si fa a mantenerle? ».

Don Bosco, levati gli occhi al cielo, aveva esclamato: « Oh, se sapeste che cosa grande è una vocazione! Non respingiamo mai nessuna per la povertà. Se noi pensiamo alle vocazioni, la divina Provvidenza penserà a noi. Qualche volta stenteremo forse; ma Dio non ci abbandonerà mai. Ditelo a Mornese, ditelo a tutte: le vocazioni, anche povere, faranno ricco l'Istituto ».

Accoglieva quindi tutte con affetto. Anzi, all'arrivo d'ogni nuova postulante, dispensava la comunità dal silenzio e voleva si facesse festa in tutta la casa. Poi si informava accuratamente delle loro condizioni, delle intenzioni che le animavano e, secondo le attitudini e le tendenze, le applicava, oltre che ai servizi di casa comuni a tutti, al laboratorio od allo studio, in modo che anche quelle non destinate all'insegnamento avessero una cultura adeguata; le studenti poi integrassero il programma con corsi di lavoro ed imparassero a far di tutto. Somma importanza dava all'istruzione catechistica: non ammetteva alla vestizione chi non avesse superato lodevolmente l'esame di catechismo, e voleva che tutte si mettessero in grado di poterlo insegnare. Le teneva allegre nelle ricreazioni, correndo essa stessa, sveltissima, quando poteva, in mezzo a loro; ed elevando anche gli svaghi a funzione spirituale: « Coraggio! ed ogni salto sia un atto di amor di Dio ».

Vaglio delle vocazioni.

« Vigilava — depose madre Petronilla — perchè fossero osservanti, le animava a servire il Signore con generosità ed allegria, ne correggeva amorevolmente e fortemente i difetti: " Non pretendiamo figlie senza difetti — ripeteva sovente — ma non vogliamo che facciano pace con essi "». Soffriva al solo pensiero che non si combattesse sufficientemente il peccato;

e perciò inculcava la massima delicatezza di coscienza di fronte a tutto ciò che potesse dispiacere al Signore. Nello stesso tempo sapeva prevenire gli scrupoli, suggerendo la giusta discrezione. Un gran buon senso la guidava nel coltivare le vocazioni. Pronta ad intuire ed a distinguere le vere dalle false, mentre apriva subito le porte a quante non si sentissero seriamente decise al servizio del Signore secondo le spirito della Regola, pazientava maternamente con quelle che avevano retta intenzione e buona volontà, aiutandole a superare le difficoltà che incontravano.

Aveva poi un gran tatto nel sostenerle di fronte alle tentazioni di scoraggiamento che minacciavano di far naufragare il dono divino. « Pensa come se fossi qui non per starci sempre, ma per fare un po' di campagna; — diceva ad una nel 1876 — se dopo un mese non ti troverai più contenta di adesso, penserò a farti ritornare a casa, senza che alcuna abbia a dir niente a tuo riguardo. Frattanto prega e sta' allegra: in questo modo sarai più sicura di far la volontà del Signore ». E ad un'altra che voleva tornarsene a casa, lo stesso giorno: « Senti; partire oggi è troppo tardi e poi non ho proprio alcuno per farti accompagnare. Abbi ancora pazienza per qualche giorno e poi non solo ti permetterò di andare, ma ti accompagnerò io stessa. Sei contenta? ».

Bastò la dilazione per superare la prova; ambedue divennero religiose e non se ne pentirono mai.

Non risparmiava le necessarie correzioni; ma, come ben testimoniano le suore, « sapeva distinguere i difetti della volontà da quelli di carattere e correggeva con carità e fermezza ».

A superare momenti di nostalgia o di smarrimento, usava mettere a fianco delle malinconiche le più vivaci con l'incarico di tenerle allegre, di farle distrarre e svagare opportunamente. Pronta con le timide ad intuire disagi o bisogni di salute, era una vera mamma nel prevenire e nel provvedere. Le altre superiore avevano un giorno deciso il rinvio di una postulante debole di salute. « Va' pure, — le disse la Madre nel salutarla — ma, appena starai meglio, ritornerai ». Il 28 luglio

quella, rimessa sufficientemente, rientrò. E la Madre: « Abbi cura della salute; e quando ti sentissi male, non dirlo a nessuno, vieni da me ». Ad una giovanissima che stentava a tenere il passo: « Temo che qualche volta tu patisca la fame e non osi dirlo perchè vedi la povertà in cui ci troviamo. Tu sei giovane e devi ancora crescere: perciò ti farò dare merenda... ».

Quello che raccomandava con tutta l'anima era che ponderassero seriamente la loro vocazione: che, se non si sentissero di proseguire, tornassero tranquillamente in famiglia; ma che, ove si decidessero a far la vestizione, si impegnassero a rivestirsi delle virtù necessarie ed a raggiungere un completo distacco dal mondo.

« Badate di acquistare lo spirito religioso che forma i veri santi. Se non vi sentite di praticare le virtù secondo lo spirito del nostro Istituto, siete ancora in tempo, non vestitene neppure l'abito... Avete lasciato il mondo: non vogliate formarvi un altro mondo in religione ».

Le voleva semplici e sincere: dava loro la massima confidenza perchè non le celassero nulla; e le portava rapidamente innanzi sulla via della mortificazione e della violenza che rapisce il Regno dei cieli, indirizzandole saggiamente al confessore per tutte le ansie di coscienza.

Con le suore.

Il lavoro maggiore, naturalmente, glielo davano le suore, che, per la loro vita spirituale e la disciplina religiosa, fuori di confessione, facevano capo a lei. È vero che essa sapeva valersi della collaborazione delle altre Madri del Consiglio Generalizio, nelle loro specifiche attribuzioni, e, soprattutto, dell'aiuto dei vari Direttori preposti successivamente da Don Bosco alla cura spirituale della comunità; ma l'opera sua diretta otteneva i migliori effetti perchè avvalorata dall'esempio di una fedeltà alla Regola, di un'umiltà e docilità al Santo fondatore ed ai suoi rappresentanti che molte volte raggiungeva l'eroismo. Don Costamagna, carattere energico ed impulsivo la metteva sovente a prova, mortificandola anche in presenza

delle subalterne per cose da nulla. Ed ella, pur tanto sensibile, si umiliava fino ad inginocchiarsi, alla presenza di tutte, a domandargli scusa od a ringraziarlo delle riprensioni. Non tollerava che si biasimassero certi scatti dell'ardente direttore che sembravano compromettere la sua autorità di Superiora generale. Valga per tutte la testimonianza dello stesso Direttore, divenuto poi Vicario Apostolico di Mendez e Gualaquiza nell'Equatore: « L'umiltà sua era continua e profonda, e l'esercitava specialmente quando riceveva rimbrotti. Talora la mettevo a dura prova, obbligandola a venire a battere alla porta della Direzione due o tre volte, senza mai darle udienza. Ed essa taceva e non se ne lagnava con altri; anzi soffriva allegramente, sembrandole la cosa più naturale del mondo l'essere così trattata. Dimostrò pure profonda umiltà nell'occuparsi sempre nei lavori più duri e faticosi, nel potare le piccole vigne adiacenti al collegio, affine di aver poi occasione di dire che era figlia di contadini ». Poteva quindi stimolare anche le altre suore: « Stimiamoci fortunate d'esser suore — ripeteva sovente — e procuriamo di compiere i doveri che c'impone la nostra vocazione. Nessun peso ci sembri gravoso ed umiliante: sarebbe somma scortesia che ci renderebbe indegne del dono di Dio... Vedete che siamo fortunate più delle regine: abbiamo in casa il Signore che sta qui proprio con noi e per noi, giorno e notte... E Maria Ausiliatrice, quante belle grazie fa a noi ed ai nostri parenti!... ».

« Assuefatevi ad essere attive nel lavoro... una suora attiva nel lavoro è, per lo più, attiva anche nello spirito... Per farci sante, sorelle mie, bisogna che siamo molto severe con noi stesse e molto buone con gli altri: se no, non ci arriveremo mai ». Aveva però la giusta discrezione delle forze altrui e sapeva adattare la formazione ai temperamenti. Una suora le chiese un giorno perchè usasse con lei tanti riguardi, mentre con sua sorella era abitualmente molto esigente.

« Vedi — le rispose — tua sorella è forte, sa prendere ogni cosa in buona parte, farsi dei meriti e rendersi sempre più virtuosa. Tra noi c'intendiamo. Tu, invece, sei troppo deli-

cata e non sapresti neppur tollerare una metà. Con te ci vogliono ancora molti riguardi. Ci vuol altro prima che tu arrivi al grado di virtù che ha già tua sorella! ». Se qualcuna si risentiva delle necessarie correzioni, sapeva versar balsamo a tempo opportuno, magari umiliando se stessa: « Anch'io son piena di miserie ed ho questi difetti... Coraggio ». Nè esitava a chieder scusa quando s'avvedeva di aver sbagliato.

Era intransigente sulla puntualità nel passare da una occupazione all'altra. Al primo tocco di campanello, essa interrompeva all'istante qualsiasi azione e trascinava le altre, con immenso vantaggio pel funzionamento della casa.

Lavoro e preghiera.

Si sa che il lavoro è una seconda natura nello spirito salesiano. La Madre realizzava l'ideale di Don Bosco in modo ammirabile. Cuciva con le suore in laboratorio; si metteva un pochino in disparte perchè chi volesse potesse parlarle per qualsiasi occorrenza; ma non deponeva il suo lavoro, neppure mentre rispondeva, se non era per insegnare a chi la richiedeva come dovesse eseguire il proprio. Giunta la mezz'ora di dispensa del silenzio, si accostava alle altre e, continuando a lavorare, animava la conversazione con graziosi aneddoti, amenità e lepidezze, e pie elevazioni. Aveva raccomandato alla maestra di laboratorio di impegnare giornalmente ogni suora in una quantità di lavoro proporzionato alle sue forze, ed essa stessa si prefiggeva ordinariamente fin dal mattino quello che doveva fare in giornata. Allora non si parlava di macchine. Eppure fu vista iniziare e finire in un sol giorno un intero abito da suora. Se qualcuna faceva le meraviglie della sua alacrità: « Eh, figlia mia — rispondeva — ci vuole altro che questo per presentarsi al tribunale di Dio e meritarsi il Paradiso! ». Il pensiero del Paradiso le era familiare per sostenere le consorelle nel compimento dei loro doveri, anche con sacrificio: « Coraggio, sorelle, chè lavoriamo per un Padrone ricchissimo, il quale ci ha promesso il cento per uno... Dio non domanda

conto se si è fatto maggior lavoro di un'altra, ma se si sono impiegati tutti i talenti che egli ci ha dato ». Le voleva facili ad adattarsi a qualunque genere di lavoro. Perciò, un giorno, ad una suora che ambiva eccessivamente il ricamo, diede ordine di andare a rattoppare abiti logori. « Alle volte — rilevava — qualcuna manda sospiri e sparge qualche lagrima in chiesa, davanti al Signore, e noi ne sentiamo quasi invidia: ma se poi la stessa suora non sa fare un piccolo sacrificio o adattarsi ad un ufficio umile, io no, non l'ammiro; ammiro invece quelle che sono umili umili, che si adattano a qualsiasi ufficio, per quanto possa sembrare oscuro ed abbietto ».

Era perfettamente in linea con Don Bosco, il quale proprio nel 1876 diceva ai superiori: « Noi abbiamo bisogno che ciascheduno sia disposto a fare grandi sacrifici di volontà... Perciò uno dev'essere pronto ora a salire in pulpito ed ora ad andare in cucina, ora a far scuola ed ora a scopare... ora a comandare, ed ora ad obbedire ». E, come il Santo, si preoccupava che ogni lavoro fosse fatto con spirito soprannaturale, richiamando opportunamente il pensiero dell'amore di Dio, della morte, del giudizio, dell'eternità: « Opera in modo che Gesù, ogni sera, possa dirti: Figlia mia, son contento di te » — diceva ad una. Ad un'altra: « Ricordati sempre del punto di morte e domanda sovente a te stessa: che cosa vorrei aver fatto allora? ». Oppure: « Nelle tue opere pensa: che mi gioverà questo per l'eternità? ». E simili.

Alle anziane soprattutto richiamava il pensiero del Paradiso: « Il lavoro, i patimenti, i sacrifici, la vita, la morte — diceva — sono un nulla in paragone del premio e del gaudio eterno del Paradiso che ci aspetta. Qui la fatica, là il riposo; qui il patire, là il godere ». Piena di sollecitudine per le ammalate, preveniva le più timide con attenzioni materne e ne alleviava le sofferenze aiutandole ad offrirle a Dio. D'inverno, passava anche tra le celle delle suore ad assicurarsi che fossero sufficientemente coperte e non patissero troppo freddo. Suor Pacotto, sorpresa da un periodo di sfinimento per la scarsa nutrizione, vide una sera, poco dopo le undici, avvi-

cinarsi l'infermiera, con una lanterna in una mano, una scodella di latte ed una pagnotta nell'altra. La Madre l'aveva incaricata di portarle tutte le sere quel supplemento finchè non avesse ripreso le sue forze normali. Altre, che cascavano dalla fatica durante il lavoro, le mandava in cucina, anche fuori ora, a ristorarsi; le studenti che correvano pericolo di esaurirsi nello sforzo dell'applicazione, le sollevava con un po' di svago nella vigna. Al povero vitto comune faceva bellamente aggiungere qualcosa di più sostanzioso per le più deboli e bisognose. A tutte infondeva coraggio esortandole a valorizzare ogni sofferenza con richiami soprannaturali alla passione di Gesù: « Comprendo che tu patisci; ma cotesto tuo male non è neppure un chiodo di nostro Signore, neppur la corona di spine che gli conficcarono in capo, neppur una di quelle spine che gli penetrarono nelle tempia ». Queste espressioni le venivano naturali perchè viveva abitualmente con la mente e il cuore uniti a Dio, al palpito della sua tenera divozione a Gesù Crocifisso e Sacramentato. « Qual fede aveva nella presenza reale di nostro Signor Gesù Cristo! — lasciò scritto Mons. Costamagna — Si intratteneva spesso davanti al SS. Sacramento: fissava il Tabernacolo, sospirava, si sfogava in santi colloqui, dolcemente lo rimbrottava e, qualche volta, aveva perfin l'aria di volergli comandare e riprendere amabilmente quando non otteneva subito qualche grazia chiesta per qualche sua Figlia ».

Una suora le chiese un giorno come se la cavasse durante la preghiera quando aveva tante preoccupazioni economiche e finanziarie. « Ah, no! — rispose — per grazia di Dio, queste cose in chiesa non mi vengono in mente ».

Una delle malattie più difficile a guarire è quella degli scrupoli. Quando un'anima è presa, è un orgasmo che non lascia più pace. L'unico rimedio è l'ubbidienza cieca ad un buon direttore di spirito. Madre Mazzarello sapeva assecondare, in questi casi, l'opera dei direttori.

Una suora tribolata da tali angustie, un giorno, s'era appartata in un angolo della chiesa a torturarsi in un esame di

coscienza che non finiva più. La Santa la fece cercare per tutta la casa e quando la scorse l'ammonì: « Vedi, gli scrupoli sono un male doloroso, ed io l'ho provato; ma bada che il demonio non ti tolga il rimedio più sicuro ed efficace, che è la confidenza e l'obbedienza al confessore ». Ad una postulante che pure trovava sempre troppo scarso il tempo dell'esame: « Prendi tutto il tempo che vuoi — disse — e va' in camera a scrivere su un foglio tutti i tuoi peccati: ma i peccati veri, non le fantasie; poi me li farai vedere da lontano senza che io li possa leggere; solo per convincermi che hai tanti peccati e che ti ci vuol tanto tempo per l'esame... ». Quella si raccolse in camera, si tormentò il cervello per un bel po', quindi ritornò dalla Madre, con un foglio bianco dicendo: « Peccati veri non ne ho trovati; ma solo tante cose... ».

« Cose che fan girar la testa a te ed agli altri! — l'interruppe — Dunque ho ragione di dirti che non devi perder tempo in cotesti pensieri, ma che devi parlarne al confessore ed obbedirlo ciecamente: perchè per te è l'unico rimedio per guarire e stare allegra ».

A chi si stupiva che ella avesse tanta pazienza nelle udienze con qualche suora che ripeteva sempre le stesse cose, rispondeva: « Perchè queste cose che a te sembrano piccole, a lei sembrano gravi e la fanno soffrire e soffrire molto ».

Conferenze spirituali.

Chiuderemo questi rilievi con qualche stralcio delle conferenze che teneva alla comunità secondo le disposizioni delle Costituzioni. Non immaginiamola però seduta in cattedra, neppure ad un modesto tavolino, in una sala capitolare. No, no: si sedeva su una panchetta, nello stesso laboratorio, apriva il quadernetto delle Regole, allora appena manoscritte, che teneva in grande venerazione, e ne spiegava, così alla buona, qualche tratto secondo che giudicava opportuno. Batteva molto sull'obbedienza e l'osservanza religiosa, insistendo sulla fuga dei peccati anche più piccoli, sulla cura della perfezione, sulla

rettitudine d'intenzione, la mortificazione e la generosità nel servizio di Dio. Combatteva la mancanza di sincerità, l'amor proprio, i raggiri, le scuse e la leggerezza. Esortava chi conoscesse qualche inconveniente nell'andamento della casa a manifestarlo con tutta libertà. Incoraggiava a superare le difficoltà ed a non sgomentarsi di nulla. Infine conchiudeva quasi sempre: « Faccio a voi tante raccomandazioni, ma sappiate che io sono la peggiore di tutte, perciò pregate per me ». Oppure: « Lo sapete che sono una povera ignorante e non so parlare; perciò compatitemi ».

Nè eran parole dette così per dire. Essa sentiva profondamente il suo nulla davanti a Dio. Per garantirsi un servizio sincero, aveva pregato una delle suore più semplici, analfabeta, ma piissima, a farle notare ogni difetto che in lei scorgesse e ne la ringraziava perfino inginocchiandosi a baciarle i piedi. Sfuggiva così al pericolo più nefasto per chi esercita la superiorità: di esaltarsi in un'atmosfera di adulazione in cui si perde il senso della realtà.

Qual meraviglia che le sue parole avessero tanta efficacia? Ecco qualche appunto d'una sua conferenza su l'osservanza: « Se quel che dice Don Bosco ha da avverarsi, il nostro Istituto è destinato a spargersi per tutto il mondo: si andrà finanche nell'America. Però se vogliamo che si conservi in esso sempre lo stesso spirito è necessario che noi, le prime dell'Istituto, siamo non solo virtuose, ma lo specchio nel quale quelle che verranno dopo di noi abbiano a veder risplendere il vero spirito dell'Istituto. Dobbiamo vivere, operare, parlare in maniera che esse possano e debbano dire: Che fervore vi era fra le nostre prime sorelle! che osservanza! che spirito di umiltà e di povertà! che obbedienza! Così esse, seguendo il nostro esempio, potranno continuare a far vivere fra loro il vero spirito dell'Istituto. Perchè, dovete sapere che quando le suore saranno poi tante e tante, difficilmente potranno avere il fervore che possiamo avere noi adesso che siamo in poche: moltiplicandosi le suore ed ingrandendosi l'Istituto, lo spirito, per forza, ne avrà a soffrire, e lo zelo ed il fervore, a poco a poco, andranno

diminuendo. Così disse Don Bosco che successe di tante congregazioni.

» Ma se noi, che siamo le prime, incominciamo ad essere rilassate, se non amiamo, se non pratichiamo l'umiltà, la povertà, se non osserviamo il silenzio, se non viviamo unite al Signore, che faranno poi le altre? Vedete — proseguiva indicando la Regola — in questa Regola che ci ha dato Don Bosco, noi abbiamo un tesoro: vi ci sono indicati tutti i mezzi per farci sante, e, se la pratichiamo proprio bene, siamo sicure di andare in Paradiso. Più tardi si farà stampare; ma a noi che importa che sia ancora manoscritta? Purchè sia stampata nel nostro cuore, purchè impariamo a conoscerla e a intenderla bene e soprattutto ad amarla e praticarla. Questo è l'importante; e dobbiamo cercare di fare tutto il possibile per penetrarne bene tutto lo spirito. Vedete? qui c'è che dobbiamo osservare bene il silenzio. E perchè una suora deve essere silenziosa? Per poter unirsi più facilmente a Dio e parlargli; per fargli conoscere i suoi bisogni, per ascoltare la sua voce, i suoi consigli, i suoi insegnamenti. Che se una suora non parla, ma pensa alle cose del mondo e si perde in pensieri vani, inutili e sta investigando quello che si farà o si dirà di lei, se pensa alla buona riuscita di un lavoro o ad una parola udita qua o là... ditemi: questa religiosa avrà osservato il silenzio? Eh, no: perchè avrà taciuto materialmente, ma il suo cuore e la sua mente avranno sempre parlato e non saranno stati uniti con Dio... ».

Ci limitiamo a questo tratto che mira all'impegno formale della professione religiosa, richiamato continuamente nella casa di Mornese da un cartello affisso dal Direttore nei passaggi principali con questa scritta: « Ogni religiosa dev'essere una copia vivente della Santa Regola ».

La Regola dà infatti l'ideale della forma concepita dai fondatori e dalle fondatrici e fa lo stampo dell'anima religiosa secondo lo spirito dell'Istituto.

A curarne i particolari, la Madre soleva stimolare le suore col ripetere sovente: « Noi siamo povere figlie ignoranti e non

possiamo fare grandi cose: ma il Signore terrà molto conto di tutti i piccoli atti di virtù e delle nostre piccole sofferenze». Un artista che, senz'essere frate, aveva il genio della perfezione, Michelangelo Buonarroti, lasciò scritto: «La perfezione è fatta di piccole cose, ma non è una piccola cosa». Le Figlie di Maria Ausiliatrice, alla scuola semplice e pratica della loro confondatrice, presero ben presto quota nei cieli della perfezione con la cura delle «piccole cose» e giunsero a far cose grandi in tutti i campi dell'apostolato.

Tra le opere di misericordia.

Allora anche questo si riduceva a proporzioni modeste; ma aveva la marca salesiana. Prendiamo, col pensiero, la strada che da Mornese conduce al santuario della Rocchetta, a Lerma. Ecco su uno spiazzo erboso uno sciame di suore sedute per terra attorno alla Madre, che conversa amabilmente con una povera bimba di cinque o sei anni tutta cenci e miseria. Le chiede notizie della famiglia, le fa un po' di catechismo. Ed intanto le sue mani tagliano una sottana e ne distribuiscono i pezzi alle altre, che, a loro volta, traggono di tasca aghi e refe e cuciscono di lena. In breve n'esce una vestina a modo. La Madre la prova alla piccola, poi gliela indossa. Le mette in un pacchetto tutti i ritagli raccomandandole di portarli alla mamma per le rammendature quando ve ne sarà bisogno; nell'altra mano le pone un involto con pane e formaggio anche pei fratellini: «Ora vai a casa — la saluta — e questo lo mangerai con loro».

Modesto episodio; ma significativo.

Quel pomeriggio di maggio del 1877 la Madre aveva organizzato una passeggiata al santuario. Incontrar la bimba in quello stato e sentirsi intenerire fu tutt'uno. Che fare? dividere quel po' di merenda che portavano seco, era poca cosa. Bisognava vestire la bambina. E la suora che aveva la sottana in miglior stato, ad un cenno della Madre, se l'era tolta e l'aveva profferta per l'adattamento.

Suore così pronte a risolvere un caso pietoso, e con senso così pratico, potevano benissimo andare anche in missione. Scoccava, ormai, la loro ora. L'immatura morte di altre due consorelle, tra marzo e aprile, lungi dall'accasciarle nel dolore, non fece che accrescere la brama di spendere la fugace esistenza terrena negli eroismi dell'apostolato. Fin dall'anno precedente, come abbiamo accennato, la Madre ne aveva informato Don Cagliero, invitandolo a tornare in Italia ed a portarsi personalmente a Mornese a scegliere le più adatte. Nè intendeva solo mandar le altre. Leggiamo infatti nelle ultime righe d'una di quelle lettere: « Adesso, senta ciò che le voglio dire: mi tenga — ma davvero, sa? — un posto in America. È vero che non son buona a far nulla, ma la polenta la so fare. E poi, starò attenta al bucato, perchè non si consumi troppo sapone; e, se vuole, imparerò anche a fare un po' di cucina... Insomma farò tutto il possibile perchè siano tutti contenti, purchè mi faccia venire ». Con gli auguri di capodanno per l'anno in corso, gli aveva specificato i nomi di sette suore che, secondo lei, sembravano meglio preparate, concludendo: « Il signor Direttore dice sempre che siamo ancor troppo giovani; ma mi sembra che siamo già vecchie. È vero che non siamo buone a niente; ma con l'aiuto del Signore e la buona volontà, spero che riusciremo a qualche cosa. Faccia dunque presto a chiamarci. Se poi scriverà quando dovremo partire, prepareremo un bel lavoro da portare. Ancora una cosa: bisognerà che ci mandi il denaro per il viaggio, perchè non abbiamo niente. Oh, che piacere se il Signore ci facesse davvero la grazia di chiamarci in America! Se non potessimo far altro che guadagnargli un'anima, saremmo pagate abbastanza di tutti i nostri sacrifici... ».

Nell'attesa, parecchie si cimentavano con la lingua spagnola, sotto la guida di Don Costamagna; tutte, poi, seguivano avidamente le notizie che giungevano dall'America. Grazie ai rinforzi portati dalla seconda spedizione missionaria con altri 23 salesiani, all'inizio del 1877, l'Opera di Don Bosco contava già tre centri importanti: a Buenos Aires ed a S. Ni-

colás de los Arroyos in Argentina; a Villa Colón nell'Uruguay. Don Cagliero, coi suoi, oltre all'ufficiatura della chiesa *Mater Misericordiae* e la cura degli emigranti italiani residenti in quel rione della capitale, aveva sfondato il covo della massoneria a la Boca, dove altre centinaia di connazionali vivevano terrorizzati dalla setta come bestie senza religione; aveva pure iniziato una scuola di arti e mestieri per giovani orfani ed abbandonati, in una casa di affitto in Via Tacuarí y San Juan. Don Fagnano, con gli altri, a San Nicolás aveva organizzato un convitto con semiconvitto, oratorio festivo, chiesa pubblica e missioni per le « *estancias* », o fattorie disperse nell'immenso territorio che confinava con la regione degli Indii. A Villa Colón, poco lungi da Montevideo, Don Lasagna — il futuro Vescovo salesiano — aveva gremito i locali, annessi alla chiesa di Santa Rosa da Lima, con un centinaio di alunni distribuiti nelle classi elementari, ginnasio inferiore e preparatoria al liceo, iniziando così la serie degli istituti di educazione cristiana che in breve costellarono tutto l'Uruguay.

Il collegio di Villa Colón venne dedicato a Pio IX, il quale, il 17 giugno 1877, toccava i cinquant'anni di episcopato. Tutto il mondo cattolico festeggiò il giubileo del Papa con grandiose manifestazioni. Le Figlie di Maria Ausiliatrice da Mornese scrissero pure una bella lettera al Vicario di Cristo e coronarono la giornata memoranda, santificata da fervorose comunioni e solenni funzioni, con luminaria, fuochi artificiali e l'accensione di un pallone areostatico, fra le grida di Viva il Papa! Viva Pio IX! Viva il Vicario di Cristo! A ricordo dell'avvenimento ogni suora ricevette una fotografia del Santo Padre che tutte conservarono gelosamente, come il primo dono distribuito alla comunità.

Il mese di luglio riportò le date onomastiche della Madre e del Direttore. Pel 6 luglio, S. Domenica vergine e martire, le Suore, come l'anno innanzi, ricorsero al notaio Traverso, che aveva una certa vena poetica, per un inno d'occasione, e Don Costamagna lo mise in musica. Giunta poi la festa del Direttore, 25 luglio, S. Giacomo, non si smarrirono; prega-

rono il poeta ad adattare altri versi alla stessa musica ed, al momento dell'esecuzione, invitarono candidamente il festeggiato ad accompagnare il canto.

Ricordando i bei tempi, quando Vescovo missionario aveva altre preoccupazioni, egli descriveva con gusto la scena: « Esse portavano l'harmonium vicino a me, — narrava — e là, *coram populo*, circondato da tutto il clero mornesino, io stesso mi suonavo di santa ragione ». Fra tanta semplicità di vita e tanto fervore di spirito religioso, giunsero gli Esercizi spirituali, che, come al solito degli altri anni, si tennero in agosto e si coronarono con 8 vestizioni e 14 professioni.

Oltre i monti ed oltre i mari.

Intanto a Torino Don Bosco portava a termine i preparativi del primo Capitolo generale della Società Salesiana. Fra i Superiori convocati all'alto consesso c'era anche Don Giovanni Cagliero. Lo si doveva iniziare nel collegio di Lanzo Torinese, il 5 settembre 1877. Don Cagliero, rimessa ogni facoltà a Don Bodratto per il funzionamento delle case in America durante la sua assenza, si affrettò a partire e giunse a Torino il 3 settembre. Non potè subito recarsi a Mornese, come avrebbe desiderato; ma ebbe l'incarico dal Santo di scrivere alla Madre ch'egli contava anche sulle Figlie di Maria Ausiliatrice per la terza spedizione missionaria, in progetto per novembre. « Io ho scelto i primi missionari salesiani — gli disse Don Bosco — adesso la Madre sceglierà le prime missionarie. E, come voi avete avuto la benedizione del Signore nei vostri lavori apostolici, così le suore, con l'assistenza della Vergine Ausiliatrice, riusciranno a fare del gran bene ».

All'annuncio confidenziale di Don Cagliero, fece seguito l'invito ufficiale del Santo. Era la festa della Natività di Maria SS., 8 settembre, quando la Madre, che aveva da pochi giorni congedato le suore destinate alla prima casa di Francia, a Nizza Marittima, radunava tutta la comunità e leggeva la lettera di Don Bosco, il quale ripeteva formalmente che anche a loro

ormai la Divina Provvidenza apriva la via alle Missioni: quindi quelle che si sentissero di fare « il nobile sacrificio di abbandonare la patria e i parenti, per portare il nome di Gesù nelle lontane Americhe e salvare delle anime abbandonate, ne facessero la domanda per iscritto: i superiori avrebbero poi scelto le più atte... ».

A guidarle, come capo della terza spedizione salesiana, Don Bosco aveva delegato lo stesso Don Costamagna. Figurarsi l'entusiasmo delle suore! Quasi tutte fecero domanda.

Però la scelta, per quel primo turno, si limitò a sei: Direttrice, suor Angela Vallese, di Lu Monferrato. Don Costamagna, tornato il 7 ottobre dal Capitolo generale, le prese a parte per un corso più intenso di lingua spagnola, mentre la Madre le aiutava a superare le difficoltà di famiglia ed a preparare il necessario per la partenza.

A sostituire Don Costamagna nella cura spirituale della casa di Mornese, Don Bosco nominò Don Giovanni Battista Lemoyne, che sarebbe poi divenuto segretario del Capitolo Superiore della Società Salesiana e biografo del Santo. Don Costamagna ne attese l'arrivo per congedarsi dalla comunità. Il 28 ottobre tenne l'ultima conferenza, dando a tutte quasi parola d'ordine questo ideale: Il mondo sotto i piedi — nel cuore, sempre Gesù — nella mente, l'eternità. « Le scene di commiato — leggiamo delle *Memorie Biografiche*, vol. XIII, pag. 305 — dimostrarono quanta fosse la stima che per lui nutrivano educande e suore ».

Come i primi missionari salesiani, prima di salpare, si erano recati a Roma a ricevere la benedizione del Santo Padre, così Don Bosco volle che anche le prime missionarie ricevessero la benedizione del Vicario di Cristo.

L'Addio alle prime Missionarie.

Il 6 novembre, Don Lemoyne dispose che nella cappellina di Mornese si facesse una funzione simile a quella di Torino per dar l'addio nella forma più solenne e più cara. Intervennero

anche parenti e conoscenti delle missionarie e riuscì molto commovente. Dopo il canto dei Vespri, egli rivolse alle partenti un appropriato discorsino; quindi, impartita la benedizione col SS. Sacramento, intonò le preghiere per il viaggio. Al termine, Madre Mazzarello, con due delle suore prescelte per l'udienza pontificia, partì subito per Sampierdarena ad attendervi i salesiani. Le altre quattro rimasero ancora in casa fino al giorno 13.

Per i Salesiani Don Bosco compì la funzione nel tempio di Maria Ausiliatrice, il giorno 7.

Salito sul pulpito, tenne loro un paterno discorso illustrando alla folla, che gremiva il santuario, il compito che li attendeva e facendo un chiaro raffronto tra l'abnegazione dei missionari cattolici e le speculazioni dei protestanti.

Parlò di quello che i Salesiani avevano già fatto per i giovani poveri ed abbandonati di quelle regioni dell'Argentina e dell'Uruguay; quindi soggiunse: « Ma vi sono anche delle ragazze più bisognose ancora, povere, abbandonate, che non conoscono neppur se stesse, senza nessuno che le istruisca, che pensi a loro. Bisognava provvedervi. Ed appunto per la prima volta adesso le suore di Maria Ausiliatrice, in numero di sei, anch'esse abbandonano e casa e parenti e tutto per correre dove le chiama il bisogno. Là apriranno scuole, faranno il catechismo: faranno in somma del bene a quelle povere figlie abbandonate. E questo è un altro passo... ».

Dopo la funzione, i missionari che dovevano recarsi a Roma, sotto la guida di Don Giovanni Cagliero, presero il treno per Genova.

A Sampierdarena trovarono le suore ansiose di rivedere Don Cagliero, dopo gli anni di missione. Immaginarsi la gioia dell'incontro! La Madre, che si era messa in viaggio con forti dolori di capo, dimenticò tutte le sue sofferenze. Anche il cuore, che lottava tra il gran desiderio di vedere il Vicario di Cristo ed il timore di far sfigurare l'Istituto, riacquistò la sua pace. Con la confidenza che aveva in Don Cagliero prese il coraggio, come suol dirsi, a due mani e gli espose il suo affanno:

« Non le pare, signor Direttore, che, andando io a Roma, farò perdere la stima alla Congregazione? Il Santo Padre crederà di vedere nella Superiora generale una persona istruita, educata; e invece vedrà una povera ignorante ». Don Cagliero l'incoraggiò a proseguire; poi, rivolto alle suore che la circondavano: « E voi imparate la lezione! » concluse. Durante il viaggio egli chiese alla Madre minute informazioni dell'andamento della casa e delle opere che le Figlie di Maria Ausiliatrice vi svolgevano. E fu ben lieto di udire dalla sua bocca, tra l'altro, un bell'elogio di colei che le sarebbe succeduta nel governo dell'Istituto, suor Caterina Daghero: « Dico che è una suora di molto buon senso e buon cuore; è molto umile e si nasconde, ma farà una grande riuscita ».

L'avvenire diede alla Santa pienamente ragione.

Il 9 novembre, poco dopo mezzogiorno, salesiani e suore erano alla presenza di Pio IX. Il Santo Padre era accompagnato dai Cardinali Bilio, Pacca e Ledókowski. Don Cagliero, fatta la presentazione dei salesiani: « Vi sono pure le Figlie di Maria Ausiliatrice — soggiunse — che salpano anch'esse per la repubblica dell'Uruguay a fondarvi la prima loro casa per le povere fanciulle abbandonate ». Chiese quindi la benedizione pei missionari e per le missionarie, umiliando a sua Santità una relazione sullo stato dell'Opera salesiana in America e due opuscoli sul Patronato di S. Pietro a Nizza Marittima e sull'opera dei « Figli di Maria » per le vocazioni degli adulti allo stato ecclesiastico. Il Papa rimase stupito dall'afflusso di vocazioni alla Società Salesiana ed all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice e domandò: « Dove prende Don Bosco tutta questa gente? ».

« Santità, gliela manda la Divina Provvidenza » rispose Don Cagliero.

« Ah, sì, la Provvidenza! Dite bene. Ella può tutto: confidiamo sempre in lei ».

Quindi rivolse a tutti un paterno discorso, commentando l'Introito della Messa del giorno, Dedicazione della Basilica di S. Giovanni in Laterano. Stigmatizzata la malvagità degli empi

che « altro non fanno — disse — che affliggere e far piangere la Chiesa, e se vengono nel luogo sacro, vi vengono solo per portarvi la desolazione ed aumentare gli affanni a questa povera Madre », li incoraggiò all'apostolato con questa particolare raccomandazione: « Amate, miei cari figli, la Chiesa, difendetene l'onore, fatela amare dai popoli: ecco il ricordo che vi dà in questo momento solenne il Vicario di Gesù Cristo ».

Alla buona Madre Mazzarello, che se ne stava tutta umile, confusa e riverente « il Santo Padre — come lasciò scritto Don Cagliero in una relazione dell'Udienza — aggiunse che le Figlie di Maria Ausiliatrice eran fortunate e benedette dal Signore, perchè Figlie di Don Bosco. Ancor esse avevano un vasto campo di lavoro evangelico: da vere madri sollecite ed amorose avrebbero fatto un gran bene preservando dal male tante povere fanciulle trascurate dai genitori, mentre nelle missioni avrebbero salvato tante povere selvagge, insegnando loro a conoscere Dio, ad amarlo e servirlo in terra, per raggiungerlo in Cielo... ».

Impartita la benedizione apostolica, il Santo Padre ammise ancora tutti al bacio dell'anello, augurando anche alle suore che potessero fare « tanto, tanto bene ».

Nel pomeriggio e nei giorni seguenti, missionari e missionarie pellegrinarono alle Basiliche ed alle Catacombe, a dar sfogo alla loro divozione. Mentre visitavano le Catacombe di San Callisto, la Madre si accorse che il chierico Pane batteva i denti dalla febbre. Si tolse allora il suo scialle e, con soave premura, lo persuase a metterlo sulle spalle. Il poveretto fu poi dovuto ricoverare all'ospedale dei Fatebenefratelli perchè le sue condizioni non gli permettevano di affrontare il viaggio per Sampierdarena, ove salesiani e suore erano attesi da Don Bosco pel 13 novembre. Quando il Santo si vide dinanzi il drappello e seppe del caso toccato al chierico: « State attenti — esclamò amabilmente — a non perdere più nessuno per istrada ».

La partenza del piroscafo, che doveva imbarcare il maggior numero, era fissata per l'indomani. I salesiani passarono tutte

le ore libere attorno a Don Bosco; le suore, ormai al completo con le consorelle giunte da Mornese, attorno alla loro Madre. Vollero però anch'esse confessarsi ancora una volta dal Santo, che ascoltò paternamente ciascuna in particolare ed infine disse a tutte: « Ricordate che andate in missione per combattere il peccato. Non sarete subito missionarie tra i selvaggi della Pampa e della Patagonia; comincierete a consolidare il regno di Dio in mezzo ai fedeli, ad avvivarlo tra quelli che l'hanno abbandonato; poi lo estenderete tra quelli che ancor non lo conoscono ».

Con Maria Ausiliatrice...

Era ormai sera, quando giunse fra loro Don Cagliero con un bel dipinto di Maria Ausiliatrice. « L'ho rubato nella sacrestia di Valdocco — disse scherzevolmente — e l'ho rubato per voi ». L'aveva benedetto Don Bosco stesso. Le suore non sapevano come esprimere la loro gratitudine. Ma la loro venerazione crebbe a mille doppi, quando seppero che l'aveva dipinto un pittore il quale, in pericolo di perdere la vista, era ricorso a Don Bosco ed era guarito perfettamente alla semplice benedizione di Maria Ausiliatrice. Omaggio dell'artista per la grazia ricevuta, divenne il palladio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che si apprestavano a guarire ben altri ciechi e ciecuzienti con la luce della fede.

L'indomani mattina, 14 novembre, il drappello si mosse per Genova. Il « Savoie » li attendeva ancorato nel porto. Tanto il Santo quanto la Madre vollero salire sulla nave ad assicurarsi che salesiani e suore fossero convenientemente sistemate. La Madre passò in ogni cabina a rendersi conto di tutto, dando ad ogni suora gli ultimi consigli, facendo le ultime raccomandazioni. Giunta l'ora della partenza, tutti si radunarono sulla tolda e si inginocchiarono a chiedere la benedizione di Don Bosco. I cuori eran gonfi di commozione. Anche il buon Padre stentava a soffocarla. Don Cagliero e Don Albera, Direttore dell'Istituto di Sampierdarena, abbreviarono quegli istanti, aiutandolo a scendere nella barca. Anche

la Madre con la suora che l'accompagnava si staccarono dalle missionarie e presero posto da un altro lato. Ma gli occhi seguivano i partenti che si protendevano dalla nave a far giungere i loro addii. A distrarli, ecco un buffo improvviso di vento portar via il nicchio dal capo a Don Bosco. La suora che accompagnava la Madre fu ben pronta a ghermirlo al mare; ma già tutto bagnato. Allora, un bravo Cooperatore, per riparare il Santo dal freddo, gli piantò in testa il suo cilindro. La trovata suscitò un po' di buonumore che valse a far superare l'emozione degli ultimi saluti. A rincorare missionari e missionarie Don Costamagna sedette al pianoforte ed intonò la lode « Io voglio amar Maria, voglio donarle il cuore... » trasportando gli animi nei cieli della fede in uno slancio di pietà filiale. Il « Savoie » toccò Marsiglia e lasciò tempo a scendere in città a far visita all'abate Guiol che da tanto tempo aspettava i salesiani nella sua parrocchia. Questi, quando vide il bel gruppo che proseguiva per l'America: « Marsiglia è prima dell'America — protestò affabilmente. — Io li voglio fin da quest'anno... ».

Durante il tragitto, missionari e suore si affiatarono ben presto coi passeggeri per far loro un po' di bene. « Cominciammo dai piccoli — leggiamo nella prima lettera di Don Costamagna a Don Bosco — noi tra i fanciulli e le suore tra le ragazze. Ci siam dati attorno per attirarne quanti più ne fosse concesso; e, col far luccicare ai loro occhietti e col regalar loro qualche medaglia e piccole immagini, in breve ci siamo trovati padroni di una cinquantina di questi cuoricini. Da tre giorni, nelle ore più propizie, noi ce ne raccogliamo un buon numero attorno e facciamo loro un po' di catechismo. Oh, quanto ne hanno bisogno! Nè qui è il tutto. I parenti, vedendoci prender cura dei loro bimbi e trattarli amorevolmente, sono fuor di sè dalla gioia, e così ci guadagniamo l'animo loro e di molti altri adulti.

Quindi anche a costoro andiamo facendo qualche predichetta. Stiamo buoni, ripetiamo: gettiamo via e fuggiamo il peccato, e Dio ci darà un viaggio felice. Taluni ci promisero

già di venirsi a confessare. Ed ecco incominciata la nostra missione... ».

Il 12 dicembre, erano in vista di Montevideo. Dovettero però sostare in quarantena nove giorni presso l'isola Flores, perchè la nave aveva toccato Rio Janeiro, infestata dalla febbre gialla. Ma allo sbarco trovarono Don Luigi Lasagna, Direttore del collegio Salesiano di Villa Colón, che, salutati i missionari con effusione fraterna, condusse le suore al palazzo vescovile ove il Vescovo Mons. Vera aveva fatto preparare la più squisita accoglienza. Non essendo ancor pronta l'abitazione per le missionarie, queste furono affettuosamente ospitate dalle Suore della Visitazione nel Convento di Santa Maria, fino al 19 febbraio 1878, con loro ineffabile conforto spirituale nell'ambiente saturo dello spirito di S. Francesco di Sales. Appena ultimata la casetta allestita per loro, vi presero stanza ed apersero senz'altro la scuola gratuita per le fanciulle povere e l'Oratorio festivo.

Il Signore le benedisse con tanta larghezza, che, il 22 marzo seguente, potevano già accogliere la prima postulante uruguayana.

A Nizza Monferrato.

È facile immaginare l'attesa di Mornese pel ritorno della Madre! N'ebbe per vari giorni da narrare: e il viaggio a Roma, e l'udienza del S. Padre e la visita delle Basiliche e delle Catacombe, e l'imbarco delle missionarie... Suore, postulanti ed educande pendevano dalle sue labbra, passando di emozione in emozione, tra sussulti di gioia e lagrime di tenerezza. Il colmo lo mise l'annuncio della benedizione del Santo Padre. Il nuovo Direttore, Don Giovanni Battista Lemoyne, ne trasse profitto per accrescere il loro fervore e spronarle a più intensa cura della perfezione.

Aveva esordito il suo ministero con un caldo appello intonato alla loro qualifica di Figlie di Maria Ausiliatrice: « Amate Maria, invocate Maria, imitate Maria! ». Ne fece la nota dominante del suo programma. La corrispondenza portava mese

per mese alle case filiali il soffio della Casa Generalizia, accordandole tutte nell'unico intento. Del mondo le suore non subivano l'influsso, assorbite com'erano dal lavoro e dagli impegni della vita religiosa. Ma i gravi avvenimenti dell'inizio del 1878 non potevano lasciarle indifferenti. Il 9 gennaio, dopo brevissima malattia, moriva in Roma il Re Vittorio Emanuele II. Ed il 7 febbraio volava al Cielo l'angelico Pio IX. Le Figlie di Maria Ausiliatrice, oggetto di tanta sua paterna benevolenza, ne provarono un dolore qual mai prima avevano sofferto. Alle preghiere ed alle Comunioni unirono spontanei tributi di mortificazioni e di sacrifici in suffragio dell'anima eletta. Nè mitigarono il loro cordoglio che quando la Chiesa fu confortata dall'elezione di Leone XIII. Don Bosco a Roma aveva seguìto il transito del Sovrano e quello del Sommo Pontefice. Personaggi nefasti gli avevano però impedito di raggiungere il capezzale del Papa, che ripetutamente aveva espresso il desiderio di vederlo e di parlargli. Incontrato il Card. Pecci, durante i preparativi del Conclave, gli aveva chiaramente predetto l'esaltazione alla Cattedra di Pietro. Ond'è che la prima udienza col nuovo Papa fu subito improntata a particolare confidenza e Don Bosco potè inviare ai Salesiani ed alle Figlie di Maria Ausiliatrice una specialissima benedizione del nuovo Vicario di Cristo.

Frattanto egli aveva dato ordine alla Madre di recarsi a Nizza Monferrato a vedere un antico convento francescano cui era annesso anche un divoto santuario della Beata Vergine delle Grazie. Convento e chiesa erano stati confiscati ai Figli di San Francesco d'Assisi dal Governo settario piemontese che, con la legge del 29 maggio 1855, aveva sfrattato tanti religiosi dalle loro case per arricchirne il demanio.

Ma un proverbio dice che la farina del diavolo va sempre in crusca. Ed il demanio ne aveva guadagnato così poco, che nel 1869 il Municipio di Nizza s'era visto costretto a disfarsene.

L'anno seguente, il sindaco Filippo Fabiani, incontratosi con Don Bosco, gli aveva proposto l'acquisto a modico prezzo con l'impegno di aprire un convitto pel corso ginnasiale. Non



Oltre i mari. (Pag. 221).

avendo però Don Bosco allora sufficiente personale, il Municipio si era risolto a metter tutto all'asta. Quelle sacre mura eran finite in mano ad una società enologica che aveva ridotto perfin la chiesa a una cantina, frantumando altari e profanando tutto.

La maledizione di Dio non aveva tardato a colpire i sacrileghi, mandandoli in tal fallimento, da dover svendere, dopo appena cinque anni, vino, botti, masserizie, locali e vigne.

Don Bosco, che non aveva perso di vista il sacro luogo così contaminato, nella primavera del 1877 aveva accolto l'invito di casa Balbo e di casa Corsi, insigni benefattori delle opere salesiane, e vi aveva fatto una visita.

Inorridito dello scempio perpetrato da quei materialoni, si era deciso a qualunque sacrificio per riscattarlo. Chieste alla Santa Sede le debite autorizzazioni, impegnandosi a cedere ogni cosa eventualmente ai Francescani quando ne avessero fatta richiesta, aveva bussato a denari per comprare lo stabile ed i terreni annessi. Il 30 aprile aveva sottoscritto il contratto con la Società Enologica per trentamila lire. Grazie agli aiuti della Contessa Corsi, di altri benefattori nicesi — e soprattutto di un buon canonico di Alassio, Edoardo Martini, che aveva messo a sua disposizione ventimila lire — il 22 ottobre dello stesso anno 1877, con regolare atto notarile ne era entrato in possesso.

Il suo pensiero era di trasportare a Nizza le Figlie di Maria Ausiliatrice che a Mornese pativano troppo.

Lo stato di salute generale ed i numerosi decessi l'avevano persuaso che in clima così stimolante, ad un'aria così fine, il nutrimento consentito dalla povertà dell'Istituto non bastava a sostenere il lavoro che gravava sulle spalle delle povere suore. Parecchie stentavano a tirare avanti, quantunque la Madre avesse ordinato di dare mezzo bicchiere di vino schietto alle più indisposte e fosse tutt'occhi per far aggiungere qualcosa di nutriente al piatto di verdura nella refezione principale ogni volta che la casa potesse disporre di un po' di carne o di uova. Il supplemento però scarseggiava tanto, che essa stessa, pur

avendone bisogno, respinse più d'una volta la fettina di carne perchè non ce n'era per tutte le altre.

La preoccupazione di Don Bosco era anche per le educande che, data la scomodità di mezzi di comunicazione, non avrebbero mai potuto raggiungere un numero rilevante.

La Madre si prese a compagna suor Enrichetta Sorbone. A Nizza le attendeva l'Economo generale dei salesiani, Don Sala, con Don Bonetti. Insieme visitarono i locali e concertarono gli adattamenti da apportare per stabilirvi l'educandato. Quindi, secondo che le aveva scritto Don Bosco, la Madre proseguì la visita alle case filiali, colmando le suore di gioia e rendendosi conto della loro attività e dei loro bisogni.

Altri nidi.

Il Santo intanto preparava altri nidi. Un pio signore di Chieri, Carlo Bertinetti, e la consorte Ottavia Debernardi, non avendo figli, gli avevano lasciata in eredità una loro casa per qualche opera buona nell'industre città. Ed egli la profferse alla Madre, invitandola a mettere insieme il personale adatto per un Oratorio festivo. Madre Mazzarello si sentì un po' imbarazzata nella scelta, perchè comprese subito le esigenze della città, doviziosamente servita da abbondante clero, ordini, congregazioni ed istituti religiosi. Infine risolse di affidarne la direzione a sua sorella suor Felicina. E fu ottima scelta. Le suore destinate partirono da Mornese il 23 giugno. Il 28, festa del Sacro Cuore, inaugurarono in Chieri l'Oratorio di Santa Teresa che giunse presto a raccogliere fino a 250 e poi 400 e più giovinette. La Madre non potè accompagnarvi le suore destinate, perchè mandata da Don Bosco in Francia a prendere visione di un'opera che offriva lavoro tanto ai salesiani quanto alle Figlie di Maria Ausiliatrice. Uno zelante sacerdote della diocesi di Fréjus, l'abate Giacomo Vincent, aveva aperto due orfanotrofi per gli orfani del colèra che aveva fatto tanta strage nella città e nei dintorni di Toulon: uno a La Navarre, presso La Crau, poco lungi da Toulon, in una tenuta di 350 ettari

di terreno (300 in colline boschive, 50 in distesa coltivata); l'altro a Saint-Cyr, in Provenza.

Alla direzione aveva preposto delle pie giovani, formate con la Regola del Terz'Ordine Francescano, impegnandole ad addestrare gli orfanelli e le orfanelle ai lavori di casa e dei campi. Ma, passando gli anni e venendogli meno il personale per scarsezza di vocazioni, era in grande imbarazzo per assicurare l'avvenire dell'opera. Il vescovo di Fréjus, Mons. Terrisi, aveva perciò rivolto il pensiero a Don Bosco, come all'uomo più indicato.

La Madre si era fatta accompagnare da suor Emilia Mosca. Vi incontrarono il direttore della casa salesiana di Nizza Mare, Don Ronchail, incaricato dal Santo di vagliare con loro la proposta del vescovo di Fréjus, ed insieme visitarono ambo gli orfanotrofi. Trovarono adatti località e terreni; ma gli edifici in uno stato disastroso: dal tetto cadente ai muri squarciati da crepe, era una desolazione di cui risentivano i poveri orfani, laceri e sudici. Don Ronchail si fermò quindi senz'altro per accudire ai restauri più urgenti. La Madre prese la via del ritorno, dopo aver dato parola di inviare per l'ottobre le Figlie di Maria Ausiliatrice a La Navarre ed in seguito a Saint Cyr.

L'abbicì della perfezione.

Dal 13 al 20 agosto a Mornese si tennero gli annuali Esercizi Spirituali e Don Giovanni Cagliero presiedette anche le adunanze delle superiore e direttrici, per importanti deliberazioni di carattere ascetico disciplinare.

A chiudere il sacro ritiro giunse Don Bosco, che concentrò i « ricordi » in una sola parola: « obbedienza », illustrando l'eccellenza e l'importanza di questa virtù che conserva e custodisce tutte le altre e fa le anime veramente religiose.

Uscendo di chiesa disse alla Madre: « Mi piacerebbe che sotto questo porticato ci fossero dei cartelli con le scritte: *La mortificazione è l'abbicì della perfezione. - Ogni minuto di tempo vale un tesoro.* Prima che egli partisse i due cartelli, in nitida

calligrafia, erano già a posto. Dopo il corso di Mornese, si tenne un altro corso di Esercizi Spirituali anche a Torino per le suore più vicine. Ed il Santo trattò nei ricordi lo stesso tema dell'ubbidienza, conchiudendo con queste parole: « Vogliamo essere sempre allegri? Siamo obbedienti. Vogliamo andar molto in alto nella santità e nel paradiso? Siamo fedeli ad obbedire anche nelle piccole cose ».

Intervenne anche la Madre, la quale approfittò dell'incontro con Don Bosco per dargli relazione delle visite fatte alle case nei mesi trascorsi. A Mornese non aveva avuto tempo. Era piuttosto preoccupata della casa di Biella, dove le suore stavano poco volentieri. Il Santo le rispose: « Nelle case di Don Bosco nessuno sta per forza. Se le suore di là non ci vogliono stare, si cambino; ma la casa non si chiude ». Conversando con le suore addette alla casa di Torino, si compiacque di constatare che facevano veramente tesoro della vicinanza di Don Bosco e della saggia direzione di Don Rua.

L'autunno vide sciamare a gruppi molte Figlie di Maria Ausiliatrice da Mornese.

Il 16 settembre partì il primo nucleo per Nizza Monferrato ad aprire l'Oratorio e preparare il posto a consorelle ed educande che ben presto avrebbero riempito ogni vano. Il 2 ottobre, fu la volta di quelle destinate in Francia a la Navarre.

Nei giorni seguenti, altre presero la via di Nizza, per l'inizio dell'anno scolastico. Conchiuse le pratiche necessarie per le debite autorizzazioni, cominciarono con 25 alunne. Frattanto anche i lavori pel riattamento della chiesa giunsero al punto da consentirne l'ufficiatura. E Don Bosco, pur non potendo dare tutta la solennità che avrebbe voluto per riparare lo scempio delle profanazioni subìte, mandò da Torino alcuni cantori a decorare le funzioni che attrassero clero e popolo perfino dai paesi vicini. Benedetta il 27, venne riaperta al culto il 28 ottobre. La Madre, finite le feste, ritornò a Mornese, a disporre il trasloco alla nuova casa anche delle educande mornesine e, successivamente, delle postulanti e di varie suore. Altre ne scelse per l'Asilo Infantile ed il Laboratorio che dovevasi

inaugurare il 21 novembre a Quargnento (Alessandria), e dieci per la seconda spedizione missionaria fissata per la fine di dicembre. Il ritmo della espansione aumentava indubbiamente la preoccupazione di mantenere l'unità di spirito e di provvedere a tante cose. Ma a questo provvedeva Don Bosco con la stampa della Regola dell'Istituto la cui presentazione porta la data della festa dell'Immacolata del 1878.

L'edizione rispondeva al testo approvato due anni prima dal Vescovo di Acqui e commendato da vari altri vescovi. Nella presentazione il Santo ne raccomandava l'osservanza con paterne esortazioni scrivendo fra l'altro: « Esse hanno già avuto l'approvazione di più Vescovi, i quali le trovarono pienamente adatte a santificare una Figlia, che aspiri ad essere tutta di Gesù, e che voglia nel tempo stesso impiegare la propria vita a servizio del suo prossimo, specialmente alla educazione delle povere fanciulle. Anzi, di più: lo stesso Istituto fu con Decreto speciale collaudato ed approvato dal Rev.mo Vescovo di Acqui, nella cui Diocesi nacque nel 1872 e prospera tuttora. Abbiate dunque care le Regole che lo governano, leggetele, meditatele; ma soprattutto non dimenticate mai che a nulla varrebbe il saperle ben anche a memoria, se poi non le metteste in pratica. Perciò ognuna si dia la più viva sollecitudine di osservarle puntualmente: a questo miri la vigilanza e lo zelo della Superiora; a questo la diligenza e l'impegno delle suddite. Così facendo, voi troverete nella Vostra Congregazione la pace del cuore, camminerete per la via del cielo e vi farete sante... La Vergine Ausiliatrice ci protegga e difenda in vita e in morte; e colla sua potente intercessione ci ottenga dal suo divin Figliuolo la bella grazia di trovarci un giorno tutti insieme raccolti sotto il suo manto nella eterna Beatitudine ».

La seconda spedizione missionaria.

Lo stesso giorno dell'Immacolata, a Torino, salesiani, alunni e cooperatori affollavano la chiesa di Maria Ausiliatrice per dare, nel corso della funzione vespertina, l'addio ai missio-

nari scelti per l'imminente spedizione che pei salesiani era la terza. Il discorso di circostanza lo tenne Don Rua. Don Bosco si riservò di parlare in un'atmosfera di intimità tutta familiare, la sera stessa, nella cappella di San Francesco di Sales, presenti solo i salesiani, i novizi e gli aspiranti, per la professione religiosa di quattordici confratelli, fra cui vari missionari. Esordì invitando tutti a ringraziare la divina Provvidenza per le grazie concesse in quel giorno; poi fece dar lettura di un telegramma del Card. Nina con la benedizione del Santo Padre pei partenti, giunta mentre Don Rua già parlava dal pulpito di Maria Ausiliatrice. Si diffuse quindi ad illustrare l'importanza della data dell'8 dicembre, che segna l'inizio e le tappe principali dello sviluppo dell'Opera salesiana, conchiudendo con due raccomandazioni: l'osservanza della Regola anche quando riesce difficile, e la pratica dell'obbedienza religiosa con vero spirito.

I missionari non partirono subito; ma, a scaglioni, nei giorni seguenti. Tre attesero fino alla fine di dicembre per accompagnare le suore a destinazione.

Queste ricevettero l'addio a Mornese, il 29 dicembre. Don Lemoyne compì la funzione come l'anno precedente e poi distribuì alle missionarie un'immaginetta di S. Giuseppe con questi ricordi: « Obbedienza pronta alla volontà di Dio significata - Rassegnazione allegra alla volontà del divin beneplacito - Indifferenza generosa per tutto ciò che non riguarda la volontà di Dio ». Sintesi, come si vede di una scuola ascetica tutt'altro che all'acqua di rose: la scuola che temprò le eroine dell'apostolato, fino all'olocausto dei lebbrosari.

L'indomani, le dieci lasciarono il dolce nido, portandosi a Gavi, poi, affondando nella neve, alla stazione di Serravalle, a prendere il treno per Sampierdarena.

Là trovarono Don Bosco coi tre missionari. « Padre, ci benedica in modo che nessuna di noi abbia a morire in viaggio » gli dissero, inginocchiandosi per riceverne la paterna benedizione. « No, non accadranno disgrazie — rispose il Santo. — Ma, quand'anche qualcuna dovesse finire nell'Oceano, mentre

si reca in Missione, sarebbe fortunata perchè non toccherebbe il purgatorio ». La preoccupazione era giustificata dal fatto che fra le partenti v'era suor Emilia Borgna, tanto debole di salute, che se ne era sconsigliata la partenza. Ma la Madre aveva detto all'Ispettrice: « Ricevila pure, perchè vedrai che lavorerà molto più di quanto può sembrare e farà bene ».

Resistette infatti al viaggio e n'ebbe tanto giovamento che il Capitano della nave « Sud-America » su cui s'imbarcarono le missionarie, toccando il porto di Montevideo se ne rallegrò apertamente: « Questa credevamo di buttarla in mare prima dell'arrivo; — disse — invece, vedete quanto ha acquistato? ». Visse poi fino a tarda vecchiaia, raggiungendo un attivo di oltre cinquant'anni di vita missionaria.

Don Bosco non resse ad accompagnare il drappello alla nave. Benedisse salesiani e suore nel collegio di Sampierdarena e, mentre questi proseguivano per Genova, cercando di vincere l'emozione, esclamò: « D'ora in avanti bisogna che benedica i missionari quindici giorni prima della partenza... ». (*Mem. Biogr.*, vol. XIII, pag. 793).

La Madre resse fino alla tolda. Si portò anche nelle cabine ad assicurarsi che non mancasse il necessario a nessuna; poi diede a tutte il suo materno abbraccio con le ultime raccomandazioni. Era il 1° gennaio 1879. Il dolore della separazione fu compensato dal Signore come abbiamo detto.

Giunte in America, quattro delle suore sostarono a Villa Colón per andare poi, nell'aprile, ad aprire la casa di Las Piedras, dov'era parroco Don Lasagna. Le altre proseguirono per Buenos Aires e si stabilirono presso la poverissima casa salesiana di Almagro. Ma Don Costamagna, divenuto Ispettore, alla morte di Don Bodratto (4 agosto 1880), si affrettò ad innalzare per loro un ampio edificio dove poterono accogliere oltre un migliaio di fanciulle tra le scuole e l'oratorio. A capo di questa seconda spedizione era stata preposta suor Maddalena Martini, con l'ufficio di Ispettrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice nel nuovo mondo. Nell'annunciare alle missionarie questa sua carica la Madre aveva detto: « Mi racco-

mando che usiate molti riguardi a suor Martini, perchè non istà bene di salute. Essa la mando affinchè vi diriga; e voi, affinchè lavoriate ». All'Ispettrice poi aveva dato lettere per le suore partite nella prima spedizione. Stralciamo qualche brano che, nell'amabile semplicità, rivela tutta la bell'anima della Santa. A suor Angiolina Vallese, direttrice della casa di Villa Colón: « Viva Gesù e Maria! Mia sempre cara suor Angiolina, è già da un anno che non ci siamo più viste, non è vero? Come passa il tempo! Bisogna proprio che ne approfittiamo per acquistarci tanti meriti ed esser pronte quando Dio ci chiamerà. Sono contenta che le suore siano buone e lavorino; sta a voi farle crescere sempre nella virtù, prima coll'esempio, perchè le cose insegnate coll'esempio restano più impresse e fanno assai più del bene; e poi colle parole. Animatele sempre ad essere umili ed obbedienti, amanti del lavoro e ad operare con retta intenzione, ad essere schiette e sincere con tutti. Tenetele sempre allegre: correggetele con carità, ma non perdonate mai nessun difetto: un difetto corretto subito alle volte è nulla; se invece si lascia che metta radice, ci vorrà poi molta fatica a sradicarlo. Adesso avrete suor Maddalena a Provinciale: datele sempre relazione di ciò che fate e come sono le suore; consigliatevi sovente con essa o a voce o per iscritto. Aspetto anch'io sovente vostre notizie; scrivetemi spesso e pregate per me. Entrate sovente nel Cuor di Gesù; vi entrerò anch'io e così potremo trovarci vicino e dirci tante cose... Vi lascio nel Cuor di Gesù e Lo prego che vi benedica e vi tenga sempre unite ed allegre... ».

Alla sorella di suor Borgna: « ... Fatti coraggio, mia buona suor Giovanna. Fa in modo di essere sempre modello di virtù, di umiltà, di carità, di ubbidienza; e siccome il Signore vede il cuore, bisogna che queste virtù siano praticate proprio nel cuore, più ancora che con gli atti esterni. Se poi l'obbedienza ti parrà un po' dura, guarda al Paradiso e pensa al premio che lassù ti aspetta. Adesso avrai tua sorella più vicina, sei contenta? Giacinta (altra sorella) sta bene. Prega perchè si faccia buona e sta tranquilla che io ne avrò tutta la cura. È vero che

sei ammalata? Guarisci presto, perchè vi è molto da lavorare: di' al Signore che ti lasci il tempo di farti santa e di guadagnargli altre anime. Sta' sempre allegra, sii molto buona; lavora di cuore e tutto per Gesù, e prega perchè un giorno ci possiamo trovar tutte in Paradiso... ».

La Casa Generalizia a Nizza Monferrato.

Mentre le missionarie si sistemavano in America, da Mornese continuava l'esodo per Nizza Monferrato. Verso la fine di gennaio del 1879 non rimanevano più che le suore addette ai lavori pesanti, le ammalate, la Madre e il Direttore. Don Bosco aveva però già espresso alla Madre, nell'incontro a Sampierdarena, il suo desiderio che vi si trasferisse anch'essa col Consiglio generalizio affinchè la Casa di Nizza sostituisse la Casa-madre di Mornese. Era per lei un grave sacrificio: lasciar la culla dell'opera, il paese natio, tante persone care e tanti cari ricordi, costava assai al suo cuore. Al momento di risolversi ne provò un vero schianto. Ma, alzati gli occhi al cielo, si dispose ad assecondare i disegni di Don Bosco. Ai genitori che tentarono di trattenerla rispose: « No, è necessario, per il bene dell'Istituto, che io vada; d'altra parte anch'io sono religiosa e devo andare dove l'ubbidienza mi manda ». Ed il 4 febbraio del 1879, partì.

Felice trapianto quello della Casa Generalizia col complesso delle sue opere a Nizza Monferrato! Aria più mite, vasto terreno, locali più abbondanti e possibilità di sviluppo a largo respiro, facilità di comunicazioni per mezzo della ferrovia che collega con Torino e con Genova.

Ne guadagnò non solo la salute delle suore e delle educande, ma tutto il funzionamento dell'Istituto.

La Madre vi portò lo spirito genuino nella pienezza dell'integrità e del fervore, sicchè la comunità superò la crisi della nostalgia e si trovò ben presto a tutt'agio. Era mutato lo stabile, ma la povertà ne formava l'unico arredamento. L'orario, il metodo di vita non subirono variazioni. Seguendo

i consigli di Don Bosco, fece posto, poco alla volta, anche alle suore lasciate a Mornese, rassegnandosi alla chiusura del nido primitivo che ragioni del momento imponevano. Avrebbe poi pensato la Divina Provvidenza a riscattare quel cenacolo.

Nella nuova sede la Santa continuò il suo tenor di vita umile, pia, laboriosa, sacrificata. Con le suore anche nel laboratorio, in cucina a sbucciar patate, al lavatoio. In mancanza di lavanderia, allora, fin nel crudo dell'inverno, il bucato si faceva ad una vasca in mezzo al cortile. La Madre era la prima a prendere il posto. « Su, sorelle — le incoraggiava — oggi è per noi giorno di vendemmia. Coraggio! Il Paradiso è bello: giuochiamo a chi può farsi maggiori meriti ». In cortile c'era magari un palmo di neve: il freddo faceva agghiacciar l'acqua sulle mani.

All'ora di colazione compariva la refettoriera con una pentola di castagne bianche cotte. Non c'era verso di far passare la Madre in casa a prendere un po' di caffè-latte. A chi cercava di trascinarla con qualche pretesto: « Aspettate — rispondeva — faccio la colazione che mi son guadagnata e poi vengo ». Quindi porgeva anch'essa la sua scodella e: « Su, su: dà anche a me la mia parte » diceva all'incaricata della distribuzione.

Il 1879 si può definire un anno di assestamento della nuova Casa Generalizia. Di altre fondazioni non v'è che quella di Cascinette, presso Ivrea, in Italia; in America, le due già accennate a San Carlos di Almagro (Argentina) ed a Las Piedras (Uruguay).

Le *Memorie* ci ritraggono la Madre tutta intenta a dare l'impronta salesiana all'antico convento ed a curare in modo particolare la formazione delle postulanti e delle novizie. A favorire l'adattamento di queste ultime a tutte le esigenze canoniche la Provvidenza offerse alle Figlie di Maria Ausiliatrice una cascina isolata su un colle vicino, detta « La Bruna », dove sorse poi un ampio edificio posto sotto la particolare protezione di S. Giuseppe.

La Santa non si allontanava da Nizza che per le visite necessarie alle altre case. Ma le brevi assenze eran tanto sentite, che, quando tornava, suore ed alunne facevano festa, avide di udir notizie delle consorelle e delle opere a cui attendevano. Notizie tutte consolanti, tranne dalla casa di Chieri ove l'incomprensione di persone esterne metteva in croce il Direttore Don Bonetti. Egli però non la lasciava pesare sull'Oratorio, che continuava a prosperare, organizzando anche una scuola festiva gratuita, dalle dieci a mezzogiorno, per un buon centinaio di ragazze dai nove ai quindici anni, operaie nelle manifatture di cotone e di tela, le quali, non avendo potuto frequentare scuole elementari, non sapevano nè leggere, nè scrivere.

Dall'America giungevano pure notizie consolantissime. Don Costamagna, dopo una missione predicata a Las Piedras, scriveva: « Riguardo alle suore io non mi sarei mai immaginato che ci potessero aiutare cotanto in una missione. Posso dirle, senza tema di errare, che non si sarebbe potuto fare il bene che si è fatto alle donne ed alle ragazze senza l'intervento delle suore. Al loro catechismo accorrevano, oltre le bimbe, moltissime signore del popolo, e pendevano attente dal loro labbro come da quello del predicatore. L'udienza intanto era cresciuta e nei quattro ultimi giorni la vasta chiesa era zeppa di gente. Si chiamò da Montevideo D. Rizzo ed altri preti, e ci mettemmo tutti in confessionale, standovi dal mattino sino alla più tarda notte ». ... Mentre i sacerdoti attendevano alle confessioni, le suore aiutavano a preparare le giovani che non solo non si erano mai confessate, ma, a 18 e 20 anni — notava Don Costamagna — non sapevano nulla dei misteri principali della fede. Pur avendo poco tempo, le preparavano così bene che a molte sgorgavano le lacrime nel far la loro confessione (*Mem. Biogr. di Don Bosco*, vol. XIV, pag. 257).

Poteva il diavolo star cheto di fronte a tanto fervore di apostolato? Una prima burrasca s'addensò a Lu Monferrato dove politicanti settari del paese tentarono di sloggiar le suore,

per impedire il bene che vi facevano. Ma autorità e popolo non si prestarono alle mene, sicchè gli impudenti dovettero ridursi a vomitar fiele su un giornale anticlericale di Torino. Nel suo numero del 7 marzo 1879 *La Nuova Torino* pubblicava infatti una velenosa corrispondenza, documento tipico dello stile anticlericale del tempo che ha generato la teppa moderna. Il corrispondente protestava fieramente perchè « in un paese come Lu » si tollerassero tant'oltre « gli eccessi del connubio stretto tra un conosciuto reazionario qual *era* Don Bosco ed un sindaco clericale » e denunziava all'universo un simile « stato di cose fatale all'incivilimento di un così cospicuo villaggio del Monferrato ». Tutto il male proveniva dall'aver Don Bosco « per soverchia cecità di chi avrebbe potuto provvedere » aperta ivi una casa di suore, dalla quale egli « per mezzo dei suoi emissari » aspirava « ad una completa dominazione ». I « Boschini » potevano così andar liberamente a predicarvi « un bigottismo » che era « inevitabile germe dissolutore della tranquillità domestica e sociale ». Non mancava neppure una tirata contro l'arciprete che, pur facendo — citiamo sempre fra virgolette le parole testuali della corrispondenza — « professione di liberalismo », frequentava poi « unitamente al sindaco ed ai suoi assessori » non meglio precisate « lojolesche riunioni ». Da ultimo faceva appello alla popolazione di Lu perchè si valesse dell' « arma formidabile » del voto nelle elezioni per disfarsi di certa gente, ed all'autorità governativa sulla quale ricadeva « la responsabilità di sì deplorevole situazione » (*Mem. Biogr. di Don Bosco.*, vol. XIV, pag. 260).

Par di leggere certi nostri giornali contemporanei. La scuola ha la sua marca di fabbrica che distingue subito gli allievi.

Ma una tempesta più violenta scatenarono i « figli di satana » nel mese di maggio contro la Casa Generalizia. Quel nido di suore che mettevano ali da volare fin oltre l'oceano guastava la digestione agli empi profittatori del Risorgimento, che avevano tentato di impinguarsi a spese del clero e delle famiglie religiose. La fama dell'educandato cresceva di giorno in giorno e si spandeva ben oltre i confini della diocesi. L'Ora-

torio, infine, attirava a frotte la gioventù cittadina sottraendola al male.

Ce n'era d'avanzo per far andare in bestia chi combatteva la Chiesa per sovvertire le basi della civiltà. Le suore, ignare di tanta malizia e di tanta perversità, erano in festa per nuove vestizioni. Don Cagliero, giunto apposta da Torino aveva benedetto l'abito religioso alle postulanti. Era il 1° giugno. Alle 11,30 ecco alla porta dell'istituto il sottoprefetto di Acqui, accompagnato dal vicesindaco di Nizza, il quale fa chiamare il Direttore Don Chicco con la pretesa di sottoporre le vestiende ad interrogatorio per assicurarsi che nessuna vi fosse costretta contro sua volontà. Intervenne allora Don Cagliero che, a sua volta, chiese al funzionario con quale autorità e con quale mandato potesse accreditare la strana richiesta, contestandogli pacatamente ogni diritto, e dicendogli chiaramente che non era disposto a subire sopraffazioni di sorta. Il vicesindaco fremeva; ma il sottoprefetto dovette riconoscere la propria incompetenza. Si limitò quindi a chiedere informazioni in via amichevole, dicendo che si svestiva di ogni autorità e che egli era semplicemente in quel momento, Germano Magliani. « Ed io vado a chiamare l'unica minorenne, che è Maria Terzano » rispose Don Cagliero. Il sottoprefetto era proprio stato mandato per esaminare questa postulante: persone malevoli avevano denunciato suo padre all'autorità accusandolo di averla obbligata a prendere il velo per motivi d'interesse. Ma la Terzano rispose in modo da togliere ogni equivoco: era entrata spontaneamente, e spontaneamente aveva chiesto il velo. Il sottoprefetto fece le scuse a Don Cagliero, che l'accompagnò a visitare refettorio e camere, ed uscì seccatissimo della figura che gli avevan fatto fare il vicesindaco ed altri mali intenzionati, i quali avevano nel frattempo ammassato alla porta dell'istituto il procuratore del Re, un ufficiale dei carabinieri con parecchi militi ed un gruppo di cittadini.

Un cenno del sottoprefetto bastò a far svignare tutta quella combriccola. Però il giornalaccio succitato usciva in quel giorno a Torino con questo perfido titolo: *Infamie pretine*. E col seguente

trafiletto alterava un altro episodio: « Sappiamo che l'autorità politica è oggi occupata a districare un tenebroso complotto pretino, mercè di cui una avvenentissima donzella di Nizza Monferrato abbandonava improvvisamente la propria famiglia e veniva a Torino prendendo il velo monacale. La donzella, prima di fuggir di casa, lasciava una lettera diretta ai parenti in cui protestava che non avrebbe mai abiurato alla propria religione — la famiglia è israelitica — e si sarebbe serbata sempre degna del nome rispettabile del suo casato. Un congiunto della neomonaca è giunto testè a Torino e in unione all'autorità giudiziaria ha attivato delle indagini per scoprire il luogo dov'è rinchiusa la ragazza per strapparla agli artigli della nera setta. In tutta questa faccenda si ficca di mezzo il nome di un *nero* famoso della nostra città e parrebbe che alle arti inique degli accoliti di questo poderoso agitatore oscurantista debba attribuirsi l'accaduto. E siamo in pieno secolo decimonono! E gli ordini claustrali sono aboliti per legge governativa! Intanto quando la luce sarà fatta appieno ne terremo informati i lettori nostri ».

Non ebbe tempo il perfido giornale, perchè quel giorno stesso, 1° giugno 1879, con quel suo numero 152, cessava le pubblicazioni: le sballava troppo grosse perchè perfino i suoi lettori non ne avessero vergogna. Col dispregiativo di « nero famoso » alludeva a Don Bosco.

La donzella in questione non era ancor battezzata..

Figuriamoci se poteva esser suora! Si trattava della signorina Annetta Bedarida che, nutrendo da un paio d'anni il desiderio di farsi cristiana, era stata condotta da alcune giovani nicesi all'Oratorio delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Ma, prevedendo l'opposizione dei suoi, tutti israeliti, raccomandandosi alla protezione della mamma, morta col catechismo sotto il capezzale, aveva concertato di fuggire a Torino. L'aveva accompagnata la stessa Madre, facendole posto presso le suore di Valdocco che di buon grado si disposero ad insegnarle il catechismo per prepararla al battesimo. Era il 21 maggio. I parenti, pochi giorni dopo, l'avevano rintracciata ed avevano

suscitato quel putiferio che diede esca non solo al giornale suddetto, ma a tutta la stampa pornografica ed ai quotidiani orchestrati dalla feccia anticlericale. La povera figliuola, benchè maggiorenne, stretta da fanatici correligionari, da funzionari e da agenti di polizia, con minacce, suppliche e lusinghe, dopo tre mesi di assalti e di contrasti, finì per rassegnarsi a lasciar la casa delle suore ed a prendere ospitalità presso un istituto laico donde, per liberarsi da ulteriori molestie, fece ritorno alla casa paterna, col fermo proposito di farsi battezzare appena possibile. Nel lasciare le suore di Valdocco, aveva però stesa la seguente dichiarazione che si conserva tuttora negli archivi: « Io sottoscritta, in presenza di testimoni con me sottoscritti, dichiaro di uscire da questa casa di Via Cottolengo N. 31, non già perchè vi abbia ricevuta o vi riceva pressione nella mia deliberazione di farmi cristiana, ma per l'unico motivo di annuire a un consiglio del Procuratore Generale di S. Maestà che me ne pregò, e così evitare disturbi e sfregi ai miei benefattori, che mi hanno usata tanta Carità ». Il 4 settembre, poi, tre giorni prima di passare all'Istituto Ferraris, aveva inviata una particolareggiata relazione di tutta la vicenda al Direttore de *L'Unità Cattolica*, conchiudendo con questa pubblica domanda: « ... sotto il nostro Governo, una figlia maggiorenne, la quale voglia mutar religione ed abbia più volte dichiarato avanti la pubblica autorità che, nella sua deliberazione, non subisce alcuna violenza, ha sì o no il diritto di esser lasciata libera e tranquilla? Se sì, perchè mai da alcuni giorni in qua altro non si fa che darmi la tortura, con interrogatori l'uno sopra l'altro, come se si volesse prendermi in parola? Perchè volermi indurre a mutar domicilio con tanta insistenza, come se in questo io non fossi libera, mentre ho protestato che io sono liberissima? Perchè farmi circondare la casa di guardie, quasi per assediarmi? Alcuni dicono bensì che queste son poste per tutelare la mia libertà; ma altri asseriscono invece che aspettano che io esca per rapirmi, e intanto, per timore di un colpo di mano, io non oso neanche uscire al passeggio come prima facevo. Si vuol far credere che io sia una vittima

dei preti e delle monache: ma, sotto colore di libertà, io sono ormai vittima di ben altra gente. Ma pazienza! Sarà questa una buona preparazione pel mio Battesimo... ».

La persecuzione della Bedarida, con la sconcia bufera di stampa, era un'ennesima prova della libertà intesa da quel liberalismo massonico che col mito del libero pensiero seviziava le coscienze e covava la più ignominiosa schiavitù del pensiero e della vita umana agli idoli del tempo.

La risposta delle suore.

La campagna diffamatoria montata dall'anticlericalismo imperversante mirava evidentemente a sfruttare il contrasto dei Bedarida a danno di Don Bosco e del complesso delle sue istituzioni. Ma il Signore ne trasse invece l'effetto opposto. È vero che salesiani e suore ebbero più volte a trepidare per bravate della teppa alle case di Torino e di Nizza; ma i giornali fecero giungere il titolo dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice a tanta gente che ne ignorava l'esistenza; e le persone oneste, sapendolo opera di Don Bosco, ne fecero ben altra propaganda. Indice sensibile fu l'aumento delle alunne negli educandati, richieste di fondazioni in tante parti, ed afflusso di vocazioni.

La Santa, tornata subito a Nizza dopo aver accompagnata la Bedarida a Torino, aveva tranquillizzato la comunità con poche parole: « Coi nostri buoni superiori che ci guidano e la nostra buona mamma Maria Ausiliatrice che ci protegge, ci fosse pure un esercito intero contro di noi, non avremmo da temere. Quanto più ci disprezzeranno, tanto più saremo care a Dio ». Le suore avevano, del resto, avuto subito un'occasione per dimostrare il loro spirito. Il 26 e 27 maggio, il Belbo, che bagna Nizza per gettarsi nel Tanaro presso Alessandria, era straripato ed aveva inondato la città, giungendo in alcune zone fino a due metri di altezza. Intere famiglie avevano dovuto abbandonare la propria abitazione e trovarono rifugio e ristoro proprio all'Istituto Nostra Signora delle Grazie,



La Casa Madre a Nizza Monferrato. (*Pag.* 233).

dove la Santa fece mettere in pentola quanto riso c'era affidandosi alla Provvidenza per l'indomani. Donne e fanciulli ebbero ricovero anche per la notte; tutti i sinistrati, amorevoli cure pur nei giorni seguenti.

Mentre poi da Torino infuriava la tempesta, le suore continuarono serenamente ad attendere alle loro opere, gareggiando nelle singole case a lavorare per quattro. C'è una lettera della Madre a quelle di Las Piedras, datata al 22 luglio, in cui, dopo averle incoraggiate a superare difficoltà di temperamenti e di caratteri, soggiunge: « Mi dite che avete da lavorar molto, e io ne son ben contenta, perchè il lavoro è padre della virtù: lavorando scappano i grilli e si è sempre allegri. Mentre vi raccomando di lavorare, vi raccomando pure di aver cura della salute, e raccomando anche a tutte di lavorare senza nessuna ambizione, solo per piacere a Gesù. Vorrei che istillaste nei cuori di tutte l'amore ai sacrifizi, il disprezzo di se stesse e il distacco dalla propria volontà. Ci siam fatte suore per assicurarci il paradiso: ma per guadagnare il paradiso, ci vogliono dei sacrifizi. Portiamo la croce con coraggio e un giorno saremo contente ».

Tra agosto e settembre, a Nizza, si tennero ben tre corsi di Esercizi Spirituali. Don Bosco intervenne a due. Il dì dell'Assunta, chiudendo il primo corso e ricevendo varie professioni religiose, intonò i ricordi a questo programma: « Vita di preghiera, di lavoro, di umiltà, di nascondimento e sacrifizio, solo per Dio e per le anime, e imitazione della Madre Celeste in terra, per partecipare poi più largamente alla sua gloria in cielo ».

Il 21, tornò per presiedere a tutto il corso indetto per le signore. N'aveva fatto molta propaganda e ne convennero un centinaio. La Madre, per far posto alle esercitande, aveva condotto suore ed educande a dormire alla cascina. Predicò Mons. Belasio, aiutato da Don Cagliero e da Don Lemoyne. Don Bosco ne fu così soddisfatto che ne fece relazione alla contessa Corsi con queste righe: « Scrivo dalla Madonna delle Grazie dove si fece una stupenda muta di Esercizi. Le signore

eran circa cento. Le monache e le educande fuggirono tutte alla Bruna. Era uno spettacolo indescrivibile il mirare la divozione, la pietà, l'allegria che in tutte traspariva ». In uno dei sermoncini della sera il Santo toccò anche l'argomento della carità e della beneficenza, osservando: « Vi sono persone ricche di buon cuore e di pietà, le quali lasciano per testamento una parte delle loro sostanze per opere di carità. Buona e santa cosa. Bisogna però notare che nel Vangelo non è scritto: Lasciate in morte il superfluo ai poveri; ma, date il superfluo ai poveri. Come vedete, la cosa è ben diversa ».

Egli approfittò pure del soggiorno, per parlare alle superiore ed alle suore, rallegrandosi dello zelo pel bene delle anime che le aveva infervorate fino al sacrificio di dormire sul fieno e sulla paglia per cedere i loro letti alle esercitande. Alle superiore raccomandò di procurare alle suore addette alla scuola ed agli studi un po' di svago in lavori di campagna: « Terreno qui non ve ne manca; — disse — soggezione di vicini o di cittadini non ne avete. Esercitate le suore giovani e bisognose di moto nei piccoli lavori della vigna e del giardino. È questo un esercizio molto utile alla salute ». Alle suore raccomandò la corrispondenza con le proprie famiglie: « Scrivete ai vostri genitori, non lasciateli in pena col vostro prolungato silenzio. Ciò fa male a voi ed a loro, e può essere causa di impedimento a tante vocazioni. Se invece le vostre famiglie avranno di voi più frequenti notizie, si sentiranno contente di avervi date al Signore, ricaveranno morale vantaggio dalle vostre parole, faranno anche leggere quelle lettere agli amici e conoscenti, e questi più facilmente permetteranno alle loro figlie di farsi suore ». La Madre, che accoglieva con somma venerazione ogni consiglio di Don Bosco, ne fece subito tesoro. Appena finito il corso per le signore, Don Cagliero e Don Lemoyne, sebbene stanchissimi, ne intrapresero un terzo per suore e postulanti. Quindici di queste ultime ricevettero l'abito religioso; parecchie suore fecero i voti perpetui e numerose novizie i temporanei. Maddalena Morano, di cui è in corso la Causa di Beatificazione, conservò viva nel cuore l'esortazione

fattale dalla Santa alla vigilia della professione: « Amiamolo, neh! suor Maddalena, amiamolo Gesù: lavoriamo solo per Lui, senza alcun riguardo a noi stesse. Sia Egli solo il nostro confidente. Oh, Gesù!... basta dire che è Gesù! Facciamoci coraggio: qui piangiamo, in Paradiso rideremo! ».

Una delle postulanti ammesse alla vestizione, era di salute tanto delicata che la si era già dovuta rimandare alcun tempo in famiglia. Tornata a Nizza, era ricaduta. Ma la Madre l'aveva ugualmente incoraggiata, dicendole senza esitare: « Fate pure vestizione, perchè voi, sebben sempre malaticcia, diventerete vecchia tanto da camminare col bastone ». Superò infatti i settant'anni con un attivo di quasi dieci lustri di insegnamento.

Alla vigilia della vestizione le aveva adunate tutte a conferenza e le aveva animate a chiedere in modo speciale tre grazie durante la solenne funzione: Di aver buona salute per poter lavorare molto a pro della gioventù. - Di sentir sempre grande rimorso anche delle piccole imperfezioni - Di essere schiette nelle confessioni e di farle sempre bene.

La morte del padre.

Mentre la sua famiglia spirituale cresceva nella letizia della vita comune infervorata dall'amor di Dio e dall'anelito all'apostolato, la sua famiglia naturale trepidava per la salute del babbo che rapidamente declinava. La Santa accorse al suo capezzale a prodigargli la più affettuosa assistenza. Lo dispose ai Santi Sacramenti e vegliò accanto a lui giorno e notte confortandone le ultime ore con tutta la tenerezza della pietà cristiana, fino a che l'anima buona non spiccò il volo al premio dei giusti. Ne raccolse l'ultimo respiro, quindi disse ai suoi cari: « Inginocchiamoci e preghiamo, perchè Dio in quest'istante lo giudica... ».

Volle essa stessa comporne la salma, che tutto il paese accompagnò all'estrema dimora con sensi di unanime compianto per la perdita di un vero modello di virtù domestiche e sociali. Nella gravità del lutto essa sentì allora tutto il conforto

della vita religiosa nella copia dei suffragi e nell'affettuosa condoglianza delle suore e dei salesiani; e fu certo questa la maggior consolazione anche per tutti i suoi parenti.

Ne diede notizia alle suore di America il 20 ottobre, scrivendo a quelle di Villa Colón: «Adesso mi raccomando di una carità ed è di pregare pel riposo dell'anima del mio caro padre, passato da questa all'altra vita il 23 settembre, alle ore sette e mezzo del mattino. Ho avuto come per miracolo la fortuna di poter trovarmi ad assisterlo. Spero che sarà già in Paradiso; tuttavia mi raccomando perchè tutte preghiate per lui». Nella stessa lettera, dopo essersi compiaciuta delle notizie ricevute da loro, diede, a sua volta, quelle di casa: «Grazie al buon Gesù, stiamo tutte bene, eccetto le povere suor Agostina e suor Albina, che, si può dire, sono in agonia. Suor Albina è qui a Nizza e suor Agostina è a Mornese. Le altre son tutte allegre e di buona volontà di far del gran bene ed invidiano la vostra sorte. Qui abbiamo trentadue postulanti, cinquanta suore e trenta educande. La Casa di Mornese è qui a Nizza. A Mornese non ci sono più che cinque suore e Don Giuseppe (Campi): i Superiori la vendono. Siamo tanto contente di questo cambiamento da Mornese a Nizza. Dunque, quando volete venirmi a trovare, non andate più a Mornese, ma a Nizza. Povere Figlie! Siamo troppo lontane per far questo. È meglio che andiamo nel Cuore di Gesù: là possiamo dirci tutto. Io vi assicuro che tutte le mattine vi parlo in questo adorabile Cuore e gli parlo nella santa Comunione e dico per ciascuna di voi tante cose: siete contente che ci visitiamo in questo modo? Fate davvero anche voi così, neh? Sono contenta della buona volontà di tutte coteste suore; procuriamo di perseverare sempre più...».

Passò quindi ad esortarle a prepararsi bene alla festa dell'Immacolata ed al Santo Natale: «Bisogna che piantiamo dei bei fiori nel nostro cuore, per poi fare un bel mazzo da presentare alla carissima mamma, Maria Santissima. Bisogna che in questi giorni che ancor ci rimangono, ci esercitiamo proprio in tutte le virtù, ma specialmente nell'obbedienza e nella mor-

tificazione... Facciamo tutte le mattine la Comunione con fervore. Nel tempo degli Esercizi abbiamo acceso il fuoco nel nostro cuore; ma se ogni tanto non iscuotiamo la cenere e non vi mettiamo della legna, esso si spegnerà... ». Tralasciamo le esortazioni particolari dirette alle singole suore. Ma non vogliamo rinunziare alla chiusa che è di una semplicità, di una saggezza e di una amabilità ammirabile: « Attente tutte, neh? Quel che più vi raccomando si è che siate tutte esatte nell'osservanza della santa Regola; già lo sapete che basta questo per farci sante. Gesù non vuole altro da noi; e se è vero che lo amiamo, diamogli questo piacere e contentiamo il Suo Cuore che tanto ci ama. Ditemi un po': vi volete tutte bene? e vi usate carità l'una verso l'altra? Spero di sì; ma anche in questo vi sarà qualche cosa da perfezionare. Dunque, per far piacere alla nostra cara Madre Maria Santissima, vi userete le une verso le altre tutta la carità, vi aiuterete nei lavori, vi avviserete con dolcezza e prenderete sempre in buona parte gli avvertimenti da chiunque vi vengano dati. Coraggio, mie Figlie: questa vita passa e in punto di morte non ci restano che le nostre opere: l'importante è che siano fatte bene. I capricci, la vanità, la superbia, il voler sapere e non volersi sottomettere a chi non abbia ingegno, in punto di morte ci sarà di gran confusione. Povere sorelle! Vi avrò già annoiate abbastanza! Ancora una cosa, vi raccomando di nuovo di aver gran confidenza con la direttrice e darvi buon esempio tra voi ed alle ragazze. Pazienza lunga e dolcezza senza misura. Ancora una cosa: vi raccomando di star sempre allegre; mai tristezza che è la madre della tiepidezza... ». Poscritto, in margine: « Desiderate che venga a vedervi? ma se i Superiori non mi mandano, io non posso comandare: tocca a voi farvi ubbidire dai Superiori ». Stile agreste, profumo di campo... Ma tutto il cuore della Madre nella santa effusione della sua spirituale maternità.

Nella lettera alla Direttrice ne aveva inclusa una per suor Giovanna Borgna, in cui l'animava a non far caso della malignità del mondo:

« Non bisogna che ti scoraggisca quando senti che il mondo

dice male di noi, delle nostre maestre e delle nostre scuole, o sparla di suore, di preti o che so io. Se il mondo parla così, è segno che noi siamo dalla parte di Dio e che il demonio è irritato contro di noi; ma noi dobbiamo farci ancor più coraggio...! ». Poi la pregava a riparare una dimenticanza fatta nella lettera alla direttrice: « Mi dimenticai di raccomandarle una cosa e gliela dirai tu, ed è che dovete star ben attente alla salute di tutte: se ci manca questa non si può far niente, nè per noi, nè per gli altri. Dimmi un po', suor Giovanna, cara mia, sei sempre allegra? Sei umile? E le suore come le tratti? Con dolcezza e carità? Cara mia, ti raccomando neh! di essere di buon esempio alle tue sorelle; bisogna che tu sia modello di virtù in tutte le cose, principalmente nell'esattezza della santa Regola, se vuoi che la barca vada avanti bene, se vuoi che le giovinette ti portino rispetto ed abbiano in te confidenza... E ragazze ne hai tante? Ricordati di dar loro buon esempio con belle maniere; di' loro un " Viva Gesù " da parte mia e che recitino un'Ave Maria per me. Io le raccomando sempre nella santa Comunione tutte le mattine... ».

Se così curava le lontane, figuriamoci cosa non facesse per le vicine! Per la festa dell'Immacolata pensò di istituire fra le educande di Nizza la Pia Unione delle Figlie di Maria e pregò Don Lemoyne a comporre un piccolo regolamento. Ne fece l'inaugurazione, l'8 dicembre, Don Giovanni Cagliero, dopo aver preparate le fanciulle con un triduo di predicazione. Fu una giornata piena. Egli distribuì la medaglia dell'Immacolata a ventidue iscritte, poi benedisse l'abito religioso a quindici postulanti e ricevette i voti di dodici suore, quattro in perpetuo, le altre per un triennio. Per la novena di Natale Don Bosco stesso mandò i fioretti da praticare a tutta la Comunità.

Vigilava perchè le suore assistessero le educande con tutta la diligenza voluta dal sistema preventivo. « Non lasciate mai sole le fanciulle — insisteva — non lasciatele mai sole: sorvegliatele continuamente ». Non prendeva più parte ai loro giochi come faceva a Mornese, ma passava in mezzo alle fanciulle tutto il tempo possibile durante le ricreazioni. Un giorno

udì una suora ammonire una ragazza: « Se fai così dài dispiacere ai tuoi superiori e ai tuoi genitori ». La chiamò subito a sè e le osservò che doveva dire invece: « Se non fai il tuo dovere, disgusti Iddio e fai dispiacere alla Madonna ». Aveva fra le educande una sua nipotina che sentiva piuttosto di sè ed inclinava alla vanità. Ad una visita dei parenti la mandò in parlatorio con abiti dimessi e scarpe logore. La piccola, che ambiva farsi vedere con un bel grembialino, scoppiò in pianto.

Ma essa tenne duro: « E chi credi di essere? Perchè ti dicono che sei la nipote della Madre generale, credi tu di poter vestire con ricercatezza? Non sai che noi siamo di famiglia povera e non abbiamo che miserie? Va' vestita così ». Un altro giorno la sorprese a dire una bugia. Le diede una lezione che valse per tutte.

Perchè le fanciulle imparassero bene anche la lingua francese, imposta dai programmi governativi, ogni giovedì si facevano conversare tra loro in francese. Un giovedì, l'assistente estese l'ordine: « Oggi parlate francese con tutte. Se qualcuna non capisce, pazienza, pazienza! non dovete parlare assolutamente in italiano ». Nella ricreazione del dopo pranzo, capita la Madre in mezzo a loro e tutte la salutano in francese. La Madre sorride: « Vengo in mezzo a voi, ma ne so meno di voi, perchè non ho studiato; però voi capite lo stesso il mio parlare. Sappiate che anche senza essere istruite si può amare il Signore, perchè per amare non è necessaria l'istruzione letteraria, ma ci vuol cuore e buona volontà... ». Quindi le intrattenne sull'amore a Gesù Sacramentato, consigliando frequenti visite al Prigioniero d'amore.

Sant'Ambrogio osserva acutamente che « La natura non sa uguagliare la tenera veemenza della Grazia nell'amore ». Tanto meno la scienza che è esplorazione e sfruttamento della natura, e neppur l'arte che è solo pallida imitazione. Larcordaire aveva ragione di esclamare: « Se qualcosa di umano potesse essere adorato, io adorerei prima la polvere del cuore, poi quella del cervello ».

Quando il cuore è pieno di Dio ha a sua disposizione la lingua più internazionale: la lingua del vero amore.

« Le anime ci intendono se si parla loro col cuore; — scrisse P. Alfani — Gesù non ha forse conquistato il mondo con l'amore? ».

Le conquiste della Santa le segnò il Signore.

Sulle sponde del Rio Negro.

Il 1880 segnò ben altre tappe nell'espansione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice! Il 3 gennaio, suor Angela Vallese partiva da Montevideo con altre due consorelle e si portava a Buenos Aires ad associarsene una terza per raggiungere, coi salesiani, sotto la guida dell'intrepido Don Fagnano, i confini della Patagonia donde iniziare la conversione e la civilizzazione degli Indi sparsi pel Rio Negro, in una regione vasta quanto due volte l'Italia. Era la zona più settentrionale: prendeva il nome dal fiume omonimo che, formato dal Neuquén e dal Limay, dopo un percorso di 1137 chilometri, va a gettarsi nell'Atlantico. Coi territori del Chubut e di Santa Cruz costituiva fin d'allora la Patagonia propriamente detta. Gli Indi però, che l'Argentina calcolava sugli 80.000, popolavano anche la Pampa e la Terra del Fuoco. L'Arcivescovo di Buenos Aires, che nell'agosto del 1879 aveva affidato a Don Bosco la Missione della Patagonia propriamente detta, aveva incominciato ad erigere in parrocchia i due centri smistati da Carmen de Patagónes, l'uno di fronte all'altro, sullo stesso fiume, ad una quindicina di chilometri dalla foce: Patagónes e Viedma, che abbracciavano già complessivamente un territorio ampio quanto l'Italia ed offrivano le basi strategiche per le pacifiche conquiste del Regno di Dio. Dai due centri infatti potevano i missionari e le missionarie seguire il corso dei fiumi ed inoltrarsi per le valli, le colline e le montagne fino alle *fazende* dei civilizzati ed ai *toldos* degli Indi. La zona litorale era allora un deserto arenoso, battuto da turbini di vento che spostavano a capriccio veri monti di sabbia, detti *médanos;* la cen-

trale era costituita da una serie di altipiani e di terrazze, poverissimi di vegetazione, rotti da lagune salmastre e digradanti in sterminate lande sabbiose, dette *traversias*, prive d'acqua: d'estate c'era da soffocare per l'afa e la polvere che accecava e mozzava il respiro: la sete faceva basire uomini e bestie (ved. *Mem. Biogr. di Don Bosco*, vol. XIV, pag. 619). La zona andina, fra le precordigliere argentine e la Cordigliera Reale del Cile, offriva invece un panorama pittoresco di boschi e prati, torrenti e laghi; ma era priva di vie d'accesso.

L'Ispettore salesiano Don Bodratto si era accordato con l'Arcivescovo, fin dal dicembre del 1879; ma non gli fu possibile lanciare la spedizione che a metà gennaio del 1880. L'Arcivescovo volle dare l'addio e la benedizione in forma solenne imitando la tradizionale funzione di Torino.

La presiedette egli stesso nella chiesa di San Carlo, assistito da canonici e sacerdoti, fra la più viva emozione degli amici e dei benefattori, illustrando il nuovo campo di apostolato e conchiudendo la cerimonia con le preghiere rituali.

Salesiani e suore s'imbarcarono sul vapore « Santa Rosa » che, l'indomani mattina, levò l'ancora. Giunsero a Patagónes nel pomeriggio del 20 gennaio. Don Fagnano conduceva con sè due sacerdoti e due coadiutori. I giornali della capitale esaltarono con particolare ammirazione il coraggio delle Figlie di Maria Ausiliatrice che affrontavano così serenamente l'ardua missione: « È la prima volta dacchè il mondo esiste — scrisse *L'America del Sur* — che si vedono Suore in quelle remote terre australi ».

Esse si fermarono a Patagónes ove Don Fagnano, come parroco del centro e di tutte le colonie e tribù indie situate tra il Rio Negro e il Rio Colorado, avviò subito accanto alla scuola maschile anche la scuola femminile. Uno dei salesiani si portò per la cura d'anime a Viedma in attesa del titolare, Don Domenico Milanesio, che, dopo un anno, potè dedicarsi completamente alla ricerca ed evangelizzazione degli Indi.

Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice volsero le loro premure catechistiche ed educative anche ai figli degli Indi che

affluivano al centro per ragioni di commercio o d'altro, con consolanti successi.

Oratorio festivo e laboratorio completarono il loro primo programma.

La divozione alla Passione di Gesù.

Mentre in America le missionarie protendevano la vita della Grazia ai popoli selvaggi, a Nizza Monferrato infieriva la morte. Un'epidemia di vaiuolo, diffusa in tutto il Piemonte, faceva in città oltre trecento vittime.

La Santa però affidò l'Istituto alla speciale protezione di Maria Ausiliatrice e di S. Giuseppe e, pure trepidando per cinque casi d'infezione, non ebbe a piangere alcuna vittima.

Guarì anche una postulante, ch'era stata più volte tentata di abbandonare la vocazione. La Madre seguì il corso del morbo come aveva seguìto le sue crisi spirituali, e, quando il medico la diede spedita, disse con la calma della certezza: « Questa postulante non morrà della presente malattia ». Visse infatti ancor più di quarant'anni... Passò invece all'eternità una suora sofferente da lungo tempo, Agostina Calcagno, vero modello di religiosa.

Nel mese di febbraio la pietà della Santa ebbe un conforto molto sospirato: l'erezione della Via Crucis nella già restaurata chiesa della Casa! Alcuni cooperatori le regalarono i quadri che vennero solennemente benedetti, il 17, alla presenza del clero e del popolo, con una commovente funzione cui intervenne anche il Direttore generale, Don Cagliero.

La Madre sentiva la divozione alla Passione di Nostro Signor Gesù Cristo, ed aveva fra le più care la pratica del pio esercizio della Via Crucis, che le dava forza a portar la croce della sua responsabilità. Perfin durante le ricreazioni, quando l'opportunità lo consentiva, ne traeva ispirazione ed incoraggiamento ai sacrifici della vita religiosa, prendendo fra le mani il crocifisso che le pendeva dal collo e presentandolo amabilmente alle suore: « Lui qui — diceva indicando l'imagine di Gesù steso sulla croce — e noi qui » soggiungeva accennando

lo spazio libero nel retro ed esortando anche le altre a crocifiggere se stesse. Il pensiero dell'amore e dei dolori di Gesù Crocifisso le sembrava il più efficace a trattener le anime dal peccato ed a farle vivere in grazia di Dio. Fu udita più volte pregare Don Costamagna ed altri sacerdoti a parlar meno dell'inferno e più della Passione del Signore, perchè, spiegava: « Non è ciò che mi muove a far guerra al peccato e ad amare molto Gesù; ma è la considerazione della sua passione e morte. Ci parli di queste e vedrà che ne caveremo più frutto ».

Non possedeva la cultura teologica del Direttore spirituale; ma aveva il senso giusto della sapienza cristiana che la rendeva così accorta nel governo dell'Istituto. Aveva fatto convenire a Nizza le suore destinate all'apertura della prima casa in Sicilia e passava con loro gran parte del giorno, confortandole a compiere generosamente il sacrificio richiesto dall'obbedienza ed a renderlo meritorio col più puro spirito soprannaturale. L'invito era venuto dalla Baronessa Carcaci che desiderava le Figlie di Maria Ausiliatrice alla direzione di un Orfanotrofio nella città di Catania. Lo si aperse il 26 febbraio.

Il mese di marzo, purtroppo, nuovamente nel lutto la Casa Generalizia, con la morte di suor Emma Ferrero: una vocazione che era costata preghiere e cure specialissime alla Santa. Orfana di mamma, era stata affidata bambina ad una pia Casa di educazione in Torino. Ma il babbo, fotografo scervellato, ne l'aveva strappata a 15 anni per buttarla nel mondo a farne una bambola di società, finchè un rovescio di fortuna non lo costrinse a pensare alle sorprese della vita. Pregò allora Don Bosco di accogliere la figliuola a Mornese per abilitarla alla patente magistrale. Il Santo fece far posto anche ad altre due sorelle. Ma la povera Emma si era così sfasata nei tre anni trascorsi in famiglia, che non faceva sperar nulla di buono. Non voleva saperne nè di preghiere, nè di Sacramenti; si perdeva in capricci, frivolezze e vanità, fra crisi di rabbia e di pianto.

Teneva corrispondenza clandestina con compagnie libertine che giunsero un giorno a scriverle: « Che fai tra coteste

nuove maestre? Lo credo benissimo che finirai per perdere la testa. Mia cara Emma, fuggi. So che non hai ancora i mezzi per ritornare... Un bel giorno, mentre le tue esimie maestre saranno in chiesa, tu potrai abbandonarti al volo della libertà. Qui a Pinerolo ce la godiamo un mondo e tutti lamentano la lontananza di Emma. Tu eri e tornerai ad essere il nostro sole... ». Seguivano le indicazioni per la fuga romantica. Le superiore addette alle educande eran d'avviso di rimandarla al padre prima che la sua condotta non influisse sulle altre. Ma la Madre pregò e fece pregar tanto, le stette ai panni con tanta discrezione, che Emma per Natale si decise a fare una buona confessione. Poi si impegnò in un'autodisciplina risoluta fino a cambiare completamente condotta. Un bel giorno si presentò alla Santa e: « Madre — le chiese — mi accetterebbe fra le sue Figlie? Mi pare che farei di tutto per mostrarmene meno indegna ».

Andò in camera, tolse dal suo baule carte, belletti e gingilli e ne fece un falò in cortile alla presenza di tutte le compagne. Quindi si volse alla Madre esclamando: « Ora posso dire di essere tutta sua ». Procedette a passi da gigante, con tal sete di umiliazioni e di mortificazioni, di purificazione e di elevazione, che nei due anni di vita religiosa fece mirabili progressi nell'amor di Dio e nella perfezione cristiana. Uno sbocco di sangue la ridusse in fin di vita. Alla domanda se desiderasse andare in Paradiso: « Sì, Padre! » rispose. E, fissando il Crocifisso, santamente spirò.

Alla sua morte c'era in infermeria un'altra suora ammalata che s'impressionava a passar la notte accanto al cadavere. La Madre, non avendo camere disponibili, la fece trasportare nella propria camera e adagiare nel suo letto; essa passò la notte su una sedia.

Alla presenza di Dio e di Don Bosco.

Tra la corrispondenza del mese di marzo troviamo una lettera del 24 diretta a suor Virginia che, partita per la Sicilia, aveva piuttosto sofferto nel viaggio.

Dopo alcune parole incoraggianti e richiesta di notizie sulle sue occupazioni: « Qualunque sia il vostro ufficio — leggiamo — non sbaglierò mai dicendovi di essere umile, paziente, caritatevole, obbediente ed esattissima nell'osservanza della nostra santa Regola. Mi avete scritto che a Roma avete visto tante belle cose; ma, mia buona suor Virginia, in Paradiso le vedremo più belle, non è vero? Coraggio! La vita è breve e in questo tempo procuriamo di acquistare tesori per il Paradiso. Non scoraggiatevi mai per qualunque pena possiate incontrare.

» Confidate sempre in Gesù, nostro caro Sposo, e in Maria SS. nostra carissima Madre, e non temete di nulla ». Il 31 scrisse anche alle suore della casa di Torino, afflitte per la partenza della Direttrice suor Caterina Daghero, destinata all'opera di Saint-Cyr in Francia: « Siete allegre? Son certa che la partenza della vostra Direttrice vi avrà fatto pena, ma fatevi coraggio, mie care; sapete bene che questa vita non è fatta per istar sempre insieme; questo lo avremo in Paradiso.

» Ora, suor Pierina, (la nuova Direttrice) tocca a voi il dar buon esempio, invigilare che si osservi dalle Figlie la santa Regola, che si amino, che non vi entrino affezioni particolari, perchè ci allontanano molto dal Signore e dallo spirito religioso; procurate che non vi siano gelosie. Dovete poi dar buon esempio a tutte, acciocchè nessuna possa dire: a quella vuol più bene, le parla di più, la compatisce di più, ecc. Voi parlate a tutte, amatele tutte, date anche confidenza a tutte più che potete; ma attenta sempre che il vostro cuore non si attacchi a nessuno, fuorchè al Signore. Consigliatevi sempre coi nostri buoni Superiori; ma non tralasciate mai il bene per rispetto umano: avvertite sempre, compatite i difetti delle vostre sorelle, fate con libertà tutto ciò che richiede la carità... ricordiamoci che il Paradiso non si acquista con le soddisfazioni e con l'essere preferita; ma si acquista con la virtù e con il patire...

» E voi, suor Teresa (una delle suore) siete allegra? vorrei vedere! anzi dovete col vostro buon esempio far stare allegre anche le altre. Coraggio! e da buona sorella aiutate a lavorare

per il Signore: animatevi a vicenda nel bene sia spirituale che temporale... ».

Aveva una sua espressione incisiva per inculcare alle suore lo spirito dell'Istituto: « Viviamo alla presenza di Dio e di Don Bosco ». Ed agli esempi ed alle esortazioni del Santo si richiamava quasi in ogni conferenza, soprattutto quando trattava del sistema educativo. « In questi tempi — togliamo dagli appunti di una suora — nei quali il rigore, il timore ed il principio di autorità hanno più poco o nessun valore, Don Bosco diede mano al cuore; e con l'affetto, la benevolenza e la carità di Padre e maestro, attira (i giovani) a sè, li istruisce, li forma al santo timor di Dio. Così, o mie buone Figlie, noi che abbiamo la stessa missione verso le giovinette, dobbiamo usare del cuore come Don Bosco. Ma Don Bosco è un Santo, e noi non lo siamo ancora; perciò dobbiamo temere di noi stesse, perchè per natura noi e le nostre ragazze siamo più cuore che testa... Imitiamo quindi Don Bosco nel suo affetto puro, santo per i fanciulli, per nulla importandogli se rozzi, mal vestiti o sudici, e se meno decenti, puliti e vezzosi, importandogli solo la salvezza dell'anima loro, la loro innocenza, la virtù ed il tesoro della divina grazia, che, come cristiani e figli di Dio, devono sempre conservare nei loro cuori. Quindi, o care mie, fra di noi e le nostre educande e giovinette di scuola, come tra loro stesse, siavi sempre occhio, vigilanza e preghiera. In guardia adunque e sempre in guardia affinchè il cuore non ci tradisca e non ci sorprendano le sue cattive inclinazioni! E niente amor profano, niente amicizie particolari... solo regni in noi e tra noi lo spirito di materna carità e riservatezza religiosa. Così soltanto saremo all'altezza della nostra missione secondo il sistema preventivo di Don Bosco: istruire, cioè, santamente educare la gioventù, allontanarla dal peccato e trarla a salvamento con mire divine e mai umane ».

Dell'efficacia del sistema educativo di Don Bosco c'era allora in Casa un frutto esotico: Maria la Mora, il cui nome dice tutto. L'aveva affidata all'Istituto l'apostolo della Nigrizia,

Mons. Comboni, che aveva trascorso a Torino la festa onomastica di Don Bosco.

Maria aveva nel sangue gli istinti più fieri della sua razza e ce n'era voluto per ammansarla! Quante volte, armata d'un coltellaccio o di quant'altro poteva afferrare, aveva terrorizzato suore ed educande correndo per la casa come forsennata! Solo la Santa riusciva a calmarla e a disarmarla. La giovane selvaggia cedeva d'ordinario esclamando: « Brava Madre! te volere bene a Maria la Mora ».

Chiusura della Casa Madre di Mornese.

Il 4 aprile, con Saint-Cyr le Figlie di Maria Ausiliatrice aprivano la loro ventesima Casa. Ma Don Bosco, stretto dai debiti, si decideva alla vendita di quella di Mornese. Chi può dire la pena delle suore e della Madre in particolare? Fu un colpo anche per tutto il paese! Ed una dolorosa sorpresa per lo stesso Santo, il quale credeva di vederla finire in mano al Municipio per utilità pubblica, mentre invece il mediatore l'acquistava per un privato che la trasformò in azienda enologica. Oggi, superate non poche difficoltà, l'antico Collegio è ritornato all'Istituto.

Quando la Madre seppe della decisione, volle essa stessa andare a Mornese a prendere le ultime cinque suore che vi rimanevano, tanto più che tre erano ammalate. La più grave, suor Ortensia Negrini, inchiodata in letto da paralisi, pareva non potesse sostenere il viaggio ed i medici si erano opposti al suo trasporto ritenendo che avesse più poco tempo di vita. La Madre noleggiò una vettura, si prese in grembo la cara inferma e se la tenne così fino a Nizza quando potè adagiarla nell'infermeria, ove trascorse ancora un buon mese, tanto rassegnata che, alla domanda se preferisse vivere o volare in Paradiso, rispondeva serenamente: « Se è per soffrire, sì, desidero vivere; altrimenti sia come vuole il Signore ».

La Santa tenne tutta per sè la pena della vendita della culla dell'Istituto, temperando, con la sua delicatezza, anche nelle

suore più anziane il naturale risentimento. Ma non potè celare una preoccupazione. Accingendosi ad una delle sue periodiche conferenze, confidò alle suore che aveva passato tutta la notte senza chiudere occhio sotto l'angustia di un pensiero: « Fin qui — disse — siamo state povere ed abbiamo sentito spesso le conseguenze della povertà: il pane stesso era scarso, ma non siamo state per ciò meno pronte al lavoro; anzi con maggior ardore abbiamo compiuto ognuna la parte della missione affidataci, e lo spirito del nostro Padre e Fondatore Don Bosco è stato anche il nostro. In tutte noi è stato sempre vivo e generoso l'amore alla povertà di Gesù. Ora l'opera nostra si allarga: prenderà sempre più vaste proporzioni. Nella Casa nostra vi sarà ben presto un maggior numero di suore; verranno altre fanciulle e si faranno più numerose; si lavorerà anche di più in mezzo a loro. Tutto ciò porterà, a poco a poco, dei grandi cambiamenti nella vita delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Io allora non ci sarò più; ma voi vedrete introdursi un po' per volta dei miglioramenti: porterete abiti meno usati e meno rattoppati; il vostro vitto sarà più abbondante; ogni giorno vi sarà dato pane a piacimento; vi sarà dato anche un po' di vino; avrete caffè e latte a merenda, e, al bisogno, anche caffè dopo il pranzo; insomma avrete tutto ciò che si ha in una famiglia agiata. Anche i vostri locali: le scuole, i laboratori saranno in migliori condizioni che adesso; avrete maggiori comodità di compiere meglio il vostro ufficio particolare tra le alunne; avrete il necessario, tutto il necessario ed anche ciò che è solo utile. Ma, per carità, Figlie mie, per carità! Dio non voglia che queste comodità vi abbiano a far perdere il buono spirito, lo spirito di Don Bosco, lo spirito del nostro Gesù. Per carità, Figlie mie, anche in mezzo alle agiatezze, che la Congregazione vi offrirà, siate povere, povere di spirito, servendovi di quanto vi si dà e vi si concede senza alcun attacco alle cose stesse di cui vi servite: usatene pur essendo pronte a lasciarle, ove così voglia l'obbedienza; usatene con lo spirito dispostissimo a subire anche le conseguenze della loro mancanza e della loro insufficienza. Per

carità, continuate anche in mezzo a maggiori comodità, ad amare realmente, praticamente la povertà di cui ci fu così grande Maestro il nostro divin Redentore ed il cui spirito tanto bene si mostra nel nostro buon Padre Don Bosco!... ».

Le parole le uscivan proprio dal cuore, perchè essa viveva tutto il rigore della povertà religiosa. Anche a Nizza, a quei tempi, non era raro il caso che si patisse la fame. E qualche volta essa stessa si sentì sfinire al punto da affacciarsi in cucina a chiedere alla cuoca un pezzo di pane o una patata lessata. Un venerdì le venne offerta anche un'acciuga; ma la Santa ne prese solo metà. Una sera s'azzardò a chiedere all'aiutante di cucina, semplice postulante, un po' di brodo: « Ma non darò cattivo esempio? » soggiunse subito. Austera con sè, era tutta sollecitudine per le altre. Un giorno, una postulante, sotto gli stimoli della fame, mentre con le compagne usciva per la passeggiata, prese una pagnotta e se la mangiò di nascosto. Ma, sopraffatta dal rimorso, corse, appena potè, dalla Madre ad accusarsene. La Santa, intenerita: « Povera Delfina! — esclamò — Su, su, fa' coraggio e sta allegra! è niente quello che hai fatto. Lascia fare a me: dirò alla refettoriera che sia più generosa nel mettere il pane in tavola; e tu, quando senti ancora appetito, vieni da me, che provvederò ». A togliere d'impaccio altre ripeteva sovente la raccomandazione: « Chi ha bisogno di maggior nutrimento, non abbia vergogna di dirlo. L'Istituto è povero, ma cercheremo di provvedere e la Provvidenza non ci mancherà ».

FIORITURA MERAVIGLIOSA.

Il 4 maggio scriveva alle suore di Patagónes, che le avevano inviato le prime notizie della nuova fondazione: « Sempre mie carissime sorelle Angela, Angiolina, Giovanna e Caterina, oh, quanto mi siete lontane, mie povere Figlie! Ma coraggio! siamo ben vicine col cuore. Vi assicuro che vi tengo sempre presenti nel mio cuore, anzi siete sempre le prime nelle mie preghiere. Sento che siete tanto contente di essere costì e che avete già un'educanda e dodici ragazze che vengono da voi,

e che alla festa avete molto da fare per le fanciulle che vengono al Catechismo. Sono proprio contenta che abbiate tanto da lavorare per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Sappiate corrispondere alla grande grazia che il Signore vi ha fatto, procurate col vostro buon esempio e con l'attività di attirare tante anime al Signore. Mie sempre amate Figlie, vi raccomando di amarvi, di usarvi sempre carità, di compatire i difetti una dell'altra. Avvisatevi dei vostri difetti, ma sempre con carità e dolcezza. Abbiatevi anche riguardo alla salute: pensiamo che la vita che abbiamo non è più nostra, ma l'abbiamo data alla Comunità. Dunque teniamola da conto, per servircene per la gloria di Dio... ». Seguono alcune righe in particolare per ogni suora; quindi le notizie dell'Istituto: « Desiderate anche sapere le notizie generali della nostra Congregazione, non è vero? Ebbene, io ve le do ben volentieri. La casa di Mornese ora è vuota affatto: non vi è più che Don Giuseppe (Campi) che sta a vedere se si vende. Povera casa! Non possiamo pensarci senza una spina al cuore... Ora ci troviamo tutte qui a Nizza Monferrato: tra educande, postulanti e suore siamo centocinquanta. Non vi sto a descrivere la casa perchè sarebbe troppo lungo. Abbiamo una bella chiesa, grande, divota, bene aggiustata, e adesso fabbrichiamo una parte nuova per le educande... Del resto le nostre Case qui in Europa van sempre crescendo... Ringraziamo davvero il Signore che ci fa tante grazie e che si serve di noi, tanto poverette, per fare un po' di bene! Coraggio tutte, buone e care sorelle! Facciamo il bene finchè siamo in tempo; non iscoraggiatevi mai per qualunque difficoltà possiate incontrare. Dite sempre: Gesù dev'essere tutta la mia forza. E con Gesù i pesi diventeranno leggeri, le fatiche soavi, le spine si convertiranno in dolcezze. Ma, attente, neh? a vincere voi stesse: se no tutto diventa pesante, insoffribile... ».

Deliziosa semplicità nell'arduo magistero della cura di anime religiose!

Il prezzo della vendita della casa di Mornese doveva servire per la costruzione della nuova ala dell'educandato. Ben caro

prezzo pel cuore della Madre! Ma compensato poi dall'afflusso di tante educande che si meritarono la vocazione all'apostolato nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Fioritura meravigliosa!

Il giorno stesso in cui la Santa chiudeva la lettera per Patagónes, giunse a Nizza una postulante che desiderava ardentemente di consacrarsi al Signore. L'accompagnavano i genitori, apparentemente disposti alla sua entrata in religione. Ma, quando si trattò di separarsi, ecco la mamma scoppiare in un pianto così convulso che nulla valeva a calmarla. La Santa, allora, trasse in disparte la postulante e delicatamente la persuase a ritornare in famiglia: « Vedi, Maria: — le disse — in coscienza non ti posso tenere. Tua madre si vede che è molto debole e tu sei la figlia maggiore. Se tua mamma si ammalasse, tu dovresti tornare a casa per assisterla. Perciò è meglio che tu torni ora subito con lei. Passato qualche mese, se la mamma starà meglio e saprà farsi forza, tu potrai ritornare. Sei giovane, e, nel tuo caso, mese più mese meno non conta ».

La postulante si rassegnò a malincuore e con papà e mamma riprese la via della stazione ove, in attesa del treno, entrarono in un albergo a ristorarsi. Avevano però tutti e tre un'aria da funerale; sicchè l'albergatore chiese se fosse loro capitata qualche disgrazia. Come udì la ragione del loro sconcerto, manifestò tutta la sua sorpresa, facendo tale elogio dell'Istituto che la mamma della postulante finì per dire al marito: « Va' dalla superiora e dille che se mi lascia dormire una notte nel convento permetterò che la Maria rimanga. » Il brav'uomo si adattò anche alla strana ambasciata, pur di veder tornare il sereno in famiglia. « Non solo una notte — rispose Madre Mazzarello sorridendo — ma una settimana, quanto vuole ».

E si mise a loro disposizione, facendoli accompagnare a visitare tutta la casa, compresa la vigna e la cantina. Non ci volle di più. I genitori lasciarono la figliuola a Nizza e, tornati a casa, non tardarono ad accompagnarvi altre due figliuole a fare i loro studi. La postulante divenne un'ottima suora.

Nel mese di maggio la Santa soleva raccomandare speciali

preghiere alla comunità per ottenere la grazia di numerose vocazioni. Ma sapeva anche vagliarle e portarle alla rettitudine necessaria. « Molte di voi — disse una sera nel sermoncino della buona notte — siete entrate in Congregazione spinte dal desiderio di farvi sante, qualcuna forse per migliorare la propria condizione, e qualcuna per non andare a lavorare in campagna. Ebbene, qualunque sia il mezzo di cui si servì il Signore per indurci ad abbracciare la vita religiosa, noi dobbiamo ringraziarlo ed essergli riconoscenti; dobbiamo corrispondere con generosità alla sua chiamata e farci sante ».

Aveva l'occhio buono per discernere quelle che non eran fatte per l'Istituto, e, senza dar troppe spiegazioni, diceva alle superiore propense ad accettare qualche soggetto dubbio: « Suore, non fate tante parole, chè questa postulante non si fermerà con noi ». Altre volte lasciava fare anche contro il suo parere; ma sempre si dovette constatare che il suo giudizio era il più aderente alla realtà.

Il termometro della vita religiosa.

Il gran termometro della vita religiosa è l'umiltà che, nello spirito di Don Bosco, si risolve nell'adattamento a qualsiasi lavoro, secondo la necessità.

La Madre, che continuava a dare quotidianamente l'esempio fin nelle cure domestiche più ordinarie, voleva — come abbiamo detto — che anche le suore studenti attendessero ai lavori materiali. « Bisogna che impariate anche voi a fare i lavori materiali — diceva loro — perchè, all'occorrenza, possiate prestare una mano. Inoltre comprenderete le difficoltà che si incontrano e saprete meglio stimare quelle addette ai lavori della casa e compatirle quando sbagliano ».

Aveva perciò stabilito che ogni giovedì queste facessero le loro ore di laboratorio a rattoppar biancheria e non consentiva eccezioni: « È necessario che ogni suora impari a fare un po' di tutto — rispondeva a chi ne la richiedeva — e sappia dar mano a qualunque lavoro ». E per mostrarne la necessità

un giorno apparve in conferenza con una lista in mano: era passata in dormitorio ed aveva notato quel che ogni suora aveva da riparare o da riordinare.

Si trovava abitualmente in mezzo a loro tanto al laboratorio quanto al lavatoio; e molte volte finiva da sola il lavoro, perchè, al cenno della campana che chiamava le studenti allo studio, ve le faceva correre: « Andate, andate dove il dovere vi chiama ».

A chi un giorno voleva toglierle di mano la scopa, perchè le pareva enorme vedere la Superiora generale a scopare: « Lascia stare — rispose — questo lavoro va bene per me: io non sono capace a fare altro. Le maestre invece han cose più importanti da fare. Vedi, noi, povere ignoranti, che cosa sappiam fare?... ».

Stralciamo dagli appunti di alcune sue esortazioni: « Sorelle, lavoriamo il più che possiamo, non perdiamo un momento di tempo; il nostro Padrone la paga ce la darà ben abbondante. Non impieghiamo un'ora in ciò che si può fare in mezz'ora, e pensiamo sempre che Dio ci è presente. Vedete: ora viviamo tutte in comunità, e, come si dice, mangiamo nella stessa scodella e portiamo le stesse camicie; ma in Paradiso una sarà ben vicina al Signore, e un'altra giù giù in un canto, vicino alla porta; stiamo attente che nessuna debba trovarsi fuori. Non invidiamo il mondo; lasciamo che i mondani godano: ciò sarà per poco tempo. Il nostro godere, per ora, dev'essere il patire, il sacrificarsi sempre, sempre, senza mai stancarsi: ma per amor di Dio, per godere poi eternamente con lui... Le Figlie di Maria Ausiliatrice non devono essere suore di dozzina, ma di molto lavoro. Devono, prima, stare attente a lavorare per sradicare le erbe cattive, che pullulano sempre nel nostro cuore, e poi a non perdere un momento di tempo, sia per guadagnarsi il pane col lavoro, sia per poter a suo tempo istruire le giovinette, in modo che, oltre l'assicurarsi il pane del corpo, mettano al sicuro la salute dell'anima ».

Per incoraggiarle non esitava a portare il loro pensiero oltre le mura dell'Istituto, indicando i comignoli delle case

della città: « Quante pene sotto quei camini! Altro che le nostre!... Ricordiamoci che il mondo è niente, niente, niente. Quindi lavoriamo sempre per Gesù e amiamo la semplicità e l'obbedienza ». Più semplice e più docile di lei!

Non aveva particolare stanza di ufficio: sbrigava la corrispondenza, approfittando di questa o di quell'altra aula nelle ore libere, facendosi aiutare dalle suore più istruite. Non si smarriva però troppo di fronte ad errori di ortografia o di grammatica.

« Cambia forse il significato? » chiedeva quando le si facevano osservare sgrammaticature.

« No, ma secondo la grammatica... ».

« Oh, la grammatica! — conchiudeva — tutti sanno che non l'ho studiata. Se il significato non cambia e il senso si capisce ugualmente, lasciamo come ho scritto: tanto lo sanno che sono una povera ignorante... ».

Santa Madre! Val più la pratica che la grammatica...

Il secondo Capitolo Generale.

Stavano ormai per compiersi sei anni dalla sua elezione a Superiora generale. Tanto essa quanto le altre Madri del Consiglio Generalizio scadevano. Sperava quindi di essere sollevata dalla carica che le pesava tanto. E, con tutta l'ingenuità delle anime semplici, si sforzava di persuadere le suore che ormai si rendeva necessaria la nomina di una Superiora all'altezza dei tempi e dello sviluppo dell'Istituto. « Non so come si faccia — ripeteva — a conservare in carica una superiora che non sa nulla!... Non so scrivere un biglietto, non so dirigervi al bene, e non capisco perchè mi abbian fatta superiora... ». Nè eran parole dette per complimento.

A Madre Petronilla che si lagnava di non poterle parlare con quell'agio che avrebbe voluto, perchè la trovava sempre gravata di lavoro: « Ringraziamo il Signore che ci tengano in Congregazione e non ci mandino via » rispose. Altra volta che quella manifestava il timore che le postulanti più colte

si lasciassero gonfiar dall'orgoglio: « Sta zitta: noi siamo due ignorantone ed è grazia che ci tengano in casa ».

Tentò anche di convincerne Don Bosco. E per riuscire insistette sulla sordità che soffriva da tempo all'orecchio sinistro. Ma il Santo le rispose sorridendo: « Tanto meglio! così non sentirete parole inutili ».

Perchè tuttavia le superiore avessero a prepararsi adeguatamente, egli ritardò la convocazione del secondo Capitolo Generale oltre la metà di agosto, dopo l'annuale corso di Esercizi spirituali.

Diciotto suore avevano diritto al voto: le Madri del Capitolo Superiore e le Direttrici delle singole case. Gli Esercizi cominciarono il 20 agosto. Nelle conversazioni confidenziali, la Santa non rinunziò a segnalare alle elettrici altri soggetti che, secondo lei, potevano assolvere più degnamente l'ufficio di superiora generale. Fece i nomi di suor Maddalena Martini, Ispettrice in America e di suor Caterina Daghero, Direttrice a Saint-Cyr in Francia.

« Queste due suore — diceva — hanno molta carità e la carità è una delle principali virtù che deve avere una Superiora... Vedete, adesso l'Istituto ha bisogno di Superiore istruite, perchè entreranno ed entrano giovani educate e colte; quindi è più difficile discernere la vera virtù. Non così nelle giovani di campagna, le quali si palesano più facilmente per quello che sono. Per diriger le prime ci vuol molta virtù ed una larga istruzione, doti che posseggono queste due suore ». Forse aveva anche qualche presentimento della sua prossima fine, perchè a suor Pacotto, che protestava dover ella continuare a dirigere l'Istituto, rispose: « No, perchè poi, a metà dell'anno, verranno dei disturbi per mettere una al mio posto. Vedete, non è meglio far bene le cose adesso? ». E siccome la suora non si persuadeva: « Fate almeno una cosa — conchiuse — date il voto di Vicaria a suor Caterina Daghero; allora, morendo io, non si avranno sconcerti ».

S'illuse fin quasi all'ultimo di poter essere esonerata, perchè il 28 agosto, vigilia delle elezioni, si staccò ad un tratto dalle

superiore durante la ricreazione e si avviò verso un gruppo di suore dicendo: « Bisogna che colga questi momenti che mi restano, per dare ancora un ultimo consiglio a qualcuna. Domani non sarò più a tempo, perchè scadrò dal mio ufficio e non avrò più alcun diritto di ingerirmi in ciò che non sarà più mio dovere ». La mattina stessa dell'apertura del Capitolo, fu udita esclamare: « Tra poco non sarò più nulla! e anch'io avrò la bella consolazione di dir Madre a qualcuna di voialtre ».

Senonchè, qualche ora dopo, aperto ufficialmente il Capitolo sotto la presidenza di Don Giovanni Cagliero che rappresentava Don Bosco e con l'assistenza del Direttore locale Don Gio. Battista Lemoyne, alla prima votazione segreta uscì rieletta all'unanimità. Proseguite le elezioni, ottennero la maggioranza dei voti pel Consiglio Generalizio: Madre Caterina Daghero come Vicaria, Madre Giovanna Ferrettino come Economa, Madre Emilia Mosca come prima Assistente e Madre Enrichetta Sorbone come seconda Assistente. Fatta la proclamazione alla presenza delle Comunità, che avevano assistito alla solenne funzione, e bruciate le schede, Don Cagliero intonò il *Te Deum* e sciolse l'adunanza, inviando il verbale a Torino per ottenere l'approvazione di Don Bosco. Il Santo ve l'appose il 1° settembre con queste parole: « Visto, approvo quanto è contenuto nel verbale sopra descritto e confermo la elezione della Madre Superiora e delle Suore componenti il Capitolo Superiore dell'Istituto di Maria Ausiliatrice, e prego Dio che in tutte infonda lo spirito di carità e di fervore, affinchè questa nostra umile Congregazione cresca in numero, e si dilati in altri e poi altri più remoti paesi della terra, dove le Figlie di Maria Ausiliatrice, guadagnando molte anime a Dio, salvino se stesse e possano un giorno colle anime da loro salvate trovarsi tutte nel regno dei Cieli per lodare e benedire Iddio per tutti i secoli ».

Immaginarsi la gioia delle suore! Quelle di Nizza levavano gli evviva fino alle stelle. Dalle altre case piovvero rallegramenti, auguri, promesse di sempre più fervorosa corrispon-

denza alle sue materne cure. Da tutte le cappelle s'innalzò l'inno del ringraziamento a Dio ed alla Vergine Ausiliatrice. La Madre piegò il capo e continuò a portare la sua croce, confortata dalla scelta delle altre Madri del Consiglio generalizio e dalla costante assistenza di Don Bosco.

Altre fondazioni.

Dovette subito pensare a nuove fondazioni. Ce n'eran cinque in programma e bisognava provvedervi prima che finisse l'anno. L'Istituto contava nel 1880 centosessantasette suore.

Prime a partire furon quelle destinate a Borgomasino, in diocesi di Ivrea, per la direzione dell'Asilo Infantile e l'apertura dell'Oratorio festivo cui seguì più tardi l'assunzione dell'insegnamento nelle Scuole comunali.

Tre gruppi sciamarono verso la metà di ottobre per Este, Penango Monferrato e Melazzo ad inaugurare nello stesso giorno 15, festa di Santa Teresa, diverse opere. Ad Este ed a Penango, oltre la cura della cucina e della guardaroba dei locali collegi salesiani, organizzarono subito l'Oratorio festivo per la gioventù femminile. A Melazzo, diocesi di Acqui, il munifico parroco Don Chiabrera, coadiuvato dal marchese Scati, affidò loro asilo, laboratorio ed orfanotrofio. Nei giorni seguenti, altre suore partirono per la Sicilia, accompagnate da Don Cagliero a Bronte, ove dovevano sobbarcarsi all'insegnamento nelle scuole elementari ed alla direzione dell'ospedale, in attesa di aprirvi un convitto anche per le scuole medie. Vi giunsero il 22, accolte a festa da tutta la popolazione con a capo le autorità religiose e civili. L'indomani, Don Cagliero parlò nella chiesa matrice, stipata di folla, illustrando la missione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. L'opera corse purtroppo serio pericolo di fallire fin dall'inizio, perchè la popolazione, avvezza ad un tradizionale riserbo, si sconcertò nel veder le suore adottare la ginnastica nelle scuole ed il chiasso dei giochi nell'oratorio. Ma le suore, appena se ne

avvidero, adottarono un criterio di moderazione che fece subito riaffluire le fanciulle con soddisfazione delle famiglie.

Mentre inviava le suore prescelte alle varie fondazioni, la Madre scriveva a quelle di Saint-Cyr che lasciassero partire Madre Daghero, già loro direttrice, eletta a sua Vicaria nel Consiglio generalizio. Le erano così affezionate che procrastinavano di giorno in giorno la sua partenza. Ed intanto stentavano a prendere confidenza con la nuova Direttrice, che, se non aveva la ricchezza di doti di Madre Daghero, era pur là a far la sua obbedienza con vero spirito religioso. La lettera è un altro documento di quell'ingenua familiarità che informava la vita dell'Istituto.

« Avrei bisogno di un piacere da voi — leggiamo — ed è che lasciate venire la mia Vicaria Suor Caterina. Spero che adesso avrete già preso tutte confidenza con la nuova Direttrice, Suor Santina. Ella è tanto buona, poverina! perchè non volere avere con lei confidenza? Vedete: alle volte la nostra immaginazione ci fa vedere le cose nere, nere, mentre son del tutto bianche; queste cose o immaginazioni poi ci raffreddano verso le nostre Superiore e a poco a poco si perde la confidenza che abbiamo messo in esse. E poi che cosa ne viene? Stiamo male noi e facciamo vivere male la Direttrice. Con un po' di umiltà tutto si aggiusta. Datemi presto questa consolazione, mie care Figlie: amatevi tra di voi con vera carità: amate la vostra Direttrice, consideratela come fosse la Madonna e trattatela con tutto rispetto. Io so che ella vi vuol tanto bene nel Signore; ditele tutto ciò che direste a me se fossi costì, e questa sarà la più grande consolazione che mi potete dare. Mie buone suore, pensate che dove regna la carità vi è il Paradiso: Gesù si compiace tanto di stare in mezzo alle Figlie che sono umili, obbedienti e caritatevoli ».

Poi le invitava, una per una, nominandole personalmente, a darsi buon esempio, all'osservanza della Regola, all'obbedienza pronta, al distacco da se stesse e dalle proprie soddisfazioni, soggiungendo: « Il tempo passa presto e se non vorremo trovarci in punto di morte con le mani vuote, bisogna

che facciamo presto a fondarci nella virtù vera e soda; le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti. Mettetevi dunque con coraggio e pratichiamo le virtù solo per Gesù e per niun'altro fine, chè, in fin dei conti tante cose son tutte storie che alle volte ci mettiamo nella testa: una Figlia che ama veramente Gesù, va d'accordo con tutte... ».

Graziosissima pure la seguente, diretta alla maestra delle postulanti:

« In prima vi dirò che ho ricevuto sempre tutti i vostri biglietti, ... ma, perdono, neh? se ho ritardato tanto a rispondervi... Mia cara, ho tanto lavoro che non ho un momento di tempo... Dunque, ditemi se le postulanti sono buone, se hanno sempre grande volontà di farsi sante... Raccomandate sempre che pensino a qual fine... son venute in Religione. Dite loro che non pensino solamente di vestirsi di un abito nero, ma bisogna che si vestano dell'abito di tutte le virtù necessarie ad una religiosa, la quale vuol chiamarsi Sposa di Gesù... si procurino un grande spirito di mortificazione, di sacrificio, obbedienza, umiltà e distacco da tutto ciò che non è Dio. Infine fate coraggio a tutte da parte mia, e che preghino sempre per me e per tutte. E voi, suor Giuseppina, ringraziate che sono lontana, se no, vi tirerei proprio le orecchie: non sapete che la malinconia è la causa di tanti mali? Per stare allegra bisogna andare avanti con semplicità e non cercare soddisfazioni nè nelle creature, nè nelle cose di questo mondo. Pensate solamente ad adempiere bene il vostro dovere per amore di Gesù, e non pensate ad altro. Se sarete umile, avrete confidenza in Lui ed Egli farà il resto... ».

Era giunta frattanto notizia della morte di una delle prime missionarie, suor Virginia Magone, di Mornese, spirata santamente in Villa Colón (Uruguay) il 25 settembre. Don Luigi Lasagna, che l'assistette negli ultimi momenti, scrisse: « Per avere una tal morte sarebbe un nulla il passare cent'anni nei più acerbi dolori ».

Il cordoglio provato in tutte le case non affievolì il fervore missionario che ardeva tra le suore. Sicchè la Madre potè

rispondere all'invito di Don Bosco, che stava organizzando la sesta spedizione missionaria, e preparare altre otto suore per l'America Latina.

Ne diede l'annunzio alle suore di Las Piedras con lettera del 21 dicembre, insieme con gli auguri sintetizzati in queste righe: « Io prego e pregherò Gesù Bambino per voi, che ricambi gli auguri che avete fatto per me, vi dia le più elette benedizioni, prima sanità spirituale e poi anche grande robustezza corporale: vi dia vera umiltà, grande carità, obbedienza, pazienza, sofferenza prima con voi stesse. Sì, Gesù vi dia anche un vero spirito di povertà, di mortificazione della propria volontà e vi mantenga sempre zelanti e fervorose nel servizio del Signore... ».

Altre suore oltremare - La Madre verso il Cielo...

In un memoriale inviato al Santo Padre Leone XIII nell'aprile del 1880 per prospettare alla Santa Sede l'opportunità di addivenire ad una sistemazione canonica almeno provvisoria delle terre di missione affidate alla Società Salesiana, Don Bosco aveva dato questi ragguagli dell'opera delle Figlie di Maria Ausiliatrice: « Da tre anni le Suore di Maria Ausiliatrice si recarono in soccorso dei religiosi Salesiani di America, e si occuparono delle fanciulle povere che sono numerosissime e che restano in grave pericolo della moralità e della religione. Nella diocesi di Montevideo, nella mentovata Parrocchia di Las Piedras le Suore aiutano i missionari a fare scuola, catechismo, assistere ed istruire le ragazze che provengono dagli Indi, preparandole a confessarsi, comunicarsi, a ricevere il Sacramento della Cresima. A Villa Colón hanno scuola, laboratori nei giorni feriali, e congregazione festiva per le ragazze più adulte. In Montevideo fondarono scuole ed Ospizio per le ragazze in pericolo di cadere nelle mani dei Protestanti. Nella città di Buenos Aires fondarono molte scuole, laboratori e congregazioni festive per le fanciulle abbandonate... In Patagonia... le Suore di Maria Ausiliatrice hanno già comin-

ciato a lavorare in favore di quelle colonie, ad organizzare scuole ed ospizi per ragazze abbandonate... ».

Ma, mentre a Roma si studiavano le proposte, Buenos Aires passava tragiche giornate.

Le elezioni presidenziali, fissate fra il settembre e l'ottobre avevano fatto scoppiare in Argentina la guerra civile tra i partigiani dei due pretendenti, il generale Roca e l'avvocato Tejedor.

Il 21 giugno uno scontro furioso aveva fatto migliaia di morti ed insanguinato la capitale in guisa che l'Ispettore salesiano Don Bodratto, portato in città dal quartiere della Boca per un'urgente visita medica, si era sentito venir meno di fronte alle pozze di sangue ed alle file di carri carichi di morti e di feriti. Ritornato a casa, la malattia che lo travagliava si inasprì per l'angoscia della lotta fratricida accelerandone la fine.

Nel cuore della Santa la sua morte ebbe un'eco anche più viva, perchè era l'antico venerato maestro comunale di Mornese, attirato da Dio alla Società Salesiana quasi contemporaneamente al primo nucleo delle Figlie dell'Immacolata. Consolata però dalla scelta del successore come superiore delle case salesiane di America nella persona di Don Costamagna, si era messa con lena a preparare il personale per la nuova spedizione, la terza dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, quando un improvviso rincrudimento del male che la minava l'obbligò a lasciar fare alle altre superiore. Sempre delicata e discreta nell'esercizio della sua autorità, non osò fare opposizioni decise alla scelta di qualche suora: ma le poche parole usate per sconsigliarla ebbero dai fatti il valore di un intuito singolare. Di una affermò chiaramente: « Il cuore non mi dice bene di questa Figlia: non mi pare seria e sincera; inganna me e i Superiori, non farà del bene nelle missioni. Le suore che vanno in America debbono essere molto edificanti e durante il viaggio e durante la permanenza, e questa non è tale ». L'apparenza tuttavia prevalse. E la Madre allora disse ad una delle partenti: « Io lascio partire questa suora

perchè D. Cagliero vuole così; ma voi direte a D. Costamagna che la tenga d'occhio, perchè temo molto della sua riuscita ». Non la durò difatti neppur un anno e dovette essere rimandata in Italia, ove consumò la sua defezione. Di un'altra invece, che il Direttore credeva troppo giovane ed impreparata, ella assicurò che avrebbe perseverato e fatto buona riuscita, come realmente avvenne.

Nella comunità però facevano più impressione certe sue espressioni sull'imminenza del suo tramonto. Un giorno, che non poteva reggersi in piedi, chiamò accanto al letto suor Giuseppina Pacotto, la Maestra delle postulanti, e le disse:

« Vorreste farmi un piacere? ».

« Sì, Madre, due, tre... ».

« Ebbene, guardate: io dovrei mandare in America suor Enrichetta (Sorbone): se voi foste preparata a partire, mi fareste un gran piacere. Io so bene che farete un gran sacrificio nel dovermi lasciare; però vi dico una cosa, non solo per consolarvi, ma perchè è la verità. Voi patite nel sentire di dover lasciarmi... ma, anche se voi rimaneste, dovremmo separarci ugualmente perchè io non finirò l'anno ».

« Perchè, Madre, mi dice sempre che non finirà l'anno? ».

« Perchè... io lo so. Il Signore, tanto buono, si è degnato di esaudire le mie povere suppliche... Voi sapete di quella giovane ebrea (Bedarida) che si era preparata per il santo Battesimo e non l'ha ricevuto... Non sarà forse per colpa mia? Per questo e per altre cose che io vedo in Congregazione, mi sono offerta vittima al Signore. Voi fate il sacrificio con coraggio e per amore di Gesù; e, a suo tempo, ne avrete la ricompensa ».

Alla prima visita di Don Bosco, suor Pacotto raccontò al Santo il colloquio avuto con la Madre, e lo pregò che intercedesse presso Dio la revoca di quell'offerta. Ma Don Bosco rispose: « La vittima è gradita a Dio e fu accettata ».

« Non si potrebbe cambiare? Offrire me in vece sua? » propose la suora.

« No — conchiuse il Santo — è troppo tardi! ».

Mentre fervevano i preparativi a Mornese e a Torino, in America un gruppo di suore da Buenos Aires sciamava a Sant'Isidoro, piccolo borgo di villeggiatura sul Rio della Plata, ad un'ora di treno a nord della capitale, per aprire scuole popolari, laboratorio ed oratorio festivo. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice, pressati da tante parti per nuove fondazioni, facevano grande assegnamento sui rinforzi che attendevano dall'Italia. Purtroppo Don Bosco riusciva appena a mettere insieme sei salesiani, perchè altri sei dovevano andare in Ispagna.

Ne aveva già mandato qualcuno alla spicciolata, nei mesi precedenti. Ma, essendo ben lungi dal numero desiderato, cercò di compensarli con la maggior copia possibile di appoggi morali e di aiuti finanziari. Oltre al consueto appello ai suoi cooperatori, fece chiedere dal procuratore generale Don Dalmazzo al Santo Padre anche paramenti ed elemosine per Messe.

Leone XIII rispose di aver già dato gli ordini opportuni perchè venissero assegnati ai salesiani pianete, calici ed « altre cosette ». Quanto alle elemosine per Messe, soggiunse d'averne fatto chiedere in Francia, domandò se fossero contenti di averne un duemila e dispose che tante ne fossero loro consegnate.

Il grande Pontefice era sbalordito dell'audacia del Santo: « Ma come fa Don Bosco? — esclamava — Non si spaventa egli con tante cose tra mano? Si vede che il Signore è con lui! ».

Un passo ardito tentò pure col governo italiano, inviando una relazione dell'attività dei missionari al Ministro degli Esteri Benedetto Cairoli, in cui gli prospettava perfino la possibilità e la convenienza di orientare l'emigrazione nelle incolte regioni patagoniche abbandonate dagli Indi, dove gli emigranti avrebbero potuto trarre notevoli vantaggi economici e morali promovendo l'agricoltura ed altre opere di civiltà. L'assistenza dei salesiani avrebbe sostenuto i loro sacrifici e avrebbe dato alla loro vita ogni conforto spirituale. Il Governo, in tutt'altre faccende affaccendato, rispose evasivamente, guardandosi bene dal largire qualche soccorso, almeno a ti-

tolo di incoraggiamento. Ma intanto il richiamo della sua attenzione ad un'opera di tal mole valse a farne parlare anche giornali meno benevoli, interessando più vasto raggio della pubblica opinione. L' « Unità Cattolica » diede poi il giusto rilievo alla spedizione, conchiudendo con queste parole: « Noi applaudiamo di gran cuore al coraggioso Don Bosco e ai degni suoi figli; e sapendo com'egli tira innanzi le importanti sue opere mediante le limosine e le beneficenze delle persone caritatevoli, di buon grado raccomandiamo questa sua nobile impresa alla generosità dei cattolici. Il soccorrere Don Bosco è oggimai un atto non solamente di fede cattolica, ma di carità patria e di vera umanità, perchè questo soccorso si rifonde a vantaggio di tante migliaia di Italiani dimoranti nell'America, serve a riformare ed a far rifiorire la società per mezzo di una savia e morale coltura della gioventù, e giova a condurre alla civiltà cristiana immense tribù, che ne ignorano tuttora i segnalati benefizi temporali ed eterni » (*Mem. Biogr.*, vol. XV, pag. 19).

La solenne funzione a Torino.

Don Bosco anticipò la conferenza salesiana, che si suole tenere ai Cooperatori in prossimità della festa di S. Francesco di Sales, al 20 gennaio per farla coincidere con la cerimonia d'addio ai missionari. Mise così al corrente i benefattori dell'apostolato missionario dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, prospettando l'ampio programma di sviluppo ed invocando aiuti proporzionati. Alla solenne funzione nella basilica di Maria Ausiliatrice, i Cooperatori e le Cooperatrici videro con piacere anche le Suore accompagnate dalla Santa due giorni prima. Per le missionarie fu un'ora di emozioni ineffabili! Avevano già provato qualcosa alle familiari cerimonie di addio compiute a Mornese. Ma non si erano mai trovate di fronte a tanta folla, in un tempio così maestoso, circondate da tante pie signore, a loro sconosciute ma tanto affezionate che, all'uscita di chiesa, non finivano di baciar loro

le mani e la veste per attestare la loro ammirazione e la loro venerazione.

Don Bosco volle dir loro una parola in particolare, ed il giorno seguente, le raccolse a conferenza. Consigliato loro un senso di profonda costante umiltà nelle opere di Dio cui erano chiamate a collaborare, le esortò a far tesoro dello spirito e delle virtù apprese nella Casa-Madre per assicurarsi il successo nelle grandi battaglie che le attendevano. Come i soldati sul campo mettono in atto le energie allenate e la tattica imparata negli esercizi di quartiere, così esse avrebbero dovuto applicare tutte le risorse spirituali accumulate nelle case di formazione per affrontare il nemico delle anime e dilatare il regno di Dio. Il mezzo più facile per garantirsi la fedeltà allo spirito ed alle direttive della Superiora generale, sarebbe stata la pratica della Santa Regola in tutto e per tutto. Raccomandò quindi di portarla impressa nella mente e nel cuore e di attenervisi scrupolosamente in ogni circostanza. Regalò poi ad ogni missionaria una corona del Rosario con la croce al posto della medaglia, ricordando loro che la Croce dev'essere sempre ed in tutto la compagna della vita cristiana.

Le suore ne fecero l'esperienza qualche giorno dopo, quando la Santa, che nella notte dal 23 al 24 aveva avuto più che un presentimento, annunciò la dipartita di un'altra consorella, suor Luigia Arecco. L'avevano lasciata a Nizza quasi moribonda. La partecipazione telegrafica della morte non giunse però che verso le nove del mattino seguente: come aveva fatto la Santa ad averne notizia?...

Fenomeno di bilocazione?

Non son rari, nelle vite dei santi, i casi o fenomeni di bilocazione. La scienza, pur non riuscendo a spiegarli, li può vagliare a suo agio mentre la storia li documenta. Ecco quanto ci narrano le fonti riguardo a questo episodio: Suor Pacotto, una delle missionarie, dormiva in quella notte nella stessa stanza della Santa, quando questa la chiamò e le disse: « È morta suor Luigia Arecco; ci siam viste e ci siam intese ». Lì

per lì, pensò che si trattasse di un semplice presentimento e badò solo a pregare per la defunta. Ma poi venne a sapere quel che era successo a Nizza.

La suora era veramente spirata in quell'ora. E prima di morire, a più riprese aveva manifestato il desiderio di rivedere la Santa, la quale nel partire per Torino le aveva promesso che avrebbe fatto di tutto per tornare a Nizza prima che essa partisse per l'eternità. Le consorelle che l'assistevano l'avevano udita ripetutamente esclamare: « Oh, se potessi ancora vedere la Madre! ». Ad un tratto la videro quietarsi, fissare lo sguardo, in atto di stupore e di gioia, e, come se realmente avesse di fronte la Santa: « Oh, è già qui? — l'udirono proseguire. — Ha fatto presto a tornare. Son proprio contenta di vederla! ».

Attesero qualche istante, quindi le chiesero se desiderasse qualche cosa.

L'inferma rispose di no. Intonato il *Veni, Sponsa Christi* e il *Recordare, Jesu pie*, ne accompagnò il canto con un fil di voce. Passò ancora qualche istante di affanno; poi, aspersa con l'acqua benedetta, placidamente spirò.

La Santa aveva curato con particolare energia la formazione di suor Arecco, che, dotata di rara intelligenza e di bellissima voce, aveva dovuto lottare assai per vincere l'amor proprio. Non le aveva risparmiato neppur pubbliche mortificazioni. Un giorno, dopo un'esecuzione trionfale, mentre educande e suore la complimentavano, fattasi in mezzo, aveva smorzato l'entusiasmo con questa doccia fredda: « Che cosa credi?... Se una di noi avesse studiato metà di quello che hai studiato tu, canterebbe anche meglio di te. Va', va' subito in chiesa e prega Dio che non permetta che tu perda la testa ».

La suora, abbassando il capo e arrossendo, era volata ai piedi del tabernacolo. Ma anche nella ruvidezza del linguaggio aveva sentito il cuore della Madre, trepida della sua perfezione religiosa, ed aveva chiesto a Gesù la grazia di cantar solo per Lui.

Nel corso della malattia, la Madre le aveva suggerito di

chiedere al Signore la grazia di guarire, promettendo che, qualora l'avesse ottenuta, sarebbe partita per l'America. Era l'estremo tentativo del cuore materno per conservare all'apostolato una figlia su cui sapeva ormai di poter molto contare. Al Signore piacque invece anticipare il premio di una virtù conquistata a caro prezzo. In un momento di filiale confidenza, la suora tolse alla Santa ogni timore di esser stata troppo severa.

« Capivo, sa? le sue intenzioni — le disse — quando mi umiliava in pubblico dicendomi che non avevo cantato bene od avevo sbagliato... Quei richiami mi facevano un gran bene; nel primo momento il mio spirito superbo pativa, ma poi ero contenta. Allora non osavo ringraziarla; adesso però, che sto per comparire avanti a Dio, per rendergli conto di tutto, quanto la ringrazio!... Se avessi assecondato la tentazione che mi veniva dal mondo, che sarebbe stato di me?... ».

Nel darne l'annuncio alle missionarie, la Santa conchiuse: « Vedete? Suor Luigia aveva promesso di andar missionaria ed anche per questo ottenne una morte così santa. Quante grazie non concederà il Signore a quelle che con generosità abbandonano ogni cosa per seguire la sua voce!... ».

Le missionarie proseguirono il viaggio per Sampierdarena. La Santa ritornò a Nizza pei funerali di suor Arecco, con l'intenzione di raggiungerle subito ed accompagnarle da Sampierdarena a Marsiglia, per poi proseguire a visitare la casa di Saint-Cyr. Arrivata a Sampierdarena, fece loro un'altra confidenza: « Non so se sia cosa soprannaturale — disse — e intendo che non diate al mio racconto altra importanza di quella che vuole il Signore. Ciò che vi posso accertare si è che vi dico la verità. Il mattino dopo il mio arrivo da Torino a Nizza, mi trovavo molto stanca e domandai a Madre assistente se potevo fermarmi un poco di più a letto. — Ma sì, ma sì, Madre! — mi rispose — si fermi e riposi tranquilla. Quando sarà tempo di alzarsi per la Messa, verrò io a chiamarla. Non si alzi prima, chè verrò certamente: stia sicura! — La ringraziai e cercai di addormentarmi. Due o tre minuti dopo che

Madre assistente si era ritirata, sento come un gemito ed una voce: — Madre! Madre! —

Credendo fosse Madre assistente che mi chiamasse, dissi: — Ma è possibile? sei andata via appena adesso, e già mi chiami? — E la voce, senza rispondere alla mia domanda, continuava sempre: — Madre! Madre! — Allora chiesi: — Chi siete? — E mi rispose che era suor Arecco. — Ma tu sei morta; come ti trovi qui? Sei forse in Purgatorio? — Tiro la tenda e vedo davvero suor Luigina Arecco. Io non vi so dire come fosse; ma era dessa e le dissi: — Dimmi ciò che vuoi suor Luigina, ma non farmi paura! Sei salva?

— Sì, per la misericordia di Dio; ma sono in Purgatorio.

— E ci starai molto?

— Grazie alla rettitudine nell'operare e ai suffragi della Comunità, starò solo fino a Pasqua. Ma, se lei farà pregare, in Paradiso ci andrò ancor prima. Per questo il Signore mi permise di venirglielo a dire.

— Sì, sì, volentieri; sta' sicura, poverina! Ma ora dimmi i miei difetti, affinchè io mi possa correggere. — E, siccome non mi rispondeva, aggiunsi: — Su, presto: dimmi che cosa c'è in me che dispiace al Signore. — E me lo disse. Ed io: — Vi è qualche cosa nella Comunità che non va bene? — Mi rispose anche a questa domanda e scomparve. Ed io mi alzai e discesi in chiesa a fare la S. Comunione in suo suffragio ».

Con la febbre...

Nell'attesa dell'imbarco, la Santa non abbandonò un istante le missionarie. Ma, per quanti sforzi facesse, non riuscì a celare gli spasimi del male che la travagliava. Le suore intuivano assai più di quello che appariva e ne provavano una vera angoscia.

« Soffre molto, Madre? » le chiese suor Pacotto.

« Sì, — rispose — ma non quanto le anime del Purgatorio ».

« Che cosa si sente? ».

« Sento continuamente come un coltello che giri nell'orecchio ».

« E come si prese codesta malattia? ».

« Credo d'averla presa quand'ero giovane. Mi alzavo di buon'ora: quando non sbagliavo erano le quattro; ma alle volte mi succedeva di sbagliarmi, e allora mi trovavo alla porta della parrocchia anche alle due. Per non disturbare Don Pestarino, mia sorella ed io aspettavamo in ginocchio, sui gradini della chiesa. C'era talora mezzo metro di neve. Tutta quella umidità, credo, produce ora i suoi effetti ».

Continuava a conversar con loro e a dar consigli. Ma di tanto in tanto doveva sospendere: « Ho ancora tante cose da dirvi; ma mi sento mancare le forze... ».

La febbre crebbe a tal segno che fu costretta a porsi a letto, rinunziando anche ad una graziosa accademia che gli alunni dell'Istituto diedero ad onore di Don Bosco e dei missionari. Nel delirio non pensava che alle suore ed usciva in gemiti e sospiri: « Povere Figlie! solo in quattro... solo in quattro ». Si angustiava per le quattro che non avrebbero potuto approfittare della nave a cui era stato assegnato il grosso della spedizione, ed avrebbero dovuto proseguire in un'altra.

La confortò la visita di Don Bosco, che la benedisse e l'esortò alla rassegnazione alla santa volontà di Dio. La Madre pregò di dare ancora qualche ricordo alle partenti ed il Santo, il giorno seguente, le convocò nella piccola cappella. Raccomandò loro la discrezione nel lavoro: ciascuna lavorasse per una e non per tre; unione di spirito con la fedele osservanza della Regola; grande carità con la gioventù più refrettaria alla disciplina.

Come parola d'ordine: non risparmiare alcun sacrificio quando si trattasse di salvare un'anima.

La partenza era fissata al 3 febbraio. La vigilia si fece ancora un po' di festa ai missionari ed alle missionarie. Ed il buon Padre diede a tutti altri pratici consigli sui mutui rapporti coi superiori, con gli uguali, con gli inferiori, perchè nella soave armonia dello spirito religioso superassero le difficoltà, si so-

stenessero nei sacrifici e riuscissero a condurre molte anime a Dio.

La Santa era decisa ad accompagnare le missionarie fino a Marsiglia, per poi portarsi a Saint-Cyr. Le suore però, vedendo le sue condizioni, non avevan cuore di lasciarle affrontare tanto disagio. Ma, non riuscendo a persuaderla, rimisero al medico l'ultima parola. Il medico — Dio gli perdoni! — prese la cosa alla leggera: non capì nulla del male e l'incoraggiò a partire.

La sera del 3 febbraio era una sera di luna. « Il mare era bellissimo e più bella la luna » leggiamo in una lettera di Don Cagliero che, dovendo accompagnare i salesiani diretti in Ispagna, guidò fino a Gibilterra la spedizione. Nel porto attendevano due navi: l'*Umberto I*, della Società Rocco e Piaggio, ed il *Sud America*, della Lavarello. Sulla prima salirono salesiani e suore dirette all'Uruguay ed alla Spagna; sull'altra quelli di Buenos Aires.

La Santa era accompagnata da suor Elisa Roncallo, che le faceva da segretaria e da infermiera. Alla febbre alta si aggiunse subito il mal di mare che le fece passare una notte burrascosa. Essa tuttavia, distesa sull'amaca, non badava che a confortare le missionarie. « Breve è il patire, eterno il godere! » ripeteva, a quando a quando, per distrarle dalle sue sofferenze. Trovava perfin la forza di faceziare. A suor Pacotto fece anche particolari confidenze: « Fatevi coraggio! — le disse — Verranno giorni in cui la croce si farà molto pesante; allora è il tempo di stringerla maggiormente al cuore e di prometter fedeltà a Gesù Crocifisso. Io pregherò sempre per voi in questo mondo e nell'altro. Dite a Don Costamagna che gli mando suor Ottavia, professa di pochi mesi; se la prepari da superiora, non per adesso, ma per quando il Signore chiamerà all'eternità l'attuale (era suor Maddalena Martini). E voi ricordate che le spine sofferte per amor di Gesù si cambieranno in rose. Non dimenticatevi mai della Madonna: ditele sempre tutte le vostre pene, anche le vostre consolazioni... ».

Il 4, il bastimento entrava nel porto di Marsiglia. Ma,

abbisognando di riparazioni, dovette sostare tre giorni nel bacino di carenaggio. Salesiani e suore scesero a terra e raggiunsero la cappella dell'Oratorio S. Leone, aperto da tre anni, ove i sacerdoti poterono celebrare più agevolmente la S. Messa. Le suore trovarono ospitalità presso la Parrocchia di S. Giuseppe, in casa di gente molto cordiale, ma non in grado di improvvisare sei letti in poche ore. Le Figlie di Maria Ausiliatrice tolsero però la famiglia d'impaccio, cucendosi con disinvoltura alla svelta otto sacconi e riempiendoli di paglia. La Santa vi si buttò sopra bell'e vestita, incoraggiando le altre a prender riposo.

L'indomani non si potè alzare. E Don Cagliero, che si affrettò a visitarla, la trovò con febbre alta, ma serena e contenta di quel misero giaciglio che le ricordava la culla di Betlemme.

La sera del 5 giunse a Marsiglia anche Don Bosco, che aveva viaggiato in ferrovia per fare una tappa a Nizza Mare. Quando il buon Padre seppe dell'adattamento della Santa sul saccone di paglia tra i brividi della febbre, non potè trattenere la sua ammirazione: « Ecco — esclamò — come la Madre prepara con l'esempio le missionarie e le avvezza per tempo alle privazioni ed ai più duri sacrifizi! Privazioni e sacrifizi che dovranno sostenere nelle Pampas, nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, ove tutto manca, meno le anime da salvare... ».

Furie di uomini e di onde.

La presenza di Don Bosco parve ridarle le forze. Sicchè, la domenica sera, 6 febbraio, anch'essa si trascinò sulla nave ad intrattenersi con le missionarie fino all'ultimo momento. Soffiava un furioso mistrale, che sembrava volesse buttarle in mare.

Ma, dietro a Don Bosco ed ai salesiani, una dopo l'altra le suore raggiunsero il ponte ove trovarono il proprietario, sig. Evasio Piaggio, col Comandante e gli ufficiali, i quali fecero degne accoglienze al Santo ed alla Superiora Ge-

nerale con un solenne ricevimento, trattenendo anche i missionari e le missionarie a conversazione per una buona ora. Il sig. Piaggio accettò con gratitudine di essere Cooperatore Salesiano ed insieme col capitano e con gli ufficiali accompagnò Don Bosco a vedere lo scompartimento destinato ai partenti, assicurandolo che ne avrebbero avuto ogni riguardo e ogni cura.

Molti passeggeri, unitisi alla comitiva, assistettero all'addio. Don Bosco diede ai Salesiani ed alle Suore i suoi ultimi avvisi e la sua paterna benedizione. Essendo ormai notte tarda e continuando a infuriare il vento, lo stesso sig. Piaggio aiutò a sostenere il buon Padre fino al molo. Le suore accompagnarono la Santa che le abbracciò e baciò ad una ad una, animandole a non temere i pericoli del lungo viaggio: « Avete la benedizione di Don Bosco — disse. — Egli ottiene dalla Madonna tutto quanto domanda. Vi accompagna con le sue preghiere; è con voi con lo spirito e col suo affetto paterno. Coraggio!... ». Come estremo ricordo, raccomandò loro lo « spirito di umiltà, di pietà e di semplicità ».

La nave uscì dal porto di Marsiglia, il martedì mattino, 8 febbraio. Al golfo del Leone, le furie delle onde costrinsero tutti a cuccia, in preda al mal di mare. Dopo la sosta di un giorno a Barcellona, altra burrasca nel golfo di Valenza. Ma, superata una notte di densa nebbia, raggiunsero sani e salvi Gibilterra, dove Don Cagliero, coi salesiani destinati alla Spagna, prese congedo dai confratelli e dalle suore dirette all'America sotto la guida di Don Angelo Piccono. I due salesiani e le quattro suore imbarcati sull'altro bastimento erano già in pieno oceano.

Nell'Atlantico ambedue i piroscafi incapparono in una tempesta anche più violenta che tenne tutti in ansia per ben tre giorni, mentre un'altra di diverso genere si scatenava a Torino contro Don Bosco. Un perfido periodico, la *Cronaca dei tribunali*, in un travaso di bile anticlericale, infarciva colonne di ingiurie e di calunnie contro il Santo, denigrandone la grandiosa impresa evangelizzatrice con l'accusa di strappare i figli ai genitori, le fanciulle alle famiglie, le braccia alla patria.

Giunse perfino a tacciarlo di appalto di disertori, insinuando che tra i missionari vi fossero dei soggetti alla leva militare, sottratti alle leggi. Intento del foglio settario era di diffamare Don Bosco ed inasprire altre mene già in atto contro l'Oratorio di Torino. I missionari, ignari della malignità degli empi, superate le furie delle onde, raggiunsero incolumi i porti per protendere la luce del Vangelo e la civiltà cristiana ad anime più degne del loro apostolato e dei loro sacrifici.

L'APOLOGO DELLA MORTE...

Partite le missionarie, Don Bosco, vedendo la Madre tanto sofferente, le disse: « Ora andate a Saint-Cyr: le vostre Figlie vi cureranno e là ci rivedremo ».

Vi arrivò più morta che viva. Suore ed orfanelle l'attendevano con ansia mista di gioia e di trepidazione. Ma, vedendola in quelle condizioni, la lasciarono andar subito a letto. Gli occhi, umidi di commozione, dicevano, meglio delle parole, il loro affetto e la loro venerazione. Venne chiamato d'urgenza il dottor Boulet, dalla città di La Ciotat, ad una dozzina di chilometri. L'esperto medico non tardò a riscontrare una violenta pleurite con versamento. Diede subito le disposizioni del caso e seguì l'inferma con le più sollecite ed energiche cure. La notizia, trasmessa alla Casa Generalizia, si diffuse da Nizza a tutte le altre case, gettando suore, alunne e benefattrici in trepida costernazione. Da ogni parte si levarono fervide preghiere e generose offerte anche della vita per ottenere la guarigione della venerata Madre.

Quaranta giorni dovette trascorrere a letto, sotto l'azione dei vescicanti ed il tormento del male, aggravato da ampie asportazioni epidermiche. Soffriva però con fortezza d'animo ed una rassegnazione così edificante che la modesta cameretta era un vero santuario del dolore. Aveva un'unica aspirazione: andare a morire a Nizza Monferrato.

Come aveva promesso, Don Bosco, nel marzo, fece una scappata all'Orfanotrofio. Cooperatori e Cooperatrici afflui-

rono da Saint-Cyr e da altre città per vederlo, udire la sua parola e ricevere la sua benedizione. Il Santo soddisfece tutti; poi si affrettò dall'inferma. Si intrattenne a lungo con lei, confortandola, benedicendola e trattando degli interessi dell'Istituto. Ritornò al suo capezzale il mattino seguente e nel pomeriggio.

Le lasciò capire che non sarebbe guarita e l'aiutò a disporsi alla volontà di Dio. Con le suore non si pronunciò; ma, partendo, raccomandò a suor Elisa Roncallo di dargli frequenti informazioni del decorso della malattia. Le suore e le allieve più anziane si disputavano veglie e servizi, prodigando alla Madre tutte le attenzioni che il loro cuore suggeriva. Ma, essa, assai più preoccupata del bene delle anime loro, per infervorarne lo spirito e spronarne lo zelo, dissimulava le sue sofferenze. C'era nella casa suor Maria Sampietro, che in quel tempo soffriva di gastrite e pensava di non poterla durare a lungo. La Santa insistette che si avesse ogni riguardo, dicendole chiaramente: « No, no: tu non devi ancora morire; fa' quanto ti dico e giungerai fino alla vecchiaia ». Visse infatti fin oltre i settant'anni. Una suora si cruciava di non poterle prestare nessun servizio, perchè la Direttrice, che la sapeva inetta, non le permetteva di vegliar la Madre. « Bene — le disse la Santa, quando riuscì a farsi svelare la ragione della sua tristezza — va' subito a dire alla Direttrice che ti conceda di vegliarmi... t'insegnerò io come si fa. Sei contenta? ».

La povera Direttrice dovette rassegnarsi ad acconsentire.

E furono altre penitenze cui la Santa faceva buon viso, incoraggiando la maldestra infermiera ed offrendo tutto al Signore. Giunta la novena di San Giuseppe, si raccomandò anche a questo Santo per ottenere la grazia di raggiungere la Casa Generalizia. Riacquistò difatti un po' di vigore e volle trascorrere il 17 marzo all'aperto, in un boschetto, fra le suore e le allieve, che si illudevano di vederla avviata alla guarigione. Ma il medico richiesto, l'indomani, del suo parere, non si sentiva di autorizzare il viaggio. Non le dava più di due mesi

di vita. Cedette alfine alle istanze della Santa, declinando però ogni responsabilità.

La Santa mise il viaggio sotto la protezione di S. Giuseppe e partì proprio il 19, sostando a Nizza Mare, dove c'era Don Bosco. Gli chiese ancora una benedizione e qualche parola più esplicita sull'avvenire. Don Bosco divagò alquanto, poi raccontò un apologo: — Un giorno — disse — la morte andò a bussare alla porta di un monastero. La portinaia aprì e quella le disse: « Vieni con me ». Ma la portinaia rispose che non poteva, perchè non c'era nessuna che la sostituisse nel suo ufficio. E la morte, senza dir nulla, entrò nel monastero ripetendo il suo « Vieni con me » a quante incontrava, fossero suore, postulanti o studenti, perfino alla cuoca. Ma tutte dicevano di non poter accettare l'invito, perchè ognuna aveva ancora tante cose da fare. Allora la morte si presentò alla Superiora, e, « Vieni con me », le disse. Anche la Superiora tirò fuori le sue scuse per non doverla seguire. La morte però questa volta tenne duro e insistette dicendo: « La Superiora deve andare innanzi a tutte nel buon esempio, anche quando si tratta del viaggio all'eternità; dunque vieni senz'altro, perchè io non posso accettare le tue ragioni ». Che farci? La Superiora dovette abbassare il capo e seguirla. —

La Santa capì benissimo l'applicazione; ma fece finta di prendere la cosa per ischerzo per non contristare le suore.

Ripreso subito il viaggio, scese ad Alassio a salutare le suore addette a quel Collegio, quindi proseguì per Nizza Monferrato.

« Non rallegratevi troppo... ».

Era il 28 marzo, quando suore, novizie ed educande, ammassate al portone dell'Istituto, la videro comparire in fondo al viale che collega la città con la Casa Generalizia. D'impeto, le volarono incontro gridando e piangendo di gioia. L'accompagnarono poi in casa, fra canti ed evviva, ed il Direttore Don Lemoyne dispose una bella funzione di ringraziamento.

Essa, tutta confusa, andò ad inginocchiarsi in un angolo

appartato, e là diede sfogo alla sua riconoscenza ed alla sua pietà. All'uscita, la comunità non sapeva staccarsi da lei. Ma la Santa continuava a temperare le loro filiali dimostrazioni, ripetendo: « Non rallegratevi troppo!... non rallegratevi troppo! ». L'indomani si trattenne a suo agio fra le suore e le postulanti a dar notizie del viaggio, della grazia del ritorno, della missionarie partite. Parlò poi delle prossime vestizioni facendo alcuni pronostici che non tardarono ad avverarsi.

Il 30, parata la chiesa a festa, si celebrò una Messa solenne, per rendere più pubbliche grazie a Dio, alla Vergine Ausiliatrice ed a S. Giuseppe. Poi suore ed educande offersero alla Madre una splendida accademia. La Santa gradì felicitazioni ed auguri, e ringraziò tutte amabilmente, raccomandando sempre serena conformità al volere di Dio, fedeltà ai propri doveri e perseveranza nella preghiera. Come ad Alassio aveva sentito il bisogno di scusarsi d'aver dovuto mangiar di grasso il venerdì per obbedire alle prescrizioni del medico, così al termine dell'accademia chiese compatimento per aver intrappreso il viaggio in giorno di festa, cosa che non si deve mai fare senza grave necessità.

Avrebbe avuto bisogno di riposo: le forze scemavano di giorno in giorno. Volle invece riprendere il suo lavoro che aveva ormai un raggio troppo vasto per la sua malandata salute. Una novizietta di sedici anni, presentatasi a chiedere una buona parola, mentre essa dava udienza alle suore, la vide con in mano il corpetto di un'orfanella. « Sto attaccando quest'ultimo gancetto e poi ho finito; — le disse — ma son proprio stanca e sento di non poter continuare a ricevere le suore ». La fanciulla, timida, non seppe consigliarle di meglio che una boccata d'aria in giardino.

Stentava anche a reggere la penna; sicchè il 4 aprile, fece scrivere da Madre Emilia alle suore della Patagonia, in pena per la malattia di una consorella, suor Caterina Fino.

Scusatasi di non poter scrivere personalmente: « Dunque suor Caterina è ammalata? — continuava — Poverina! Fatele tanto coraggio da parte mia. Ditele che sia sempre rassegnata

alla volontà del Signore, soffra sempre con pazienza e rassegnazione. Oh, quanti bei meriti si farà! Io credo che guarirà presto; siete troppo poche per lasciarne andar una in Paradiso; e poi non ha ancora lavorato abbastanza; quindi bisogna che guarisca, si faccia gran santa e guadagni molte anime al Signore. Non vi raccomando che le abbiate cura, perchè son certa che gliela avrete. Vorrei dire una parola in particolare ad ogni suora; ma, non avendo bastante spazio, dirò a tutte che vi ricordo sempre e prego per voi, in modo speciale, ogni giorno il buon Gesù. Vi raccomando tanto l'umiltà e la carità; se praticherete queste virtù, il Signore benedirà voi e le vostre opere, sì che potrete fare un gran bene... ». Chiuse chiedendo preghiere per le ammalate ed anche per sè. La firma l'appose di suo pugno. Si trascinò ancora qualche giorno, tentando di calmare i suoi dolori col tenere un mattone caldo sul fianco ed applicando vescicanti.

Con sforzi eroici di volontà, seguiva l'orario e le pratiche della comunità, come se godesse piena salute. Pretese persino di condividere, come pel passato, le fatiche del bucato. Impedita dalle suore, che le strapparono la biancheria dalle mani, si mise a portar legna ed a far fuoco sotto la caldaia. Ma ben presto non ne potè più e dovette desistere. Il male riprese a galoppare. Fu costretta a cedere e salì all'infermeria comune. Dopo qualche giorno, le suore l'obbligarono a ritornare nella sua camera ed a sottoporsi alle cure necessarie.

L'ULTIMO MESE.

Il 15 aprile, i medici riscontrarono lo spettro della pleurite, ricomparsa con tutta la sua violenza. La Casa Generalizia ripiombò nell'angoscia. L'allarme si diffuse nelle altre case, suscitando gare di preghiere, di mortificazioni e di generose profferte di giovani vite per scongiurare la catastrofe. Le suore l'animavano a sperare; ma essa non si faceva più illusioni: « Eh, care mie, — rispondeva — potrò durare un mese od anche più: ma guarire... no ». Sgomenta delle pene del Pur-

gatorio, di cui aveva sempre avuto un gran timore, pregava ardentemente: « Signore, mandatemi da soffrire in questa vita finchè volete, purchè, appena spirata, l'anima mia venga ad unirsi a Voi in Paradiso! ». Faceva quindi tesoro delle sue sofferenze, sopportandole con religiosa rassegnazione ed offrendole a Dio. Mai che si lamentasse e tanto meno si abbattesse.

Il pensiero del Paradiso le moltiplicava le energie spirituali. « Quanto è bella la natura; — osservava, contemplando dalla finestra il rigoglio della primavera — ma quanto più bello il Paradiso! ». Ripeteva sovente l'esclamazione di S. Francesco d'Assisi: « Tanto è il bene che mi aspetto, che ogni pena mi è diletto! ».

Nè rinunziava agli impegni di ufficio. Ogni momento di sollievo era a disposizione delle suore, delle novizie, delle postulanti, che correvano ad aprirle il cuore ed a chiedere lumi e consigli sulla loro vita spirituale. Fino all'ultimo rifulse quel senso pratico di discrezione che fu una delle caratteristiche dell'umile Superiora: pronta ad intuire lo stato d'animo di quante a lei si rivolgevano, vedeva molto lontano e si pronunciava con semplicità, ma con sicurezza anche sull'avvenire. Un giorno le vennero accompagnate due novizie. Predisse subito alla Maestra che una non avrebbe perseverato, e gliene fece il nome. All'altra svelò il suo debole e le indicò le armi per combattere e trionfare.

All'economa, suor Ferrettino, ch'era tutta in faccende: « È bene che al disbrigo del vostro ufficio lasciate che pensino le superiore giovani; — le disse — voi pensate a prepararvi alla morte. Sebbene vi paia di stare abbastanza bene, non passerete la festa di Sant'Anna ». Morì, infatti, il 22 luglio seguente.

Teneva dietro alla vita dell'Istituto e voleva essere informata giornalmente di ogni cosa. Chiamava spesso a sè la Vicaria e le dettava lettere, dava disposizioni o consigliava quanto occorreva. Riceveva ogni giorno la santa Comunione e si tratteneva a lungo con Gesù Sacramentato. Al ricordo delle sue mancanze usciva in ardenti sospiri: « O mio caro Gesù!

se io vi avessi conosciuto come vi conosco adesso, non vi avrei offeso davvero!... Fatemi soffrire: voglio amarvi ».

Non sfuggì a qualche tentazione di scoraggiamento. Ed al conforto delle suore che l'esortavano a confidare nel Signore: « Avete un bel dire voialtre; — rispondeva — ma io... quel benedetto amor proprio è sempre il nostro nemico... Sì, sì, confido in Gesù e Maria: essi mi aiuteranno dal cielo a non perdere la pazienza. Ma voi pure aiutatemi, non lasciatemi mai sola; perchè, se vi vedo presso di me, mi sento più tranquilla ». Il giudizio di Dio, che fa tremare i Santi, le si prospettava, a quando a quando, con tutte le esigenze della divina giustizia. Ma, allora si rifugiava fra le braccia della Madonna, dicendole: « Sono vostra figlia; voi mi aiuterete!... ». Poi prendeva il Crocifisso e lo copriva di baci, sospirando: « Oh, se io avessi cominciato più presto a conoscervi e ad amarvi!... ».

Precipitando il male, chiese l'Estrema Unzione e la benedizione papale. Ricevette il sacramento degli infermi con somma pietà e con profonda gratitudine. Poi ringraziò il ministro di Dio e, con la semplicità della sua confidenza, soggiunse: « Ora mi ha firmato tutte le carte e posso partire quando che sia, non è vero? ». La sera del 27 pareva imminente l'agonia. Ma, mentre attorno a lei era uno strazio, essa conservava la sua serena conformità alla volontà del Signore e la sua fiducia in Maria SS. fino a cantare a voce spiegata: « Io voglio amar Maria, voglio donarle il cuore!... Chi ama Maria contento sarà!... ». Al Direttore Don Lemoyne, che si era già messo la stola violacea, per raccomandarle l'anima: « Se giunta agli estremi — disse — io non potrò più parlare, ma avrò ancora qualche cosa da dire, o avrò bisogno di qualche parola che mi calmi e mi conforti, potendo, toccherò la stola, e questo sarà il segnale, affinchè mi dia l'ultima assoluzione o benedizione, come crederà meglio. Se poi non potrò muovermi, le fisserò gli occhi in volto, e così lei capirà che cosa domando. Sì, mi usi questa carità; mi assista fino all'ultimo ».

Don Lemoyne l'assicurò che non l'avrebbe abbandonata; ma poi si scostò alquanto dal letto per un istante.

La Santa lo cercò subito con lo sguardo: « Dov'è il Direttore? ».

« Eccomi ».

« Se poi andrò in Paradiso — continuò — come spero per la misericordia di Dio, le prometto che se ne accorgerà... ».

Alle due di notte le si recò ancora la Comunione. « Oh, Gesù caro, Gesù amabile! — esclamò — ricordatevi che sono vostra, sia ch'io viva, sia ch'io muoia! Ricordatevi, Maria, che io sono vostra figlia ».

La crisi passò. E la malattia continuò il suo corso con qualche alternativa di sollievo. La Santa ne approfittò per fare il suo purgatorio qui in terra e per dire ancora qualche buona parola alla comunità. « O mio Dio! — la si udiva ripetere con maggior frequenza — fatemi fare qui il mio Purgatorio. Datemi qui tanto da patire; ma, là, in quel carcere, non voglio proprio andare. Si faccia però secondo la vostra giustizia. Se ci devo andare, valga la mia presente tribolazione a suffragio di quelle anime che mi hanno preceduta ».

Alle Suore non finiva di raccomandare: « Amatevi, amatevi vicendevolmente: praticate la vera carità, l'umiltà, l'obbedienza... ». Alle Novizie ed alle postulanti: « State buone, state buone! Siate sempre allegre e schiette. Pregate per me ».

A tutte rivolgeva la raccomandazione di amare l'Istituto e di non lasciarla in Purgatorio.

Materni consigli.

Il biografo ha raccolto diligentemente invocazioni, consigli, ammonizioni, sgorgate dal cuore della Santa negli ultimi giorni. Spigoliamo un po' anche noi, prima di chiudere il libro della sua vita.

Ad una suora poco osservante: « Suor... ora ci son io nelle mani di Dio e non vi sfuggo più. Pensa che questo momento verrà anche per te... ».

Alla Madre assistente che domandava qualche direttiva per sè e per le consorelle: « Procurate di volervi bene: tenetevi sempre unite. Non rallegratevi e non affliggetevi mai troppo,



Don Bosco raccontò un apologo... (*Pag.* 283).

per quanto vi possa accadere di lieto o di triste... Rallegratevi sempre nel Signore. Un mese fa, quando ritornai dalla Francia, avete fatto tante feste... Io diceva che era troppo... ed ora vedete dove vanno a finire le feste?... Attacchiamoci solamente al Signore... Conservate sempre l'uguaglianza di umore, e non lasciate entrare il mondo in casa... ». Stette alquanto in silenzio; poi parve accennasse a vaneggiare. Il Direttore la richiamò: « Madre, se avete qualche avviso ancora da dare alle vostre figlie... ».

La Santa girò gli occhi attorno, e riprese: « Tre cose avrei da dire a voi del Capitolo, che siete le più vecchie... Vorrei che fossero qui tutte le anziane... ». « Ci siamo, Madre! Ci siamo » l'assicurarono.

Ed essa: « Voi desiderate che vi dia un consiglio ed io ve lo do volentieri. Raccomando prima di tutto le Figlie delle altre Case, specialmente le più lontane... quelle d'America... e anche quelle di Bronte e di Catania. Salutatele da parte mia, quando non ci sarò più... dite a tutte che pregherò per loro. ... A voi: ecco i tre avvisi che vi prego di non mai dimenticare... In primo luogo... temo che quando io non ci sia più sorgano gelosie di preminenza... Fintanto che c'era fra voi questo povero straccio che vigilava, questo pericolo non c'era... ma ora potrebbe esserci. Lo so che la nostra Congregazione è della Madonna e che la Madonna vi aiuterà sempre; ma voi fate la parte vostra; obbedite volentieri a chi sarà destinata dai Superiori a dirigervi...

» Vi raccomando l'unione fra voi: amatevi, amatevi le une le altre; sostenetevi sempre... In secondo luogo, procurate di aiutarvi tutte nella pratica della virtù; ma lasciate la direzione dello spirito a chi vi guida, a chi ne ha il dovere. Non tante conferenze particolari, dunque!... Conferenze, conferenze!... le faccia solo chi ne ha l'incarico... E il Catechismo sia Catechismo! Istruitevi bene pur in questo; ma si lasci che ognuna faccia la parte sua; se no ne verranno delle divisioni di spirito, con danno generale.

» Ho ancora una cosa da dire... Ma non ho più la forza...

non so spiegarmi... Se potessi dire a parole tutto quello che sento qui dentro... svelare un pensiero che ho così vivo nella mente... Ma son troppo stanca... non posso spiegarmi... ».

Il Direttore l'esortò a riposarsi un poco. E la Santa: « Non sono capace di spiegarmi... Se potessi!... vorrei dire... Ma non posso: sono un'ignorante... ».

Si assopì qualche minuto; quindi si riscosse: « Madre — le disse il Direttore — avete ancora il terzo avviso da dare. Dite solamente ciò che lo riguarda: io vi intendo e lo spiegherò alla Comunità... ». « Ah, sì; — riprese — vorrei dire... se fossi capace!... Si ricordino le Figlie che, venendo qui dentro ed abbandonando il mondo, non si fabbrichino qui dentro un altro mondo simile a quello che han lasciato... Non sono cose gravi, ma impediscono la perfezione... certe invidiuzze, certe disobbedienze, superbie, attacchi... E non pensano al fine per cui son venute in Congregazione... ». Si volse verso il Crocifisso e continuò: « Caro Sposo celeste!... e poi dicono di voler solamente voi... Ah, se vi conoscessero, come ora io vi conosco!... ».

Preso un po' di respiro, si rivolse alle incaricate delle postulanti e delle educande: « Voi altre, che dovete tirar su le postulanti e le educande, instillate loro in cuore la schiettezza e specialmente la sincerità in confessione... se ne troveranno ben contente in vita e in punto di morte!... Fate studiare il catechismo. Non racconti fantastici; ma sia vero catechismo... ».

Ai primi di maggio capitò a Nizza Don Francesco Cerruti, Direttore del Collegio salesiano di Alassio, e Don Lemoyne lo pregò ad aiutarlo nell'assistere l'inferma, che peggiorava rapidamente. Egli non reggeva più.

Il 5 maggio, la Santa chiese: « Oggi che giorno è? ».

« Giovedì, Madre ».

« Muoio volentieri; ma il Signore mi farebbe un piacere se mi lasciasse in questo mondo fino a lunedì... il giorno del mio natalizio... compio quarantaquattro anni... E poi debbo ancora soffrire molto prima di morire ».

Desiderava di riveder Don Cagliero, che dalla Spagna era passato in Portogallo. Quando seppe che le suore avevano scritto alle varie case per cui doveva transitare: « Grazie! — rispose — così va bene ».

« Se mi fossi trovata sulla via del Calvario... ».

Teneva a portata di mano il Crocifisso e lo accostava sovente alle labbra baciandone le piaghe con trasporto. Ma un giorno balzò all'improvviso a sedere sul letto, e, fissando Gesù in croce, come rapita, esclamò ad alta voce: « Signore, se mi fossi trovata sulla via del Calvario, non avrei voluto che aveste portato voi questa croce e queste spine; non avrei voluto essere come quei cattivi che vi battevano e maltrattavano... Oh, se avessi potuto trovarmi là! vi avrei abbracciato e mi sarei caricata di tutte le vostre pene... Sì, sì, l'avrei fatto!... Ma adesso posso farlo... posso imitarvi... Sì, sì, mandatemi pur tanto da patire; ma datemi anche tanta forza e tanta pazienza... O Gesù mio, voglio amarvi ora e sempre!... ».

La durò in queste proteste di amore e di compassione una diecina di minuti.

Le suore avrebbero voluto calmarla; ma non avevano il coraggio di interromperla. Accorsero anche altre, sicchè la stanza in breve si gremì. La Santa, quasi rientrando in se stessa, se ne accorse e, tutta mortificata: « Che fate qui? Io sono guarita: non ho più alcun male. Andate, andate a lavorare... ».

Il suo aspetto assunse una calma celestiale, quasi una nuova floridezza le fluisse nelle membra.

Le suore stavano col cuore sospeso. Ad un tratto, la videro rattristarsi, alzar lo sguardo verso l'immagine della Madonna e, tendendo le mani, l'udirono supplicare: « Ma no, ma no, Madonna mia! ma io mi trovo già preparata... ho già tutte le carte in regola... non voglio più tornare indietro... ».

Lusingato dalla prospettiva di un vero miglioramento, il confessore si credette in dovere di intervenire: « Madre, fate anche in questo la volontà di Dio ». « Sì! — rispose subito —

ma, oh, quanto mi rincresce di non morire!... ero proprio tranquilla. Non ho più nulla che mi dia pena... ».

Si raccolse alquanto in se stessa; poi si alzò di scatto a sedere, accomodandosi da sola guanciali e coperte, e, volta a Don Lemoyne: « Oh, signor Direttore, son proprio guarita!... non ho più dolore... ». Quindi alle suore: « Voialtre tutte, via... lasciatemi!... Datemi gli abiti... Voglio andare in chiesa, voglio vedere l'immagine della nostra Madonna... ».

« Ma no... cosa fa? ».

« Sono guarita!... Certo mi trovo senza forze... sono debole; ma di male non ne sento più... Su, datemi da mangiare... ».

Le porsero qualche biscotto ed un bicchier di vino. Prima stentava a tenere in mano il Crocifisso ed a portarlo alle labbra. Allora prese ogni cosa con mano ferma e si servì da sè come quando era sana. La voce corse in un baleno; e suore ed alunne si fecero animo a prepararle un po' di festa pel prossimo genetliaco.

Essa si limitò a manifestare due desideri: di vedere ancora una volta Don Cagliero e di morire in giorno di sabato. Quanto alle feste, lasciò fare: « Povere Figliuole! — esclamava — avrò ancora molto da patire!... Questo ho domandato al Signore e vedrete che per me è finita ».

Il 9 maggio, due educande entrarono nella stanza ad offrirle un mazzo di fiori. Le altre, con le suore e le postulanti, dal fondo del giardino le gridavano « Evviva ». La Santa, sorridendo, rispose agitando la mano verso la finestra. La sera stessa chiamò a sè una suora che da tempo stava poco bene e le disse di prepararsi per andare a Torino ad una nuova visita medica. « Vi andrai il 17 — le precisò — con Don Cagliero ». Sapeva essa che Don Cagliero era in viaggio per Nizza? In casa non era giunto alcun annuncio.

L'indomani ecco proprio apparire l'apostolo della Patagonia! La Santa l'accolse come l'angelo del Signore e gli espresse tutta la gratitudine per la sua desideratissima visita e la benedizione che le portava in nome di Don Bosco: « La bene-

dizione del caro Padre — disse — dopo quella di Dio, è per me il massimo conforto! ».

Lo mise poscia al corrente delle cose di casa, confidandogli le proprie speranze e preoccupazioni, virtù e manchevolezze, consolazioni e tribolazioni, perchè egli potesse esercitare salutarmente la sua influenza come Direttore Generale, quando essa fosse passata all'eternità.

Le educande colsero l'occasione della presenza di Don Cagliero per la loro consacrazione tra le Figlie di Maria Immacolata. Il giovedì 12, prima della funzione, deputarono quattro compagne vestite di bianco, a far visita alla Santa, a presentarle i loro omaggi ed a chiedere un ricordo particolare. « Siate sempre buone! — rispose la Santa — Mi rincresce che non posso parlare, perciò non vi dico che poche parole; ma queste bastano: siate sempre sincere in confessione e pregate per me ».

Il transito.

Il venerdì mattina si trattenne a lungo da sola con la Vicaria, Madre Caterina Daghero, che essa auspicava a succederle, quantunque giovane di venticinque anni, nel governo dell'Istituto. Le chiese notizie delle varie Case, una per una; e sentendole, nel complesso, più che confortanti: « Ringraziamo il Signore — esclamò — e preghiamo che continui ad assisterci ».

« E a noi non pensa? — azzardò la Vicaria — Non le importa di lasciarci? ».

« Io non penso più ad altro, che a prepararmi all'eternità ed a presentarmi al Signore ».

« E a me non dice niente? ».

« Dico anche a te di farti coraggio e che io dal Cielo pregherò per te, che sii sempre allegra ».

La Vicaria si mise a piangere. « Non piangere! — riprese amabilmente — ormai non sono più buona a nulla; muoio, ma andrò in Paradiso, pregherò per te e ti aiuterò... ». Dopo un breve silenzio proseguì: « Che Padre buono abbiamo in Don Bosco! Egli è tutto per l'Istituto; io non sono niente!

L'opera sua è di Dio e della Madonna; e nella sua virtù e nel suo consiglio, come mi ha assicurata Don Cagliero, l'Istituto avrà sempre il suo appoggio ».

Nel pomeriggio s'intrattenne nuovamente per circa tre quarti d'ora col Direttore Generale, che, non credendo tanto prossima la fine dell'ammalata, si disponeva a ritornare a Torino. Ve lo richiamava forse il pensiero dell'arrivo di Don Bosco, atteso di quei giorni, dopo la lunga assenza del suo viaggio in Francia, da cui non era ancor rientrato, avendo dovuto al ritorno proseguire per Roma.

Ma quando la Madre seppe della determinazione di Don Cagliero e dei vari tentativi per trattenerlo almeno fino al lunedì, disse decisa: « Don Cagliero non partirà se non quando sarò partita io ». A sera inoltrata, le Superiore si adunarono intorno al letto della cara inferma per trattare dell'ammissione delle postulanti alla vestizione nella prossima festa di Maria Ausiliatrice. La Madre, sfinita di forze, seguiva tutto, intervenendo con premura a correggere date e dati, appena si accorgeva di qualche inesattezza. La memoria le serviva perfettamente.

Verso le 21,30 bussò la portinaia per consegnare una medicina. Madre Emilia Mosca aperse, ritirò la boccetta e fece per richiudere. La Santa alzò la voce: « Oh, suor Maria! Come va? Vieni qui... Son due giorni che non ci vediamo; come stai? ».

La portinaia s'avanzò in punta di piedi: « Grazie, Madre! per me non c'è pericolo; ma lei, Madre, sta tanto male!... ». E scoppiò in pianto.

« Oh, non pensarci! non piangere! Io sto come piace al Signore... Io vado in Paradiso, ma tu devi curarti ».

Madre Emilia interruppe: « Ora basta Madre; se no, si stanca troppo... ». E fece cenno alla suora di uscire. Ma la Santa la trattenne: « No, no; fermati ancora: ho bisogno di sapere ciò che ti farebbe bene... Tu, Madre Emilia, sei tutto il giorno qui e non sai che cosa significhi una parola della superiora. Questa poverina è sempre in portineria e non mi vede che di passaggio... ». Suggerì quindi alle superiore pre-

senti un rimedio che le pareva particolarmente indicato per la salute cagionevole della suora e diede all'umile religiosa ancora un segno della sua materna tenerezza. « Fatti vicino — le disse — e cantiamo una lode insieme ». Intonò « Lodate Maria » e, seguìta dalla portinaia, che tremava tutta di commozione, cantò la prima strofa.

Anche S. Francesco d'Assisi, presso a morire, voleva cantare e sentir cantare. Aveva un bel dirgli frate Elia che gli ultimi momenti bisogna darli alla penitenza, non alla gioia. San Francesco rispose: « Non mi è possibile: io so che presto sarò con Dio! ».

La Santa tacque un paio d'ore. Ma, alle due del 14, sabato, come scuotendosi da un assopimento, volta alle suore che l'assistevano: « Cantiamo! » riprese. Ed intonò un'altra lode alla Madonna con voce così spiegata che svegliò anche quelle che dormivano nelle camere vicine. Poi, esortata a non stancarsi, si ridusse ad infuocate giaculatorie, ripetendo ogni tanto: « Bel patire! bel godere! ». La gioia dell'unione con Dio non ebbe più che un rapido turbamento. Forse un ultimo tentativo del nemico delle anime per scemare la sua fiducia nella bontà divina e nella materna assistenza di Maria SS. Balzò di scatto, come se avesse da affrontare l'insidia, gridando: « Vergogna, vergogna!... Su, coraggio, coraggio! ».

« Madre, a chi parla? » le chiesero le suore.

« Lo so ben io a chi parlo » rispose. E, continuando a fissare l'immagine della Madonna collocata ai piedi del letto: « Perchè temere?... Coraggio, coraggio!... ».

« Non gridi tanto, Madre! Il medico non vuole che gridi così... ».

« Io debbo pensare a me e basta... Perchè tanto temere? E che cos'è mai questo? Chi ha mai confidato invano nella Madonna?... Vergogna! Su, coraggio, suor Maria!... Non sei tu Figlia della Madonna? Chi ha mai confidato in Maria ed è rimasto confuso?... Su, su, coraggio, coraggio! Domani incomincia la novena di Maria Ausiliatrice: canta le lodi della tua Madre nella Passione del Signore... ».

Richiamò tutte le forze e lanciò al cielo il suo ultimo canto: « Chi ama Maria, contento sarà... ».

Parve riassopirsi; ma il cuore era agli ultimi battiti.

Don Cagliero, che si disponeva a celebrare per tornare a Torino col primo treno, accorse a rinnovarle l'assoluzione e la benedizione. La Santa gli espresse con lo sguardo la sua gratitudine, poi prese a conversare del Paradiso, finchè, sentendosi mancare: « Oh, Padre! — gli disse — Addio!... me ne vado... ».

Egli allora cominciò le preghiere per la raccomandazione dell'anima, e la Santa, accennando alle suore di toglierle un cuscino, soggiunse: « Componetemi! ».

Alzò ancora la mano in atto di saluto, scandendo lentamente: « A Dio!... A Dio!... Arrivederci in Cielo!... ». Quindi fissò gli occhi al Crocifisso e non li distolse più.

Le sue ultime invocazioni furono: « Gesù, Giuseppe e Maria vi raccomando l'anima mia!... »; tre volte: « Gesù!... Giuseppe!... Maria!... ». Spuntava l'aurora, quand'essa volava all'amplesso di Dio, alla luce del giorno che non conosce tramonto.

PARTE V

La gloria

La campanella della levata diede alla Casa Generalizia i rintocchi del trapasso.

Per quanto preparate dal decorso della malattia, suore, novizie, postulanti ed educande ne sentirono tutto lo schianto. Don Cagliero disse le prime parole di conforto: « Ecco, o Figliuole, la vostra Madre è volata al Cielo a godere il giusto premio delle sue virtù e della sua santità, ad intercedere per voi. Non rattristatevi: di là non vi abbandonerà, ma vi aiuterà sempre e pregherà per voi. Essa aveva ricevuto da Dio grazie speciali e vi corrispose ». Non altrimenti si espresse Don Cerruti nel dar la notizia alle suore di Alassio: « Piangete pure per dare un po' di sfogo alla natura; ma state certe che dal Paradiso, ov'io ritengo fermamente che già si trovi, vi aiuterà più di prima ».

Don Bosco, appena informato della grave perdita, fece scrivere alla Vicaria ch'egli prendeva viva parte al loro giusto dolore e, mentre raccomandava a Dio l'anima della defunta Madre, non dimenticava le orfane sue Figlie: le voleva però « tutte rassegnate ai santi voleri di Dio » e le pregava « ad essere tutte unite nel bel vincolo della carità insieme con la perfetta osservanza della santa Regola ».

Attorno alla salma sfilarono anche folle di nicesi, commossi dal lutto dell'Istituto e dalla fama delle virtù dell'estinta.

Le suore la vegliarono, pregando giorno e notte, fino all'ora dei funerali. Ma, più che a preci di suffragio, si sentivano stimolate ad invocarne protezione ed aiuto, mentre si disputavano fra loro le poche cose usate dalla Santa, per conservarle come reliquie. I funerali si svolsero con tutta la semplicità dello spirito religioso; ma il concorso della città, delle ex-allieve e delle popolazioni anche dei paesi vicini, li fece assurgere ad un plebiscito di venerazione che, nei disegni di Dio, era un preludio della futura glorificazione. Correvano già infatti, varie voci di grazie ottenute a sua intercessione. Lo stesso direttore Don Lemoyne, poche ore dopo la morte della Santa, apparve raggiante alle suore dicendo: « La vostra Madre è in Paradiso. Mi era inteso con lei che, appena giunta in Paradiso, mi avrebbe impetrato una grazia ben determinata, come segno della gloria raggiunta. La grazia l'ho ottenuta: dunque la vostra Madre è in Paradiso ».

La salma tuttavia venne tumulata nel campo comune del cimitero di Nizza e ci volle quasi un anno perchè sulla modestissima fossa venisse apposta una lapide a distinguerla dalle altre. In essa si leggeva, tra l'altro: « O *anima soavissima, veglia dall'alto sopra le tue Figlie, cui non più il tuo vivo esempio ma solo il ricordo delle tue materne cure e della tua virtuosa vita sorregge e consola...* ».

Il primo elogio ufficiale apparve nell'*Unità Cattolica*, diretta dal Teol. Margotti, la quale dava l'annuncio della scomparsa il 21 maggio 1881: « L'Istituto delle suore di Maria Ausiliatrice, fondato da Don Bosco, ha fatto poc'anzi una perdita sensibilissima. Il 14 del corrente maggio, in Nizza Monferrato, Suor Maria Mazzarello, Superiora generale, anzi la pietra angolare e lo strumento abilissimo che la Divina Provvidenza aveva messo nelle mani di Don Bosco per la nascente Congregazione, tra il pianto delle numerose sue Figlie spirava l'anima nel bacio del Signore, vittima del suo ardentissimo zelo. Nel decorso inverno ella volle fare la visita alle sue Case di Francia, affine di mantenervi sempre vivo lo spirito di pietà tra le sue Figlie e il desiderio della religiosa perfezione. In questa

fatica ella contrasse il morbo fatale, che lentamente la doveva condurre alla tomba in età di soli 44 anni.

» Era donna fornita di doni speciali nella direzione delle anime, sicchè in breve tempo seppe dare tale sviluppo al novello Istituto che n'ebbe a meravigliare lo stesso Fondatore. Nello spazio di nove anni appena del suo generalato, le suore di Maria Ausiliatrice salirono a duecento, si sparsero in più luoghi del Piemonte, della Liguria, del Lombardo-Veneto e della Francia; anzi, emulando lo zelo e lo slancio dei Salesiani, salparono con essi l'Oceano, si portarono nell'America, penetrarono persino nella barbara Patagonia, per farvi conoscere ed amare il loro celeste Sposo. Figlie degne di una tal Madre a cui sia pace in Cielo e nome imperituro eziandio sulla terra ».

Il *Bollettino Salesiano* iniziò subito a puntate una breve biografia che diffuse pure oltre i mari, col nome e la fama, il profilo spirituale della Santa.

In attesa dell'ora di Dio.

Quattordici anni giacque la salma in piena terra nel campo comune. La povertà di allora non consentiva di provvedere miglior sepoltura. Ma non passava settimana senza che le Suore pellegrinassero all'umile fossa ad irrorarla di lagrime, a profumarla di preghiere. Al termine poi degli Esercizi spirituali vi si portarono in massa a rinnovare i loro voti, a confermare i propositi di fedeltà e di fervore nella vita religiosa.

Fu nel 1895 che un affezionato ex-allievo di Don Bosco, il sig. Carlo Brovia, offerse un loculo della tomba di famiglia, ed allora la cara salma venne esumata per la traslazione. Aperta la cassa per la ricognizione, apparve ancora in stato di buona conservazione; ma tosto, al contatto dell'aria, si disfece, lasciando intatte soltanto le ossa. Con pietà filiale le suore aiutarono i medici a lavarle ed a ricomporle ordinatamente in una nuova cassa, che dal sepolcreto dei Brovia venne poi trasportata, nel 1899, nella cappella funeraria eretta dall'Istituto.

Intanto la fama di santità trascendeva l'ambito della famiglia

religiosa e si diffondeva in tante parti del mondo suscitando crescente fiducia nella potenza di intercessione della Madre, che rispondeva alle preghiere degli umili ottenendo da Dio grazie e favori straordinari. Le relazioni affluirono in tal copia da comporne diversi volumi. Autorevoli personaggi, tra cui lo stesso Card. Vives y Tuto, relatore per la Causa di Don Bosco, fecero quindi istanze alla nuova Superiora generale, Madre Caterina Daghero, perchè sollecitasse la domanda di introduzione della Causa di Beatificazione e Canonizzazione della Confondatrice. La Curia Vescovile di Acqui accolse le istanze ed il 23 giugno 1911 iniziò il Processo Informativo, detto dell'Ordinario, sulle virtù in genere e fama di santità. Dalle deposizioni dei testi apparve sempre più accreditata la stima diffusa, sicchè, si pensò a dare ai resti mortali più degno sepolcro nella chiesa della Casa Generalizia, tumulandoli, il 23 settembre del 1913, presso la cappella di S. Giuseppe. Il Processo diocesano si chiuse il 21 luglio del 1914. Gli atti passarono a Roma, alla Sacra Congregazione dei Riti, il 19 giugno 1917.

Nel gennaio del 1918 il Santo Padre Benedetto XV nominò « Ponente », ossia relatore della Causa l'Em.mo Card. Giovanni Cagliero che ebbe la gioia di condurla fino all'inizio del Processo Apostolico. La Curia di Acqui prese in esame gli scritti della Madre e ne mandò gli atti a Roma il 13 dicembre dello stesso anno.

Il 15 giugno del 1921 mandò anche quelli del Processo sul « non culto » che potè garantire alla Sacra Congregazione non essersi fino allora arbitrariamente prestato culto alcuno alla defunta. La S. Congregazione dei Riti, riveduti ed approvati gli atti della Curia di Acqui, il 19 maggio 1925 assunse ufficialmente la Causa ed il Santo Padre Pio XI firmò di sua mano la Commissione di Introduzione il 27 dello stesso mese. Venne quindi delegata la Curia di Acqui a condurre il Processo Apostolico sulle virtù e miracoli in specie, che si iniziò il 9 dicembre 1926 e si chiuse il 10 giugno 1930. Contemporaneamente la Curia Arcivescovile di Milano e la Curia Arcive-

scovile di Genova istruirono i rispettivi Processi Apostolici sui due miracoli che si presumevano operati per intercessione della Serva di Dio e che venivano proposti per la Beatificazione.

Il 28 novembre 1929, si fece la ricognizione canonica dei resti mortali.

La Sacra Congregazione dei Riti ricevette gli atti del Processo Apostolico, il 21 giugno 1930, ed, esaminata ogni cosa accuratamente, ne sancì la validità nell'adunanza ordinaria del 10 settembre 1934. Il 26 febbraio ed il 19 novembre del 1935 le virtù passarono al vaglio della Congregazione Antipreparatoria e di quella Preparatoria. Il 21 aprile 1936, vennero discusse nella Congregazione Generale alla presenza del Santo Padre.

Accertata la pratica delle virtù teologali, cardinali ed annesse in grado eroico, lo stesso Sommo Pontefice autorizzò la stesura del Decreto e ne fissò la pubblica lettura al 3 maggio 1936. Così Maria Mazzarello venne decorata del titolo di « Venerabile ».

VENERABILE.

Era la terza domenica dopo Pasqua e festa dell'Invenzione della Santa Croce. Facevano corona al Santo Padre, nella sala del Concistoro, gli Em.mi Cardinali: Camillo Laurenti, Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti; Alessandro Verde, Ponente della Causa; ed Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, allora Protettore della Società Salesiana e dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice; la Nobile Anticamera Ecclesiastica e Laica di Sua Santità; Arcivescovi, Vescovi, Prelati, dignitari e personalità cospicue del clero e del laicato. Le rappresentanze dei Salesiani, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dei Cooperatori, delle Cooperatrici, Ex-allievi ed Ex-allieve si pigiavano fino alle porte.

Il Decreto, letto da S. E. Mons. Carinci, Segretario della S. C. dei Riti, presentava la nuova Venerabile come l'aiuto provvidenziale offerto da Dio a S. Giovanni Bosco per la estensione della sua opera alla gioventù femminile: un aiuto simile

a sè e secondo il suo spirito. Ne metteva quindi in rilievo le virtù caratteristiche: somma cura nel fare ogni cosa della vita ordinaria con la massima perfezione; la pietà eucaristica; la costante unione con Dio; lo zelo per la salvezza delle anime; il candore di una vita innocentissima; la tenera divozione alla Beata Vergine; l'umiltà e la conformità alla volontà di Dio; la fedeltà ed il fervore dell'osservanza religiosa, che ne fecero, come superiora, un perfettissimo esempio di ogni virtù a tutte le suore.

Il Santo Padre, dopo aver ascoltato anche l'indirizzo di ringraziamento rivolto dal Rettor Maggiore a nome di tutto l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, rappresentate dalla terza Superiora Generale col suo Consiglio e da numerose Ispettrici, Direttrici e Suore, si compiacque paternamente della proclamazione della eroicità delle virtù della Venerabile ed in una sublime allocuzione ne esaltò l'umiltà e il talento del governo che la resero così preziosa alla salda fondazione dell'Istituto.

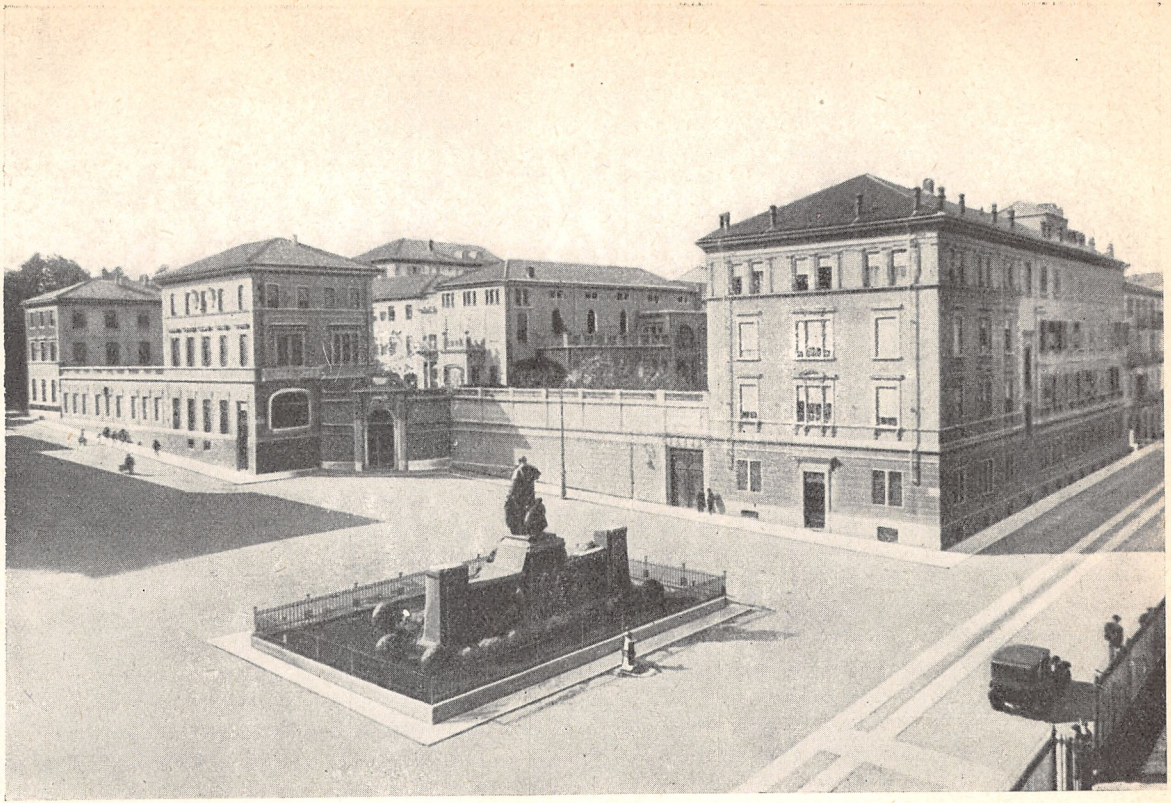
L'elogio del Santo Padre.

Ecco le parole dell'Augusto Pontefice:

La esemplare figlia di Maria.

È per felice, e non per fortuito incontro, che ci troviamo adunati proprio in questo giorno, e per il soggetto che la Ven. Serva di Dio Maria Mazzarello ci presenta; e perchè sta bene questa riunione in questi primi giorni del mese sacro a Maria, del mese di maggio. Sta bene, infatti, che in tale congiuntura ci occupiamo della Serva di Dio e che in nome di lei ci aduniamo; di lei, che fu l'antica Figlia di Maria e che proprio agli inizi di un mese di maggio vide la luce della vita e nella prima metà di un altro mese di maggio aprì gli occhi alla luce eterna.

La Venerabile fu esemplare figlia di Maria: c'è già qualche cosa di grande in una vita che si svolge e si esplica sotto lo sguardo e la guida di tale Madre.



L'attuale Casa Generalizia a Torino. (*Pag.* 311).

Ma, inoltre, ecco che al primo aspetto, e non soltanto al primo, la grande Serva di Dio si presenta con tutti i caratteri, — e non sono facilmente ritrovabili nella misura da lei avuta — della più umile semplicità.

Una semplice, semplicissima figura; ma d'una semplicità propria dei corpi più semplici, come, ad esempio, l'oro; semplice, ma ricco di specialissime caratteristiche, qualità e doti. Proprio così fu questa umile Serva di Dio.

Il Decreto letto infatti e il bello edificantissimo commento che il Padre Maggiore delle grandi famiglie Salesiane vi ha aggiunto, già eloquentemente hanno detto i molti particolari di santità di questa figura della Ven. Serva di Dio Maria Mazzarello e della sua vita. Ma c'è una parola proprio nel Decreto che accenna splendidamente al centro di questa santità ed invita alla considerazione più confacente al caso nostro: è quando dice che il Signore ha benedetto in modo speciale la umiltà della Serva di Dio.

È veramente questa, l'umiltà, la nota caratteristica della Venerabile. Una grande umiltà la sua: si direbbe proprio una piena coscienza, e il continuo pratico ricordo dell'umile sua origine, dell'umile sua condizione, dell'umile suo lavoro. Contadinella, piccola sarta di paese, di umile formazione ed educazione; educazione cristiana, è vero, quindi oltremodo preziosa, ma alla quale è mancato, si può dire, tutto quello che comunemente si intende per educazione: anche la più modesta istruzione, sia pure nella più modesta misura. Restava quella semplicità che Iddio, l'unico preparatore di anime, s'era appunto predisposta in così eletta anima; e ci sembra proprio di entrare nei gusti di Dio e della stessa Venerabile, seguendo e studiando il segreto di questa sua vita vissuta e della vita postuma che la Venerabile viene esplicando in tanta sopravvivenza di persone e di opere.

La sua umiltà fu così grande, da invitare a domandarci che cosa vede Iddio benedetto in un'anima umile, veramente, profondamente umile; che appunto per l'umiltà tanto, si di-

rebbe, lo seduce e gli fa fare fino le più alte meraviglie in favore di quella stessa anima, e altre meraviglie per mezzo di essa.

Il talento del governo.

C'è da fare anzitutto una constatazione: questa piccola, semplice, povera contadinella, ricca solo d'una formazione rudimentale, dimostra ben presto quel che si dice un talento, uno dei più grandi talenti: il talento del governo. Grandissima cosa questa che essa dimostra di possedere e possiede a tal punto che un uomo, come San Giovanni Bosco, il famoso Don Bosco, così profondo conoscitore di uomini, e così intelligente ed esperto nel governo di uomini e di cose, scorge subito questo raro e prezioso talento, e se ne vale. Chissà allora quanti avranno detto: che cosa mai viene in mente a Don Bosco? Eppure, la scelta non poteva essere migliore! quella scelta infatti fu il frutto della scoperta di quel talento; e la opportunità e l'efficacia di tale scelta venne dimostrata non solo dal fondarsi stabile, sicuro della nuova famiglia di Maria Ausiliatrice, ma anche dal rapido meraviglioso ingrandirsi e propagarsi del fiorente Istituto. Eccoci, invero, dinanzi al linguaggio più che eloquente dei numeri: nel 1881, il 14 maggio la Serva di Dio è ancora in vita, ed ella aveva già veduto, in pochissimi anni, l'opera sua dilatarsi, moltiplicarsi. All'ora che viviamo, ben 734 sono le case, 66 le case di missione, 8352 le religiose, 1100 le novizie. È qui la grande eloquenza, la grande poesia dei numeri. Vera meraviglia e vera poesia, che rende legittima la domanda; che cosa dunque vede Iddio in questa vera, profonda, totale umiltà da dimostrarsi così largo dei suoi doni più preziosi, giacchè qui si tratta di un così alto talento, di sì grande opera, di così diffusa moltiplicazione di anime?

Il segreto delle compiacenze di Dio.

Quando si pensa infatti al valore dell'anima — Il Signore ha dato la sua vita « per me », esclama l'Apostolo — che cosa, dunque, nell'umiltà vede il Signore? La domanda s'impone,

specialmente quando si riflette per contrasto, a quello che nell'umiltà vede il mondo: rare volte il mondo si dimostra così insipiente nella sua albagia e nella sua supposta sapienza. Per il mondo questa umiltà e semplicità è povertà nel senso più miserabile e compassionevole della parola. Che cosa invece nell'umiltà vede Iddio? Egli stesso, il Signore, si è presa la cura di scioglierci questo problema, che umanamente si presenta in modo scoraggiante. Ce lo ha detto in una delle più belle parole di S. Paolo, allorchè fa dire all'Apostolo e proprio all'indirizzo dei non umili, dei superbi, di coloro che credono di potersi vantare e gloriarsi di qualche cosa — qualità, gesta, opere, — la parola così solenne, così ammonitrice: « *Quid habes quod non accepisti? si autem accepisti, quid gloriaris quasi non acceperis?* ».

Ecco, dilettissimi figli, ecco tutto il segreto dell'umiltà; per essa l'anima stima a vede reali splendori di verità, maestà di giustizia, dolcezza di riconoscenza: i rapporti cioè che devono intercedere fra l'anima e Dio; per l'umiltà l'anima vede che cosa è Dio, nella verità; sa che cosa a Dio deve nella giustizia; compie ciò che è obbligo verso Dio, nella riconoscenza. È qui la sostanza della umiltà nella verità, per risalire all'origine prima, giacchè tutto viene da Dio — che cosa tu hai che non abbia da Dio ricevuto? — della umiltà nella giustizia; nell'attribuzione cioè della gloria a Dio: « *Non nobis, Domine, sed nomini tuo da gloriam* »; della umiltà nella riconoscenza intera, completa per i doni, per la liberalità divina, per la perfetta gratuità propria di Dio, e nella sua scelta e nella sua larghezza.

Quello che Dio vede nell'umiltà, cioè le vedute di Dio circa l'umiltà sono perfettamente all'opposto di quanto vede il mondo. Che cosa dunque vede Iddio? Vede nell'umiltà, nell'anima umile una luce, una forma, una delineazione dinanzi alla quale egli non può resistere, poichè gli raffigura, nella sua bellezza più squisita e nelle linee più fondamentali e costruttive, la fisionomia stessa del diletto suo Figlio unigenito. Ed è questo un pensiero espresso dallo stesso divino Maestro.

È Lui stesso che dice, a questo proposito: « Imparate da me ». Che cosa imparare? « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ». Veramente noi non riterremo mai abbastanza ciò che dicono queste poche parole: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore ». È il Maestro Divino, portatore del Verbo di Dio, portatore di tutti i tesori di sapienza, di scienza, di santità, che ci dice: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore », come se non avesse altro da insegnare a noi, a questi poveri uomini, a questa povera umanità, che aveva perduto anche le tracce della verità, anche il filo per rintracciarla e che aveva tutto, tutto da imparare. Viene detto ad essa, vien detto a tutti gli uomini: « Imparate da me che sono mite ed umile di cuore », come se non avesse altro da imparare, come se, questo imparato, fosse da noi appreso tutto quello che ci abbisogna per la ricostruzione delle anime, per la ricostruzione morale del mondo.

Dalla Croce alla gloria.

Ecco delle lezioni che soltanto l'infinita sapienza di Dio poteva darci; ecco, attraverso infinite trasparenze, quello che Dio vede nella umiltà. E fin dove sia arrivata la simpatia divina, del cuore di Dio per l'umiltà, ce lo dice oggi, ce lo ricorda la Santa Chiesa, in questo giorno della Invenzione della Santa Croce, quando ci fa rimeditare quelle parole che richiamano potentemente le sommità delle vie percorse dal Divin Verbo Incarnato: « *Humiliavit semetipsum... usque ad mortem, mortem autem Crucis* ». Ecco fin dove è arrivato l'amore, la simpatia divina per l'umiltà: a una sommità di amore, a una sommità di umiliazione che conduce anche, però, a una sommità di esaltazione, di gloria, di ricompensa: « *Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super omne nomen, ut in nomine Jesu omne genu flectatur: coelestium, terrestrium et infernorum...* ». Il mondo non pensa, non è capace di pensare che tutta questa universale genuflessione, adorazione, esaltazione del Nome divino è il riconoscimento delle umiliazioni, della umiltà esercitata fin dove poteva esserlo dall'amore di

Dio. Ecco qualche cosa di ben prezioso e di cui si può ringraziare la Ven. Mazzarello, per il ricordo che ce ne dà. Da lei, infatti, ci vien questa indicazione; e tutta la sua vita ed opera sono appunto in questo ordine di idee, in questa divina didascalia e divina scuola di umiltà.

Ora qui non possiamo non aggiungere che la Venerabile Mazzarello — la esemplare, l'antica Figlia di Maria — di Maria SS. altresì, ci ricorda e ci ripete la somma lezione di umiltà, allorchè la Vergine Madre di Dio esclamava doversi la sua elezione e gloria all'umiltà. «*Respexit humilitatem ancillae suae*». La Madre di Dio si chiama la serva, l'ancella di Dio; e perciò, «*ex hoc beatam me dicent omnes generationes*». È bello considerare la Venerabile Maria Mazzarello in questa luce, nella stessa luce di Maria. Anche ella può ripetere: il Signore ha guardato con infinita benignità la mia umiltà, la mia semplicità e per questo: «*Beatam me dicent omnes generationes*». Ecco infatti tutte le genti del mondo già conoscono il nome suo, le case, le opere, le sue Religiose: ecco che proprio in questo giorno, che ci richiama e ci ricorda le grandi umiliazioni della Croce, si mette in vista, con la proclamazione delle virtù eroiche, la possibilità che la Serva di Dio possa un altro giorno ripetere, e in modo più appropriato: «*Beatam me dicent omnes generationes*».

La Voce di Dio.

Non mancava che la voce di Dio per consentire alla Chiesa di procedere alla Beatificazione. E la voce di Dio, si sa, giunge alla terra attraverso i prodigi.

La Sacra Congregazione dei Riti, riconosciuta, il 26 gennaio 1937, la validità dei Processi Apostolici istruiti a Milano ed a Genova, prese in esame i due miracoli proposti e già vagliati dalle due Archidiocesi.

Il primo riguardava la guarigione da paralisi infantile spinale acuta (poliomielite anteriore spinale acuta dell'infanzia) di una bimba che portava lo stesso cognome della Venerabile: Ercolina Mazzarello, nata a Genova da genitori oriundi di

Mornese, ma non parenti della Venerabile, nel 1912. A tre mesi dalla nascita, la povera bimba presentava le gambe completamente floscie come un cencio, piccole, piccole, immobili, coi piedi cadenti all'indietro. A nulla valsero le più energiche cure per quattro anni. Nel 1916, la mamma, venuta a conoscenza delle grazie che si attribuivano alla Serva di Dio, incominciò, con tutta la famiglia, una novena per ottenere dal Signore, ad intercessione della Santa conterranea, quello che non si poteva sperare dalla natura e dalla scienza. Nel corso della novena, all'improvviso, la bimba si mise a camminare: era completamente guarita.

Il secondo miracolo fu a favore di una fanciulla undicenne, Rosa Bellavita, nata a Bescapè di Pavia e domiciliata a Paullo Lodigiano. Affetta da peritonite tubercolare con versamento sieroso, era ridotta a pelle e ossa e spedita ormai anch'essa dai medici, quando, il 18 marzo 1926, la famiglia incominciò una novena alla Serva di Dio. Due giorni dopo, Rosa si alzava, andava in chiesa, si confessava e si comunicava. Al termine della novena, non c'era più traccia del male.

Nell'aprile del 1937 la Sacra Congregazione dei Riti ordinò un Processo supplementare alla Curia di Milano su questo secondo prodigio; ed, avuto il responso dei medici periti, lo abbinò al primo per la discussione nella Congregazione Antipreparatoria del 20 luglio seguente.

La Causa era a questo punto, quando le spoglie mortali della Venerabile, col debito consenso delle autorità ecclesiastiche e civili, vennero trasportate in forma privata a Torino e tumulate nella cripta della basilica di Maria Ausiliatrice, a fianco della cappella delle Reliquie: era il 9 febbraio 1938. Si presentiva imminente la Beatificazione. Difatti, il 22 dello stesso mese, si tenne a Roma la Congregazione Preparatoria sui due miracoli; il 10 maggio la Congregazione Generale ed, il 26, la lettura del Decreto di approvazione alla presenza del Santo Padre Pio XI, nel Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo, ove il grande Pontefice, ormai « stanco operaio » aveva dovuto ridursi per dare al cuore, spossato da tanto lavoro

e da tante lotte, ancora un po' di resistenza. Il 19 luglio, nella Congregazione detta « de tuto », Cardinali, Consultori, Teologi e Prelati d'Officio della S. Congregazione dei Riti risposero all'ultima domanda: se si potesse procedere con sicurezza e senz'alcun dubbio alla beatificazione. Avuto il loro parere favorevole, il Santo Padre, il 31 luglio, fece dar lettura del Decreto di Beatificazione.

Ricordando la dichiarazione del Savio che, fin da giovinetto aveva fatto professione di cercar la sapienza, il Decreto rilevava che: « Dalla prima età sino alla morte Maria Domenica Mazzarello cercò con l'orazione la vera sapienza, che è Dio, non quella di questo mondo, che è stoltezza. E Dio le concesse abbondantemente tale sapienza, sia con interni impulsi, sia donandole in San Giovanni Bosco un dottore sapientissimo, sotto il cui magistero raggiunse il culmine della perfezione cristiana e religiosa ». Scorsa quindi rapidamente la vita, conchiudeva che, per dirla in breve, essa « fu eccelsa, in ogni virtù » e, che essendo ormai assodata l'evidenza soprannaturale dei due miracoli, nè ostando più alcuna difficoltà, il Santo Padre decretava di potersi sicuramente procedere alla solenne beatificazione.

Il Papa stesso ne fissò la data al 20 novembre del medesimo anno 1938.

E fu un fervore di preparativi, a Roma ed a Torino, dove già riposava la veneranda Salma e dove si era trasferita la Casa Generalizia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Uno dei primi atti fu la ricognizione canonica della Salma. La mattina del 19 settembre convenne nella cripta della basilica di Maria Ausiliatrice l'Em.mo Card. Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, coi membri del Tribunale Ecclesiastico ed i medici periti appositamente delegati, e, verificata l'integrità dei sigilli apposti alla cassa, ne autorizzò il trasporto nella sala « Card. Cagliero » ove egli stesso presiedette all'apertura e seguì la ricognizione ed il prelevamento delle Reliquie da portarsi a Roma e da distribuirsi alle chiese.

Vi assistevano anche: l'Ecc.mo Arcivescovo di Cujabà, nel

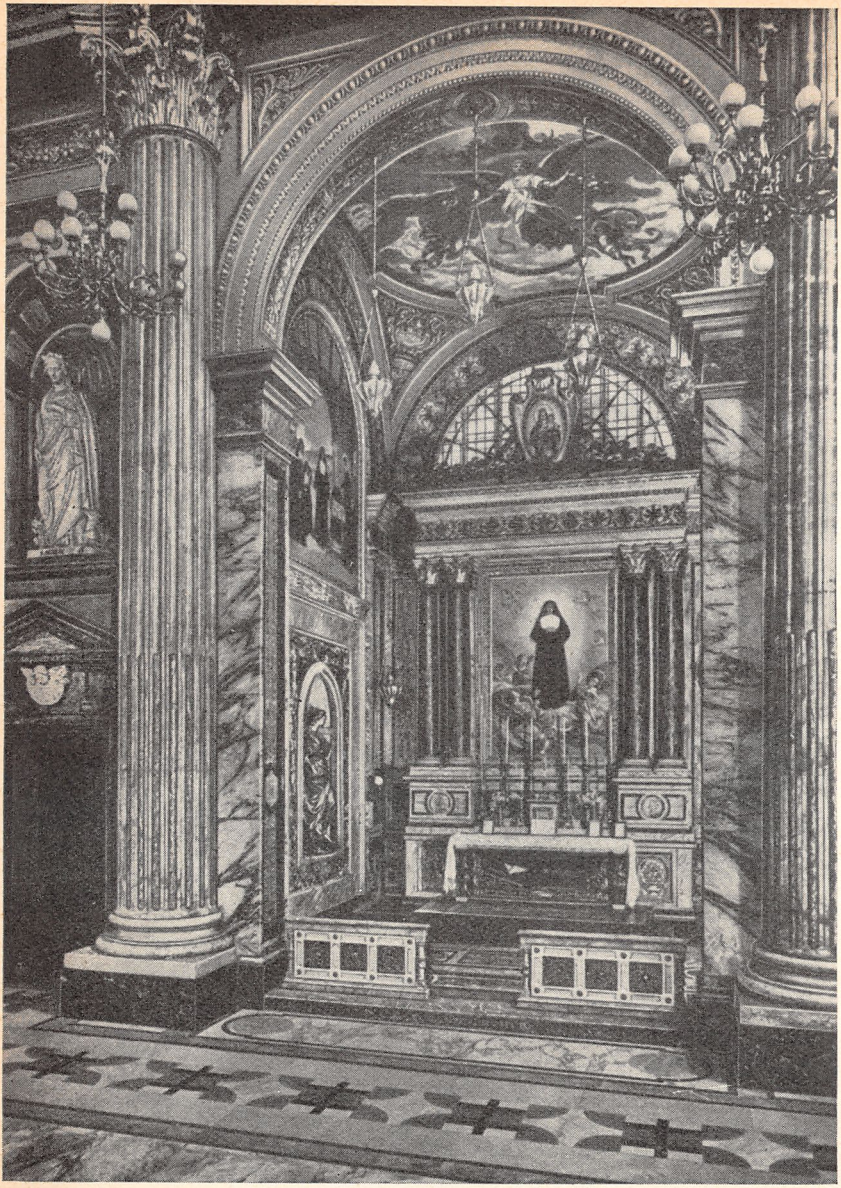
Brasile, Mons. D'Aquino Correa con S. E. Mons. Selva, Prelato di Registro di Araguaya, pur nel Brasile, ambedue salesiani; il Rettor Maggiore dei Salesiani coi Superiori; e la Superiora Generale dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice col Consiglio Generalizio.

Compiuta la ricognizione, le sacre Spoglie vennero ricomposte in una nuova cassa e riportate al loculo in attesa di poterle esporre in venerazione nell'artistica cappella che si andava preparando nella basilica di Maria Ausiliatrice.

La Beatificazione.

A detta de *L'Osservatore Romano* la Beatificazione assunse un'imponenza singolare. Circonfusa della luce di Don Bosco, l'umile Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice esaltata all'onor degli altari, oltre al fasto della pompa liturgica del sacro rito nello splendore impareggiabile della Basilica Vaticana, riscosse dalla folla delle rappresentanze del mondo salesiano un plebiscito di venerazione che non è frequente nella storia delle beatificazioni. Roma, ai trionfi avvezza, notò lo straordinario concorso di fedeli, pellegrini fin dagli estremi del globo, a coronare il ciclo delle glorificazioni inaugurato dal Santo Padre con tre canonizzazioni e chiuso con tre beatificazioni: e giustamente lo attribuì al riflesso della fama di S. Giovanni Bosco. L'entusiasmo salesiano, portato da falangi di giovinezze educate alla scuola del Santo e della Beata, scosse la Città Eterna fin dalla vigilia, 19 novembre, quando treni ed auto riversarono da diverse stazioni le migliaia di alunni e di alunne, di ex-allievi e di ex-allieve, di cooperatori e di cooperatrici, guidati dai Salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Cinquemila, privilegiati, ebbero la gioia di essere ammessi all'udienza Pontificia, concessa dal Santo Padre, alla vigilia, e di udire la viva voce del Papa che, esortandoli ad essere « fedeli al gran nome della famiglia cristiana » con una vita santa, additò loro nella Beata « una creatura che col suo nome, con



L'Altare della sua gloria nella Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino.

(*Pag. 315*).

la sua fama, col suo esempio » girava e dominava « il mondo intero, proclamando la gloria di Cristo, il quale solo può compiere questo miracolo: fare di un'umile donna, una tale grandezza e bellezza morale da potersi collocare in alto e costringere il mondo a decretarle ogni onore ed ogni gloria ».

L'indomani, la Basilica di San Pietro, sfolgorante di luci, si gremì fin dal mattino per la solenne funzione, a cui portarono lo splendore della Porpora Romana gli Em.mi Cardinali: Pacelli, Salotti, Granito Pignatelli di Belmonte, Dolci, Verde, Rossi, Kaspar, Tisserant, Pellegrinetti, Canali e Fossati.

Il Postulatore della Causa, Don Francesco Tomasetti, accompagnato da S. E. Mons. Carinci, si appressò al Prefetto della Sacra Congregazione dei Riti, Em.mo Card. Salotti, per rimettergli la « Lettera Apostolica » pregandolo ad ordinarne la lettura. Avuto l'assenso dell'Em.mo Card. Pacelli, Arciprete della Basilica, il Canonico vaticano Mons. Grosso ne diede pubblica lettura in lingua latina e subito S. E. Mons. Anastasio Rossi, che pontificava, intonò il *Te Deum*. Alle prime note del canto, cadde il velario e nella raggiera del Bernini, in fondo all'abside, apparve la dolce effige della nuova Beata, nella gloria, mentre sull'altare si esponeva una reliquia insigne. Fu uno scroscio di applausi che l'organo stentò a dominare. Seguì subito la Messa pontificale ad onore della nuova Beata, trasmessa dalla Radio Vaticana a tutto il mondo.

L'eccezionale concorso alla funzione del mattino fu superato dalla ressa del pomeriggio, quando il Santo Padre scese in Basilica a venerare la Beata. Alcune migliaia non poterono entrare e dovettero accontentarsi di seguir dalla piazza l'eco dei canti e dei suoni, gli applausi e gli evviva al Santo Padre che procedeva, in sedia gestatoria, verso l'altare della Cattedra.

Oltre ai Cardinali presenti al mattino, lo accompagnavano gli Em.mi: Enrico Gasparri, Fumasoni Biondi, Tedeschini, Cremonesi, La Puma e Cattani.

Il Papa assistette alla benedizione Eucaristica impartita dal Vescovo di Acqui. Poi il Rettor Maggiore dei Salesiani, ac-

compagnato dal Postulatore della Causa, gli fece omaggio di una Reliquia, delle biografie e delle immagini della Beata.

La Reliquia, racchiusa in un artistico reliquiario, era una bellissima vertebra. Pio XI se ne compiacque ed, ossservatala attentamente, disse a Don Ricaldone: « La Beata Mazzarello, come Don Bosco aveva una buona spina dorsale! Lo dica alle Suore, che abbiano esse pure una buona spina dorsale ». Contemplando quindi le immagini, gli venne spontaneo un altro raffronto: « Ha proprio le mani di Don Bosco: mani atteggiate a preghiera, e, come quelle di Don Bosco, mani volitive, mani operative!... ». Ringraziò paternamente, e, risalito in sedia gestatoria, ripassò, benedicendo, per la navata centrale, fra rinnovate acclamazioni ed altissimi evviva. Giunto al fondo, fece volgere la sedia verso l'altare ed, aperte le braccia in ampio gesto di saluto, con un'ultima benedizione, rientrò nel Palazzo Apostolico, lasciando nei cuori la bianca visione del « dolce Cristo in terra ».

A Torino, frattanto, si era scoperta l'urna ov'erano stati ricomposti i resti mortali della Beata (la stessa urna che aveva servito alla traslazione della Salma di Don Bosco nel 1929) ed altra folla accorreva numerosa a venerarla.

Le celebrazioni ufficiali cominciarono nella Basilica salesiana del Sacro Cuore in Roma col primo triduo solenne, decorato dalla presenza di Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi e degli Em.mi Cardinali: Salotti, Fossati, Lauri, Verde, La Puma.

Poi fu la volta della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino, con splendidi Pontificali dell'Ecc.mo Vescovo di Acqui, Mons. Lorenzo Delponte, e degli Em.mi Cardinali: Nasalli Rocca, Arcivescovo di Bologna; Adeodato Giovanni Piazza, Patriarca di Venezia; e Maurilio Fossati, Arcivescovo di Torino, che si succedettero pure sul pergamo a tesserne le lodi.

Tutto il mondo salesiano andò quindi a gara a festeggiarla, alternando omaggi e preghiere in crescente fervore.

Particolarmente sentite le feste di Nizza Monferrato, che, dopo aver pianto la traslazione della Salma e della Casa Gene-

ralizia a Torino, accolse in trionfo una delle Reliquie più insigni. Sorsero subito nelle chiese e cappelle dell'Istituto altari e centri di divozione che ne diffusero il culto perfin nelle più lontane terre di missione.

Nell'ampliamento della Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino era già stata riservata l'antica cappella dei Santi Martiri. E là, tra il fulgor dei marmi e di artistiche decorazioni, all'inizio della novena dell'Immacolata del 1939, le spoglie mortali della Beata ebbero degna sistemazione in una bellissima urna di bronzo sotto la mensa dell'altare benedetto ed inaugurato con altri solenni festeggiamenti.

Mornese dovette ritardare le feste al 1940; ma vi mise tutto il suo cuore. La festa liturgica venne fissata dalla Sacra Congregazione dei Riti proprio nel giorno del suo natale alla gloria del Cielo, il 14 maggio.

Verso la Canonizzazione.

La Beatificazione era un gran passo. Ma la piena glorificazione dei Santi si raggiunge solo con la Canonizzazione. E per questo la Chiesa esige due miracoli di prim'ordine che si devono provare ottenuti per intercessione dei Beati dopo la Beatificazione.

Le feste suscitarono anche maggior fiducia nella intercessione dell'umile suora che, nel corso della sua vita terrena, era stata sempre così sensibile alle pene ed alle tribolazioni di questo povero mondo.

Ed alla Casa Generalizia dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice piovvero in tal copia le relazioni di grazie e di prodigi, che, il 15 luglio 1941, l'Em.mo Cardinale Alessandro Verde, Ponente della Causa, potè proporre alla Sacra Congregazione dei Riti la domanda di riassunzione per condurre il Processo all'apoteosi della Canonizzazione. Avuto il parere favorevole degli Em.mi Cardinali, Consultori Teologi e Prelati d'Officio, il Santo Padre Pio XII, il giorno seguente, il 16 luglio, ne approvò il rescritto ed autorizzò la ripresa.

Il primo miracolo proposto dalla Postulazione e discusso, per mandato della Sacra Congregazione dei Riti, presso la Curia di Biella, nel 1941, riguarda la guarigione di una Figlia di Maria Ausiliatrice, Suor Maggiorina Avalle, del fu Antonio e della fu Branda Angela, nata a Montabone (Asti), il 27 maggio 1898, religiosa dell'Istituto dal 1916.

Aveva fatto la « spagnuola » nel 1919, complicata da fenomeni pleurici. Nel 1934 ebbe pure a soffrire di ulcera gastrica, ma venne curata in pochi mesi nell'Ospedale S. Martino di Genova. Nel mese di marzo del 1939, mentr'era di casa a Bordighera, venne sorpresa da forti dolori alle regioni renali e tormentata da gonfiori ed ascessi al piede, al polpaccio ed al ginocchio della gamba destra. Fu mandata per qualche tempo a Montoggio, sperando che il cambiamento d'aria le potesse giovare, e là dovette intervenire il medico ad incidere un altro ascesso alla coscia. Temendo qualche lesione ossea pel ritardo della cicatrizzazione, lo stesso medico, il 13 maggio, la fece ricoverare di nuovo all'Ospedale S. Martino di Genova ove venne dichiarata affetta da calcolosi renale. Non avendo però le radioscopie riscontrate lesioni ossee, l'8 giugno venne dimessa dall'Ospedale e consigliata a limitarsi alle cure mediche.

Il 2 luglio dello stesso anno potè essere accolta nella Casa di cura delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Roppolo Castello, presso Cavaglià Biellese.

La diagnosi la dichiarava affetta da setticemia e calcoli vescicali.

Il medico-chirurgo Dott. Pietro Bertelli, alla prima visita, la trovò in condizioni di deperimento generale: cute e mucose visibili pallide; scarso pannicolo adiposo; muscoli esili; all'esame dell'apparato respiratorio nessuna ottusità, non rantoli, respiro aspro, non tosse, non dolori. Inappetenza, difficili digestioni, febbre con remissioni ed esacerbazioni più o meno forti. Alla gamba due piaghe ancora suppuranti dovute ad incisioni praticate a Montoggio per svuotamento di ascesso.

Queste lesioni si mantennero aperte ancora per qualche

mese. Nel frattempo comparve, oltre la parte superiore della gamba sinistra, una tumefazione accompagnata da febbre alta con formazione di un ascesso. Il medico lo incise, ma continuò a notare suppurazione per diversi mesi. Contemporaneamente, ecco un'altra tumefazione dolente all'articolazione tibioperona astragalea sinistra, che non andò in suppurazione. La suora non fece che peggiorare, anche per la difficoltà di nutrirsi e di digerire qualsiasi cibo. Mentre la lesione dell'anca sinistra si metteva a bene e lasciava sperare in una graduale cicatrizzazione, l'ammalata accusò un forte dolore alla regione bassa dell'addome, dove si iniziava una tumefazione constatabile alla palpazione con aumento di febbre fino a 40°. Questa tumefazione, sempre accompagnata da febbre, crebbe a poco a poco, assumendo la forma di un tumore dolente alla palpazione, estendendosi per l'addome in alto e lateralmente sino a raggiungere quasi la regione dello sterno. Il dolore si fece continuo e si rendeva quasi insopportabile con riverbero sulla funzione del cuore e sulla respirazione, con nausea e conati di vomito. La nutrizione, già scarsa, si era ridotta a qualche cucchiaio di riso ingerito di malavoglia e non sempre trattenuto. Il medico procedette ad una cura palliativa con applicazioni calde, pomate risolventi e calmanti, e con pozioni per diminuire i forti dolori che non concedevano tregua nè giorno nè notte alla malata: tutto con poco o nessun risultato. Inutile pensare ad un atto operatorio, date le condizioni gravi e la debolezza dell'inferma. Al maggio 1940, il ventre era gonfio, teso e dolorosissimo. All'improvviso la suora sentì come uno strappo all'addome e fu sorpresa da vomito e scariche alvine tanto abbondanti da riempire qualche catinella di materiale puzzolente, liquido, di colore nerastro con grumi. Ne seguì la detumefazione dell'addome e la scomparsa del tumore. A questo fatto che era stato preceduto da un deliquio con coscienza ottenebrata, successe un'euforia che fu però di breve durata. Dopo qualche giorno, ricomparve la tumefazione allo stesso punto d'inizio e, percorrendo la stessa via, raggiunse lo stesso volume, per riaprirsi a sua volta, una ventina di giorni

appresso, con gli stessi sintomi, la stessa abbondante emissione di materie puzzolenti, ecc. Questi fenomeni continuarono a riprodursi con regolarità quasi cronometrica fino all'agosto del 1941, con tal sfinimento delle forze dell'ammalata e della sua resistenza, da far temere la catastrofe ad ogni ripetizione. Le si amministrò l'Estrema Unzione e vennero avvertiti i parenti del pericolo imminente. Ma, nella notte dal 14 al 15 agosto, ecco il tumore, che aveva raggiunto il colmo della sua grandezza e ridotte le forze dell'ammalata all'estremo, con dolori da non potersi descrivere, improvvisamente scomparire senza alcuna emissione del solito materiale. L'ammalata si svegliò come da un sogno e da quel momento non sentì più alcun dolore, nè alcun disturbo. Anche i calcoli vescicali erano completamente scomparsi, sicchè non ebbe più bisogno di ricorrere al cateterismo. Perfino di un'ernia crurale, che le aumentava le sofferenze, non rimaneva più traccia. L'organismo aveva ripreso, d'un tratto, perfetta normalità. Suor Maggiorina voleva senz'altro alzarsi; ma l'infermiera, pur constatando la felice soluzione del male, la consigliò ad attendere la Direttrice e il Medico. Le portò tuttavia subito da mangiare; e l'ammalata, per la prima volta, dopo tanto tempo, mangiò con appetito e ritenne il cibo ordinario della comunità. A sera anche la Direttrice ed un'altra suora constatarono l'improvvisa prodigiosa guarigione. L'indomani, 16 agosto, suor Maggiorina verso le 8 si alzò, scese in cappella, trascorse un po' di tempo con la comunità e non si coricò che alla sera verso le ore 18. Immaginarsi lo stupore, l'emozione e la gioia delle consorelle! Il giorno seguente, partecipò a tutte le funzioni ed a tutta la vita della comunità. Il medico, informato in giornata, non potè farle visita che la mattina del 18. E qual non fu la sua meraviglia quando se la vide dinanzi alla porta! Il valente sanitario la fece coricare e la esaminò minutamente, rilevando con piacere che non c'era proprio più alcuna traccia della malattia. Egli non sapeva che, verso la mezzanotte, del 14 agosto, suor Maggiorina aveva pregato l'infermiera a prendere una Reliquia della Beata Mazzarello, che teneva divota-

mente sul comodino, e ad applicargliela alla parte malata. L'infermiera l'aveva fatto volentieri recitando con lei un *Pater Ave* e *Gloria* alla Beata Mazzarello, con l'invocazione: « Beata Mazzarello pensateci voi ». Poi aveva soggiunto: « Signore, se volete glorificare la vostra Serva, questa è l'ora ».

Tutti i medici periti incaricati di verificare la guarigione si trovarono di fronte ad un fenomeno assolutamente inspiegabile con le risorse della natura e della scienza. La suora continuò a godere buona salute, sicchè potè subito riprendere i lavori della vita comune ed essere inviata alla casa di Alassio, dove non risparmia fatiche nel compimento dei propri doveri.

Il secondo miracolo.

Il secondo miracolo riguarda la fanciulla Ramponi Giancarla, di anni otto, residente a Castano Primo, Archidiocesi di Milano, affetta da uremia convulsiva grave ed insufficienza cardiaca. I primi sintomi apparvero ai genitori il 19 novembre 1945. Essi notarono segni di edema ed emissione urica sanguinolenta. Condotta subito dal medico dottor Giovanni Grossrubatscher, questi vi riscontrò una nefrite acuta e prescrisse una dieta speciale raccomandando di tenere ben calda la piccola malata. Ma nella notte dal 22 al 23, la bimba accusò un forte mal di capo, al quale, nel pomeriggio dello stesso giorno 23, si aggiunse vomito ed inasprimento degli altri disturbi. Venne allora chiamata la dottoressa Vincenzina Valle, Specialista Radiologia Terapia Fisica, Assistente all'Ospedale, la quale constatò il galoppo della nefrite acuta. L'indomani, 24 novembre, violente convulsioni uremiche aggravarono le condizioni della bimba, togliendo ogni speranza. Richiesto d'urgenza il dottor Grossrubatscher la trovò sul letto in posizione obbligata, con cianosi marcata del viso e delle mucose visibili, pupille dilatate che non reagivano più alla luce; polso piccolo, filiforme, aritmico; dispnea; respiro interciso, a piccole pause; in istato di incoscienza assoluta, scosso ogni tanto da convulsioni cloniche della faccia e degli arti; spuma ros-

sastra alla bocca. Eran circa le ore 15. Mentre il dottore si apprestava ad un esame più accurato, sopraggiunse la dottoressa Valle, che, col suo aiuto, praticò una iniezione di canfedrina, poi un salasso di circa 250 c.c. poi una ipodermoclisi glucosata di 250 c.c. ed una iniezione endovenosa di solfato di magnesia da 10 c.c. Le convulsioni si calmarono; ma le condizioni dell'ammalata continuarono ad allarmare. Allora il Prevosto le amministrò l'Estrema Unzione. La dottoressa ripetè l'ipodermoclisi raddoppiando la dose di soluzione glucosata, quindi, richiesta da altri ammalati, lasciò la casa insieme al dottore che si congedò facendo prognosi assolutamente infausta entro poche ore. Erano state intanto avvertite le suore dell'Asilo locale, Figlie di Maria Ausiliatrice, e la Direttrice accorse subito, con un'altra suora, portando una Reliquia della Beata, che mise sotto la testa dell'inferma. Quindi, seguita da tutti i presenti, recitò ad alta voce la preghiera stampata dietro l'immagine della Beata Mazzarello, conchiudendo con l'appassionata invocazione: « Beata Mazzarello pregate per noi, pensateci voi! ». Alle 17,30, la dottoressa fece ancora una capatina e constatò l'inutilità di altre cure: poteva essere questione di minuti.

La morte era alle soglie. Suore e parenti intensificarono le preghiere. Ed ecco, alle 18, un cambiamento improvviso: la bimba si tranquillò, le convulsioni cessarono; l'aspetto, ormai cadaverico, tornò normale; disparve la schiuma dalla bocca ed il respiro si fece calmo e regolare. Da sola, l'ammalata si volse su un fianco: il volto riprese il suo bel colorito sano ed il calore rifluì in tutto il corpo. Mamma e parenti cominciarono a pensare al prodigio, ma non osavano pronunciarsi. Alle 21, ripassò la dottoressa e, stupita dal placido sonno, si chinò ad ascoltare il cuore: aveva proprio ripreso tutte le sue funzioni normali. Non c'era più dubbio: la scienza si trovava in presenza di una di quelle sorprese che svelano l'intervento divino.

La bimba dormì fino alle tre del giorno seguente; poi si destò e chiese da bere. Trepidante, la mamma le porse il bic-

chiere; ma notando che non ci vedeva ancora, l'aiutò ad appressarlo alle labbra. Giancarla bevve, inghiottì bene, scambiò qualche parola, poi si riaddormentò fino al mattino, al rientrar delle suore. Le riconobbe dalla voce, disse che si sentiva bene, ma che non ci vedeva. Allora le suore l'esortarono a pregare anche lei con fede la Beata Mazzarello soprattutto alle ore 14 quando le sue compagne si sarebbero radunate insieme a fare speciali preghiere per lei. All'ora fissata si unirono anche i familiari, raccolti attorno al letto. Ma essa, dopo breve preghiera, riprese sonno e dormì fin verso le ore 15. Appena svegliata, si mise a gridare: « Mamma, ci vedo! ». Immaginare l'emozione degli astanti! Tentarono alcune prove con la lampada e con le finestre, e poterono accertarsi che la vista era davvero tornata normale. Anche le altre funzioni, nel corso della giornata, si erano regolarizzate.

La bimba prese volentieri un infuso di tè: poi, verso le 22, un po' di latte, che ritenne bene. Per qualche giorno continuò a seguire la dieta di latte e riso in bianco, quantunque sentisse grande appetito; ma a poco a poco riprese il regime familiare. La dottoressa la trattenne a letto ancora tre o quattro giorni; poi le consentì di alzarsi, raccomandando solo ai parenti di non mandarla a scuola per timore del freddo. La guarigione fu perfetta.

Anche l'ematuria scomparve in quattro giorni; l'albuminuria, in tre settimane. Da allora la piccola non sentì più traccia del male.

Medici curanti e specialisti la ritennero miracolosa.

La Curia Arcivescovile di Milano sottopose il prodigio a tutti gli accertamenti richiesti e poi mandò gli atti alla Sacra Congregazione dei Riti.

La Canonizzazione.

La Sacra Congregazione dei Riti, ricevuti, verificati e convalidati gli atti dei relativi Processi condotti dalla Curia di Biella e da quella di Milano, passò ambedue i miracoli al supremo

vaglio della scienza e della fede ed, avuto il parere dei periti, li presentò all'esame collegiale degli Em.mi Cardinali, Consultori Teologi e Prelati Ufficiali nella Congregazione Preparatoria il 14 marzo 1950. Ripresentati, il 13 marzo 1951, alla Congregazione Generale presieduta dallo stesso Vicario di Cristo, il Santo Padre Pio XII, ottennero il più ampio ed autorevole riconoscimento. Sicchè alla seguente Congregazione, detta «*De tuto*», del 3 aprile 1951, proposto il dubbio se si potesse o no procedere con sicurezza alla Canonizzazione, l'alto consesso diede risposta affermativa, ed il Santo Padre fu ben lieto di poter emanare il relativo Decreto.

Per la solennissima funzione Sua Santità fissò il giorno 24 giugno 1951, cantandone Egli stesso per primo la gloria nella maestà dello splendore della funzione papale.

Mirabili sempre le vie della Provvidenza!

Don Bosco fu esaltato ai supremi onori degli altari nell'Anno Santo XIX Centenario della Redenzione, e la Beata Mazzarello nel corso dell'estensione mondiale di un altro Anno Santo!

Santificatisi nello stesso apostolato della salvezza delle anime e della cristiana educazione della gioventù, il Fondatore della Società Salesiana e la Confondatrice dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice rifulgono ora della stessa luce, astri luminosi nel cielo della Chiesa, gemme incastonate nella mistica corona degli Anni Giubilari. E la loro gloria riflette pel mondo, a conforto dei fedeli, a conquista degli infedeli, il fascino ineffabile della santità apostolica contemporanea.

Fior da fiore

(Dagli scritti e dalle esortazioni spirituali della Santa).

Gesù, sia Egli solo il nostro confidente; oh Gesù!... basta dire che è Gesù.

Studiando le lingue di questo mondo, studiate anche il linguaggio dell'anima con Dio; Egli v'insegnerà la scienza di farvi sante che è l'unica vera scienza.

Conservate, per quanto potete, lo spirito di unione con Dio; state alla sua presenza continuamente.

Ogni passo, ogni parola sia un atto di amor di Dio; sia accompagnato dall'intenzione di salvare un'anima.

Pregate sempre e molto di cuore; ricordatevi sempre che la preghiera è la chiave che apre i tesori del Paradiso.

Siate devotissime di Maria Vergine, nostra tenerissima Madre; imitate le sue virtù, specialmente l'umiltà, la purità e la ritiratezza. Se farete così, vi troverete contente in vita e in morte.

Per riuscire santi e sapienti, bisogna parlar poco e riflettere molto; parlar poco colle creature, pochissimo delle creature e niente di noi stesse. Bisogna star raccolte nel nostro cuore, se vogliamo sentire la voce di Gesù.

Coraggio, coraggio e sempre una grande allegria; questo è il segno di un cuore che ama tanto il Signore.

Non tralasciate mai il bene per rispetto umano.

Abbiate la pietà nel cuore, ma reprimete la tentazione di comparire devote; temete la vanità perfino nel frequentare i Sacramenti e siate pronte a combatterla.

Siamo perseveranti fino alla morte e promettiamo di farci sante, presto sante e grandi sante.

Facciamo di tutto per combattere la superbia e l'amor proprio, per renderci sempre più pure dinanzi a Dio, e splendere poi nel dì del giudizio innanzi a tutti.

Non fa bisogno di piangere, per avere il cuore buono; il Signore non conta le lagrime, bensì i sacrifici che Gli facciamo di cuore.

Esaminiamoci se la nostra è veramente vita di mortificazione, oppure vita di soddisfazione.

Non scoraggiatevi mai, per qualunque cosa possiate incontrare. Confidate sempre in Gesù, nostro caro Sposo, e in Maria Santissima, nostra carissima Madre, e non temete nulla.

Lavorate sempre con la retta intenzione di far tutto per il Signore ed avrete un bel tesoro di meriti per il Paradiso.

Ricordatevi che la missione più bella è quella del buon esempio. Ricordatevi che si edifica di più tacendo ed operando che predicando senza operare.

Fatevi sempre coraggio e pregate molto; dalla preghiera riceverete quegli aiuti che vi sono necessari per adempire bene i vostri doveri.

Procurate di volervi bene; tenetevi sempre unite; non rallegratevi e non affliggetevi mai troppo, per quanto vi possa accadere di lieto o di triste... Rallegratevi sempre nel Signore.

Amatevi, amatevi vicendevolmente, praticate la vera carità, l'umiltà e l'obbedienza.

Non sapete che la malinconia è la causa di tanti mali? Per istare allegra bisogna andare avanti con semplicità, non cercare soddisfazioni nè nelle creature nè nelle cose di questo mondo. Pensate solo ad adempire bene il vostro dovere per amore di Gesù e non pensate ad altro. Se sarete umile, avrete confidenza in Lui, ed Egli farà il resto.

Quando andiamo in chiesa, non andiamo a riposarci, ma a trattare con Dio gli affari della nostra eterna salute.

Con lo sguardo e con lo spirito cerchiamo di vedere il Tabernacolo, e salutiamo Gesù che sta là rinchiuso per nostro amore.

Confidate in Gesù, mettete i vostri fastidi nel suo Cuore e lasciate fare a Lui; Egli aggiusterà tutto.

State molto attente alle piccole cose, ai piccoli difetti; non fate mai pace con essi, e preghiamo Dio che ci tormenti il cuore, cioè, ci faccia sentire vivo il rimorso delle nostre piccole cadute.

Mettiamoci proprio con impegno ad operare praticamente come vorremmo aver fatto in punto di morte. Pensiamo che verrà il giorno in cui dovremo presentarci a Dio per l'ultimo rendiconto... Là saremo sole, senza nessuno che ci possa difendere e dovremo rendere conto di tutto, fino della più piccola trasgressione de' nostri doveri. Non dobbiamo, però, scoraggiarci, no, perchè sarebbe superbia maggiore, ma gettarci nelle braccia di Gesù e prometterGli che vigileremo sopra noi stesse per emendarci.

Alcune fanno consistere l'emendazione nel confessarsi di tante piccolezze, che stancano solo il confessore; e poi, uscite appena di chiesa, non si ricordano neppur più dei propositi fatti, e sono sempre da capo. Bisogna, mie care, far l'esame col cuore e non solamente con la testa. Bisogna, insomma, che mettiamo la mano a medicare le piaghe del nostro cuore, e allora non avremo più a lagnarci di non provare in noi il fervore dell'amor di Dio, perchè il Signore si farà sentire al nostro cuore a misura della nostra corrispondenza.

Il tempo passa presto e se non vorremo trovarci con le mani vuote in punto di morte, bisogna che facciamo presto a fondarci nella virtù vera e soda: le parole non fanno andare in Paradiso, ma bensì i fatti.

Per farci sante bisogna che siamo molto severe con noi stesse e molto buone con gli altri; se no, non ci arriveremo mai.

Non dimentichiamo mai il nostro unico scopo che è quello di perfezionarci e farci sante per Gesù.

Conservate l'uguaglianza di umore. Non bisogna mai rallegrarsi troppo nelle gioie nè rattristarsi troppo nei dolori. Rallegratevi sempre nel Signore.

Lavoriamo il più che possiamo, e non perdiamo un momento di tempo; il nostro Padrone la paga ce la darà ben abbondante. Non impieghiamo un'ora in ciò che si può fare in mezz'ora, e pensiamo sempre che Dio ci è presente.

Dalla divozione viene la buona educazione.

La vera pietà religiosa consiste nel compiere tutti i nostri doveri a tempo e luogo e solo per amore del Signore.

Ho tanto timore del Purgatorio, perchè ci tiene lontane da Dio e dal Paradiso. Stiamo attente a non commettere proprio nessuna mancanza, per evitare quelle pene.

Noi diciamo: «Viva Gesù! Viva Maria!». Ma li abbiamo proprio nel nostro cuore?

Quanto mi piace di trovarmi in chiesa sola! Allora mi pare di essere più vicina a Gesù, tutta di Gesù!

Facciamo tutto per la gloria di Dio e la salvezza delle anime e da Dio solo aspettiamo la mercede.

Come passa presto il tempo! Bisogna proprio che ne approfittiamo coll'acquistarci tanti meriti e così essere pronte quando il Signore ci chiamerà.

Pensate al Paradiso e date buon esempio in tutto.

Ci siamo consacrate a Dio: procuriamo di attendere alla nostra perfezione: non lasciamoci trascinare dalle cose del mondo.

Vorrei che ci ricordassimo sempre di andare a ricevere Gesù con qualche offerta della nostra volontà: se Lui si dà interamente a noi, è ben giusto che anche noi Gli offriamo qualche cosa.

ISTITUTO
DELLE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Note statistiche.

Alla morte della Santa Confondatrice *Madre Maria Domenica Mazzarello* (14 maggio 1881) l'Istituto contava:

Suore Professe	n. 139
» Novizie	» 50
CASE	» 26

nelle seguenti Nazioni:

ITALIA - FRANCIA - URUGUAY - ARGENTINA.

Centri di MISSIONI propriamente dette: 1 (nella Patagonia settentr.).

Nell'anno della Canonizzazione della Santa (dati del 1° gennaio 1951):

Suore Professe	n. 11.742
» Novizie	» 1.081
CASE	» 1.077

nelle seguenti Nazioni:

EUROPA: ITALIA - AUSTRIA - BELGIO - FRANCIA - GERMANIA - INGHILTERRA - IRLANDA - POLONIA - PORTOGALLO - SPAGNA e ISOLE CANARIE - SVIZZERA (senza tener conto di quelle della CECOSLOVACCHIA - JUGOSLAVIA - LITUANIA e UNGHERIA, temporaneamente chiuse).

AFRICA: ALGERIA - TUNISIA - CONGO BELGA - EGITTO.

ASIA: PALESTINA - SIRIA - INDIA - SIAM - CINA - GIAPPONE.

AMERICA: ARGENTINA - BRASILE - BOLIVIA - CILE - COLOMBIA - COSTA RICA - CUBA - EL SALVADOR - EQUATORE - HAITI - HONDURAS - MESSICO - NICARAGUA - PARAGUAY - PERÙ - PANAMÀ - S. DOMINGO - STATI UNITI N. A. - URUGUAY - VENEZUELA.

Centri di MISSIONI propriamente dette: 77 (in AMERICA 29, senza tener conto delle Missioni della Pampa Centrale, della Patagonia e delle Terre Magellaniche, elevate ultimamente a Diocesi, e non più alle dipendenze di Propaganda Fide); in ASIA 35; in AFRICA 13; nei seguenti territori:

AMERICA: BRASILE: P. A. di Registro de Araguaya - P. A. di Porto Velho - P. A. del Rio Negro.

EQUATORE: V. A. di Mendez e Gualaquiza.

PARAGUAY: V. A. del Chaco Paraguaio.

PERÙ: V. A. di Ucayali.

VENEZUELA: V. A. dell'Alto Orinoco.

ASIA: PALESTINA: Patriarcato di Gerusalemme.

SIRIA: Delegazione Ap. di Beyrut.

INDIA: Archidiocesi di Madras - Archidiocesi di Bombay - Diocesi di Mysore - Archidiocesi di Calcutta - Diocesi di Shillong.

SIAM: V. A. di Rajaburi - V. A. di Bang Kok.

CINA: Diocesi di Shanghai - V. A. di Kukong - Diocesi di Macau - Diocesi di Hong Kong.

GIAPPONE: P. A. di Miyazaki - Archidiocesi di Tokio - Diocesi di Osaka.

AFRICA: ALGERIA: Diocesi di Orano.

TUNISIA: Archidiocesi di Cartagine.

CONGO BELGA: Diocesi di Sakania - V. A. di Katanga.

EGITTO: V. A. dell'Alto Nilo - V. A. del Delta del Nilo.

OPERE A CUI SI DEDICANO LE FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

Opere per l'educazione e istruzione della gioventù.
Opere di preservazione e di assistenza sociale.
Opere missionarie.

E particolarmente:

Oratori festivi e quotidiani
Catechismi Parrocchiali ed extra parrocchiali
Asili d'Infanzia o Scuole Materne
Scuole Elementari private
» Comunali e Parrocchiali
» Medie e Superiori
» di Lavoro
» Professionali
» Agricole
» Aziendali
» Serali - Festive
Dopo Scuola
Centri di Gioventù Femminile di A. C.
Centri di Associazioni Giovanili Mariane e Missionarie
Collegi - Convitti Studenti
Orfanotrofi
Pensionati - Case-Famiglia - Protezione della Giovane
Convitti Operaie
Centri Assistenza sul lavoro
Centri Ex-Allieve
Centri « Unione Madri »
Centri Opere Assistenziali (Mense gratuite-scolastiche-aziendali)
Colonie estive (Marine-Montane-Elioterapiche)
Preventori Infantili
Guardaroba e Cucina Istituti Salesiani
Ospedali
Ambulatori e Dispensari
Ricoveri per vecchi - derelitti - ciechi
Lazzaretti
Ospizi per figli di lebbrosi
S. Infanzia e Opera per la protezione dei bimbi indigeni
Catecumenati
Centri di formazione Catechiste e Religiose indigene
Centri visite ai villaggi.

Nihil obstat.
Approvazione della Curia di Roma.

Die 20 marzii 1951.

SYLVIUS ROMANI, *S. R. R. C. Adsessor*
Fidei Subpromotor Generalis

Visto: Nulla osta.

Torino, 7 marzo 1951.

Can. D. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

C. L. COCCOLO, *V. G.*

Visto per la Congregazione Salesiana.

Torino, 24 febbraio 1951.

Sac. GIOVANNI SEGALA

INDICE

C'è una Madre . . . . . *pag.* 5

PARTE I

LA GIOVINEZZA

Una buona spina dorsale . . . . . *pag.* 9
La terra . . . . . » 11
Sfogliando la storia . . . . . » 12
La gente . . . . . » 15
Una casa bianca . . . . . » 17
Fiore di maggio . . . . . » 18
Il lievito . . . . . » 19
Alla Valponasca . . . . . » 21
Un uomo di Dio . . . . . » 23
Il punto d'onore . . . . . » 25
La prima Comunione . . . . . » 27
Sul serio . . . . . » 28
Un braccio di ferro . . . . . » 30
Cristianamente . . . . . » 31
Fascino angelico . . . . . » 32
Fervore eucaristico . . . . . » 34
Quel folletto... . . . . » 36
Le vie di Dio . . . . . » 38
Figlia dell'Immacolata . . . . . » 40
Un quarto d'ora... . . . . » 42
Il « leone ruggente » . . . . . » 44
La prova dell'amore . . . . . » 45
Sempre all'ombra dell'Ausiliatrice . . . . . » 49

Parte II

SULLA VIA

Il « cenno divino » pel « nuovo cammino » . . . . . pag. 55
Un dialogo . . . . . » 57
Un modesto laboratorio . . . . . » 59
Ogni punto d'ago... . . . . » 61
Perfino un piccolo Ospizio . . . . . » 63
Una medaglia di Don Bosco . . . . . » 66
Lo spirito di Don Bosco . . . . . » 70
Zelo in atto . . . . . » 73
Catechismo ed oratorio festivo . . . . . » 76
Giorni di festa... e di carnevale . . . . . » 79
Tentativo di vita comune . . . . . » 81
Don Bosco a Mornese . . . . . » 82
La benedizione del Santo alle Figlie dell'Immacolata . . . . . » 85
Le due molle del sistema educativo di Don Bosco . . . . . » 86
« Don Bosco è un Santo, ed io lo sento... » . . . . . » 88
La Casa dell'Immacolata . . . . . » 92
Il distacco dalla famiglia . . . . . » 94
Sul candelabro . . . . . » 96
Scarso pane e molto lavoro . . . . . » 98
Il Collegio . . . . . » 100
Grazie della Madonna e bile anticlericale . . . . . » 103
Un abbozzo di Regolamento . . . . . » 105

Parte III

NELL'ORBITA DI DON BOSCO

La proposta ufficiale . . . . . » 111
Di sorpresa in sorpresa . . . . . » 114
Alla prova . . . . . » 116
Figlie di Maria Ausiliatrice . . . . . » 118
Al Collegio . . . . . » 122
Il gran giorno . . . . . » 126
5 agosto 1872 . . . . . » 128
Superiora col titolo di Vicaria . . . . . » 130
Il primo anno di vita religiosa . . . . . » 133
Preziose vocazioni . . . . . » 135
Altre vestizioni e professioni . . . . . » 139
L'educandato . . . . . » 142

Saggia e prudente direzione . . . . . pag. 144
Madre! . . . . . » 147
Nell'intimità della Famiglia . . . . . » 150
La morte di Don Pestarino . . . . . » 153
Altri lutti . . . . . » 155
Raggio di sole dopo la procella . . . . . » 157
Elogio di Don Pestarino . . . . . » 159

Parte IV
SUPERIORA GENERALE

La « Madre » al suo posto . . . . . » 165
Il talento del governo . . . . . » 167
A Borgo San Martino ed a Torino . . . . . » 170
Lo spirito di Mornese . . . . . » 172
La casa dell'amor di Dio . . . . . » 176
« Viva Gesù!... Viva Maria! » . . . . . » 178
Per sempre . . . . . » 180
Piano piano tutte dello stesso colore . . . . . » 184
L'orizzonte si dilata . . . . . » 185
Fiamme missionarie . . . . . » 187
L'approvazione diocesana - Ai piani di Vallecrosia . . . . . » 189
A Torino . . . . . » 193
Altre fondazioni . . . . . » 194
Strane postulanti . . . . . » 197
Fra educande e postulanti . . . . . » 201
Vaglio delle vocazioni . . . . . » 203
Con le suore . . . . . » 205
Lavoro e preghiera . . . . . » 207
Conferenze spirituali . . . . . » 210
Tra le opere di misericordia . . . . . » 213
Oltre i monti ed oltre i mari . . . . . » 216
L'addio alle prime Missionarie . . . . . » 217
Con Maria Ausiliatrice... . . . . » 221
A Nizza Monferrato . . . . . » 223
Altri nidi . . . . . » 226
L'abbicì della perfezione . . . . . » 227
La seconda spedizione missionaria . . . . . » 229
La Casa Generalizia a Nizza Monferrato . . . . . » 233
Rose e spine . . . . . » 235
La risposta delle Suore . . . . . » 240

La morte del padre . . . . . pag. 243
Sulle sponde del Rio Negro . . . . . » 248
La divozione alla Passione di Gesù . . . . . » 250
Alla presenza di Dio e di Don Bosco . . . . . » 252
Chiusura della Casa Madre di Mornese . . . . . » 255
Fioritura meravigliosa . . . . . » 257
Il termometro della vita religiosa . . . . . » 260
Il secondo Capitolo Generale . . . . . » 262
Altre fondazioni . . . . . » 265
Altre suore oltremare - La Madre verso il Cielo... . . . . » 268
La solenne funzione a Torino . . . . . » 272
Fenomeno di bilocazione? . . . . . » 273
Con la febbre... . . . . » 276
Furie di uomini e di onde . . . . . » 279
L'apologo della morte... . . . . » 281
« Non rallegratevi troppo... » . . . . . » 283
L'ultimo mese . . . . . » 285
Materni consigli . . . . . » 288
« Se mi fossi trovata sulla via del Calvario... » . . . . . » 291
Il transito . . . . . » 293

Parte V

LA GLORIA

La fiaccola sotto il moggio... . . . . » 299
In attesa dell'ora di Dio . . . . . » 301
Venerabile . . . . . » 303
L'elogio del Santo Padre . . . . . » 304
La Voce di Dio . . . . . » 309
La Beatificazione . . . . . » 312
Verso la Canonizzazione . . . . . » 315
Il primo miracolo . . . . . » 316
Il secondo miracolo . . . . . » 319
La Canonizzazione . . . . . » 321


SEI